

CATERINA CINGOLANI

ANTROPOLOGIA DEI QUARTIERI DI ROMA

SAGGI SULLA GENTRIFICATION, L'IMMIGRAZIONE,
I NEGOZI "STORICI"

a cura di

FEDERICO SCARPELLI

Percorsi di antropologia e cultura popolare

VENTI



© Copyright 2018 Pacini Editore Srl

ISBN 978-88-xxxx-xxx-x

Realizzazione editoriale e progetto grafico



Via A. Gherardesca
56121 Ospedaletto-Pisa
www.pacinieditore.it
info@pacinieditore.it

Rapporti con l'Università

Lisa Lorusso

Responsabile editoriale

Silvia Frassi

Fotolito e Stampa

IGP Industrie Grafiche Pacini

In copertina

xxxxxxxxx

Le fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume/fascicolo di periodico dietro pagamento alla SIAE del compenso previsto dall'art. 68, commi 4 e 5, della legge 22 aprile 1941 n. 633.

Le riproduzioni effettuate per finalità di carattere professionale, economico o commerciale o comunque per uso diverso da quello personale possono essere effettuate a seguito di specifica autorizzazione rilasciata da AIDRO, Corso di Porta Romana n. 108, Milano 20122, e-mail segreteria@aidro.org e sito web www.aidro.org

INDICE

Introduzione	p.	5
<i>Federico Scarpelli</i>		
1. Esquilino. La vocazione commerciale e l'identità rionale	»	23
<i>Caterina Cingolani</i>		
Immaginarsi quartiere: lo spazio urbano come palcoscenico	»	75
<i>Fabio Dei</i>		
2. Trastevere. Offresi autenticità. Retoriche commerciali e strategie economiche	»	79
<i>Caterina Cingolani</i>		
Fare etnografia in città: mappe, voci, vite.....	»	131
<i>Alberto Sobrero</i>		
3. Testaccio. Rappresentazioni dello spazio urbano	»	137
<i>Caterina Cingolani</i>		
I migranti africani e la percezione dell'illegalità.....	»	193
<i>Martina Giuffrè</i>		
4. Migrazioni. "Regolare irregolarità". Documenti e mondo del lavoro nell'orizzonte quotidiano	»	199
<i>Caterina Cingolani</i>		
La "gentrificazione felice"		
Dialogando con Caterina sui quartieri romani	»	227
<i>Pietro Clemente</i>		



INTRODUZIONE

Federico Scarpelli

I testi etnografici raccolti in questo volume sono frutto delle ricerche di Caterina Cingolani. Sono stati pubblicati tra il 2009 e il 2013, tranne uno (il terzo, su Testaccio), che è stato recuperato dalla tesi di dottorato, rimasta incompiuta dopo la scomparsa dell'autrice, trovando poi spazio sulla rivista LARES. Per chi scrive, ognuno di questi saggi porta con sé uno spessore di tempo passato, di amicizia, di studio, di discussioni, di facce familiari, di circostanze impreviste, di telefonate, di e-mail, di messaggi, di conversazioni a margine, da rendere strano e forzato parlarne solo come si parla del contributo scientifico di un collega. Eppure nelle prossime pagine mi sforzerò di farlo, senza scendere sul piano personale, perché credo che questo volume debba soprattutto rendere visibile un percorso di ricerca che pur interrompendosi troppo presto ha prodotto analisi solide, intelligenti e originali. In altre parole, che il lavoro di Caterina non sia potuto proseguire non dovrebbe togliere valore a quello che è stato fatto.

Se sono io a presentarlo, è perché i primi due fra questi saggi nascono all'interno di un gruppo di ricerca, Anthropolis, di cui sia io che lei siamo stati tra i fondatori e che per diversi anni ha assorbito parte importante del nostro tempo e dei nostri sforzi. Anche il terzo saggio per molti versi riprende e approfondisce l'impostazione e il metodo di lavoro messi a punto in quel contesto, che può essere utile richiamare qui, a mo' di cornice.

Anthropolis è un'associazione che si forma sul finire del 2006. A costituirla è un piccolo gruppo di antropologi formatisi alla Sapienza, tutti "giovani" secondo i parametri accademici, persino io, che sono il più anziano del gruppo e a quell'epoca mi sono addottorato da poco. Ci conosciamo già come redattori e collaboratori del sito www.anthropologie.it, spazio di discussione vissuto per qualche tempo intorno a una rete toско-laziale comprendente Pietro Clemente e Alberto Sobreiro, Alessandro Simonicca, Fabio Dei ed Eugenio Testa – tutti studiosi che negli anni successivi accompagneranno e sosterranno il lavoro

dell'associazione.

Il primo obiettivo di Anthropolis è produrre un sapere utile all'amministrazione della città dove abitiamo, Roma. Del resto, immaginare usi pubblici dell'antropologia è uno dei temi ricorrenti del nostro piccolo sito-rivista, come anche l'importanza attribuita all'etnografia "del vicino" e "del noi", della nostra società e non solo delle altre. A quell'epoca, inoltre, l'Anvur non funziona ancora da deterrente nei confronti del lavoro di gruppo (che anzi sembra un buon modo per prendere le distanze dall'immagine romantica dell'antropologo solitario in terre sconosciute) e vicissitudini politiche e crisi economica non hanno ancora ridimensionato l'aspirazione a un'intensa collaborazione con gli enti locali.

Vanno inoltre menzionate alcune circostanze che mi riguardano personalmente. Nel triennio precedente alla costituzione di Anthropolis mi trovo a lavorare – insieme a Valeria Trupiano, sotto la regia di Pietro Clemente – nel gruppo multidisciplinare di esperti che darà vita al nuovo Piano strutturale (il Piano regolatore, in termini più colloquiali) del piccolo ma illustre comune di Pienza. Un'occasione tuttora inconsueta, per un antropologo italiano, e ancor più inconsueta allora. Gradualmente si affaccia l'idea, e dopo una serie di contatti comincia a delinearci la concreta possibilità, di trasportare qualcosa di quest'esperienza in un contesto così differente come quello romano. Possibilità ancora vaga, ma abbastanza realistica da farmi lanciare la proposta di mettere su un nostro gruppo di ricerca e di dargli la forma di associazione regolarmente costituita, con la sua partita IVA e addirittura un conto corrente in banca dove poter depositare eventuali finanziamenti.

Poiché farò da presidente per l'associazione, la sede sarà stabilita a casa mia; ma per firmare statuto e atto costitutivo ci vediamo, come succederà tante altre volte, a casa di Caterina. Quegli anni li ricordo sempre sotto il segno di una fragile improvvisazione organizzativa, in un susseguirsi di riunioni in sedi volanti, prestate da altre associazioni e istituzioni, o all'università, e poi ovviamente nelle nostre abitazioni private. Condizioni di lavoro purtroppo non rare nel nostro ambiente, dove anzi il fatto di trovare qualche finanziamento ci fa sembrare dei privilegiati – cosa che a volte, devo dire, ci fa un po' rabbia. Anche nel periodo di più intensa attività, infatti, Anthropolis lavora senza sede, senza soldi (si viene pagati a progetto concluso, spesso dopo parecchio tempo) e senza attrezzature che non siano i nostri perso-

nali registratori o computer. Noi all'inizio non abbiamo un'esperienza specifica nel campo della ricerca urbana, faticiamo a districarci nel labirinto della pubblica amministrazione e di sicuro non sappiamo nulla di come si tiene la contabilità di un'associazione. Mentre in corso d'opera ci sforziamo di metterci in pari su tutto questo, dobbiamo anche constatare che ogni passo del nostro rapporto con la committenza e con gli uffici è reso molto complicato dal non avere uno status accademico, salvo quello che ci viene indirettamente fornito dai nostri referenti universitari (gli stessi menzionati poc'anzi a proposito di antropologie.it), i quali però, con tutta la buona volontà, non possono trovarsi lì in ogni momento a garantire per noi.

È in circostanze precarie del genere, credo, che si apprezza particolarmente la buona qualità di un ambiente di lavoro e sotto questo punto di vista considero Anthropolis un successo. Dopo qualche assestamento iniziale, si consolida un nucleo di persone comprendente me, Caterina Cingolani, Christian Micciché, Angelo Romano, Marco Salustri e Adriana Serpi, che, malgrado difficoltà e contrattempi, discussioni e differenti traiettorie personali, continuerà a funzionare meglio di qualsiasi altro gruppo in cui mi sia trovato a lavorare. Nel corso degli anni questo piccolo sodalizio continua ad autogestirsi con generosità e una certa allegria, realizzando buona parte delle attività di Anthropolis, a cominciare dalle due principali ricerche di antropologia urbana nelle quali mettiamo alla prova il nostro approccio, e dai convegni interdisciplinari che ci aiutano a perfezionarlo. Qui nascono anche i saggi inclusi nel presente volume.

Senza dilungarmi sulla storia della disciplina, è noto che per molto tempo l'espressione "antropologia urbana" ha avuto qualcosa dell'osimoro. Gli antropologi classicamente facevano ricerca nei villaggi, che si trattasse del mondo rurale italiano o di terre lontane e, malgrado le pur numerose eccezioni, l'idea di trovarsi alle prese con la modernità urbana conservava qualcosa di anomalo ("da sociologi"). Tutto questo è stato definitivamente spazzato via dalla storia. Oggi è un dato di fatto che gli antropologi studino spesso in ambito urbano, che sia dalle parti di casa loro oppure in altri continenti. Anzi, in un certo senso studiano sempre in ambito urbano, perché ciò di cui si occupano difficilmente può essere raccontato come una bolla culturale separata dal mondo moderno. Come ha scritto Adriano Favole (2011) a proposito dell'Oceania, con la mobilità degli abitanti e la

pervasività delle comunicazioni troviamo la città anche nei villaggi – e i villaggi nella città.

Tendo a credere che in una situazione del genere la vecchia etichetta di “antropologia urbana” sia diventata inutile, a meno che non si riferisca a un approccio specifico, che mette al centro le caratteristiche dello spazio urbano, dialogando con l’urbanistica, da un lato, e con l’amministrazione locale, dall’altro. In ogni caso è questo, all’epoca, il tentativo della nostra associazione: contribuire all’ingresso della disciplina fra i saperi utilizzabili nella pianificazione e gestione della città. Ci incoraggia incontrare urbanisti disposti, anche più di quanto ci aspettassimo, a un’apertura di credito nei confronti dei metodi lenti e poco formalizzati della ricerca etnografica e che anzi li considerano potenzialmente utili al rinnovamento degli strumenti di governo del territorio. Come fa Andrea Filpa a Pienza. O a Roma Carlo Cellamare, che da anni si confronta costantemente con le scienze sociali e in particolare con l’antropologia (anche formando una nuova generazione di ricercatori dotati di competenze “ibride”) e che sarà co-relatore per il dottorato di Caterina.

Il nostro contributo di antropologi urbani non vorremmo darlo in una forma standardizzata e impoverita, ma scommettendo che da ricerche in profondità, qualitativamente non troppo dissimili da quelle prodotte in ambito accademico, possa venire una conoscenza concretamente utilizzabile. Puntiamo a un’*antropologia dell’abitare* (cfr. Sobrero 2011, Cellamare 2017) che colga qualcosa del punto di vista dei cittadini, nel suo intreccio di pratiche minute di uso dello spazio e di discussioni informali e disseminate, che oggi passano molto per i social network, ma non hanno smesso di passare anche per le conversazioni al bar, o dal barbiere, o davanti alla scuola dei figli. Per noi, ad esempio, le parole dei nostri interlocutori rivelano un lavoro che non è una semplice somma delle prese di posizione di un certo numero di individui solitari e atomizzati, ma qualcosa di sorprendentemente “lavorato” e condiviso, se non altro come cornice entro cui ci si può localmente confrontare. Attraverso il modo in cui ci si racconta all’interno degli spazi della città possiamo riconoscere in quali termini si parla e ci si preoccupa, su cosa si discute, e più o meno in che termini, e come ci si divide.

Rispetto ad altri strumenti di indagine più oggettivi e quantificabili, il nostro approccio punta a cogliere una certa micro-creatività degli abitanti (Cellamare qualche volta parla addirittura di “progettualità”

delle pratiche quotidiane), che non si limitano a reagire meccanicamente alle condizioni del proprio abitare, o alle sollecitazioni dei media. La nozione di *sensu del luogo*, mutuata dalla geografia umana ma da tempo fatta propria dalla nostra disciplina (Feld - Basso 1996), esprime l'idea che gli spazi urbani che abitiamo siano per noi luoghi in quanto attribuiamo loro uno spessore di significati che va molto al di là delle caratteristiche oggettive, fisiche e funzionali. Il luogo è qualcosa in cui non ci si trova semplicemente ad abitare (anche se molto spesso le cose cominciano proprio così, in una grande città), ma del quale a un certo punto si riconosce la particolarità. Ha uno spessore di significati e di memoria. E la memoria, di anni o di decenni, personale o di famiglia, non è qui una facoltà puramente retrospettiva, ma seleziona simboli, individua periodizzazioni, istituisce confronti, identifica problemi, valuta le trasformazioni del proprio contesto di vita e rivela speranze per il futuro.

Ripensandoci oggi, devo dire che il progetto era ottimistico. Non nel senso di un'utopia irrealizzabile, spero, ma di qualcosa che aveva bisogno di tempo e di continuità per maturare, farsi apprezzare e acquisire autorevolezza. Non era semplice, per una realtà fragile come la nostra, e all'atto pratico non credo che ci siamo riusciti. Ciononostante, su questa linea qualcosa è stato fatto. Per quanto ci riguarda, sono state innanzitutto due lunghe ricerche in quartieri centrali dai nomi antichi e famosi: l'Esquilino e Trastevere.

La ricerca all'Esquilino parte anche prima del previsto, nella primavera del 2007, e andrà avanti per tutto quell'anno e il successivo. Per Caterina – che nella vita ha fatto anche altre cose, come ad esempio diplomarsi all'Accademia di Arte Drammatica – diventerà il tema della sua tesi di laurea magistrale. Nell'ambito del lavoro del gruppo (Scarpelli 2009) il saggio di Caterina qui riproposto, *La vocazione commerciale e l'identità rionale*, è strategico per cogliere concretamente il punto di vista dei nostri interlocutori.

L'Esquilino, in quel periodo, è al centro dell'attenzione per le crescenti polemiche legate al suo carattere "multietnico" ed è per questo che dall'amministrazione ci viene suggerito di svolgere lì la nostra ricerca. L'obiettivo è capire come la forte presenza dei migranti, delle loro attività e delle loro associazioni venga vista dai residenti italiani (ancora largamente maggioritari). Questi ultimi sui media appaiono o estasiati dall'opportunità di vivere in un vivace quartiere multiculturale, o esa-

sperati dal ritrovarsi ad abitare in un contesto caotico e degradato – alternativa falsa e caricaturale che da parte nostra ci sforzeremo di sfatare. Ci troviamo in prossimità di elezioni cittadine nelle quali agitare il presunto nesso immigrazione-degrado si dimostrerà estremamente efficace, contribuendo all'inattesa vittoria del centrodestra romano. All'Esquilino, in quel passaggio storico delicato, registriamo un malcontento diffuso e sempre più esibito, che però ci sembra non aver ancora preso la strada di un umore genericamente e duramente xenofobo (chissà se oggi potremmo ancora dire lo stesso). Non tutti quelli che sentono parlare di noi se ne renderanno conto, ma il nostro lavoro non ha nulla a che fare con una presunta "identità tradizionale" (italiana o romana) del rione, che oltretutto, con la vicinanza della stazione Termini, è stato storicamente zona di passaggio per ogni migrazione interna e internazionale che abbia toccato la capitale. Quello che vogliamo mettere a fuoco non è affatto un'inesistente autenticità, ma una percezione locale della situazione presente, interpretazioni diffuse delle trasformazioni, e qualche più generale segno dei tempi.

Poi ci sono le specifiche piste di ricerca, una per ciascuna di noi, in cui è articolato il lavoro. Quella di Caterina è il commercio di prossimità. E che i negozi possano essere protagonisti degli studi urbani lo sappiamo almeno da quando Walter Benjamin indicò nelle vetrine e nei *passages* l'elemento chiave della forma urbana moderna. Inoltre, i vecchi negozi sono spesso una delle risorse principali per raccontare la trasformazione dei propri luoghi rivendicando una loro conoscenza di lungo periodo. Mi riferisco a quel gesto ricorrente da parte degli abitanti, per cui si indica qualcosa parlando però di cosa c'era prima, ossia di cosa ha preso il posto ciò che abbiamo sotto gli occhi. Per rendersi conto della forza di questa singolare modalità, in cui si illustra il visibile attraverso un passato ormai invisibile, si può affiancare un passaggio de *L'invenzione del quotidiano* di Michel De Certeau (De Certeau 1980, pp. 164, 165) con le testimonianze proposte da Caterina all'inizio del suo primo paragrafo (*I residenti*). Veramente ad animare la scena presente sono i "fantasmi" dei vecchi negozi ormai scomparsi, e la familiarità con essi viene rivendicata dai testimoni come segno di un rapporto profondo col luogo. Perché, come sembra suggerire De Certeau, la possibilità di abitare effettivamente la città dipende anche dall'imparare a giocare con gli "spessori mobili" del passato e del ricordo. Di questo gioco tra presenze e assenze, lo scintillio delle vetrine è spesso il grande protagonista.

All'Esquilino, in aggiunta a tutto questo, c'è la questione spinosa di un nuovo commercio straniero, in larga misura cinese, che in pochi anni ha sostituito il tessuto commerciale precedente (per la verità già da tempo in crisi profondissima), disseminando per il rione negozi a prima vista tutti uguali e che molti abitanti non riescono proprio a riconoscere come negozi. Non è un tema riducibile alla barriera linguistica (il comune sta per introdurre un regolamento che impone insegne bilingui), o agli effetti meramente pratici dei cambiamenti – per cui i vecchi residenti si lamenterebbero semplicemente di non trovare più il panettiere sotto casa. Il saggio di Caterina mostra come qualche volta la questione dei negozi assuma una dimensione che si potrebbe quasi definire morale.

Per riuscirci, sfrutta fino in fondo l'espressività dei nostri interlocutori. Come tutti noi, lo fa nella forma di estratti di interviste audioregistrate, dove i nomi degli intervistati sono sostituiti da altri fittizi (salvo in pochi casi di personaggi con un ruolo pubblico riconosciuto, a cui chiediamo l'autorizzazione di poter usare non solo le loro parole ma anche il loro nome e cognome). Con l'aiuto di queste "voci" il suo saggio evidenzia diversi punti importanti. Innanzitutto il fatto che all'Esquilino i negozi funzionino come riferimenti spaziali, nel senso dato a questa nozione dall'urbanista americano Kevin Lynch (1960), ossia come elementi del paesaggio che sostengono e potenziano la nostra capacità di orientamento e di visualizzazione dello spazio urbano. I negozi, poi, non hanno solo un ruolo fondamentale nel tempo libero quotidiano, in cui si passeggia e si guardano le vetrine, e in una socialità sottile e diffusa, di incontri e chiacchiere leggere e occasionali, ma assumono un'importanza estetica che forse non ci si aspetterebbe. In ogni caso, i negozi danno forma al contesto dall'abitare, sia come spazio da percorrere che come immagine da riconoscere, e così facendo aiutano a renderlo per i nostri interlocutori un luogo a pieno titolo. Inoltre, alcuni noti esercizi commerciali dell'Esquilino finiscono qualche volta per diventare una curiosa specie di "monumenti locali", acquisendo una dimensione identitaria e rivendicativa che di per sé sembrerebbe abbastanza incongrua per una gelateria o un negozio di elettronica.

Caterina sottolinea l'ambiguità di un'espressione come "negozi storici", che è utilizzata sia dalle amministrazioni per provare a contrastare sconvolgimenti troppo rapidi del tessuto commerciale, sia, ma in un senso ben diverso, dai cittadini. Nota come si parli di "voca-

zione” sia per alcune famiglie di commercianti, sia, in generale, per il rione stesso. La storia del mercato di piazza Vittorio (il più grande e famoso dei mercati all’aperto della capitale, spostato però al chiuso al volgere del millennio) si mescola a quella di negozi di abiti da sposa, di grandi magazzini popolari, di alimentari sotto casa e di vecchie boutique, in una rappresentazione sintetica della zona: un “centro commerciale ante-litteram”, che tutti conoscono e dove si viene ad acquistare da tutta Roma. In questo quadro, la capacità di alcuni negozianti di rimanere aperti, di non cedere e di non chiudere l’attività, assume il senso imprevisto di una resistenza. Lo assume, prevedibilmente, rispetto a quei nuovi negozi, soprattutto cinesi, che agli occhi di molti non risultano riconoscibili come tali a causa del loro aspetto stranamente spoglio e poco accogliente. Spesso si tratta in effetti di *showroom*, all’interno di un modello commerciale legato alla fornitura all’ingrosso, che risulta inconsueto e spiazzante pur avendo ben poco di esotico. Per i nostri interlocutori questi nuovi esercizi commerciali non riescono a svolgere il ruolo di riferimenti e di luoghi del quotidiano, né a inserirsi nelle rappresentazioni della storia recente del rione.

L’insofferenza e il malcontento che registriamo non sembrano aver ancora assunto una veste compiutamente ideologica, e più che corrispondere a una generica “paura dell’Altro” sembrano quindi nutrirsi di specifici conflitti territoriali. Una constatazione che non impedisce a Caterina di sottolineare le contraddizioni che si nascondono entro questa particolare forma di senso del luogo. Come quella di chi lamenta le caratteristiche del modello commerciale cinese in nome di un possibile “vero commercio etnico” che però, a ben vedere, non è certo quello proprio delle comunità straniere in questione, né come imprenditori né come acquirenti. I commercianti stranieri che si accetterebbero volentieri (spesso per voce di commercianti “storici” che assumono il ruolo di opinion leader locali) dovrebbero vendere merci d’aspetto esotico e tendenzialmente di lusso, a uso e consumo di una clientela abbiente prevalentemente italiana. In altre parole, si vagheggia un modello di sviluppo del quartiere che inserisca un commercio etnico “caratteristico” ma “raffinato” all’interno di un generale processo di riqualificazione e probabilmente di *gentrification*. Le dinamiche che stanno trasformando altre porzioni del centro storico romano in zone costose e chic stridono ormai con il carattere misto che ha sempre contraddistinto l’Esquilino e con le nuove e non abbastanza eleganti migrazioni che vi hanno trovato spazio. Sono in molti a invidiare quello che succede al

di là di via Merulana, nella zona ormai pregiata di Monti, che in quegli stessi anni ci viene raccontata da Cellamare (2008) e Herzfeld (2009).

La *gentrification* – ossia il cambiamento della composizione sociale di una zona, con la sostituzione di abitanti di estrazione popolare con altri più ricchi e istruiti – è un tema che si ripropone con forza nel nostro lavoro successivo. Quest'ultimo, rispetto al primo, ha una genesi più lenta e travagliata. La causa sta innanzitutto nel nuovo assetto politico: da parte della maggioranza di centrodestra non riscontriamo forse una particolare ostilità, ma certo una totale indifferenza. Tuttavia la macchina avviata a suo tempo con l'interesse e il sostegno di alcuni membri del centrosinistra (prima di tutto Giulio Pelonzi, all'epoca fresco consigliere e oggi capogruppo PD al comune) conserva ancora un po' di inerzia. Il progetto-pilota non è andato male, e in alcuni dipartimenti del comune si comincia ad avere un'opinione positiva di quello che facciamo. Così riusciamo alla fine a farci finanziare una seconda lunga ricerca. Fino a poco prima dell'approvazione ufficiale sembra che il rione oggetto d'indagine sarà Testaccio, dove ci sono diversi vuoti urbanistici da colmare. All'ultimo momento, invece, diventa Trastevere, fitto di istituzioni culturali direttamente o indirettamente di competenza del comune. È lì che lavoriamo nella seconda metà del 2009 e per tutto il 2010.

Una delle cose sorprendenti di Trastevere è proprio quanto sia sottile e ambiguo il suo rapporto con la *gentrification*. A prima vista ci sembra quasi un caso di scuola. Una zona popolare e malfamata, che nell'ultimo quarto del Novecento, progressivamente, diventa attraente e costosa. Che, come prescrivono i modelli più accreditati, prima viene scelta come meta da avanguardie "creative" del cinema, del teatro, della musica e poi, diventata un "quartiere in", da una più generica borghesia, sia pure con una certa coloritura intellettuale. Un luogo, inoltre, dove a più riprese vecchi residenti d' estrazione popolare vengono spinti via, se in affitto, o incoraggiati a vendere, se proprietari, da un'impressionante impennata dei valori immobiliari. Da manuale, insomma. Eppure ci accorgiamo che la categoria di *gentrification* stride con l'immagine del rione.

A lungo ci interroghiamo sul motivo per cui parlare di un Trastevere gentrificato suoni, anche alle orecchie di alcuni esperti, come una contraddizione. Il problema è che spesso nella letteratura specialistica contemporanea la *gentrification* viene pensata come un fenomeno

invariabilmente e totalmente distruttivo: la cancellazione di reti sociali e specificità locali, nell'asservimento a una logica economica di stampo privatistico (spesso con una certa complicità dell'amministrazione). Una strada verso l'impoverimento culturale e l'omologazione: *Tutte le città come Disneyland?*, si chiede nel suo sottotitolo un testo recente sulla *gentrification* (Semi 2015). Pochi, però, vedono in Trastevere un rione "svuotato", ridotto a una graziosa cornice antica per speculazioni moderne, e anche per i più critici tutto questo non è vero fino in fondo. Perché in definitiva un luogo dove sono assenti i grandi marchi commerciali in franchising, dove la quotidianità appare innervata da vivaci relazioni *face-to-face*, dove si riscontra una robusta fiducia nella propria particolarità, e modi peculiari per rivendicarla e metterla in scena, non si può davvero paragonare a Disneyland. Non è forse così?

Ricordo che Caterina, con la sua capacità di andare al nocciolo del problema, insiste che quello di cui stiamo parlando è, se non proprio una "gentrification buona" – che non vorrebbe dire granché – comunque un processo di trasformazione per molti versi riuscito. All'epoca io, pur concordando nella sostanza, cercai di sfumare un po' i toni, ma oggi penso che non sarebbe stato male esprimermi in modo più netto. Perché o *gentrification* è solo un modo per indicare certi deprecabili effetti locali di dinamiche di mercato generali, e allora è una categoria politico-economica, in cui rientrano solo i casi particolari che esemplificano bene il processo di fondo – in questo senso si potrebbe persino dire che Trastevere non è gentrificato – oppure scegliamo di usarla come una nozione utile alla ricerca, che serve a cogliere "quel che succede qui" in modo realistico, ma non predeterminato. In questo caso, possiamo usarla per analizzare il modo in cui spinte specifiche – alcune delle quali "dal basso" – si intrecciano ai grandi mutamenti storici dell'abitare urbano e a processi economici e politici di ampio raggio. Con diversi esiti possibili, compreso quello che un quartiere sia fortemente e precocemente gentrificato, ma conservi un suo senso del luogo, mescolando in modi impreveduti l'alto e il basso, il vecchio e il nuovo.

Il saggio di Caterina, *Offresi autenticità*, comincia con una piccola scena sorprendente. Ci viene mostrato un negozio di abbigliamento in cui è perfettamente normale star lì a chiacchierare e passare il tempo e prendere tranquillamente il tè. Trattandosi di Trastevere, potremmo pensare di essere davanti a un modo tradizionale e "comu-

nitario” di intendere la gestione di un esercizio commerciale. Quindi rimaniamo un pochino spiazzati nello scoprire che a portarlo avanti è una commerciante nata e cresciuta altrove, in un quartiere moderno e borghese, la quale ha aperto lì la sua boutique quando Trastevere cominciava ad andare di moda tra i giovani istruiti e alternativi. Nonostante questo, non siamo di fronte a una recita, magari a uso dei turisti, ma a un modo di abitare il quartiere che è reale e vitale, come parecchie altre cose che verranno mostrate nelle pagine successive.

Il tema di Caterina sono ancora gli esercizi commerciali, ma stavolta si tratta prima di tutto delle attività di ristorazione, come le trattorie “tipiche” che – pur essendosi affermate grazie all’intuizione di un imprenditore americano, nei ruggenti anni Sessanta della “Hollywood sul Tevere” – costituiscono oggi un segno distintivo del rione e del suo esibito legame con una romanità tradizionale, in questo caso culinaria. Anche qui, è interessante il modo in cui gli abitanti sono capaci di distinguere e contrapporre modelli commerciali differenti. Ma stavolta a venir enfatizzate non sono le caratteristiche direttamente legate alla vendita, quanto il tipo di socialità con la quale si dimostra “in carattere”.

Se il valore pubblico degli esercizi commerciali dell’Esquilino risiede nel dare forma riconoscibile allo spazio del rione, a Trastevere è piuttosto quello di inserirsi in una rappresentazione riconosciuta della socialità locale. Per cui quello che conta non è tanto cosa vendi, o come sono fatte le tue vetrine, ma come ti comporti. Chiacchierare con i clienti, con qualche battuta salace, tener loro le chiavi di casa o farsi consegnare la posta, e usare il proprio esercizio su strada come supporto logistico per iniziative civiche, è importante non solo come servizio, ma come modo di presentarsi, adesione riconoscibile a uno stile di rapporti di vicinato in cui il confine tra scena e retroscena si fa più permeabile: una socialità più calda, disponibile e partecipativa di quella che è normalmente riscontrabile in una grande città. Dei due riferimenti classici che vediamo ricorrere nei saggi di Caterina, Lynch e Goffman, qui siamo piuttosto dalle parti del secondo.

Tutto questo è vissuto dagli abitanti come un modo per proteggere la particolarità del luogo. Infatti, è innanzitutto sul piano del tono e dello stile che qui si consolidano modelli di “internità” ed “esternità” (Simonicca 2006, p. 32) riconoscibili da parte dei residenti. Proprio perché la gentrificazione del rione è vecchia e compiuta, il vero spartiacque non sta più fra chi è nato nel quartiere e chi è arri-

vato successivamente. Interni, infatti, sono ormai anche i gentrificatori di qualche tempo fa, che hanno voluto e saputo dare valore a una qualità sottile e preziosa a cui i nostri interlocutori fanno riferimento in varie maniere, e che noi nei nostri scritti chiamiamo *trasteverinità*. Questi “trasteverini di adozione” sono stati in effetti tra coloro che hanno ridefinito le forme della *trasteverinità* in un senso adatto ai tempi nuovi, come una vita urbana moderna e confortevole, ma libera da omologazione e anonimato.

Interno è chi fa propria e mette in scena l'idea che Trastevere sia un luogo diverso dagli altri. Esterni, invece, sono gli esercizi rivolti più o meno esclusivamente a una clientela turistica o di passaggio, che si agganciano alla peculiarità del luogo solo in termini stereotipati e superficiali e si tengono ai margini delle reti di relazione locali. Ma esterni sono soprattutto i locali della cosiddetta *movida*, che sfruttano Trastevere semplicemente come scenario prestigioso e pittoresco di un modello di svago che ritroviamo più o meno uguale in altre zone della città. Se intorno alla *movida* si concentra il più visibile conflitto per gli spazi del rione, non è solo perché agita e disturba il sonno degli agiati residenti, ma anche perché si contrappone a un altro e più apprezzato modello commerciale, quello di un commercio e una ristorazione “locali”, ai quali rischia di sottrarre spazio e visibilità.

Su questo piano la conclusione del saggio di Caterina (paragrafo 5: *La tradizione commerciale come strategia economica*) mi sembra particolarmente lucida ed efficace. Spesso infatti ci schieriamo a protezione dei contesti locali con lo spirito di chi si commuove per una vittima designata. Più o meno inconsapevolmente, collochiamo il valore culturale in un passato in via di estinzione, contrapponendolo a una modernità spietata e preponderante che, fuori da un improbabile futuro utopico, non potrà che trionfare. Il quadro reale è assai più sfumato e ambivalente e forse potenzialmente meno disperato. La continuità col passato rivendicata dai nostri interlocutori è scelta e reinventata più che semplicemente ricevuta. Come abbiamo visto in alcuni processi di rivitalizzazione del patrimonio culturale locale, è questione di creatività non meno che di eredità e qualche volta ne possono risultare strategie economiche efficaci ma al tempo stesso legate al senso del luogo e all'appartenenza rivendicata dagli abitanti. Caterina nel suo saggio ce ne mostra alcune e, riallacciandosi alla nozione di “filiazione inversa” di Gerard Lenclud (1987), chiarisce come persino in un quadro di *gentrification* possano affermarsi dinamiche

culturali creative, anziché solo distruttive.

Trasformare la ricerca su Trastevere in un libro (Scarpelli - Cingolani 2013) ci tiene occupati molto più a lungo del previsto. Cercando di rimanere in equilibrio sul sottile confine tra reinvenzione e falsificazione, e di dare sostanza a oggetti vagamente paradossali come una tipicità creativa o un'autenticità borghese, risulta molto difficile trovare la giusta misura nel tono e nella terminologia. Per venirne a capo servirà una snervante ridiscussione dei nostri contributi e più di una stesura. Nel frattempo il percorso dell'associazione Anthropolis si va esaurendo. Soprattutto per il piacere di fare le cose insieme, continuiamo a realizzare progetti più piccoli, qualche volta spingendoci anche fuori dai confini della capitale; ma non otteniamo un'accettabile continuità lavorativa né abbiamo mai più occasione di mettere in campo per mesi un'equipe di ricercatori. Ovviamente ciascuno di noi segue anche la sua traiettoria personale. Si approfondiscono altri temi, si cerca lavoro, in qualche caso lo si trova, a volte si fanno figli o si cambia casa, qualcuno va via da Roma, qualcun altro si allontana dalla ricerca.

Caterina è quella che più di tutti continua a puntare sull'antropologia urbana, pur nel quadro di interessi intellettuali vari e articolati. Tra 2010 e 2011 partecipa a un progetto internazionale di antropologia delle migrazioni (di cui parlerà meglio Martina Giuffrè), che si traduce nel quarto saggio di questo volume, *Regolare irregolarità*, dove lo spazio urbano traspare qua e là come sfondo delle surreali e dolorose vicende dei migranti alle prese con i vicoli ciechi della legislazione italiana e della sua applicazione. Inoltre, cura insieme a Caterina Di Pasquale e Antonio Fanelli una raccolta di scritti di Pietro Clemente sulle fonti orali e le storie di vita (Clemente 2013). Nel frattempo è entrata nel dottorato in Antropologia, Storia e Teoria della cultura presso l'Università di Siena. Il suo progetto di ricerca riguarda proprio quel rione Testaccio che per un certo periodo sembrava dovesse essere oggetto delle attenzioni di Anthropolis.

È come se si assumesse il compito di portare avanti da sola quel percorso che, come gruppo, sta ormai segnando il passo. La sua ricerca si sviluppa in molte direzioni: la percezione dello spazio e le retoriche istituzionali, le narrazioni del passato locale e le vicissitudini del mercato immobiliare, la storia urbanistica e ovviamente il tessuto commerciale, che rimane un suo tema forte. Porta avanti per mesi il lavoro sul

campo, con energia e una competenza ormai consolidata. Raccoglie voci, descrive pratiche, ritmi e percorsi quotidiani, fa disegnare mappe, segue dibattiti pubblici e analizza retoriche mediatiche. Ci racconta spesso quello che incontra, che vede, che annota, e oggi ritrovo nelle pagine del suo diario di campo lo stesso tono attento, concreto e scanzonato dei racconti che ci faceva allora.

Su quello che accade da quel momento in poi dico solo lo stretto indispensabile. A inizio 2013, in seguito a un controllo medico di routine, Caterina riceve una diagnosi inattesa e terribile, che lascia senza fiato. Mentre si sottopone alle pesanti terapie, continua a lavorare, finisce e presenta con noi il libro su Trastevere e si dedica alla scrittura della tesi di dottorato. Ci sono momenti belli, più di quanti ci si potrebbe aspettare, e per molto tempo, fra alti e bassi, si riesce a pensare che le cose potranno essere ancora come prima. Ma alla fine la malattia prende il sopravvento, portandola alla morte nel settembre del 2015.

Ritroviamo la sua voce e la sua intelligenza nel lavoro su Testaccio che non ha potuto terminare. Fra gli appunti e i materiali che ha raccolto ci sono lunghi brani già scritti: una sezione della tesi è praticamente completa e in grado di stare in piedi anche da sola. Fatto il lavoro redazionale necessario a un testo ancora provvisorio, ma senza dover aggiungere o completare nulla di sostanziale, lo scritto di Caterina viene pubblicato su LARES come saggio a sé stante. In questo volume è il terzo, *Rappresentazioni dello spazio urbano a Testaccio* e secondo me leggendolo si capisce bene cosa vuol dire che certi luoghi hanno un sorprendente “spessore”, una complessa stratificazione di significati e di usi. Come rimettendo uno a uno gli strati alla cipolla, Caterina ci descrive il rione nei suoi spazi fisici (Testaccio è un luogo dove alcune costrizioni urbanistiche operano in modo assai stringente) e ce li mostra animati dalle traiettorie osservabili dei passanti, dalle diverse frequentazioni del giorno e della notte, dell'estate e dell'inverno. Poi ce lo racconta di nuovo, stavolta attraverso le parole dei suoi interlocutori del posto, evidenziando i criteri di fondo in base ai quali costruiscono le loro narrazioni e scelgono i percorsi da menzionare. In diverse occasioni chiede loro che disegnano, mettendo in luce come venga enfatizzato il peso di alcuni elementi e come altri spazi del rione, viceversa, spariscano o rimpiccioliscano perché non significativi, o vengano apertamente rifiutati dai testimoni. In tutto questo, sono di nuovo gli esercizi commerciali su strada, negozi, mer-

cato, locali notturni e bar, insieme agli spazi culturali e ai giardini di piazza Santa Maria Liberatrice, a funzionare come riferimenti e snodi della vita quotidiana, luoghi densi cui si agganciano rappresentazioni e pratiche. In particolare, descrivendo la differente frequentazione di due bar – uno “storico” e molto amato, ma ormai transitato in una categoria superiore (anche di prezzo), e uno che ha mantenuto uno stile meno pretenzioso – si entra in contatto con un’altra possibile dimensione dei significati spaziali, relativa a micro-conflitti fra popolazioni urbane differenti che decidono quali siano gli spazi più adatti a loro, e così facendo sostengono polemicamente una certa idea di “che cos’è veramente il rione”.

La tesi prevedeva altre sezioni che avevano a che fare con la storia urbanistica e la fama mediatica della zona, o entravano nei dettagli del processo di gentrificazione che la attraversa, o si prefiggevano di approfondire sul piano teorico e metodologico nozioni come quella di mappa. Non sarebbe stato possibile recuperarle dagli appunti di Caterina senza finire per metterci troppo del nostro o lavorare di fantasia. Questo, secondo me, non rappresenta comunque un limite alla leggibilità di questo scritto, dove tutti i temi principali, anche quelli che sarebbero stati approfonditi a parte, emergono in modo sufficientemente chiaro. Ma c’è anche un altro motivo se, rileggendolo di seguito ai primi due, questo saggio mi trasmette un’impressione di completezza. È come se si inserisse in un unico percorso con le precedenti ricerche alle quali Caterina ha lavorato, aggiungendovi profondità e nuove sfumature.

Emerge una fitta trama di rimandi e differenze. Come l’Esquilino, Testaccio è turbato dallo spostamento di un mercato che – pur essendo meno grande e aperto alla città di quello di piazza Vittorio – è sempre stato considerato il “cuore simbolico” del rione. Sempre come l’Esquilino, è un “rione moderno”, cioè edificato dopo l’unità d’Italia; ma d’altra parte, come Trastevere, è comunemente associato a una romanità popolare cui si attribuisce una profondità storica e che si celebra in una festa rionale sentita e affollata. Per entrambi questi luoghi, ciò porta con sé un’immagine pubblica forte e compatta (persino troppo) che richiama la “vera Roma” (mentre quella dell’Esquilino risente di una costante incertezza di status tra centralità e perifericità, antichità e modernità, vecchi romani e nuove migrazioni). Anche a Testaccio, poi, transita la rumorosa estraneità della movida, anche se perlopiù confinata nell’*enclave* intorno al Monte dei cocchi. Tuttavia,

mentre a Trastevere siamo di fronte a una *gentrification* precoce, partita circa mezzo secolo fa e ormai sostanzialmente ricomposta e pacificata, quella di Testaccio è più recente e conflittuale. Il rione rimane socialmente misto, con una certa tensione di fondo fra una *creative class* arrivata di recente, che pensa questa zona come un “polo della cultura” all’interno della città, e residenti meno “in”, che abitano qui da tempo e spesso recuperano polemicamente una retorica dell’autenticità popolare e della vita di quartiere di una volta. Nuove e vecchie popolazioni urbane si dividono gli spazi e convivono senza essersi davvero mescolate, a volte subendo un certo fascino reciproco, altre volte con fastidio e una sotterranea ostilità. Ma anche qui, evidentemente, la fitta trama di sensi del luogo non sembra irrimediabilmente strappata o candeggiata, e sia pure in forme divergenti persiste l’idea di una particolarità di cui gli abitanti devono aver cura.

Forse tre era il numero giusto. Finito Trastevere ci eravamo detti che, prima di dedicarci a un diverso tipo di luoghi e di problemi urbani (quartieri residenziali appetibili ma anonimi, nuove espansioni ai piedi della grande distribuzione, periferie storiche attraversate da nuove marginalità), sarebbe stato necessario realizzare almeno un’ultima ricerca nei rioni del centro. Avevamo sperato di cogliere l’esito delle trasformazioni degli ultimi decenni, fra turismo, migrazioni ed economia dei servizi, fra la forza degli interessi immobiliari e il cambiamento degli stili di vita e delle idee di città. Ma per tirare le fila ci sembrava necessario un terzo racconto, che non rischiasse di rimanere intrappolato nel troppo stridente contrasto fra un Esquilino incessantemente attraversato da flussi e migrazioni e un Trastevere che si presenta come realtà autosufficiente e “paesana” nel cuore della città. Oggi, leggendoli uno di seguito all’altro, mi sembra appunto che dai tre saggi di Caterina emerga un quadro preciso ma vario, che non si accontenta di delineare fenomeni “dall’alto”, nei loro aspetti più quantificabili e generici, ma restituisce alle diverse situazioni concretezza e particolarità. Forse, allora, quello che non siamo riusciti a portare a termine come *Anthropolis*, l’ha completato Caterina.

Bibliografia

- Cellamare C. (2008), *Fare città*, Milano, Elèuthera.
- Cellamare C. (2017) (a cura di), *Fuori raccordo. Abitare l'altra Roma*, Roma, Donzelli.
- Clemente P. (2013), *Le parole degli altri. Gli antropologi e le storie della vita*, Pisa, Pacini Editore.
- De Certeau M. (1980), *L'invention du quotidien*, vol. I: *Arts de faire*, Union générale d'éditions, Paris (trad. it. *L'invenzione del quotidiano*, Edizioni Lavoro, Roma 2010).
- Favole A. (2011), *Nouméa. Forme di appropriazione oceaniana dello spazio urbano in una ville blanche*, in S. Allovio (a cura di), *Antropologi in città*, Milano, Unicopli, 2011, pp. 101-124.
- Feld S. - Basso K. (1996) (eds.) *Senses of Place*, School of American Research Press, Santa Fe (NM).
- Herzfeld M. (2009), *Evicted from Eternity: The Restructuring of Modern Rome*, The University of Chicago Press, Chicago-London.
- Lenclud G. (1987), *La tradition n'est plus ce qu'elle était. Sur la notion de 'tradition' et de 'société traditionnelle' en ethnologie*, in «Terrain», 9 (1987), pp. 110-123 (trad. it. *La tradizione non è più quella di un tempo*, in P. Clemente – F. Mugnaini, *Oltre il folklore. Tradizioni popolari e antropologia nella società contemporanea*, Roma, Carocci, 2001, pp. 123-133).
- Scarpelli F. (2009) (a cura di), *Il rione incompiuto. Antropologia urbana dell'Esquilino*, CISU, Roma.
- Scarpelli F. - Cingolani, C. (2013) (a cura di), *Passare ponte. Trastevere e il senso del luogo*, Carocci, Roma.
- Simonicca A. (2006), *Viaggi e comunità. Prospettive antropologiche*, Meltemi, Roma.
- Sobrero A. (2011), *"I'll teach you differences. Etnografia dell'abitare"*, in F. Scarpelli - A. Romano *Voci della città. L'interpretazione dei territori urbani*, Carocci, Roma 2011, pp. 17-48.

1. ESQUILINO. LA VOCAZIONE COMMERCIALE E L'IDENTITÀ RIONALE ¹

Caterina Cingolani

A chi non frequenta abitualmente il rione Esquilino, il mio interesse nei confronti dei negozi e del commercio potrà apparire strano. Quando ho iniziato ad intervistare i residenti, non mi aspettavo di imbartermi in un continuo richiamo alla “tradizionalità” del quartiere e ancor meno mi aspettavo che i residenti mettessero al centro dei loro discorsi non tanto la ricchezza del patrimonio archeologico e storico-artistico, che pure è ingente e sicuramente di grande importanza, quanto invece i negozi tradizionali.

In realtà, quando si utilizzano le interviste in profondità per analizzare la memoria di un territorio, è frequente imbattersi in narrazioni che fanno riferimento ad una realtà passata di stampo “tradizionale” che la modernità va via via modificando. Ma un conto è una ricerca che ha come *setting* un paese o una piccola città, un conto è focalizzarsi su un rione del centro storico di una grande città, già di per sé definito “moderno” (in quanto costruito poco più di cento anni fa), come è nel caso dell'Esquilino.

Per questo, prima di indagare il punto di vista dei residenti e dei commercianti, è utile fare una premessa su che cosa intendano gli intervistati per negozio *tradizionale*, soprattutto per il peso che ha questo aggettivo in antropologia e per le immagini che evoca all'interno della disciplina.

Quando i vecchi residenti parlano di negozio tradizionale non si riferiscono affatto al tipo di attività presente in altre zone (storiche o meno) della capitale. Proprio perché recente e progettato secondo il punto di vista modernista dell'epoca, nel rione non ci sono mai state

¹ Originariamente in *Il rione incompiuto. Antropologia urbana dell'Esquilino*, a cura di F. Scarpelli, Roma, CISU, 2009, pp. 177-228.

botteghe simili a quelle della Roma storica. Anche se, come è testimoniato dai vecchi censimenti², esistevano botteghe artigianali in zona, né queste né i negozi cosiddetti “storici” tuttora in attività sono paragonabili alle botteghe artigiane dislocate in altre aree del centro storico di Roma³, né ad altri tipi di negozi vecchio stile presenti nella città. Non spiccano, dunque, per la loro immagine folkloristica o *vintage*.

A cosa si deve, quindi, questo continuo richiamo alla tradizionalità? Che cosa implica il riconoscimento di una tradizionalità delle attività commerciali, all'interno delle narrazioni del rione? E che significato dare a tutto ciò? L'enfasi data alla descrizione di vecchie attività commerciali, proprio perché a prima vista potrebbe sembrare poco corrispondente alla realtà della zona, mi ha spinto a condurre una analisi più approfondita dei diversi significati che questa assume all'interno delle narrazioni degli informatori, dando spazio ai racconti dei vecchi residenti e a quelli dei commercianti “storici”. Ma dato che il confronto fra vecchio e nuovo, fra ieri e oggi, è continuo e dato che all'interno di questi confronti, di queste “fratture” gioca, come vedremo, un ruolo fondamentale l'arrivo delle comunità immigrate nella zona (soprattutto quella cinese) ho ritenuto fondamentale dedicare parte di questo capitolo anche alla percezione che i residenti e i commercianti hanno di tali comunità, sempre utilizzando il commercio come oggetto privilegiato dell'osservazione.

1. I residenti

Questo paragrafo è dedicato al punto di vista e alle narrazioni dei vecchi residenti, intendendo con questa denominazione non la semplice età anagrafica quanto un maggiore grado di “internità” nei confronti del quartiere⁴. Da questo punto di vista, infatti, è un *vecchio* residente un abitante di ventisei anni nato nel quartiere, mentre potrebbe essere un *nuovo* residente anche una signora di settant'anni che si è trasferita in zona da sei anni (anche se questa eventualità è ben più remota della prima, come si evince dai dati demografici del rione).

² Cfr. AA.VV., *Censimenti 1871-1951 nel Comune di Roma*, a cura dell'Ufficio Statistica e Censimento del Comune di Roma, 1957.

³ Come, per esempio, nelle vie adiacenti a piazza Navona dove ancora esistono impagliatori di sedie, fabbri ecc.

⁴ Per la nozione di “internità” cfr. Simonicca (2006) e l'*Introduzione* a Scarpelli (2009)

Questa scelta è certamente particolare rispetto alle tradizionali classificazioni per fasce d'età o per classi sociali degli informatori ed è stata fatta per due motivi fondamentali. Prima di tutto ritengo che questa distinzione sia più legata di altre al fattore territoriale e perciò, dato che la ricerca si concentra sulla memoria del territorio del rione e, in particolare, sulla memoria di alcuni luoghi particolarmente significativi, mi è sembrata una divisione più pertinente e più precisa. In secondo luogo, essa è stata confermata dagli informatori durante la ricerca e nelle interviste.

I discorsi dei vecchi residenti vertono quasi sempre sul ricordo degli esercizi commerciali o delle pratiche commerciali più o meno lecite che vi si svolgevano, tutti ricordi vivissimi e ricchi di particolari, come, per esempio, quello di questa anziana residente.

Irma: Lì non era mica come in via Arenula, quella era tutta gente della piazza! Mi ricordo che gli asfaltisti venivano al bar alle quattro di mattina... le parolacce che dicevano! [...] C'erano quelli che vendevano le stecche di sigarette di contrabbando e io li facevo entrare nel portone quando si sentiva gridare "Piove!".

Questa testimonianza è legata al periodo che va dagli anni Trenta al secondo dopoguerra e descrive un rione popolare, un luogo dove avvenivano commerci ai limiti della legalità (come, per esempio, la borsa nera che nella piazza era diffusissima) con i banchi sotto i portici che espongono prodotti anche particolari, tanto da evocare immagini legate alle antiche fiere di paese.

In ogni caso, appare chiaro il grande potere di attrazione della piazza, sede del mercato⁵ e dei suoi portici, luogo dove si svolgevano attività più o meno lecite e i commerci della borsa nera.

⁵ Il vecchio mercato di piazza Vittorio ha avuto indubbiamente un'importanza fondamentale, tanto che ancora oggi, nonostante il suo spostamento, è al centro delle narrazioni e dei ricordi degli intervistati. Lo si potrebbe considerare un vero e proprio luogo antropologico, in quanto «costruzione concreta e simbolica dello spazio» (Augé 1992, p. 51). Proprio per questo suo essere investito di senso dalla comunità indipendentemente dal suo valore intrinseco, il luogo antropologico non è privo di ambiguità, «beninteso, lo status intellettuale del luogo antropologico è ambiguo. Esso è solo l'idea, parzialmente materializzata, che coloro che l'abitano si fanno del loro rapporto con il territorio, con i loro vicini e con gli altri. Questa idea può essere parziale o mitizzata. Varia con il posto e il punto di vista che ciascuno occupa» (Augé 1992, p. 54). Questo ci permetterebbe di spiegare la sua rievocazione nostalgica, che è il leitmotiv di tutti gli intervistati, anche di coloro che ne hanno voluto lo spostamento.

Questo aspetto più popolare della zona, che è andato via via cambiando con il *boom* economico (ma mai in modo radicale) si contrappone alla descrizione dei negozi storici, raccontati con dovizia di particolari ed esaltati dai residenti proprio per la cura e la bellezza delle vetrine e degli addobbi.

Laura: Era pieno pieno... erano tutti... era uno attaccato all'altro. Su questo portico chi c'era? C'era un orafo "Oro Ora" e prendeva due negozi, poi c'era un negozio di foto, macchine fotografiche occhiali qui vicino... e poi MAS e poi c'era un altro negozio di abbigliamento all'angolo dopo e lì grossomodo è rimasto com'era. Poi c'è Grilli... quello è rimasto com'era. L'ultimo no. Alla profumeria c'era un altro negozio di Pontecorvo e adesso c'è la profumeria. [...] Dove c'è Oviessa c'era "Fuso d'Oro" del gruppo Marzotto... anche quello era un bellissimo negozio. C'era Salustri una bellissima merceria... quelle di una volta, con la *boiserie* di legno con tutti i cassetti di legno... qui a via Carlo Alberto era bellissima, bellissima, veramente bella. Poi a via Carlo Alberto era pieno di negozi negozietti alimentari gastronomie anche negozi di vestiti da sposa, quello all'angolo c'era di tutto, di tutto. Ecco perché a volte quelli anziani si lamentano che non c'è più niente. Rispetto a prima non c'è più niente. Calcolate che per ogni negozio cinese prima c'era un'attività italiana, sono cinquecento nel rione, sono cinquecento negozianti italiani che non ci sono più.

Le prossime due anziane informatrici, invece, uniscono i due aspetti descritti poc'anzi e restituiscono l'immagine di un quartiere "misto" (per dirla assieme ai residenti) fatto di negozi curati e con un forte livello di attrattiva e di commerci più popolari, legati certamente alla presenza del mercato, ma comunque fiorenti grazie anche alla componente socialmente eterogenea degli stessi abitanti del quartiere.

Marzia: I negozi [erano] molto belli... c'era Piperno sotto il portone, che era un negozio enorme di tutti vestiti da uomo... poi c'era... Mi ricordo che all'angolo tra via Lamarmora dove c'è il semaforo... all'angolo c'era un negozio grande grande... che ancora c'aveva... quando vendevano c'avevano... pile di piatti poggiati per terra... come... quelli di una volta... belli! Che non se vedono più! Peccato che non j'abbiamo fatto le fotografie pe' ricordalli.

Gabriella: Qua per esempio ce so' ancora negozi che hanno le stigliature vecchie... per esempio c'è Guidi, che c'ha le stigliature⁶ degli anni Trenta [...] e c'è un macellaio qua che c'ha ancora il banco colla testa del bovino [...]. So' andati via

⁶ L'intervistata per "stigliature" intende lo stile di arredamento del negozio.

negozi importanti, il tessuto di vita del quartiere è fatto di tanti servizi no? Quindi se ne so' andati i parrucchieri, qua a via Principe Eugenio il parrucchiere non c'è più. Qui c'era una sfilza de fornai per esempio! Il fornaio c'è rimasto qua intorno uno... due pizzicagnoli... un macellaio.

Ma il discorso sulla memoria del luogo non si esaurisce in una semplice rievocazione storica, elementi differenti entrano in gioco e si possono evincere dai discorsi delle persone.

Per prima cosa la narrazione dello spazio si fonde con quella dei negozi storici e diviene uno dei punti cardine dei racconti.

I percorsi ricordati hanno come centro la piazza (vero polo di attrattiva del rione) e come punti di riferimento i negozi storici, siano essi di prima necessità, siano essi negozi di spose o di corredi. Ma non esauriscono così la loro funzione nella memoria degli abitanti. Proprio perché meta di percorsi quotidiani essi sono anche al centro di rappresentazioni di pratiche ben precise. Come ricorda un intervistato, per esempio, era una caratteristica del rione e una vera e propria tradizione, la passeggiata del sabato pomeriggio sotto i portici. Egli ricorda le passeggiate con la nonna e l'attrattiva erano le vetrine scintillanti di negozi da sposa, di cappelli, le jeanserie.

Filippo: Io e mia moglie, che abitava coi suoi a piazza Vittorio (sopra MAS), da piccoli coi nostri nonni facevamo il giro della piazza che era un salotto... annoverava tanti di quei negozi (al posto di Oviessa c'era una delle prime jeanserie di marca)... per me era una gioia! Poi c'erano i portici che per noi romani sono desueti, però [...] li abbiamo romanizzati fino in fondo! Questa architettura la vivevamo nello spirito romano.

Altri narrano di portici sempre pieni di gente di tutti i tipi, intenta a rimirare le vetrine o a comprare, elemento rivendicato e ricordato con nostalgia soprattutto dai negozianti e che li porta a nutrire considerazioni e aspettative particolari rispetto al presente e al futuro del rione, delle quali parlerò più avanti.

Laura: Io [la zona] non la conoscevo non l'avevo mai vista perché non sono romana e conoscevo l'altra parte di Roma, qua non ci ero mai venuta. [...] Io sono di Padova, mi sono fermata a via Merulana [...] e quando sono venuta quel giorno mi ha fatto un effetto... era vivacissima! Vivacissima, divertente, popolare non c'è dubbio, però molto vitale, molto allegra, c'era gente di tutti i tipi che la mattina arrivava dalla provincia con i trenini, sia per il mercato che per venire a comprare, perché il negozio era enorme, partiva da qui e prendeva tutto il portico.

Altri ancora raccontano aspetti differenti del negozio tradizionale, quelli legati all'approvvigionamento, alle spese quotidiane e offrono un interessante spaccato delle metodologie di acquisto, delle relazioni e delle funzioni delle vecchie botteghe e dei negozi di alimentari del passato (in alcuni casi anche recente).

Felice: Prima proprio perché era un quartiere a dimensione d'uomo... cosa fa il quartiere tutto sommato? Fa quei step giornalieri per cui la donna va a fare la spesa incontra... [...]: Don Fernando allora la carne la volevo così! Quel prosciuttino...! C'erano alimentari dove andavi... un dato antropologico è l'uso del tempo, nel senso tu andavi in un negozio, sì! ci andavi per comprare, ma ci andavi per comunicare fondamentalmente, anche se la gente non sapeva che faceva questo. Tu non andavi con la fretta di oggi in un supermercato [...]: Senta don... io dovrei fare i bucatini, quale guancialetto mi consiglia? Tutte le altre otto donne che stavano lì... subito!...era un modo di socializzare, cioè tu entravi là dentro ce stavi un'ora in negozio, oggi è impensabile che tu perdi un'ora in negozio, [...] dici: Damme, damme quello!, butti tutto dentro e corri alla cassa... il tempo era dilatato... si parlava molto c'era molta socialità.

Lidia: In che anno ci siamo trasferiti... dunque nel 1953... [...] me ricordo una cosa che ora non se usa più... sotto da noi... ce l'ha presente quel fabbricato grande che adesso c'hanno fatto un albergo a via Principe Amedeo? Lì c'era un forno... Alfonsi... lui c'aveva il negozio... erano dei fratelli non lo so... lui c'aveva il negozietto sotto proprio alle finestre delle stanze nostre e il forno grande ce l'aveva più su in via Principe Amedeo. E io tiravo giù i secchiotti, il cestello e io... io ci mettevo il biglietto e quello che eeh! Me lo mandava su, me lo ricordo come se fosse ora!

Al centro di questi due brani ci sono gli "usi" tradizionali dei vecchi negozi e descrivono la funzione non solo di essi, ma anche quella del commerciante di stampo tradizionale.

Questi ultimi solo apparentemente si possono collegare alle pratiche di approvvigionamento in senso stretto o a quelle del consumo. La caratteristica passeggiata sotto i portici di piazza Vittorio, luogo cardine del rione, ad esempio, non è legata solamente allo shopping come pratica di acquisto, è lo *struscio* del sabato pomeriggio, è una vera e propria pratica sociale. Già dalla fine dell'Ottocento, infatti, la città ha avuto la caratteristica di trasformare il commercio in un'attività ricreativa. Come si vedrà in seguito, con l'invenzione dei *passages* parigini, la prima strada commerciale in senso stretto, si inaugura l'uso dello shopping come intrattenimento, come esperienza della realtà urbana. I portici, non a caso, vengono descritti da alcuni come il prototipo dell'attuale centro commerciale, soprattutto quando, durante

gli anni Settanta, alcune attività si specializzano in articoli da sposa.

Marcello: Purtroppo quello che ha colpito il rione è che se ne sono andate via le attività tradizionali [...], questo era il centro commerciale di Roma, la gente da fuori veniva a fare shopping qui, massimo a via Nazionale, poi... via del Corso e quelle zone lì erano offlimits, lì ci si andava a fare la passeggiata la domenica non è che ci si comprava.

Filippo: Quando ho fatto la prima comunione i confetti li comprammo dalla famosa pasticceria Alberini, che era dove oggi si trova il bar Cristal. All'inizio di via Principe Eugenio c'era la pasticceria Loreti e nel quartiere c'erano i partigiani dell'una o dell'altra. Due anni fa quando mi sono sposato non ho avuto il piacere di comprare i confetti dentro casa mia perché questi negozi non esistevano più.

Il richiamo quindi alla strada commerciale, è di fondamentale rilevanza e lo tratterò in maniera più estesa nel paragrafo dedicato al punto di vista dei commercianti, poiché rappresenta uno dei temi di rivendicazione nei confronti dell'amministrazione.

Assumendo, assieme ai suoi abitanti, piazza Vittorio e i negozi adiacenti come il prototipo (nel passato) dei moderni centri commerciali, possiamo dedurre che essa e le strade adiacenti ne acquisiscano le funzioni di intrattenimento, di socializzazione, di spazio ricreativo. La funzione che altrove era svolta dai monumenti e dalle passeggiate archeologiche, qui era affidata ai negozi e alle loro vetrine scintillanti. Ma di più. Fin dalla sua nascita, lo spazio commerciale dei Grandi Magazzini, ad esempio, era il luogo della socializzazione, della costruzione di nuove identità, è il luogo dell'emancipazione (Amendola 2006).

È proprio a queste funzioni che gli intervistati si riferiscono quando raccontano del passato commerciale della zona. È proprio quello l'uso che veniva fatto del negozio e dello spazio in cui era collocato, non limitato tanto a pratiche di consumo, quanto legato a pratiche sociali più complesse, che lo rendevano una sorta di collante all'interno del quartiere. Punto di incontro settimanale e non solo, degli abitanti della zona.

Ma i negozi non erano soltanto la meta delle passeggiate del sabato pomeriggio, sono anche al centro di rappresentazioni di pratiche quotidiane oggi scomparse. Gli informatori (come visto nelle testimonianze precedenti) ci narrano che il negozio era *usato* in maniera differente. Essi sottolineano che gli alimentari, il fornaio, il norcino erano meta di percorsi quotidiani, luoghi dove si andava, sì per acquistare, ma anche per fare quattro chiacchiere, per aver consigli e

ricette, per conoscere gli avvenimenti del quartiere. Il negoziante, a quanto raccontato dagli intervistati, era quello che, nei momenti di pausa, sostava fuori dal negozio assieme agli altri commercianti ed era colui che conosceva le dinamiche sociali e gli avvenimenti del quartiere. Questo è un aspetto che si evince dai racconti di residenti e commercianti, ed è narrato come uno degli elementi più caratteristici del passato della zona, analogamente a quanto avveniva anche nel resto della città fino ad una ventina di anni fa e analogamente a quanto avviene ancora oggi in altri rioni del centro storico di Roma, come ad esempio a Trastevere⁷. Il commerciante, in alcuni casi, viene descritto come una sorta di confidente o come colui che era a conoscenza delle chiacchiere e dei pettegolezzi. Una sorta di portiere, informato non delle dinamiche del condominio, bensì della realtà del territorio.

Questa funzione, potremmo dire, sociale del negoziante viene sottolineata anche da Jane Jacobs nel suo *Vita e morte delle grandi città* (1961). La studiosa, nell'analizzare la funzione dei marciapiedi all'interno delle aree urbane, descrive le caratteristiche dei proprietari dei negozi del Greenwich Village a New York (suo quartiere di residenza) e la loro multifunzionalità. Alcuni negozianti, infatti, oltre alle funzioni propriamente commerciali, ne assolvono anche altre di "pubblica utilità" come, ad esempio, quella di prendere in consegna dai clienti le chiavi delle loro case o quella di fare attenzione ai bambini che giocano sul marciapiede, come anche quella implicita, ma non meno importante, di controllare ciò che avviene sulla strada (Jacobs 1961). Questo tipo di negozi, secondo Jacobs, sono fondamentali perché rappresentano una sorta di controllo territoriale dal basso e contribuiscono in questo modo alla sicurezza dei quartieri cittadini. Nonostante il testo di Jacobs analizzi le caratteristiche delle metropoli americane di oltre quarant'anni fa, è facile trovare delle somiglianze con i racconti fatti dai vecchi residenti dell'Esquilino. Anche qui vengono ricordate con nostalgia le attività commerciali dove ci si recava "sì per comprare", ma fondamentalmente "per comunicare", come ricorda Felice nel brano di intervista citato poco sopra.

Il negozio, in questo senso non viene visto come una mera attivi-

⁷ Nel rione Trastevere, nonostante i cambiamenti di cui è stato oggetto nel corso degli anni dal punto di vista sociale e funzionale, accanto ai numerosi ristoranti e pub non è infrequente trovare negozi e attività che hanno per i residenti proprio la funzione rievocata in maniera nostalgica dagli abitanti dell'Esquilino.

tà commerciale, ma come un vero e *proprio servizio alla comunità*. Ecco allora che si caricano di un ben diverso senso le lamentele dei residenti per la scomparsa delle attività commerciali, ecco che la percezione diffusa della mancanza di servizi va ben oltre l'effettivo numero di panetterie e macellerie presenti nel quartiere.

A questo punto, anche il tema ricorrente sulla bellezza delle attività commerciali del passato (un passato che a ben vedere non è sempre così remoto), e la loro valorizzazione dal punto di vista estetico, ben al di là del loro effettivo valore storico-artistico, assumono un valore differente. Come ho già sottolineato in precedenza, sarebbe un errore immaginare i cosiddetti negozi storici come dei tradizionali negozi di stampo ottocentesco. In base ai racconti dei testimoni, solo alcuni dei negozi che oggi non ci sono più (la merceria con le cassette di legno, il cappellificio antico, per fare alcuni esempi), avevano mantenuto le vecchie *stigliature* di una volta. In che senso dunque quei negozi sono o erano belli⁸?

Le categorie di bello e di brutto, infatti, oltre a essere culturalmente determinate, assolvono molto spesso funzioni che vanno oltre il loro valore storico-artistico. Anzi, le qualità dell'una o dell'altra sono tali solo se socialmente riconosciute e

non va dimenticato che contribuisce alla formazione del sentimento estetico anche tutto quel patrimonio che, pur non essendoci più materialmente, appartiene alla cosiddetta memoria storica degli abitanti della città. [...] Ciò che viene ritenuto bello o che lo è *in fieri*, è prevalentemente riferito a ciò che abbiamo ereditato dal passato: a quello da conservare, tutelare, ammirare o ricomporre. (Mazzette 1998, p. 128)

Un elemento diventa bello, quindi, perché legato al passato e perché luogo vero e proprio della memoria degli abitanti. Come visto in precedenza, alcuni luoghi nello spazio, diventano il centro delle memorie condivise di una comunità. In questo senso, proprio perché

⁸ Come già sottolineato in precedenza, il riferimento ai resti archeologici, alle ville, alle chiese monumentali di cui è ricca la zona, si esaurisce sempre dopo i primi minuti di intervista. Quindi a parte il fatto di fornire una identità da "vero centro storico" al rione e a parte gli usi strumentali che ne fanno alcune parti politiche che rivendicano la cosiddetta romanità del quartiere, la bellezza artistica e monumentale della zona non viene più menzionata dai residenti, che si concentrano invece sulla bellezza dei negozi.

(nonostante le differenze) tutti i residenti concordano nel ricordare la bellezza dei negozi del passato, essi possono essere considerati un vero e proprio monumento nel senso più letterale del termine. Un monumento che serve a ricordare non un singolo avvenimento ma una realtà che non c'è più, un modo di vivere il territorio, un modo di vivere all'interno della comunità che va inesorabilmente scomparendo. In questo senso è interessante analizzare il contesto nel quale nascono questi racconti. La bellezza dei negozi, infatti, non è narrata come un elemento a sé stante. Questa narrazione nasce dal rapporto fra un prima e un adesso e serve anche a descrivere un disagio nei confronti della situazione attuale. Non va sottovalutata, dunque, la funzione rivendicativa di questi racconti.

Attraverso la memoria condivisa del passato, una comunità costruisce il proprio presente e dà senso alla realtà che si trova di fronte⁹. I residenti italiani di lungo periodo vivono un forte senso di disagio, la cui causa viene attribuita alle comunità immigrate presenti nel rione (e soprattutto ad una di queste). Ma è anche il disagio legato al nuovo che avanza, un disagio che nasce a causa del cambiamento, un cambiamento vissuto come non-mediato. Ecco, quindi, che il negozio assume anche la funzione di catalizzatore delle rivendicazioni dei residenti italiani nei confronti della realtà attuale.

I racconti sul felice passato del rione si caricano di nostalgia, da considerarsi non tanto come un generico stato d'animo malinconico nei confronti del passato, quanto come un atteggiamento culturale, riflessivo, per cui il richiamo ad una presunta età dell'oro fungerebbe da mezzo per dare un'interpretazione al presente. Essa assume dunque una valenza, si potrebbe dire, "politica" e strategica nei confronti della realtà attuale, superandone l'accezione prettamente biografica e individuale. In questo senso, dunque, la nostalgia si trasforma in un fattore comunitario e, ancor di più, identitario. Attraverso di essa le persone strutturano un passato condiviso da contrapporre ad un pre-

⁹ «La memoria è [...] una forma di selezione sociale del ricordo, non semplice registrazione fotografica di eventi trascorsi, ma la loro costruzione sociale. La memoria coincide infatti con la produzione di rappresentazioni che vengono costruite mediante un lavoro selettivo, che ingloba o esclude altre rappresentazioni. [...]. Ma nel processo di costruzione dell'identità, la memoria - sia che essa si costituisca in forma di discorso mitico, sia che si organizzi in forma di discorso storiografico - ha sempre e comunque lo stesso significato e la stessa funzione: offrire una rappresentazione dotata di senso del proprio presente» (Fabietti - Matera 1999, p. 10).

sente che non viene accettato e riconosciuto. Il passato e il presente, si potrebbe dire, entrano in competizione e in opposizione in conseguenza di un momento preciso (una *frattura*), di un avvenimento o di un insieme di avvenimenti che vengono ricordati in maniera condivisa. Come avrò modo di sottolineare parlando della percezione dell'alterità, questa frattura è rappresentata nel rione dall'arrivo massiccio dei cittadini cinesi, che rappresentano per la comunità il momento nel quale si è avuto il decadimento del quartiere. Attraverso l'individuazione condivisa di questa frattura nel tempo, si ha «poi la costruzione di un'opposizione fra un presente e un passato (o meglio, aspetti selezionati di essi) che vengono definiti l'uno alla luce dell'altro, e con una preferenza per il passato» (Scarpelli 2007, p. 129).

Il confronto fra il passato e il presente, in questa zona, ha oggi per protagoniste le vecchie attività commerciali, come frattura nel tempo l'arrivo massiccio dei cinesi e come principali antagonisti l'amministrazione pubblica e il *tradimento* di alcuni commercianti (come avrò modo di mostrare in seguito).

Ecco perché, a mio avviso, i negozi storici possono essere considerati dei segni distintivi, punti di riferimento che generano orientamento (Lynch 1960) e attraverso i quali riconoscersi e strutturare la memoria condivisa del rione: dei veri e propri monumenti, nel senso più letterale del termine.

2. I commercianti "storici"

Non si può parlare del commercio nel rione Esquilino senza trattare anche il punto di vista di chi è oggetto dei racconti dei residenti: i proprietari dei negozi storici. Come ho già avuto modo di sottolineare in precedenza, il termine "storico" è da intendere con una accezione un po' particolare all'interno delle narrazioni sul rione. Benché alcuni dei negozi chiamati "storici" abbiano effettivamente più di cento anni, la maggior parte di essi risale al dopoguerra e agli anni Sessanta. Il significato che i residenti danno al termine, quindi, non si riferisce tanto all'antichità dei negozi, quanto ai ricordi legati al differente rapporto instaurato con i commercianti¹⁰.

¹⁰ Vorrei anche aggiungere che, secondo la delibera della legge Esquilino, si intende per negozio tradizionale ciascuna attività che sia presente nel rione da più di 15 anni. Questo a mio avviso sottolinea ancor di più il legame del termine "storico" con le

All'interno delle narrazioni fornite dai commercianti vi sono alcuni punti interessanti. Prima di tutto si rivelano preziosi i racconti legati alla storia vera e propria dei negozi, poiché mostrano fin da subito un forte legame con il territorio, sottolineato anche dai racconti affettuosi dei residenti più anziani.

Marzia: Comunque il quartiere è cambiato, poi c'era Fassi... ma io mi ricordo [...] c'era Giovanni Fassi, il fondatore diciamo, che era un vecchietto, ormai era già anziano, ma come era carino! Stava seduto tutti i pomeriggi... bello vestito, in doppiopetto, con un bel garofano all'occhiello... guardi, quelle figure che si vedevano... fine Ottocento primi Novecento... e tant'è vero che lui mi raccontava... era sveglia eh! C'aveva ottanta novant'anni... mi raccontava che loro lì dopo poco tempo che avevano aperto il negozio, che avevano inaugurato, diciamo, il quartiere [...] ha visto che era passato il re con la carrozza! Era un negozio molto bello [...] poi sono subentrati i figli e adesso i nipoti.

Racconti che si caricano di una valenza ancor più forte se a farli sono proprio i commercianti, come nel caso delle due testimonianze citate di seguito.

Pietro: Qui a fianco c'avevamo un bar famoso, che è stato famoso perché aveva rappresentato tutti gli anni... Venti, Trenta... tutta quell'epoca lì... si ballava sotto i portici, c'era l'orchestra... era una cosa molto bella.

Luciano: Ci sono quattro ditte solamente anteriori al '40 [...], praticamente con la nascita dell'Esquilino... se pensi che mio padre ha aperto qui che viale Manzoni non era ancora asfaltata! Stava proprio in costruzione... [...] Io ho cominciato coi miei genitori subito nel '47, a quindici anni mio padre mi aveva messo dietro al banco... per esperienza... poi la gestione vera e propria ce l'ho dal '61.

Accanto alla nascita di aziende in grande stile, destinate anche ad avere un ruolo innovativo in quel periodo, vi sono attività nate in maniera più familiare, come racconta Pietro, proprietario di un mobilificio fondato più di cento anni fa.

Pietro: Una volta, vedete questo locale così grande, perché qua c'erano le botti di vino del 1900 quando mia nonna acquistò il locale. S'entrava col calesse, col cavallo qui dentro [...] poi quello lì che teneva questa cosa qui cadde dentro una botte e ce lasciò le penne... e mia nonna acquistò i locali. [...] Nel 1904 quindi...

pratiche di commercio tradizionali, piuttosto che con la presenza nel quartiere da un lungo lasso di tempo.

Ric.: Più di cento anni.

Pietro: Sì sì.

Ric.: E come mai qui? Cioè la famiglia era dell'Esquilino?

Pietro: Ma... nonno... nonno aveva la fabbrica di mobili a san Lorenzo, quindi... dalla fabbrica di mobili poi abbiamo... nonna aveva lo spirito commerciale dell'impresa... ehh... ha preso questi locali per commercializzare... gli armadi... [...] che nonno produceva.

Ric.: Quindi producevate voi i mobili...

Pietro: Sì a San Lorenzo [...]... la fabbrica non c'è più, nel dopoguerra è stata chiusa... [...] Qui sopra ci abitava tutta la mia famiglia fino... a... al '50 più o meno. Sopra al negozio.

Di quest'ultima testimonianza, è interessante il racconto relativo alla fondatrice dell'azienda, una vera e propria imprenditrice *ante litteram* che fonda e gestisce l'attività senza la presenza del marito. Ma lasciamolo continuare:

Pietro: [Mia nonna] era eccezionale, fuori dal normale, poi a quei tempi, una donna commerciante... [...] infatti mio nonno non c'aveva nessuna... vocazione commerciale, lui stava in fabbrica e da lì non si muoveva. Una donna veramente fuori dal comune. [...] Lei vendeva, lei veniva... vendeva nei mercati i piatti, le stoviglie. Veniva col calesse, col carretto e andava a vendere nei mercati.

Ric.: Era originaria di Roma?

Pietro: Nonna era di Cassino, mentre nonno è romano da più di sette generazioni e quindi si erano conosciuti, si sposarono e lei entrò nell'attività di nonno perché aveva capito che c'era, aveva fiutato che c'era qui la possibilità di fare tanto... [...] E papà veniva tenuto da nonna qui al negozio anche appena nato... avete visto che qui in esposizione c'è un letto con un comò. Quel letto col comò c'è sempre stato. Mia nonna apriva il primo cassetto del comò e ci metteva mio padre dentro a mo' de culla... perché non c'aveva tempo de sta appresso ai figli... c'aveva una sorella che ha cresciuto tutta la famiglia perché non c'era tagliata, lei... stava nel commercio.

Questa figura è degna di nota non solo perché una donna commerciante ai primi del Novecento rappresentava una rarità, ma anche perché non è la sola all'interno del rione. Diverse fra le attività storiche nascono e vengono gestite "al femminile", testimonianza di un ruolo basilare delle donne all'interno di esse:

Rita: C'è una persona che ha tirato avanti l'azienda che è una zia, che è quella che ha tirato avanti... è una, una di quelle due, le vede? [*mostra la foto*], che erano due sorelle e una di loro... erano tutte donne... solo un maschio c'era ed è entrato... ed il proprietario adesso è il figlio dell'unico maschio.

A parte, poi, le vicende che hanno permesso lo sviluppo di queste piccole imprese (o “aziende” come vengono chiamate proprio dai diretti interessati), vi sono altri elementi che si collegano alle tematiche fino ad ora trattate.

Prima di tutto è interessante notare che la memoria dei negozianti si organizza in maniera differente rispetto a quella dei residenti. Mentre questi ultimi trattano il flusso temporale in maniera discontinua all'interno delle storie, saltando letteralmente da un tempo all'altro e da un luogo all'altro (anzi, come accade più spesso, potremmo dire che è il luogo che riconduce al tempo), le narrazioni dei commercianti appaiono più lineari rispetto alla storia del quartiere, oltre, in parte, ad assomigliarsi tutte. Questo, a mio avviso, è indicativo sia di una maggiore attenzione prestata alle vicende storiche e politico-amministrative del quartiere (attenzione obbligata per una categoria che per ovvie ragioni deve essere attenta ai cambiamenti sia globali che locali), sia di una maggiore abitudine a confrontarsi con le parti politiche e con l'amministrazione pubblica.

Luciano: In forma generale diamo un voto 10 e lode per quello che ricordo io. Il 10 lo do fino al 1942 perché era un rione commerciale e residenziale. Nel '42 hanno smontato la cancellata del giardino per il ferro alla patria, stavamo in guerra, c'hanno installato un villaggio del soldato, tiri a segni che unitamente al teatro Jovinelli che faceva spettacolo, una grossa pizzeria che si chiamava “Il Marinese” stava sul portico era diventato punto di aggregazione dei militari in attesa delle tradotte. I militari andavano al cinema, andavano al tirassegno, andavano a mangia' una pizza.

Ric.: Lei quanti anni aveva?

Luciano: Avevo 10 anni. Mi ricordo bene il giardino di piazza Vittorio col gazebo, l'orchestra, il mercato che alle due andava via e la piazza restava libera, questo era 10 e lode, era il rione che era stato creato dai piemontesi dopo l'unità d'Italia tipo Torino, i portici come ci sono a Torino in quella piazza dove c'è anche il monumento a Vittorio Emanuele, qui non c'era niente e quindi spesso viene chiamato quartiere. Ma è un uso improprio. Con questa prima trasformazione dal 10 e lode passiamo a 9. [...] Nel '44 piazza Vittorio immortalata da Vittorio de Sica in “Ladri di biciclette”... diventa un po' Porta Portese, c'era la borsa nera, c'era tutto. Con questa cosa qui passiamo a 8 e mezzo. Nel frattempo cosa succede, con questa dimensione da 8 e mezzo abbiamo un lungo periodo dagli anni '50 agli anni '70... nel frattempo Roma si ingrandisce, il rione si spopola, fate una ricerca per vedere quanti sono gli abitanti... ma le case restano deserte, vengono occupate dall'immigrazione interna, siciliani, calabresi, dagli anni '50 creando... siamo a 8 e mezzo come voto... la città si ingrandisce nascono appartamenti più piccoli, ascensori, andiamo a quota 8.

Come ci mostra efficacemente la testimonianza di questo noto esercente della zona, la *storia dei commercianti* sembra seguire un canovaccio ben preciso, fatto di avvenimenti politici, economici, sociali che uniscono realtà locale e cambiamenti della società nella sua globalità. Ma lasciamolo proseguire:

Luciano: Dagli anni '70 ai '90 comincia un'impercettibile decadenza. C'è una ragione, il mercato di piazza Vittorio era conosciuto in tutta Roma perché aveva una sorta di dimensione all'ingrosso. Ci venivano i ristoratori, i negozianti, poi a un certo punto i mercati sono stati svincolati... il mercato generale che stava sull'Ostiense hanno concesso di poter comprare dopo le dieci e molta clientela è andata lì. Il mercato ha cominciato questo lento declino, i commercianti esistenti hanno cominciato a dequalificare il prodotto venduto perché dequalificandosi il mercato, si dequalificava il cliente e se prima vendevano prodotti da 10... hanno abbassato il livello.

Ric.: Quindi hanno seguito...

Luciano: Il mercato è stato il centro di questo rione, aveva una caratteristica che esiste in tante città, alle 2 se ne andava... il giardino è stato tenuto chiuso, gestito male. Dal '70 al '90 passiamo al 7 ma gradatamente... [...] Poi siamo arrivati agli anni '90 e siamo arrivati a quota 7 però è stato lento, il mercato perdeva e perdevano i commercianti. Poi c'è stato un piccolo rigurgito da parte dei commercianti che hanno cominciato ad aprire negozi di abiti da sposa, noi abbiamo avuto proprio dagli anni '70 fino agli anni '90 il più grosso centro commerciale di abiti da sposa, bomboniere, essendo che stava morendo l'altro...

Ric.: Prima invece che negozi c'erano?

Luciano: Abbigliamento, MAS era il magazzino più importante... in tal modo il commercio ha reagito con gli abiti da sposa, questo ha permesso di tenere in piedi il mercato perché le famiglie allora... adesso i figli se ne fregano, quando i figli si sposavano venivano la madre, la suocera, la figlia a scegliere il vestito. Poi trovavano il negozio di mobili, il negozio di scarpe... infatti qualche negozio di mobili è ancora rimasto, insomma sono stati anni buoni perché c'è stato questo flusso di mercato da cerimonia, poi anche qui hanno cominciato ad aprire abiti da sposa fuori Roma, centri più grossi, i matrimoni pure hanno un'altra... c'è stato un certo declino, così negli anni '90 passiamo a 6.

In primo piano ci sono il degrado sempre crescente del rione connesso ai cambiamenti che hanno portato alla realtà attuale e la centralità che l'Esquilino del passato aveva nei confronti della città intera e della provincia.

È a questo punto che i discorsi si fanno più precisi e i racconti diventano autobiografici. Come accade anche ai residenti, è piazza Vittorio che catalizza i ricordi dei commercianti, soprattutto quando le narrazioni si riferiscono al periodo del suo massimo splendore, come ci mostrano i racconti di questi due commercianti storici, che

abbiamo già incontrato in precedenza.

Laura: Lei lo sa quanta gente passava sotto questi portici? Non se poteva camminare! Non si poteva camminare, intruppavi. Uno con l'altro. Era pieno pieno pieno. A raccontarlo non ci si crede, perché...

Ric.: Ma la gente gravitava solo sulla piazza oppure...?

Laura: Dappertutto, la piazza per l'ottanta per cento ma tutte le strade [...] ma erano tutte piene di botteghe eh! Di tutti i generi e lavoravano tutti. Il negozio era un porto di mare, era sempre pieno di gente, però era divertente.

Pietro: Questa zona qui è una zona particolarissima penso unica a Roma. Sai che c'ha qui, piazza Vittorio? Quando parliamo di Esquilino è un po' troppo generico, è proprio piazza Vittorio che è particolare, è trasversale, c'è tutto. C'è un'eterogeneità delle persone incredibile, c'è dal morto di fame al nobile... [...] io c'ho una clientela sorprendente... se ti fai un giro nel negozio, il negozio... ti disorienta... oggi che invece è tutto omogeneo, la fascia di mercato... il marchio che... invece qua trovi il letto da 200 euro [...] quello da 7.000 [...] e dici... strano 'sto posto però... ma è strano perché ho una clientela che è così... ed è la bellezza di questo quartiere. [...] Questa eterogeneità c'è sempre stata e c'è pure adesso! Se voi adesso ve mettete qua fori se tu vedi passa' una persona e poi vedi quella dopo, non c'ha nessuna relazione con quella che è passata prima... e ti chiedi... ma quella che sta a fa' qua? Ed è strano... Ed è una caratteristica solo di qua, se voi girate nei quartieri di Roma e fate attenzione, solo qua trovi una cosa del genere. E poi qua il rapporto col pubblico, che è una cosa molto viva, molto completa, molto formativa.

L'immagine che viene narrata è quella di una piazza gremita di gente di ogni tipo, dalle estrazioni sociali più diverse. Questa eterogeneità viene vista dai commercianti come una grande ricchezza, sia dal punto di vista degli stimoli intellettuali, che dal punto di vista di quelli più prettamente lavorativi.

La "vocazione" del commercio

Pietro: È una scuola di vita, perché quando tu hai a che fare sempre con lo stesso tipo di persone, inevitabilmente, tu che stai a contatto col pubblico, devi trovare il sistema per accontentarlo. Tu devi entrare subito in sintonia con queste persone... quindi tu ti sintonizzi su quella fascia di mercato e incominci a capirla benissimo e però cominci a diventare come il cliente che ti entra, non c'è niente da fare è così... perché per capirlo devi far tue determinate sensazioni, determinate problematiche di quartiere e alla fine diventi troppo in linea... invece qui il bello è che ti entra di tutto ed è una scuola di vita bellissima e di commercio. Questo è il vero commercio, il marketing è questo non quello che ti insegnano... tante volte!

Questa testimonianza, ci fa entrare nel vivo della realtà del commerciante storico per spiarne un po' più da vicino le caratteristiche. Innanzitutto la struttura familiare delle attività. Molti negozi italiani rimasti nel rione, infatti, appartengono da più generazioni alla stessa famiglia, che continua a gestirli anche oggi, come sottolinea ancora Pietro:

Pietro: Se tu vedi bene pure qua siamo negozi più legati ad una tradizione familiare... [...] è una cosa proprio tipica di qua... proprio. Perché poi forse è così importante la cosa che hai creato negli anni che...

Queste “aziende”¹¹ si possono definire *familiari* non solo perché la gestione è in mano ai membri della stessa famiglia da diversi decenni, ma anche perché implica una modalità particolare nella gestione dei dipendenti e, in seconda battuta, della clientela. In altre parole, quello familiare è un vero e proprio modello gestionale che permea di sé il modo di essere commercianti. Va detto, in ogni caso, che nella tradizione italiana non è infrequente trovare attività imprenditoriali o commerciali strutturate come una sorta di grande famiglia, che abbraccia non solo i consanguinei ma anche i dipendenti (in maniera totalmente differente da quello che accade nei negozi delle grandi catene commerciali). Questi ultimi si sentono parte di questa sorta di progetto familiare, si sentono a casa, tanto da essere spinti a tornare nel posto di lavoro anche quando vanno in pensione, come dimostrano i brani seguenti che appartengono a titolari di attività anche molto diverse fra loro.

Laura: Io lavoro qui dal '73, ma ci sono persone qui che ci lavorano anche dal '70... abbiamo passato la vita qui dentro, quindi... [...] In un'attività così ti conosci, sei come uno di famiglia, non ci sono differenze.

Pietro: [Il bambino nella foto d'epoca] è A., l'operaio, che è morto vent'anni fa.

Ric.: Tutta la vita è stato qui?

Pietro: Sì. Sì.

Renato: Un albergo come questo per valorizzarsi deve dare qualcosa in più e questo qualcosa in più può essere dato da una migliore qualità del servizio e un po' di atmosfera e di stile che si può trovare in questo albergo rispetto ad altri [...] che sono anonimi freddi, impersonali. Questi due elementi sono stati frutto di una

¹¹ Come già sottolineato in precedenza, il termine “azienda” è un termine usato dagli stessi commercianti per definire le proprie attività, anche se ci troviamo di fronte ad attività commerciali e non ad aziende in grande stile.

serie di scelte e di vocazioni anche per così dire. Quello che è stato buono è che qui si è creato un gruppo [...] piuttosto interessante, perché abbiamo avuto anche persone che hanno lavorato per due generazioni insieme, padre e figlio eccetera, e si sono... si è creato un amalgama molto forte per cui... abbiamo gente che sta con noi da tantissimi anni... gente che c'è stata per molti anni e ancora torna a trovarci, collabora con noi eccetera.

Ma c'è di più. Per l'azienda familiare creare un forte legame con i dipendenti non è una semplice scelta comportamentale, ma una vera e propria necessità nella gestione di un'impresa medio-piccola. Solo con un gruppo coeso e affezionato si possono affrontare gli alti e bassi del lavoro in maniera più propositiva. Alcuni testimoni affermano, infatti, che creare un ambiente familiare è fondamentale anche per far tornare il cliente. Come avviene anche in altri contesti italiani (Simonicca - Bonadei 1999), le aziende a gestione familiare sono attente alla fidelizzazione del cliente. Quest'ultima, dichiarano gli informatori, è fondamentale per la buona conduzione dell'attività commerciale, soprattutto in una situazione complessa come quella dell'Esquilino attuale e non si ottiene con strategie di *marketing*, ma, sottolineano, costruendo un rapporto personale col cliente.

Rita: Noi non abbiamo una clientela di zona, ma vasta, vengono da tutte le parti... dall'Eur, dalla Casilina, da Casal Palocco, vengono da tutte le parti [...] magari si passano voce... perché prima si faceva il lavoro un po' più di zona. Io c'ho ancora clienti che vengono che si ricordano da ragazzini, o studenti che andavano all'università qui ad ingegneria o alle scuole qui a Cavour e ritornano dopo anni che magari c'hanno i figli perché passavano... Era un lavoro più locale anche perché una volta tante cose non ci si potevano permettere perché non c'erano i mezzi.

Pietro: Ma in effetti se ci pensi perché una persona dovrebbe affrontare tutte 'ste difficoltà per venire a far spesa qua? Solo perché magari se ricorda G. o... ecco perché ti dicevo che il negozio centenario sfugge un po'... [...] io se non c'avessi quelli [i clienti fissi] chiuderei domani. [...] Noi ci basiamo sulla qualità del rapporto negozio-cliente, che non ce la siamo mai... cioè con mio padre con mio zio con mio... cioè non è una cosa che ci siamo mai detti o prefissati di... è semplicemente una cosa che si... ci viene spontaneamente... perché c'è la coscienza che quello che si fa lo si fa per proiettare un lavoro negli anni futuri e non per pensare al domani. Capito? È una sensazione un po' strana... cioè a me un cliente scontento è una delle peggiori jettature che me possa capita' e quando capita... perché ogni tanto capita che il prodotto va male... [...] per me è la cosa che mi da più... più dolore... è un fallimento della tua azione commerciale.

Secondo questi commercianti, infatti, la sopravvivenza dell'attività

si basa tutta sulle modalità di fidelizzazione del cliente, sul suo ritorno e sul passaparola. È questo che crea la differenza tra il loro modo di commerciare e quello contemporaneo dei centri commerciali o quello dei negozi etnici presenti nel rione. La frase di Pietro è esemplificativa: «A me un cliente scontento è una delle peggiori jettature che me possa capita».

La gestione familiare dell'azienda si rivela una categoria ben più complessa di quanto possa sembrare in apparenza, è una "ideologia della famiglia"¹² e si lega a un *modus operandi* particolare, che implica un rapporto più empatico col cliente (sottolineato in genere con particolare enfasi), rapporto che è possibile grazie ad un costante impegno da parte del commerciante. Ecco perché l'eterogeneità del quartiere è vista come un valore e come uno stimolo continuo.

Le testimonianze rese dai commercianti affrontano un altro tema interessante: quello legato alla propria identità di commerciante. Va sottolineato, tuttavia, che questo senso identitario non si traduce in uno spirito di tipo corporativo (tutti si sono lamentati della mancanza di volontà associativa) per far fronte alle difficoltà, anche economiche, che si sono presentate a causa del degrado del rione¹³.

Per essere un vero commerciante, si sostiene, non basta possedere un'attività, bisogna avere una vera e propria vocazione commerciale.

Pietro: Il commercio lo devi sentire dentro sennò... devi avere un po'... una vocazione sennò fai altre cose.

Renato: Questi elementi sono stati frutto di una serie di scelte e di vocazioni anche per così dire.

Queste affermazioni richiamano alla mente uno studio fatto dall'antropologo statunitense George Marcus sulle ricche famiglie te-

¹² Come sostiene Alessandro Simonica analizzando alcuni albergatori di Chianciano Terme, «l'ideologia della famiglia poggia sull'idea che dare albergo completa significa intraprendere ed espletare un lavoro il cui unico e fondamentale rischio coincide con la perdita di tale cliente» (Simonica-Bonadei 1999, p. 41).

¹³ Anche se potrebbe sembrare assurdo, data l'importanza che il commercio ricopre per la zona, non esiste attualmente all'Esquilino una associazione di commercianti di zona, elemento questo che ha reso la categoria particolarmente debole nei confronti dell'amministrazione comunale. A detta degli intervistati, la competizione fra gli operatori commerciali è stata più forte della volontà di associarsi per fronteggiare Municipio e Comune con rivendicazioni e proposte.

xane e sul loro concetto di “stoffa”. Secondo l'autore, i membri delle suddette dinastie sono convinti di possedere una buona stoffa per gli affari, ereditata dai propri avi quasi per via genetica.

Ho scoperto che i modi più sottili in cui la tradizione della dinastia veniva resa ineluttabile per i discendenti e per tutti gli altri coinvolti con l'amministrazione dei beni, avevano per denominatore comune la mistificante ideologia della “buona stoffa” in base alla quale i discendenti si giudicavano vicendevolmente. (G.E. Marcus - M.M.J. Fisher, *Antropology as Cultural Critique. An Experimental Moment in the Human Sciences*, Chicago, University of Chicago Press, 1986, p. 289).

L'autore sottolinea provocatoriamente la similarità di questo modello con altri tradizionalmente considerati più *esotici*. Gli americani membri di una dinastia, dice, aderiscono molto più dei tongani contemporanei a una ideologia del *mana*¹⁴ come quella descritta in modo classico (forse etnocentrico) sulla Polinesia (Marcus - Fisher 1986, p. 288). Questo discorso sulla stoffa è riscontrabile nei discorsi ricorrenti dei miei informatori, anzi qui il parallelo con alcuni aspetti del *mana*¹⁵ tongano è rafforzato dall'utilizzo del termine *vocazione*¹⁶,

¹⁴ Il termine mana è derivato dalle lingue melanesiane e indica una forza soprannaturale, al di fuori delle possibilità di controllo da parte degli esseri umani. Si può manifestare in oggetti, in fenomeni naturali e in tutte quei fenomeni che superano l'ordinaria condizione delle cose. Il concetto è diventato una categoria antropologica di valore generale «quale tipico esempio di pensiero magico-religioso o di sacralità primitiva» (Fabietti- Remotti 1997, p. 437).

¹⁵ Utilizzo questo termine, analogamente a Marcus, nella sua accezione più generalizzata e per mostrare (anche se l'uso può apparire di primo acchito azzardato) come il concetto di stoffa e soprattutto di vocazione abbia per chi lo utilizza una accezione di tipo quasi metafisico, somigliante alla nozione di «forza anonima e diffusa» (Durkheim 1912, p. 252) che lo stesso Durkheim attribuiva al mana e alla quale attribuiva una valenza morale all'interno della società. Tanto che, continua lo studioso francese, si considera che nelle lingue polinesiane «la parola mana abbia in origine il senso di autorità» (Durkheim 1912, p. 271).

¹⁶ Secondo il dizionario Devoto-Oli (2002), il termine “stoffa” indica «una attitudine o disposizione naturale per una determinata attività», mentre il termine “vocazione” una «inclinazione naturale all'esercizio di una determinata professione o arte o studio di una particolare disciplina». I due termini sono simili, ma, a mio avviso, il secondo è interessante per il richiamo al temperamento artistico di chi lo possiede. È vero che il termine vocazione nella nostra lingua è utilizzato in moltissime occasioni (direi quasi abusato), ma è in genere impiegato non tanto per definire un'inclinazione per i mestieri artigianali o imprenditoriali, quanto per le professioni più o meno artistiche nonché per le scelte di tipo religioso. A quale delle due accezioni (se quella religiosa o quella artistica) si richiamino i commercianti non saprei dirlo, ma sta di fatto che

parola che richiama ancor più l'elemento metafisico, spirituale di una chiamata dall'alto, un'inclinazione innata, non una semplice dote per gli affari.

Fare il commerciante, in ultima analisi, è più di un mestiere. Richiede un qualcosa in più, un qualcosa che non si impara e che spesso si eredita dalla propria famiglia. Marcus sottolinea, inoltre, che le famiglie texane utilizzavano questa retorica anche per vincolare i propri discendenti al mantenimento della ricchezza di famiglia e, potremmo aggiungere, come meccanismo di inclusione ed esclusione di alcuni membri rispetto ad altri. E questo è un aspetto importante. A differenza dei due altri casi citati, qui, all'Esquilino, la vocazione si cala nel territorio. Perché non è solo il commerciante ad avere la vocazione, è il rione stesso che è in possesso di una vocazione commerciale, quasi essa sia inscritta nel terreno, una sorta destino ineluttabile della zona, ricordato più volte dagli informatori.

La vocazione, inoltre, proprio perché calata dall'alto, è una dote che non si può apprendere ed è questo l'aspetto che a volte viene sottolineato quando i commercianti ci parlano degli *altri*, di coloro che si definiscono commercianti senza esserlo, le comunità immigrate della zona. A questo proposito, vorrei sottolineare che si parla qui di interpretazioni di retoriche ricorrenti all'interno dei discorsi degli informatori, retoriche che sono spesso messe in atto dai diretti interessati anche senza essere state esplicitamente tematizzate. In questa accezione il concetto di vocazione diviene uno "strumento" (mi si conceda il termine) di esclusione particolarmente efficace. Sbaglieremmo, però, a considerare questi discorsi come razzisti. Non è tanto la comunità immigrata di per sé, quanto il tipo di commercio differente nelle pratiche che viene chiamato in causa e, come vedremo nel prossimo paragrafo, non viene riconosciuto né dai residenti, né dai commercianti.

Resistenza o residualità?

Altra questione strettamente legata a questa forte identità di commerciante è la retorica della *resistenza*.

non è un termine generalmente usato da altre categorie professionali.

Rita: Noi abbiamo resistito, grazie al fatto che è entrato un cugino che è giovane che ha trovato una brava moglie che ha saputo affiancarlo, perché queste sono aziende che non vanno avanti se non sono affiancate da persone sicure.

Umberto: Un simbolo è Fassi... fece una difesa molto bella ad un certo punto, fece proprio un manifesto dove diceva che non aveva nessuna intenzione... di vendere.

Adriano: I proprietari [dei negozi] hanno resistito un pochino di più... [...] Poi so' rimasti i tignosi, come si dice a Roma, cioè noi e altri quattro... no, quanti siamo qua? Cinque, sei... E poi basta.

Valeria: Loro hanno fatto una politica di continua permanenza là, a mio avviso, non hanno abbandonato mai il rione e di questo gli va dato atto. [...] Ci sono delle persone che hanno scommesso nell'essere presenti in un luogo che diventava sempre più popolare, ma dove la rilevanza di monumenti vicino, e la centralità, permetteva loro di immaginare che dovessero mantenere le posizioni.

Come i residenti, anche i commercianti rimasti nel rione spesso giudicano severamente coloro che hanno venduto ai cinesi e che se ne sono andati. Tutti gli intervistati ci hanno raccontato di desiderare di restare nel rione in maniera intenzionale e non in attesa della pensione o di un'offerta valida. C'è un investimento sentimentale sul territorio, un forte senso di appartenenza al rione, ci si sente parte attiva e non vittime passive, anche se raramente tutto ciò si traduce in azioni concrete per la sua rivalorizzazione.

Renato: C'è un certo immobilismo da parte dei proprietari. Qui ci sono molte proprietà anche di grandi dimensioni, basta pensare a Grilli, [...] o a Sonnino dall'altra parte lo stesso Di Veroli sono famiglie grandi, importanti, benestanti ancora oggi, che preferiscono mantenere lo status quo. [...] Io dicevo sempre una cosa, che i negozianti potevano lasciare le luci accese fino alle 11... le vetrine sono spazio pubblicitario! Non c'è stato mai niente da fare... e questo perché i commercianti della piazza hanno una mentalità vecchia. Io se dovessi fare un progetto di riqualificazione per la piazza vieterei di abbassare le saracinesche.

In ogni caso tutti si sentono un ingranaggio nella macchina della resistenza alla definitiva trasformazione del rione in un ghetto etnico e alla sua definitiva dequalificazione. Il negoziante che resta, poi, diventa agli occhi dei residenti (e agli occhi dei negozianti stessi) una sorta di piccolo eroe di quartiere e, analogamente, i negozi che conservano il loro aspetto tradizionale diventano dei luoghi particolarmente significativi all'interno delle retoriche e dei racconti.

Ubaldo: Ci sono alcuni negozi che sono un punto di riferimento nel panorama romano. [...] Io credo che molti di questi personaggi che hanno resistito nel tempo siano vissuti anche in una condizione di isolamento accerchiati in una condizione di degrado e hanno resistito nonostante tutto. [...] Sono portatori anche di una sorta di cultura di tipo professionale di tipo commerciale, cioè Di Veroli rappresenta la cancelleria, la cartoleria voglio dire. Loro stessi [...] dovrebbero puntare di più, dovrebbero riscoprire questa loro vocazione naturale.

A questo proposito è particolarmente significativa la cosiddetta *iniziativa di Telebuna*, un negozio di elettrodomestici che ha riacquisito un locale cinese su piazza Vittorio per espandere la propria attività. L'operazione, alla quale è stata data una discreta risonanza mediatica, è stata vissuta nel quartiere come una piccola vittoria simbolica nei confronti dell'acquisto indiscriminato da parte della comunità cinese. La scelta di chiamare questa operazione commerciale "iniziativa" è, a mio avviso, una chiara testimonianza di questa lettura ideologica da parte dei residenti, quasi fosse una scelta partita dal basso e destinata, più che ad allargare il *range* di prodotti venduto dai proprietari e, quindi, i ricavi del negozio, a fornire un servizio utile alla comunità. I proprietari del negozio, dunque, non sono visti come imprenditori ma quasi come piccoli eroi di quartiere, elemento che non appare affatto strano se consideriamo il negozio tradizionale come un servizio alla comunità più che una semplice attività imprenditoriale.

Ma questi esponenti di un modo antico, tradizionale di fare il commerciante, come vedono il futuro del rione, qual è il loro immaginario di riferimento? Diversamente da quanto ci si aspetterebbe il loro non è un punto di vista tradizionalista. Come ho avuto modo di sottolineare in precedenza, i discorsi vertono spesso sulla contrapposizione fra un passato idilliaco e un presente faticoso e in decadenza e sono permeati da un forte sentimento nostalgico. Ma la nostalgia in questo caso non porta ad un ripiegamento nel passato. Quella che viene sempre sottolineata è la vocazione commerciale del rione e piazza Vittorio viene spesso considerata una sorta di centro commerciale *ante litteram*.

Luciano: C'è stato un piccolo rigurgito da parte dei commercianti perché, visto che stava crollando il mercato tradizionale si sono tutti dedicati all'abito da sposa, noi abbiamo avuto praticamente dagli anni '70 fino agli anni '90 il più grosso centro commerciale di negozi da sposa, ne avevamo quasi trentatré, negozi di bomboniere...

Pietro: Questa qua rappresentava il fulcro del commercio a Roma e lo ha rappresentato per tanti anni, fino insomma agli anni '70, poi dopo... no. Dopo con l'insorgere dei centri commerciali delle... poi, Roma è diventata troppo grande per avere un baricentro, fulcro commerciale all'interno necessariamente ne ha dovuti fare più di qualcuno.

Laura: Questo rione [...] si potevano fare cose eccezionali mettendo in mezzo i privati... [...] questo rione poteva diventare un centro commerciale meraviglioso... all'aperto, senza blindare la gente dentro al cemento. [...]

Ric.: Che era poi anche la sua vocazione storica...

Laura: Eh sì! È l'unica piazza umbertina di Roma! A Roma non c'è una piazza umbertina... era uno spettacolo piazza Vittorio... allestendo il giardino e creando sotto i portici negozi di tutte le specie [...] lo incentivavi in qualche maniera questo era una favola... altro che centro commerciale!

È anche la struttura del quartiere e, soprattutto, i portici di piazza Vittorio a stimolare questo accostamento. Essi, infatti, richiamano non solo le piazze torinesi di fine Ottocento, ma anche la struttura dei *passages* parigini di fine secolo¹⁷. È proprio nel periodo in cui viene progettato il rione che, per la prima volta, il consumo diviene una vera e propria pratica sociale della borghesia in ascesa¹⁸.

La rivendicazione delle funzioni del commercio nel passato, inoltre, come più volte sottolineato si lega a esigenze, aspettative e idealizzazioni per il futuro. I modelli di riferimento per una riqualificazione del rione sono davvero indicativi rispetto al tema appena trattato. Nonostante il rione si trovi nel centro storico di Roma, quando si parla di riqualificazione commerciale della zona, i modelli non sono, come forse ci si aspetterebbe, gli altri rioni del centro storico, come ad esempio la zona di via Condotti e via del Corso (strade commerciali con *griffe* importanti e un commercio di alto livello) o, per contrasto, la zona di Trastevere (con le gallerie d'arte e le botteghe artigiane). I modelli sono la strada commerciale di via Cola di Rienzo nel rione Prati¹⁹, oppure la Galleria Alberto Sordi (ex Galleria Colonna) a piazza

¹⁷ I *passages* sono una sorta di camminamenti coperti costruiti nel secolo XIX a Parigi. Sono le prime gallerie commerciali mai costruite e anticipano l'istituzione dei Grandi Magazzini (che nasceranno di lì a poco).

¹⁸ Per una panoramica delle dinamiche storico-sociali legate al consumo, cfr. Ritzer (1999); Sassatelli (2004); Amendola (2006).

¹⁹ Il rione Prati condivide alcune caratteristiche con l'Esquilino, poiché figlio dello stesso spirito modernista e perché progettato per la borghesia piemontese in procinto di

Colonna, ristrutturata di recente.

Laura: Il mercato coperto poteva diventare come quello in via Cola di Rienzo [...] sempre pieno di gente... quello doveva essere... un bel posto dove andare a fare la spesa che fa parte del quartiere. Ma non è così.

Federica: Secondo me, è un discorso da fare anche a livello di immagine e di arredo urbano, pensare... come è stata fatta la Galleria Colonna. La Galleria Colonna ha tutto uno stile. Un discorso che potrebbe essere fatto per i negozi dell'Esquilino.

Nel primo caso, quindi, i commercianti si riferiscono a una strada commerciale di stampo eterogeneo, uno spazio pubblico costeggiato da negozi in maggior parte di abbigliamento di grandi marche, nel secondo caso, invece, il modello è proprio l'unico vero *passage* progettato a Roma: la Galleria Colonna²⁰. Le Gallerie italiane nascono ben più tardi di quelle parigine e, per certi versi, assolvono in quel periodo, funzioni differenti. Non sono, infatti, solo luoghi progettati per il consumo, ma diventano dei segni distintivi per le città che le posseggono (Amendola 2006). È interessante, dunque, a mio avviso, il richiamo alla Galleria fatto dai commercianti dell'Esquilino. Anche se piazza Vittorio non fu progettata come un vero e proprio *passage*, è fuori di dubbio che storicamente ne ha incarnato le funzioni, sia come meta di passeggiate che uniscono lo shopping alla *leisure* e

trasferirsi a Roma dopo l'Unità d'Italia. Cfr. Rami Ceci (1996).

²⁰ La Galleria Colonna (oggi Galleria Alberto Sordi) è, fra le Gallerie italiane, una delle più recenti poiché risale al 1914 (la più rinomata Galleria Vittorio Emanuele II di Milano è del 1865). Rimasta chiusa per tredici anni è stata da poco riaperta al pubblico totalmente rinnovata, anche nel nome. Essa è il frutto dell'investimento congiunto di diversi investitori privati che ne hanno ristrutturato l'interno rispettandone la struttura, ma creando una sorta di *shopping mall* urbano, trasformandola in uno spazio semipubblico (Busà 2006) Siamo di fronte ad un cambio gestionale dello spazio (dato che la Galleria diviene privata), ma anche ad un cambio funzionale, in quanto uno spazio pubblico, un "passaggio commerciale", diviene privato e gestito alla stregua di uno shopping mall «essa [...] non è più un *passage*, ma un vero e proprio *stealth mall* che si limita a imitare il *passage*» (Busà 2006) in quanto spazio privato che assume caratteristiche tipiche dello spazio pubblico. Conferma di questo è la differenza fra il giorno e la notte. La galleria Alberto Sordi di giorno è aperta al pubblico e liberamente attraversabile, mentre dalle otto di sera è chiusa e controllata da un servizio di polizia privata. Cosa che non accade, ad esempio, nella Galleria Vittorio Emanuele di Milano, liberamente attraversabile anche di notte nonostante la chiusura dei negozi all'interno di essa.

al godimento estetico, sia nell'immaginario stesso dei commercianti. Proprio perché non progettato come *passage*, i commercianti percepiscono la piazza a metà strada fra una strada commerciale (via Cola di Rienzo) e un *passage*, vero e proprio.

Ma sono interessanti anche i desideri e le aspettative nei confronti del commercio etnico della zona. Tralasciando per il momento il giudizio sui commercianti cinesi (che tratterò nel prossimo paragrafo), i negozianti non sono contrari *tout court* al commercio etnico nel rione.

Renato: Secondo me [l'immagine di quartiere etnico] va giocata perché è un dato di fatto. [...] Ma ci sono due accezioni. Se la vedi come quartiere multietnico allora piazza Vittorio... [...] l'altra versione è: È er quartiere dell'immigrati, dell'extracomunitari. E lì... pah!

Luciano: Siamo nel centro storico di Roma? Allora il multietnico deve esse qualcosa che qualifica e... e facilita pure la conoscenza perché se dai Parioli e da Vigna Clara mi vengono all'Esquilino nel negozio indiano, nel negozio bangla, c'è anche un fattore di conoscenza... certo se tu me metti tutta monnezza quelli dai Parioli nun ce vengono, questo è evidente. L'errore che fu fatto, quando dissero multietnico dissi: potrebbe essere un modo per rinsanguare, loro se specializzano in una cosa, gli italiani piano piano modificano e fanno qualche altra cosa, invece hanno fatto i centri sociali, i centri di raccolta e dentro le case hanno tollerato che ce vivessero in 30-40 persone.

Come si evince dalla testimonianza di quest'ultimo commerciante, però, non è tanto ad un'attività imprenditoriale gestita dalla comunità immigrata che ci si riferisce, quanto ad un'immagine di negozio etnico ben precisa.

Nelle grandi città moderne vi sono moltissime attività di rivendita, al dettaglio e all'ingrosso, di prodotti etnici, ma quasi tutte hanno come *target* il consumatore europeo. E questo si traduce non solo nel tipo di prodotti venduti, ma anche nell'immagine stessa del negozio che si struttura per fornire al potenziale cliente una sorta di esperienza di etnicità, inscenando, per far questo, la sua tipicità e la sua esoticità (Surrenti 2006). Queste sono costruite sulle aspettative del gusto occidentale e non sull'effettiva esistenza di quel tipo di attività nella cultura di origine. Quindi da un lato si esperiscono delle etnicità stereotipate e dall'altro si stigmatizzano le altre culture come immutabili e premoderne, rifiutandone immagini differenti.

Alla luce di tali considerazioni, le dichiarazioni dei commercianti

del rione possono essere viste da un'altra prospettiva. Essi non sono contrari in sé al commercio etnico, ma l'etnico che hanno in mente è quello legato all'immaginario occidentale e costruito ad uso e consumo di italiani e turisti. È quindi di un etnico in un certo senso addomesticato che si parla, non certo delle dimesse botteghe presenti nel rione, tutte uguali e prive di quei segni distintivi che aiutano sì il cliente a riconoscere il negozio, ma che, dal lato opposto, stigmatizzano le comunità presenti come *etniche*.

In questo senso si può affermare che la disponibilità nei confronti degli imprenditori immigrati sia solo apparente. Non c'è posto, nell'immaginario dei commercianti italiani, per un'imprenditoria commerciale che abbia come sua principale clientela i membri della comunità immigrata e che sia funzionale ad essa. Se l'etnico ci deve essere, che sia quell'etnico *chic* ("il bel negozio indiano" come dice lo stesso Luciano in un altro momento dell'intervista) che possa portare una clientela facoltosa nel rione e che possa contribuire all'agognata riqualificazione. Parere condiviso anche dai nuovi residenti e dagli intellettuali, che spesso confessano di aver scelto di vivere nella zona proprio per la sua multiculturalità e nella speranza di vedere il quartiere trasformato in una sorta di *East Village* o di *Sobo* romane (auspicando anche una *gentrification* della zona), ma meno dall'amministrazione che, considerando i negozi solo delle attività economiche e non punti di riferimento importanti dal punto di vista sociale, si concentra quasi esclusivamente sulla repressione delle irregolarità delle attività commerciali e fa poco per promuovere la riconversione dei negozi aperti dalle comunità immigrate che, come vedremo nel prossimo paragrafo, dal punto di vista dei commercianti e dei residenti, "sono tutto tranne che negozi".

3. "Quelli non sono commercianti!"

Il discorso sulla percezione dell'alterità è uno dei temi "preferiti" dai cittadini, siano essi residenti o commercianti. Anzi, date le linee programmatiche delle passate amministrazioni comunali e dato tutto il *battage* mediatico sull'immigrazione nel rione, questo argomento è il fulcro dei discorsi di chiunque a Roma (e non solo!) parli, o, semplicemente, faccia due chiacchiere in merito all'Esquilino.

Le attività commerciali del passato, come abbiamo visto, sono al centro dei discorsi dei residenti (vecchi o nuovi che siano) e dei

commercianti storici. I racconti, tuttavia, si sviluppano sempre attraverso una contrapposizione fra un *prima* ed un *adesso*, che serve agli intervistati per mostrare quanto l'*adesso* sia deprecabile ed invivibile a causa del decadimento della realtà del quartiere. Lo spartiacque (o la frattura) fra questi due momenti, fra questi due periodi è sempre e inevitabilmente l'arrivo della comunità cinese. Che questa frattura sia fondamentalmente simbolica (senza voler con questo negare i reali problemi del rione) appare chiaro già dalle prime interviste. Ad avvalorare questa affermazione si aggiunge anche la discrepanza fra le fonti istituzionali e i racconti degli abitanti.

Infatti, nonostante la presenza di alcuni immigrati cinesi a Roma nei primi anni Ottanta, sembra che sia negli anni Novanta che all'Esquilino si registra un primo massiccio arrivo (Di Luzio 2006). Le testimonianze dei residenti, tuttavia, non sempre concordano. Sono molti a sostenere che la grande ondata migratoria risalga agli anni Settanta, tanto che la fanno coincidere con l'inizio del periodo di degrado del rione. Ed è proprio questa assimilazione cinesi/degrado, presente nella memoria condivisa degli abitanti e che si discosta dalla storia del rione, che dimostra quanto questa comunità di immigrati abbia assunto il valore simbolico di spartiacque nelle retoriche sui mutamenti della zona. Questo ruolo, tuttavia, è solo una delle differenti funzioni assunte dalla comunità immigrata, all'interno delle retoriche dei cittadini.

Come sempre accade, i discorsi e le dinamiche presenti nelle narrazioni, sono complesse e stratificate e si tenterà in questo paragrafo di rendere la loro complessità. Bastano le poche frasi seguenti (e ce ne sarebbero una infinità!) a dare una idea delle complesse retoriche e percezioni connesse con la presenza cinese nel rione.

Rossana: Il problema dell'Esquilino non è la presenza di chi ci dorme, ma di questi negozi che ti danno l'impressione di essere circondato. I cinesi che dormono all'Esquilino sono pochissimi.

Luciana: Il cambiamento maggiore l'hanno provocato i cinesi, perché sono venuti con i soldi e dal 1997 in poi hanno comprato a qualsiasi prezzo!

Federica: I cinesi sono chiusi, sono puliti, sono tutti bravi a scuola.

Renato: In 20 minuti scaricano un Tir... se tu vedi un italiano che deve scaricare un Tir in doppia fila, la prima cosa che fa è iniziare a bestemmiare contro quelli che hanno parcheggiato, poi cominciano ad andare al bar a prendere un caffè prima

di comincierà... io li ho visti. questi, scavalcano le macchine saltandoci sopra... c'avranno fame... vogliono fare i soldi... mentre questi già scaricavano merce che da Shanghai arrivava direttamente a Gioia Tauro noi qui... io c'avevo amici che stavano in negozio ad aspettare il rappresentante per fare il campionario... e questi c'hanno il container che gli arriva direttamente da Shanghai!

Valeria: Però, vedi, l'aspetto che più inquieta è che delle volte la percezione è proprio di un avanzamento che ha metafore... militari, cioè la conquista. Per cui le persone tu le senti, parlano proprio di... cioè, questa è la zona di confine... via Ferruccio siamo al confine... oltre non ci sono i cinesi... [...] Allora molto spesso la percezione del residente, che viene scambiata con altri residenti... per esempio il commerciante che sta sotto casa mia... è proprio di... avanzamento. Noi siamo il baluardo. Di là [...] i cinesi, di qua invece...

Marzia: No... no... è stato graduale... perché poi 'sti cinesi io penso... che stanno tutti insieme... sono un clan... che 'tdevo dire... non li vedi mai non li senti mai però piano piano piano piano... hanno preso la mano.

Già da questi brevissimi stralci di interviste, si può chiaramente intuire come le opinioni sull'immigrazione cinese nel rione si riferiscano ad aspetti differenti della questione, connessi a tematiche ben definite. La presenza della comunità cinese nel territorio è molto sentita dai residenti, benché, in realtà, siano pochi gli immigrati cinesi che lavorano nel rione e contemporaneamente vi risiedono²¹. Questo primo dato è significativo e permette di sostenere che non è tanto il fattore abitativo ad essere ritenuto un problema, quanto la presenza delle attività commerciali cinesi. Questo non è certo un caso, dato che il commercio nel rione è un vero e proprio fattore identitario, il negozio è vissuto non solo come un'attività economica, ma come un servizio alla comunità, un luogo da fruire anche in senso estetico. Non stupisce, dunque, che la diffusione dei negozi cinesi (così accentuata negli ultimi anni) influenzi tanto i sentimenti delle persone²².

²¹ Cfr. *Osservatorio romano sulle migrazioni, Terzo rapporto Caritas di Roma*, Roma, Edizioni Idos, 2007.

²² L'immigrazione cinese nel rione ha avuto un picco fra il 1991 e il 2001. Essa ha delle caratteristiche peculiari rispetto alle altre comunità presenti nel territorio. I cinesi presenti in Italia (e in Olanda) provengono tutti da una regione che si chiama Zhejiang, a sud di Shanghai. Le aree di emigrazione fanno parte della municipalità di Wenzhou, caratterizzata da forti dinamiche commerciali. Grazie ad accordi internazionali, questa regione è una sorta di zona franca dal punto di vista commerciale, e ha contatti di libero scambio con l'Occidente e il Giappone. La città di Wenzhou

Nei discorsi dei residenti si intersecano vari elementi e temi ricorrenti, primo fra tutti il riferimento alla recente immigrazione percepita come una vera e propria *invasione*. Molte affermazioni degli informatori, anche se potrebbero apparire a prima vista dettate da sentimenti razzisti o xenofobi, rivelano in realtà sentimenti di disagio legati soprattutto alle modalità di immigrazione della comunità. Questo allargarsi a macchia d'olio dà ai residenti "la sensazione di essere circondati", sensazione resa ancor più viva dall'omologazione dell'offerta commerciale.

Alessandro: Non mi piaceva quando erano tutti negozi di sposa, non mi piacerebbe se fossero tutti negozi cinesi, ma perché non mi piace vivere in un quartiere che ha un unico tipo di negozio.

Luciana: Il primo ricordo che ho io [...] ci piacque tanto quest'aria autenticamente multiculturale che poi si è persa perché con l'arrivo dei cinesi il commercio pure si è... mi ricordo che sotto i portici c'era questo negozio pakistano che vendeva le spezie le stoffe... che poi...

Una sensazione che si lega a discorsi, spesso avvalorati da alcune parti politiche e dai *media*²³, incentrati sulla presunta *Chinatown romana* che i cinesi punterebbero a formare nel rione. Ma oltre alle

viene addirittura chiamata "la piccola Hong Kong" per quanto le sue attività di import-export sono sviluppate. La loro immigrazione è su base parentale e avviene attraverso l'acquisto di piccole imprese con le quali offrire lavoro ai connazionali. Ecco perché la loro immigrazione avviene su base territoriale e pare che si strutturi attorno a grandi famiglie (Di Luzio 2006).

²³ Il punto di vista dei media è oggetto di diversi studi sulle problematiche dell'Esquilino, cfr. Mudu (2006), Pedone (2007). Il contributo di giornali e telegiornali è certo innegabile, ma personalmente credo che dare così tanta enfasi all'influenza dei media nell'opinione pubblica, in alcuni casi sia a dir poco riduttivo. I media, anche alla luce delle interviste e delle lunghe chiacchierate coi residenti, possono avere un'influenza sull'opinione dei city users e su chi il quartiere non lo conosce. È un fatto però che quasi nessuno degli intervistati dà credito a ciò che viene detto sul quartiere da stampa e televisione, anzi molto spesso ho sentito delle lamentele in merito. Come sostiene anche un albergatore della zona, le opinioni dei media sono controproducenti per l'immagine che il rione ha sui potenziali turisti e sugli acquirenti che vengono da fuori. L'importanza data alla funzione dei media, poi, oltre a non rispecchiare la realtà dei fatti, sminuisce anche i discorsi dei residenti e le dinamiche presenti nel territorio, bollando come vittime della realtà mediatica i residenti (quasi fossero dei bambini privi di razionalità) e contemporaneamente sostenendo in maniera preconcetta l'inesistenza di un problema immigrazione all'interno del territorio.

responsabilità che la popolazione riconosce agli amministratori, vi sono quelle di altri attori protagonisti delle narrazioni.

Perché, infatti, avvenga un mutamento così grande nel quartiere perché i negozi cambino velocemente (a volte addirittura “in una notte”) è necessario che i nuovi arrivati trovino qualcuno che venda il proprio negozio. Ecco che, dunque, le responsabilità si allargano e si punta il dito anche verso quei romani che, incantati da lautí guadagni, hanno permesso una “conquista” del territorio da parte degli imprenditori cinesi.

Massimo: Tu negoziante perché vendi? O subisci una minaccia o ricevi così tanti soldi che tu dici: Me ne vado. Allora non ti lamentare. Potevi resistere, piuttosto che guadagnare 100, guadagnavi 50.

Giacomo: Stavo dicendo che poi nel dopoguerra [...].

Gabriella: C'è sempre stata la presenza di commercio di ebrei qua.

Giacomo: Beh ma s'è attenuata perché parecchi hanno venduto ai cinesi. N. per esempio [...] vendeva tessuti per uomo [...]. Ma prima prima era S. me sembra.

Luciana: I commercianti a piazza Vittorio non hanno mai investito in una riqualificazione... loro, gli italiani, non hanno mai creduto in una riqualificazione... si sono appoggiati al degrado del mercato, quando il mercato scendeva, più loro scendevano... quando poi so' arrivati i cinesi che so' i padroni del tessile mondiale... se me devo compra' un paio de scarpe da schifo vado a compralle dai cinesi che me le fanno paga' di meno! C'è una sorta di continuità.

Ecco che il ruolo dei commercianti si fa di nuovo centrale per gli abitanti. I punti di vista, a questo proposito, sono, tuttavia, divergenti. Mentre alcuni, come dimostrano i brani citati sopra, vivono la vendita dei negozi ai migranti cinesi come un vero e proprio *tradimento*, altri considerano i commercianti delle vittime sia del degrado commerciale del rione, che delle metodologie di acquisto della comunità cinese. Il punto di vista legato al tradimento dei commercianti, poi, è a mio avviso in continuità con quello (sostenuto dai commercianti storici in *primis* e dai residenti poi) legato alla *resistenza* che il commerciante di lunga data farebbe nei confronti della vendita ai nuovi venuti. Come abbiamo visto, alcuni negozianti storici diventano agli occhi dei residenti (e ai loro stessi occhi) piccoli eroi di quartiere che, con i loro investimenti (come nel caso dell'*iniziativa Telebuna*), si opporrebbero al dilagare del commercio cinese.

Secondo lo stesso principio, quindi, chi vende la propria attività

viene visto come un opportunista, in attesa del momento buono per trarre profitto dalla propria condizione, colpevole da un lato di favorire il progressivo degrado della zona e dall'altro di tradire la vocazione commerciale del rione. Ma le critiche non si fermano qui. Questi commercianti sono addirittura ritenuti colpevoli di un doppio tradimento, quello di non aver reinvestito nella zona i ricavi avuti dalla vendita del proprio negozio.

Marcello: [I commercianti] Hanno reinvestito [dalla vendita ai cinesi] ma fuori. Io so che molti... per dire c'era il cartello: Questo negozio oggi chiude ma riaprirà il giorno tot a: Tuscolano, via Gallia, Appio, via del Corso, via Nazionale... alcuni hanno reinvestito lì, altri con un affitto de due-tremila euro al mese... che vòl fa? Voi pure continuà a lavorà?

In alcuni casi le critiche, come abbiamo avuto modo di vedere in alcune testimonianze precedenti, si caricano di stereotipi sull'appartenenza religiosa dei commercianti storici²⁴. Non è raro, infatti, imbattersi in informatori che sottolineano l'appartenenza alla comunità ebraica di molti dei commercianti che hanno venduto le attività.

Marzia: Poi era un quartiere di negozi tutti antichi, la maggior parte erano quasi tutti ebrei erano... Io mi ricordo c'era T., che stava da questa parte nostra, e vendeva biancheria, stoffe, biancheria... da lenzoli... coperte, questo tipo di lenzoli che adesso li trovi solo a largo Argentina. Me lo ricordo benissimo perché avevano un figlio che si laureò in medicina e partì subito, andò in Israele e là è rimasto. Naturalmente i figli poi non ci sono stati più e hanno chiuso.

Luigi: I negozianti in larga parte erano tutta comunità ebraica che aveva i negozi. E loro hanno capito che in qualche modo venivano meno quello che erano i valori immobiliari [...] e di conseguenza hanno intravisto nel cinese la possibilità di poter continuare a dare valore ai loro locali, no? Di conseguenza forse qualche pressione a livello comunale l'hanno fatta di non impedire... l'arrivo dei cinesi, per tutelare i propri interessi.

Commenti come questi, è importante sottolinearlo, sono indipen-

²⁴ Non è un caso, a mio avviso, che riaffiorino antichi pregiudizi sui commercianti di origine ebraica. La diffidenza dei romani nei confronti di questa categoria attraversa vari secoli ed è oggi un vero e proprio luogo comune, un elemento che rientra, oserei dire, nella narrativa popolare più che essere connotato in senso strettamente politico o religioso. Per la storia della comunità ebraica di Roma e il suo rapporto con la città, cfr. Caviglia (2002).

denti dall'orientamento politico degli intervistati, ma curiosamente connettono gli antichi pregiudizi nei confronti della comunità ebraica a quelli attuali nei confronti della comunità cinese. Il giudizio nei confronti dei due gruppi è legato fundamentalmente all'ideale del guadagno, alla presunta cupidigia che li caratterizzerebbe *per tradizione* e che li accomunerebbe nonostante le differenze.

Felice: Qui l'immigrazione è sempre di basso livello non è che qui si trasferisce il saggio, il dotto, prima arrivano tutti i profughi che scappano [...] poi il commerciante avido che chissà come li ha fatti i soldi, mo' che ce stai a fa col cinese qui? Poi so' un'etnia particolare la Wan, che se venderebbero il padre e la madre se je fai un prezzo buono. Hanno una concezione della vita tutta diversa.

Al di là del razzismo, in generale ciò che viene criticato dalla maggioranza è il mettere in primo piano il proprio tornaconto e non il bene della comunità. Ciò che viene tradita è la funzione di servizio alla comunità che il commerciante italiano, secondo i residenti, dovrebbe avere.

Le valutazioni, come sottolineato in precedenza, non sono univoche. Altri testimoni sottolineano che è proprio la situazione di degrado commerciale ad aver costretto alcuni negozianti storici a vendere. In queste narrazioni, il vecchio commerciante è visto come una *vittima*, sia del degrado preesistente, sia dei nuovi meccanismi del mercato, che qui, come in altre parti di Roma (e d'Italia), sta modificando il tessuto commerciale della città.

Alessandro: I negozi alimentari non chiudono per colpa dei cinesi, chiudono perché hanno aperto sei italianissimi supermercati, e la gente non compra più. [...] Dieci dodici anni fa hanno iniziato ad aprire come funghi i supermercati, hanno iniziato a chiudere e la gente diceva: "Ecco vedete il quartiere sta cambiando". Ma chiudevano anche sulla Tiburtina dove non sono cinesi i piccoli alimentari.

In questi racconti, solitamente, alle congiunture economiche negative, si uniscono i metodi non particolarmente ortodossi degli acquirenti di origine cinese (dall'acquisto in nero e in contanti, a minacce a mano armata, a molestie di vario genere), come mostrano le testimonianze seguenti:

Marcella: In via Rattazzi, pure lì c'era un negozio dove spesso e volentieri [...] quando ritornavamo dal giardino [ci andavo]. Un pomeriggio, erano le sette, sette e un quarto era in piena estate... e dico: Mo vado dal signor Attilio e vado a pren-

dere un pezzo di pane... questa è una cosa... l'ho vista io... dico: Signor Atti me da un pezzo di pane casareccio? e questo me guardava... e c'erano due cinesi [...]... dopo me rigiro e vedo un cinese che teneva la pistola così a questo... e poi ho capito bene: O ci dai il negozio colle buone oppure ce lo prendiamo colle cattive. Poi ha preso ed è fuggito. [...] L'ho salvato io.

Alessandro: Ho comprato carne da un macellaio a via Principe Eugenio, chiacchierandoci come al solito... mi raccomando non vendete non vendete. No no... il giorno dopo scendevo a ricomprare la carne e era rimasto il bancone della macelleria, ma c'aveva le mutande, perché questo... a me nessuno m'ha mai offerto una lira [...] però sembra che questi arrivassero col denaro contante in un momento di crisi...

I racconti sui metodi di acquisto dei cinesi, non trovano quasi mai una conferma certa. In tutto il periodo che ho trascorso sul campo e nel corso di tutti i colloqui più o meno formali che ho avuto con i cittadini, solo nel caso di Marcella mi è capitato di sentire un racconto autobiografico. Difficile anche trovare conferme dalle forze dell'ordine, riguardo a denunce sui metodi di acquisto. Non voglio con questo negare la veridicità delle affermazioni dei miei informatori (anche se volessi non potrei), anche se la tentazione di considerare molti di questi racconti parte delle numerose leggende metropolitane sui cinesi del rione è molto forte²⁵. In questa sede è interessante rilevare la funzione di tali racconti. In questo contesto, a mio avviso, essi servono a deresponsabilizzare il commerciante che, da imprenditore deciso a vendere per motivazioni anche di interesse personale, diven-

²⁵ Molte storie sui cinesi, vengono pubblicizzate anche dai giornali. Prima fra tutte quella relativa alle carte di identità che verrebbero prese dai cittadini deceduti e date ai clandestini arrivati in Italia dentro container. Legata a questa, c'è la "misteriosa" sparizione dei cadaveri cinesi, che verrebbero tenuti nei congelatori dei loro supermarket e nei congelatori dei negozi comprati agli italiani. Poi c'è la famigerata Triade, la mafia cinese che controllerebbe tutto il quartiere e oltre. A proposito di quest'ultima è importante citare la «Relazione sull'attività delle forze di polizia e sullo stato dell'ordine e della sicurezza pubblica nel territorio nazionale», Senato della Repubblica, XIII legislatura, Roma 1997, all'interno della quale Il ministro dell'interno, Napolitano, denuncia la presenza, a Roma, «di nuovi poli di criminalità, originati dal sempre più consistente flusso migratorio clandestino di cittadini extracomunitari, in particolare di origine cinese». Al riguardo, è degna di nota l'operazione di polizia conclusasi nel maggio 1997, che ha permesso di disarticolare una pericolosa organizzazione criminale denominata "Testa di tigre", composta da cittadini cinesi responsabili di episodi di natura estorsiva nei confronti di connazionali, di sfruttamento clandestino della manodopera di cittadini cino popolari e di sequestri di persona» (Barbagli 2008).

ta una vittima della situazione.

Definite poi le cause dell'invasione e, in alcuni casi, ribadita la resistenza del rione, c'è la *convivenza* vera e propria. Una convivenza che, a ben vedere, *non si gioca sui modelli abitativi, ma sulle pratiche commerciali e sulla visibilità territoriale*.

L'Esquilino è stato sempre un rione interessato da una forte immigrazione. Eterogeneo fin dal sua nascita (pensata per ospitare la classe dirigente torinese dopo l'Unità d'Italia), è stato protagonista, soprattutto nel dopoguerra, di una forte ondata migratoria interna, dal centro Italia (in maggioranza Abruzzo e Molise) e dalla provincia laziale. A questa se ne è aggiunta un'altra a cavallo fra gli anni Settanta e Ottanta proveniente dal Nordafrica e, in seguito, dai paesi nell'orbita dell'ex Unione Sovietica. Siamo di fronte, quindi, a residenti che non sono nuovi alla convivenza fra culture diverse, né all'immigrazione. Nonostante questo, il recente fenomeno dell'immigrazione cinese genera sospetto nei cittadini italiani e una forte resistenza.

Nelle lamentele che tra valicano le ideologie politiche e anche le categorie e le classi di appartenenza (cadono, a questo proposito, le differenziazioni fra vecchi e nuovi residenti e tra commercianti e residenti) vi sono delle tematiche ricorrenti che vale la pena osservare un po' più da vicino.

Michele: Quello cinese secondo me ti preoccupa per il fatto che loro sono una comunità più chiusa, ti preoccupa per il fatto che in tutte le città c'è Chinatown, per cui il rischio è quello che piano piano ci sia un'espropriazione, per l'altro, boh... Che piano piano si comprino i pezzi, perché loro, i soldi ci stanno, ce li hanno.

Oltre ai sospetti metodi di acquisto e ai pregiudizi sugli *uomini gialli*²⁶, contribuisce a generare sospetti e a creare ipotesi più o meno

²⁶ Come giustamente ricorda il geografo Kay Anderson, certi tipi di stereotipi sull'Oriente e sui suoi abitanti vengono da molto lontano. Secondo l'autore, si può risalire addirittura ad Aristotele, secondo il quale gli asiatici "creativi" ma "privi di spirito" erano in contrapposizione con gli ellenici caratterizzati da intelligenza e da uno spirito superiore. Questi punti di vista, si accentuano in seguito alla diffusione del cristianesimo e vengono rafforzati dalla letteratura di viaggio medievale. Come ricorda anche Tzvetan Todorov ne *La conquista dell'America* (1982) l'Oriente esercitava un potere fortissimo sull'immaginario medievale, tanto che, per fare un esempio, lo stesso Colombo avrebbe deciso di intraprendere il suo viaggio dopo la lettura de *Il Milione*. Era sempre in un luogo collocato ad Oriente, poi, che, secondo le scritture medievali, si trovava il Paradiso Terrestre, ma per raggiungerlo era necessario

fantasiose sulla comunità, anche la presunta ricchezza degli immigrati, come ribadisce Michele in un altro momento dell'intervista.

Michele: Girano tanti soldi girano, proprio tanti. Macchinoni, macchine che noi proprio non ci possiamo permettere. Almeno un gruppo di persone, anche giovani, con macchine importanti. [...] Quindi ci deve essere sotto qualcos'altro insomma.

L'unica spiegazione offerta dai residenti è la presenza della mafia cinese all'interno del rione, nominata da molti anche se nessuno fa mai riferimento a episodi concreti²⁷.

Massimo: Poi i Cinesi, è vero, non delinquono a livello di microcriminalità, ma fanno parte di una rete mafiosa e questo è un discorso più alto. Il mercato immobiliare romano è impazzito, abbiamo anziani che vengono in continuazione sfrattati, se tu sfratti gli anziani, distruggi il tessuto sociale di un rione.

Luciano: Sono pulitissimi, i locali li tengono puliti, puliscono il marciapiede... comunicano poco. Quello che me conosce me saluta e io rispondo, sono gentili, problemi non ne danno... che poi ci sono gli usi o che fra de loro c'è la mafia, questi so problemi loro. Poi io je posso di 'na cosa. C'è un ristorante qua davanti, è successo un anno fa. Due cinesi stavano litigando e urlando tra loro, tanto che

attraversare territori popolati da mostri e abitati da popolazioni feroci e primitive. Nel secolo XIX, infine, con le teorie sulla razza, in tutto l'Occidente si diffondono pregiudizi sugli orientali in genere e sui cinesi in particolare. Come sottolinea ancora Anderson, è in questo periodo che, a causa anche della difficoltà incontrata dai missionari cristiani in Cina che si scontrano con il politeismo e le differenze culturali, si diffondono alcuni pregiudizi che si ritrovano ancora oggi. Ad esempio, «la venalità del carattere dei cinesi, come rivela anche la loro devozione per il gioco d'azzardo e l'*astuzia diabolica*» (Anderson 1987, p. 591). A tutto questo si unisce l'immaginario filmico, che contribuisce non poco a formare le teorie sulla presenza della mafia (o triade) cinese all'Esquilino, e l'attuale diffidenza di stampo politico nei confronti del governo cinese.

²⁷ Per quanto riguarda la presenza della mafia, oltre alla "Relazione sull'attività delle forze di polizia e sullo stato dell'ordine e della sicurezza pubblica nel territorio nazionale", Senato della Repubblica, XIII legislatura, Roma 1997, si può menzionare Di Luzio (2006), secondo la quale nel rione sono presenti cinque famiglie di imprenditori che gestirebbero la rete del commercio al dettaglio e all'ingrosso, secondo una struttura di tipo familiare. Vorrei, inoltre, sottolineare in questa sede che malgrado l'accreditamento da parte del Comune, non abbiamo trovato da parte di Polizia e Carabinieri la collaborazione che ci aspettavamo per costruirci un quadro della sicurezza nel rione. A causa di ciò siamo stati costretti a limitarci a dati tagliati sul I Municipio che, per ovvie ragioni, si sono rivelati quasi inutilizzabili ai fini della ricerca.

abbiamo sentito le urla... due minuti di orologio, so' arrivate due BMW uno ha acchiappato uno una ha acchiappato un altro e se li so' portati via. [...] Perché loro non vogliono discussioni! Loro non vogliono turbare niente... c'hanno messo due minuti, abbiamo sentito quattro urlacci... Auo auo! C'era pure gente, tutti a guardare... [...] so' arrivati e se li so portati via. Basta.

Renato: Mi hanno detto negli anni Novanta che loro in realtà... ma questa potrebbe essere una leggenda metropolitana... rappresentano il riciclaggio di quello che la triade cinese... dei soldi neri. Questi vengono qui in Italia coi soldi della triade. A me tutta questa struttura mi sembra un po' complicata, mi ricorda Fantomas o la Spectre di 007... [...] Mi sembra più verosimile che gli alberghi della penisola sorrentina riciclano le cose della camorra...

Oltre al discorso sulla presenza della mafia di cui, vorrei ricordarlo, è difficile avere un riscontro a livello ufficiale, sono interessanti altri tipi di giudizi sulla comunità cinese, come, ad esempio, quello legato alla chiusura nei confronti dell'esterno, come anche il già citato parallelismo fra la comunità ebraica e quella cinese.

Lino: Io non conosco manco un cinese, ogni tanto c'è un cinese qua sotto, ci sorridiamo ma lui mi parla in cinese e io gli parlo in italiano, nonostante lui parli italiano [...] non ho mai guardato negli occhi un cinese o una cinese.

Marcello: Il cinese non si integra perché razzista verso chiunque. Loro sono nazionalisti e patriottici, sciovinisti, un po' come i francesi. Sono una comunità molto forte, ma chiusa a ghetto. La famosa Chinatown. È più facile l'integrazione con i Bengalesi, anche se più difficile dal punto di vista culturale e dal punto di vista igienico-sanitario, però si integra. Il cinese è chiuso, è rigido, è fermo. È chiuso dal punto di vista commerciale.

È possibile che giochi un suo ruolo, nel suscitare resistenza nei confronti di questa comunità, anche un'effettiva tendenza a chiudersi, caratteristica che, però, li accomuna a numerose comunità immigrate del presente e del passato fra le quali potremmo inserire anche quella italiana d'oltreoceano²⁸. Queste caratteristiche imputate alla comunità

²⁸ La sinologa Valentina Pedone, ha compiuto un interessante confronto fra l'immaginario legato agli immigrati italiani d'oltreoceano della fine del secolo XIX e quello riguardante gli immigrati cinesi in Italia oggi (2007). Anche se la sua riflessione si basa solo sull'analisi degli articoli di giornale e, quindi, sulle retoriche dei media, è interessante notare come molte delle caratteristiche rimproverate ai cinesi siano simili a quelle di cui venivano accusati gli emigranti italiani, una fra tutte l'importazione della mafia e la tendenza alla chiusura e alla ghettizzazione.

cinese sono descritte in maniera interessante da questo farmacista, che racconta di seguito la difficoltà nell'assumere commessi di origine cinese:

Giulio: Ma io con gli extracomunitari ci stralavoro bene. Nella mia farmacia lavora una brasiliana, lavora un iraniano, mi piacerebbe far lavorare anche una persona cinese, non l'ho ancora fatto perché poi devi anche bilanciare quelle che possono essere le reazioni del tuo pubblico. I cinesi sono visti in una maniera un po'... diversa da come noi affrontiamo gli altri extracomunitari, anche perché loro si pongono in maniera diversa nei nostri confronti. Però io ti posso garantire che lavorandoci sono persone perbene. [...] I cinesi sono visti come invasori, anche perché ponendosi in una maniera così chiusa all'interno della loro comunità c'è una diffidenza troppo astiosa per poterli accettare come potresti accettare un rumeno, come potresti accettare un iraniano, un marocchino o un peruviano. C'è anche una diffidenza [...] di natura psicosomatica legata all'aspetto. [...] Cioè il cinese è troppo diverso da te. Poi c'è un modo loro un po' maleducato di porsi nei confronti delle persone no? Non c'è diciamo una... una maniera... simpatica, genuina, spontanea. C'è sempre una sorta di diffidenza, di attenzione perché è nella loro natura. E allora diventa un po' più difficile ecco... ottenere una integrazione con loro. Io per riuscire ad entrare in rapporti un po' più stretti coi cinesi ci ho messo diversi anni, perché c'è sempre una diffidenza che comunque li stai a fregà. [...] Io dal momento in cui ti do un consiglio, ti curo, lo faccio indipendentemente da 10 o 20 o 50 euro. [...] Prima di capire che la farmacia non è un alimentari o un supermercato... ho avuto difficoltà a farglielo recepire perché comunque loro tra l'altro sono abituati a vedere dall'altra parte chi gli vuole vendere il prodotto che scade prima [...]. È una mentalità commerciale che hanno [...] che la riportano anche nella quotidianità.

Oltre alle difficoltà raccontate dagli informatori nell'accettare la presenza cinese nel rione, gioca un ruolo molto importante anche un'altra profonda differenza che la comunità cinese ha in confronto alle altre presenti nella zona. Le passate ondate migratorie che hanno investito il rione, infatti, seppur differenti fra loro, avevano delle caratteristiche comuni: l'immigrato lasciava il suo paese e la sua famiglia in cerca di un lavoro umile, viveva (almeno agli inizi) in situazione di indigenza e, proprio per questo, suscitava la comprensione di chi gli era intorno e, spesso, il rispetto. Così è descritto l'immigrato del dopoguerra, così appare l'immigrato appartenente alle altre comunità presenti nel territorio negli ultimi anni (africani, bangladesi, nordafricani).

Edoardo: Loro sono un po' più... hanno le loro abitudini [...] [Le altre comunità] in realtà sono meno organizzate e sono più...

Daniela: Povere.

Edoardo: Ecco sono più povere e più accettate. Mentre i cinesi... c'è il cinese che lavora che lo vedi chiacchiera... è disponibile... poi trovi invece molti cinesi prepotenti, che sono quelli ricconi... poi uno li può chiamare come vuole, mafia non mafia... o soltanto capitalisti cinesi... come si vuole... però alla fine sono molto prepotenti. [...]

Daniela: Il Bangladesh invece... è gente povera, che lavora, ora stanno al mercato, si sono inseriti là... o in affitto o lavorano per qualcuno... certo non è che ti ispirano... [...] anche loro lasciano le cose sporche, sono sporchi e quant'altro, però è diverso, è una cultura diversa.

Anche se queste comunità non sempre sono comprese, sembrano ricoprire un ruolo ormai accettato dai cittadini.

Rossana: Per me i Bangladesh sono i migliori che ci sono, perché non senti mai che scippano, sono lavoratori. Sono una razza che mi piace, come i cinesi, solo che loro non ti danno confidenza... sono un po' più espansivi e brava gente.

Giulio: Sugli altri... le altre comunità... è abbastanza simpatico il rapporto. [...] Con gli anziani... ce sta una famiglia del Bangladesh, tutti quanti hanno una dedizione verso gli anziani che è invidiabile rispetto a come noi trattiamo gli anziani. Gli anziani sono sacri per loro.

I bangladesi, l'altra grande comunità presente nella zona, sono compresi meglio dai cittadini, il loro modo di relazionarsi appare più cordiale e il loro commercio è riconosciuto come tale. Anche se molti sono diffidenti rispetto all'igiene e alla pulizia dei negozi, in generale la comunità bangladese è accettata in maniera maggiore dagli abitanti del rione e a essa non viene mai rinfacciata la gestione delle attività commerciali, che, seppure meno di quelle cinesi, sono comunque diffuse nel rione. Le loro attività non appaiono tutte uguali, vendono perlopiù al dettaglio (e nel caso di vendita all'ingrosso questa suscita minori recriminazioni rispetto ai cinesi) e anche beni di prima necessità, poiché molti di loro gestiscono market o frutterie. Il comportamento commerciale appare più riconoscibile, più aperto nei confronti del quartiere e, anche se quella bangladese è una comunità molto coesa al suo interno, non viene percepita come minacciosa dai residenti.

Non è così per la comunità cinese. I migranti di origine cinese, lungi dal cercare aiuto e lavoro dagli italiani, sono dei piccoli imprenditori che, dotati di capitale, sono in grado di acquistare attività commerciali in maniera concorrenziale coi residenti, mettendosi anche

in competizione per la conquista dello spazio. Sono una comunità organizzata, autoreferenziale e che, per questo, sembra chiudersi, nei confronti dell'esterno.

Sabrina: Io credo che il problema principale con la comunità cinese sia che la comunità cinese [...] è una comunità che almeno apparentemente manifesta una ricchezza, perché io questo, sento spesso parlare nei bar, allora questa cosa che loro hanno le macchine più grandi, hanno i vestiti più belli appena arrivati disturba molto i residenti che dicono: ma guarda quelli, io ancora non me la posso permettere questa macchina e questi appena arrivati questa è la frase che sento molto, quindi secondo me la cosa che un po'...

Ric.: Generalizzando...

Sabrina: Generalizzando è questa più che la quantità, perché pure gli indiani sono tantissimi, però gli indiani sono poveri, non hanno le macchine, non hanno vestiti belli, e questo non disturba.

Renato: Sono arrivati gli asiatici che in parte sono cinesi e in parte indiani e questi hanno un modo diverso di essere immigrati. Per esempio i cinesi in gran parte sono imprenditori [...] molti vengono dalla Cina coi soldi: infatti il garage dove metto io la macchina è pieno di Mercedes e Suv che sono tutte loro. Alcuni li hanno fatti qui, ma altri ci sono arrivati.

Lorenzo: Qui le comunità hanno saputo generare economia, dà fastidio perché a questo punto tu non ne poi fa' a meno. Dicono: che devo pagà? Pago. Cioè... devo mette a posto? Ecco. Te devo sistemà? Vai. Capito che voglio dire? Hanno una forza economica che gli permette di... poi non lo fanno, però se dovessero farlo potrebbero farlo. [...] Oggi hanno un'economia forte sennò non starebbero qua.

A Roma, forse per la prima volta, si esperisce una forma di immigrazione non occidentale ma "ricca" che, proprio per questa sua peculiarità, non solo viene vista con sospetto, ma a volte anche con timore. Il loro potere di acquisto a livello immobiliare, infatti, si mette in competizione diretta con la capacità di spesa dei residenti e, conseguentemente, in competizione a livello spaziale e territoriale.

L'antropologa Amalia Signorelli (1996), a proposito delle problematiche create dalla convivenza fra culture nelle moderne città italiane, sostiene che è, ovviamente, troppo facile puntare il dito contro coloro che sembrano non accettare la presenza degli stranieri. Contrariamente a chi nega che gli immigrati entrino in concorrenza con gli italiani nel mercato del lavoro, l'antropologa ritiene che questa concorrenza ci sia. Ma essa non si gioca sul piano del lavoro, quanto sul piano del consumo.

L'epilogo del percorso migratorio degli africani e degli asiatici giunti in Italia [...], l'obiettivo a cui essi tendono è chiaro: l'accesso, magari solo temporaneo, al sistema dei consumi europeo. Se questa conclusione è esatta, trova allora una diversa spiegazione l'ostilità dimostrata dagli italiani nei confronti dei nuovi venuti. Questi ultimi non sono solo genericamente dei diversi, sono invece sì anche dei concorrenti: di fatto e nella percezione degli italiani. (Signorelli 1996, p. 200).

Seguendo il ragionamento di Signorelli, assieme a tutti gli elementi evidenziati fino ad ora, è facile comprendere come la resistenza nei confronti della comunità cinese non sia dettata né da sentimenti razzisti e xenofobi, né da una generica paura dell'alterità, bensì da una competizione a livello economico, territoriale e simbolico che si lega a doppio filo, aggiungerei, con la mancata riconoscibilità delle pratiche commerciali messe in atto da tale comunità.

Al di là del timore per l'espansione incontrollata del commercio cinese i discorsi vertono nella stragrande maggioranza sul disagio provocato dall'*omologazione dell'offerta commerciale*, sulla metodologia di ristrutturazione dei negozi e sulle modalità gestionali. Come abbiamo visto, il sospetto parte già dalle supposte pratiche di acquisto dei negozi. Sospetto rafforzato dalle modalità di ristrutturazione dei locali appena acquistati. Tipici sono i racconti relativi ai negozi che cambiano faccia in una sola notte. Eccone gli esempi più coloriti, avuti da due testimoni particolarmente "sensibili" alla questione e appartenenti ad una associazione politicizzata e attiva sul territorio.

Achille: L'operazione dei cinesi è che con la serrande abbassate, lo fanno tuttora, si chiudono dentro, cinque o sei cinesi dipende dalla cosa, si chiudono dentro, fanno i lavori non li vede nessuno e noi spesso... Le volte per beccare i cinesi sai che facciamo? Gli alziamo la serranda così e facciamo entrare la municipale [...].

Filippo: Uno dei militanti del comitato [Comitato Esquilino], si chiama B., mi ha raccontato, ma cose... di normale amministrazione... che una bella mattina, come molti italiani, ha l'abitudine di fare colazione al bar, e c'era il bar Rosy, che ora una parte l'hanno riesumata, Rosy bar, agli inizi di via Principe Eugenio. [...] Una mattina va là per cercare di fare colazione, guarda là e non trova il bar. Come è possibile non mi sono svegliato bene? Sapete cosa era successo? Che nella notte era diventata una lavanderia!

Achille: S'è suicidata la proprietaria del bar, lo sapete? [...] Quel bar era un famosissimo bar di piazza Vittorio che i cinesi hanno preso e l'hanno diviso in due. [...]

Achille: Noi abbiamo perso le mozzarelle così, la tintoria in una notte.

Filippo: La pelletteria...

Achille: Ne abbiamo perse decine tutte in una notte... e l'ultima è in via Mamiani dieci giorni fa, c'ha le celle frigorifere ancora dentro e vende le calzature! [...] Quello l'hanno fatto in una notte!

Filippo: Improvvisamente è diventato un negozio di scarpe e all'angolo è rimasta una vetrinetta colle bibite... forse per ricordare la memoria storica del precedente alimentari [ride].

Molti sostengono di non essere contrari all'imprenditoria etnica di per sé, ma al fatto di avere negozi tutti uguali, soprattutto in un rione che ha sempre avuto una forte vocazione commerciale.

Umberto: Le attività differenziate sono scomparse quasi tutte, e noi dobbiamo andare al di là, bisogna attraversare piazza Vittorio e arrivare a via Merulana, che ancora mantiene, non dico il carattere artigianale di prima, di quindici anni fa, però c'ha tutta una serie di negozi, che in parte fanno anche i cinesi, però...

Adriano: Parlando da cittadino... non lo so, preferivo il quartiere com'era una volta. Non sono un romantico che ama trovare cinquantaquattro negozi di scarpe cinesi sotto casa, io preferivo cinquantaquattro negozi di generi diversi, con cinquantaquattro proprietari diversi, con la possibilità di acquistare dove volevo quello che volevo.

L'omologazione dell'offerta commerciale oltre a scoraggiare una clientela esterna al rione, genera un forte senso di smarrimento negli abitanti, una perdita di orientamento. Come sostiene Kevin Lynch (1960), parlando proprio del rapporto fra orientamento e disorientamento all'interno di un territorio, per l'essere umano perdere l'orientamento è un vero e proprio evento terrifico. Orientarsi nello spazio, inoltre, permette all'individuo di strutturare le proprie conoscenze anche a livello cerebrale e di muoversi a livello intenzionale all'interno di un ambiente. In questo senso, ancor più dell'immagine ambientale, legata alla natura, è il paesaggio modellato dall'uomo che ha la funzione di rendere riconoscibile un territorio, di addomesticarlo e renderlo familiare.

Il paesaggio svolge anche un ruolo sociale. Un ambiente denominato familiare a tutti, fornisce materia per le memorie ed i simboli comuni, che legano il gruppo e permettono ai suoi membri di comunicare l'uno con l'altro. Il paesaggio serve come un vasto sistema mnemonico per la ritenzione della storia e degli ideali del gruppo. (Lynch 1964, p. 140).

Come anche Maurice Halbwachs (1950) sottolineava, lo spazio o, potremmo dire, il paesaggio, è il luogo dove, in un certo senso, risiede la memoria condivisa dei gruppi. Alla stessa stregua l'ambiente urbano (il paesaggio più antropizzato e modellato in assoluto), porta

con sé la storia e la tradizione del territorio.

Non voglio con questo sostenere che un paesaggio (soprattutto quello urbano) non possa o non debba essere sottoposto a cambiamenti e modificazioni pena la perdita della memoria di una comunità, ma, certamente, i cambiamenti repentini delle attività commerciali operati dai cinesi (cambiamento dei commercianti, delle destinazioni d'uso, spesso anche dell'aspetto esteriore) non possono non generare nei residenti un forte senso di smarrimento. Cambiamenti improvvisi, omologazione dell'offerta, modificazione nell'estetica, privano l'abitante dei propri punti di riferimento tradizionali senza però fornirne altri altrettanto validi. Un territorio uniforme, è un territorio che favorisce il disorientamento e, quindi, il senso di insicurezza che, anche a livello emotivo, viene percepito dai residenti.

A tal proposito anche Jane Jacobs notava come l'omogeneità spaziale di alcuni quartieri cittadini sia responsabile di un forte senso di disorientamento. Anche se,

a prima vista questa monotonia potrebbe essere considerata come una forma di ordine, sia pure poco brillante; purtroppo, però, essa implica anche un profondo disordine estetico, quello di non fornire alcuna indicazione di orientamento. Nei luoghi che recano il marchio della monotonia e della ripetizione ci si muove, ma con la sensazione di non arrivare mai in alcun luogo: il nord è come il sud, l'est come l'ovest. (Jacobs 1961, p. 208)

E dato che, continua l'autrice, «le visuali sempre identiche a se stesse mancano di queste naturali indicazioni di movimento o ne sono scarsamente provviste, e quindi disorientano profondamente» (Jacobs 1961, p. 208), è necessario che il territorio fornisca un gran numero di differenze per consentire l'orientamento all'interno di esso.

A questo punto assume una maggiore rilevanza anche la polemica sulle insegne dei negozi cinesi. Durante tutto il periodo della ricerca, questo tema è stato al centro del dibattito politico e dei discorsi dei residenti. Le attività commerciali gestite dalla comunità cinese, molto spesso mostrano non solo insegne scritte in lingua cinese che utilizzano i caratteri dell'alfabeto italiano, ma anche scritte che utilizzano direttamente gli ideogrammi. Questa pratica è stata fortemente osteggiata dai cittadini ed è divenuta, per alcuni esponenti politici, la prova principe della volontà di creare una *Chinatown* all'interno del rione. Il Comune di Roma, proprio durante il periodo della nostra ricerca, ha stipulato un accordo con la comunità cinese per mettere a norma le

insegne, obbligando gli esercenti a esporre scritte perlomeno bilingui. A questo proposito andrebbe fatta un po' di chiarezza. Come hanno confermato l'Assessore al Commercio del I Municipio della passata amministrazione e il comandante dei vigili urbani della zona, quella delle insegne è una questione molto antica nel rione e inizia ben prima dell'arrivo dell'imprenditoria etnica. Pare infatti che solo una esigua parte delle insegne italiane sia a norma e che gli abusi risalgano addirittura agli anni Settanta. La norma per la messa in regola riguarda sia la comunità cinese e bangladesese che i commercianti italiani. I commercianti, dal canto loro, accusano l'amministrazione comunale di non aver mai permesso la regolarizzazione di avancorpi e insegne per poter poi procedere con multe e vessazioni. In ogni caso, nessuno dei residenti si è mai lamentato con me per le insegne italiane che spesso sono assai fatiscenti. Questo a ulteriore dimostrazione che la questione è legata più ad un fattore di riconoscibilità territoriale che non ad un fattore estetico.

Il forte senso di disagio lamentato dai residenti per le insegne in lingua cinese, dunque, può ricondursi al disorientamento ancora maggiore provocato dall'immagine di un territorio che non solo non è più familiare, ma che diventa addirittura illeggibile (qui nel vero senso della parola) per la maggioranza dei cittadini e dal quale si ha la sensazione di essere espropriati.

Ma i disagi non finiscono qui. Un'altra tematica è quella legata alle pratiche di commercio vere e proprie.

Laura: Hanno fatto prima dei negozi che facevano schifo, poi li hanno obbligati tutti a rimetterli a posto e sono tutti uguali, privi di vetrine, cioè non... per le nostre abitudini non ha senso. I negozi per noi devono essere uno diverso dall'altro, ognuno deve attirare per un motivo, invece siamo diventati un rione dove ci sono negozi bianchi tutti uguali e sta roba appesa, non è invitante... a chi è che piace una passeggiata per vedere i negozi bianchi tutti uguali con la roba appesa in quella maniera? [...] Non sono gente fastidiosa, eh! Noi li abbiamo vicini e piano piano riescono a parlare qualche parola di italiano, si riesce a capirsi... però il brutto è vedere che non fanno i negozianti... non sono negozi ecco. Il negozio è un'altra cosa.

Ci si imbatte spesso in affermazioni come questa. I cinesi sembrano tutto fuorché commercianti, questo viene ribadito con sicurezza da abitanti e negozianti della zona. Ma qual è il senso di questa affermazione?

Al di là delle lamentele sulla vendita all'ingrosso che, attualmente,

è vietata nel rione, le recriminazioni riguardano il comportamento dei commessi, nonché la cura dell'aspetto del negozio.

Il commerciante romano tradizionale non è solo un imprenditore che lavora in zona, è un attore sociale molto importante per il rione. È un punto di riferimento e un mezzo di connessione sociale fra i cittadini. Non è questo il ruolo svolto dai commercianti cinesi (a quanto sostengono gli informatori): sempre chiusi nel loro negozio, non parlano italiano (o fingono di non parlarlo), non entrano in relazione con chi vive nel rione. I loro negozi sono quasi privi di clientela, tanto che molti li vedono spesso guardare la televisione in orario di apertura e mangiare all'interno del negozio.

Laura: Loro stanno lì, guardano la televisione... mangiano... ma non sono negozi, cioè non c'è la gente che entra esce e compra le cose... il negozio è un'altra cosa.

Adriano: I negozi italiani una volta erano tenuti come questo qua, con le insegne pulite... i negozi cinesi sono tenuti con le vetrine rotte... non hanno il neon o se ce l'hanno c'hanno quello del negozio di trent'anni fa. [...] Da questo punto di vista il degrado è notevolissimo. [...] Il negozio va tenuto come un negozio.

Irma: I cinesi si comportano come impiegati non come negozianti. A mezzogiorno passa il camion del pranzo e gli porta le scatoline col pranzo. Se ci passi vedi tutti colle bacchettine che mangiano. In silenzio. Loro non parlano con nessuno, neanche fra loro. Mi hanno detto che è perché così non litigano.

Emanuele: È un problema il proliferare di negozi cinesi finti. Negozi deserti, in cui ci sono merci che non sembrano vendibili, qualsiasi spiegazione corrente... per cui riciclaggio, attività illecite, eccetera eccetera, che non so quali siano... però passeggiando per la strada e vedere un negozio in cui io non posso fare niente, quello è strano.

Quelli cinesi non sono dei veri e propri negozi, sono "finti" perché le pratiche messe in atto non si avvicinano a quelle identificate dalla nostra cultura come proprie del commerciante e, quindi, non vengono riconosciute dagli abitanti. Ad avvalorare questa teoria ci sono anche tutte quelle testimonianze (come quelle di Adriano e Laura appena citate) che si riferiscono allo *scarso decoro* delle attività commerciali.

L'accusa di scarso decoro si riferisce sia all'aspetto fisico (vetrine considerate squallide e mal tenute) sia all'atteggiamento del commerciante vero e proprio come ci racconta ancora Adriano:

Adriano: I rapporti coi commercianti cinesi no, sono pochissimi. Se viene da me un signore cinese a comprare una cosa... ma finisce lì insomma... ci salutiamo sì al bar qualche volta... [...] ma sono entità proprio separate... probabilmente io non do fastidio a loro e loro non danno fastidio a me, però insomma rapporti non ce ne sono. Se passa un pedone che deve chiedere un'informazione sa perfettamente che se la chiede ad un negoziante cinese non gliela da... deve venire da me e trova qualcuno che gliela da... questo è un loro modo di fare [...] anche se spesso dicono che non capiscono bene l'italiano e questa è una cosa un pochino più scoccante perché magari lo sanno perfettamente parlare l'italiano. Poi c'hanno un modo di fare... a via Cairoli usano mettere le sedie e prendere il sole fuori al negozio mangiando delle cose, insomma... a me non risulta che qui in Italia si faccia normalmente [...] se io devo cammina' su un marciapiede non trovo un marciapiede libero perché loro stanno a mangia' lì. [...] È una cosa da paese però fatta in un posto che non è più un paese.

Il discorso sul decoro è molto interessante soprattutto perché, come ho già sottolineato più volte, diverse attività commerciali italiane appaiono a loro volta non particolarmente curate, anzi a volte si nota poca differenza fra un negozio cinese e uno italiano per quanto riguarda la ricchezza delle vetrine o la cura delle insegne.

Letizia: Che fanno questi per i negozi? Quattro scatole di cartone, cinque persone in un negozio, tutti gli stessi articoli. È giusto ci devono stare anche loro, è giusto, sicuramente vendono all'ingrosso, spediscono, non lo so [...] avranno sicuramente dei fatturati fatti in una forma diversa, non te lo so dire non ci sto nei loro negozi. Però una cosa te lo posso dire, i negozi non si tengono così.

Il decoro, quindi, è un termine che ha altre funzioni all'interno delle narrazioni. Come sottolinea giustamente Erving Goffman, il termine *decoro* non va considerato di per sé, ma in relazione al rapporto fra scena e retroscena. Egli, facendo un parallelo con la rappresentazione teatrale, definisce la scena come tutto ciò che avviene in presenza degli altri attori sociali e il retroscena come tutto ciò che non deve essere mostrato, che deve restare nella sfera privata. L'autore, in una ricerca sugli albergatori delle isole Shetland, fa un'analisi del rapporto fra cliente e commerciante, secondo la quale ci sarebbero alcuni comportamenti da mostrare e altri da non mostrare in pubblico. Secondo Goffman, «la rappresentazione di un individuo sulla ribalta può esser considerata come un tentativo per mostrare che la sua attività entro quel territorio segue certe norme» (Goffman 1959, p. 128), le quali norme si possono ricondurre a due categorie. La prima categoria è riferita al modo in cui l'attore tratta il pubblico ed è definita *cortesía*. La

seconda si riferisce «al modo in cui l'attore si comporta quando può esser visto o udito dal pubblico, ma non è necessariamente impegnato a parlargli» (Goffman 1959, p. 128), e viene definita dall'autore *decoro*. Continuando con la sua analisi, mentre la *maniera* è importante dal punto di vista della *cortesía*, l'*apparenza* è importante dal punto di vista del *decoro*. Analizzando i contesti lavorativi, ci si rende conto di quante forme di decoro vengano applicate, «quali il modo di vestirsi, il livello di rumore permesso, i divertimenti, le indulgenze e le espressioni affettive permesse» (Goffman 1959, p. 131). Mentre sulla ribalta vengono attuati dei comportamenti controllati, è nel retroscena che gli attori possono sentirsi liberi dai ruoli imposti dalla società. Nel retroscena il pubblico non è ammesso poiché, continuando con l'analogia teatrale, è lì che si svelano tutti i segreti della rappresentazione. È importante, quindi, aver cura di non mostrare il proprio retroscena e di tenere lontani gli avventori. È chiaro che il retroscena cambia a seconda dei contesti e che può essere più o meno promiscuo, come nell'esempio sui quartieri operai di Parigi dove, la mattina presto, si potevano incontrare donne «in ciabatte e vestaglia» (Goffman 1959, p. 131) scese a comperare il latte, includendo, quindi, nel retroscena anche una porzione di territorio promiscua. Ed è, quindi, ugualmente chiaro come il rapporto fra scena e retroscena sia culturalmente determinato, elemento che implica una possibile differenza fra le concezioni di scena e retroscena tra culture diverse. Per tornare alla realtà del nostro rione, questa definizione *territoriale* di decoro fornita da Goffman, può essere molto utile per interpretare le critiche mosse dai residenti ai commercianti cinesi. Questi ultimi, quindi, «non sono negozianti» perché hanno dei comportamenti poco comprensibili. Non di per sé, ma incomprensibili per il ruolo che gli attori sostengono di ricoprire. Guardare la televisione all'interno del negozio in orario di lavoro, mangiare il pranzo recapitato dai camion come un operaio, tanto per fare degli esempi, sono pratiche che difficilmente dei commercianti italiani svolgerebbero all'interno delle loro botteghe soprattutto in orario di apertura. Oltre a ciò, i cinesi sembrano non interagire con il territorio, non hanno interesse a richiamare clienti, elemento che li porterebbe a non curare l'esposizione nelle vetrine, rappresentando, in tal modo, l'antitesi del ruolo del commerciante di un paese europeo a capitalismo avanzato. Per non parlare delle differenze con il commerciante storico romano, come ho avuto modo di descriverlo nel precedente paragrafo. Il richiamo al decoro, dunque,

va oltre l'effettivo valore estetico del termine e si lega invece ad una vera e propria mancata riconoscibilità delle pratiche di commercio. Mancata riconoscibilità che, come abbiamo avuto modo di vedere in precedenza, nei racconti è spesso connessa a stereotipi vecchi e nuovi sulla comunità cinese.

I racconti degli abitanti di lunga data forniscono dunque un'immagine del rione che in molti casi si discosta sia da quella istituzionale che da quella fornita dai media. All'interno di tali narrazioni assumono un ruolo fondamentale le memorie legate alla "vocazione" commerciale del rione, le rappresentazioni delle pratiche legate al commercio cosiddetto tradizionale, la figura del commerciante storico, che più che un imprenditore viene ricordato come un attore sociale che svolge una funzione di servizio alla comunità. Questi racconti del passato assumono toni nostalgici e sono particolarmente interessanti non tanto per il loro intrinseco valore documentario, ma perché ci rivelano le percezioni legate alla realtà presente, descritta come degradata e poco rassicurante. In questo clima si inseriscono i racconti sulle pratiche di commercio della comunità cinese, considerate scarsamente decorose e talmente poco riconoscibili da apparire, potremmo dire, "non commerciali". È a questa mancata riconoscibilità del territorio e delle pratiche di commercio che si legano le lamentele dei residenti e l'apparente atteggiamento di rifiuto nei confronti di questa comunità. Allo stesso tempo, come abbiamo avuto modo di sottolineare nei paragrafi precedenti, i vecchi residenti e commercianti tendono a rievocare il carattere popolare e "l'aria malandra" che il rione ha sempre posseduto in relazione alla tradizionale estrazione socio-economica, in maniera quasi nostalgica senza mai associare questi racconti a sensazioni di degrado e insicurezza.

La memoria condivisa di un gruppo o di una comunità non è una semplice registrazione di fatti passati, ma una vera e propria costruzione che la comunità compie attraverso un complesso lavoro di selezione del ricordo all'interno del quale si inserisce anche il meccanismo nostalgico di contrapposizione dei bei tempi andati in confronto la realtà presente. In questo senso «la dimensione culturale del ricordare» (Clemente 1999, p. 16) non è un semplice meccanismo cerebrale ma un processo di interpretazione della realtà attuale alla luce della rievocazione del passato.

I vecchi residenti e i commercianti, rievocando una sorta di età dell'oro commerciale mostrano un'identificazione molto forte con il

territorio, un territorio che, per il suo essere quartiere urbano di grandi dimensioni, tende di per sé ad essere estremamente dispersivo, anche dal punto di vista identitario. La memoria del commercio, quindi, fa parte di un discorso condiviso che si sviluppa costruendo una sorta di “categoria nativa” (quella di commercio tradizionale) che permette ai vecchi residenti di identificarsi e di costruire un'identità rionale in risposta ai repentini processi di cambiamento cui la zona è soggetta. Identità di residenti costruita attraverso una continua contrapposizione fra un passato roseo e un presente in decadenza, che ha per protagonisti i commercianti storici “resistenti”, i loro negozi e le retoriche legate alle pratiche di commercio messe in atto. Ovviamente, questa del commercio tradizionale è solo una delle narrazioni del territorio, ma è fuori di dubbio che sia fondamentale per la costruzione dell'identità rionale dei vecchi residenti italiani. La loro scomparsa repentina, il cambiamento non mediato del quartiere ha creato disorientamento e disagio, ha reso il territorio irriconoscibile in quanto privo dei tradizionali *riferimenti* e per questo percepito come indecoroso e insicuro. Un senso di insicurezza, dunque, che non è tanto legato alla reale presenza di attività illegali nel rione, quanto ai processi connessi alla lettura e alla riconoscibilità di un territorio.

In conclusione si potrebbe dire che i negozi storici (come istituzioni complesse) facciano parte dell'*heritage* di questo gruppo, come *genius loci* del rione, rappresentando anche una sorta di *patrimonializzazione dal basso*, sfortunatamente priva di risposta istituzionale.

Bibliografia

- Amendola G. (2006) (a cura di), *La città vetrina. I luoghi del commercio e le nuove forme di consumo*, Liguori, Napoli.
- Anderson K.J. (1987), "The Idea of Chinatown: the Power of Place and Institutional Practice in the Making of a Racial Category", *Annals of the Association of American Geographers*, vol 77, n. 4, pp. 580-598.
- Augé M., (1992), *Non-lieux*, Seuil, Paris (trad. It. 1996, *Non luoghi. Introduzione a una antropologia della surmodernità*, Elèuthera, Milano).
- Barbagli M. (2008), *Immigrazione e sicurezza in Italia*, Il Mulino, Bologna.
- Busà A. (2006), "Vita e morte delle grandi gallerie commerciali italiane", in Amendola 2006, pp. 39-55.
- Caritas (2007), *Osservatorio romano sulle migrazioni*, terzo rapporto, Idos, Roma.
- Caviglia S. (2002), "Gli ebrei di Roma dal 1846 al 1944", in Vidotto V. (a cura di), *Roma capitale*, Laterza, Roma-Bari.
- Clemente P. (1999), "La postura del ricordante. Memorie, generazioni, storie della vita e un antropologo che si racconta", in *L'ospite ingrato. Annuario del Centro Studi Franco Fortini*, II, pp. 65-96.
- Di Luzio F. (2006), *Roma, piazza Vittorio: convivenza di genti e di culture*, Università degli Studi La Sapienza, Roma.
- Durkheim E. (1912), *Les formes élémentaires de la vie religieuse*, Alcan, Paris (trad. it. 2005, *Le forme elementari della vita religiosa*, Meltemi, Roma).
- Fabietti U., Matera V. (1999) (a cura di), *Memorie e identità. Simboli e strategie del ricordo*, Meltemi, Roma.
- Fabietti U., Remotti F. (1997) (a cura di), *Dizionario di antropologia*, Zanichelli, Bologna.
- Goffman E. (1959), *The Presentation of Self in Everyday Life*, New York, Doubleday (trad. it. 1969, *La vita quotidiana come rappresentazione*, Armando, Roma).
- Halbwachs M. (1950), *La mémoire collective*, PUF, Paris (trad. it. 1987, *La memoria collettiva*, Unicopli, Milano).
- Jacobs J. (1961), *The Death and Life of Great American Cities*, Random House, New York (trad. it. 1969, *Vita e morte delle grandi città. Saggio sulla metropoli americana*, Einaudi, Torino).
- Lynch K. (1960), *The Image of the City*, Doubleday, New York (trad. it. 1964, *L'immagine della città*, Marsilio, Venezia).
- Marcus G.E., Fischer M.M.J. (1986), *Anthropology as Cultural Critique. An Ex-*

- perimental Moment in the Human Sciences*, University of Chicago Press, Chicago (trad. it. 1998, *Antropologia come critica culturale*, Meltemi, Roma).
- Mazzette F. (1998) (a cura di), *La città che cambia. Dinamiche del mutamento urbano*, Franco Angeli, Milano.
- Mudu P. (2003), "Gli Esquilini: contributi al dibattito sulle trasformazioni nel rione Esquilino dagli anni Settanta ai Duemila", in Morelli R., Sonnino E., Travaglini C.M. 2003 (a cura di), *I territori di Roma: storia, popolazioni, geografie*, Università degli studi di Roma La Sapienza, Tor Vergata, Roma Tre, Roma, pp. 641-680.
- Pedone V. (2007), "Emigrazione cinese e italiana dipinta con gli stessi colori", <http://www.associna.com/it/2007/11/17/emigrazione-italiana-e-cinese-dipinti-con-gli-stessi-colori/>.
- Rami Ceci L. (1996), *La città, la casa, il valore. Borghesia e modello di vita urbano*, Armando, Roma.
- Ritzer G. (1999), *Enchanting a Disenchanted World: Revolutionizing the Means of Consumption*, Thousand Oaks, Pine Forge Press (trad. it. *La religione dei consumi. Cattedrali, pellegrinaggi e riti dell'iperconsumismo*, Il Mulino, Bologna 2000).
- Sassatelli R. (2004), *Consumo, cultura e società*, Il Mulino, Bologna.
- Scarpelli F. (2007), *La memoria del territorio. Patrimonio culturale e nostalgia a Pienza*, Pacini, Pisa.
- Scarpelli F. (2009) (a cura di), *Il rione incompiuto. Antropologia urbana dell'Esquilino*, CISU, Roma.
- Signorelli A. (1996), *Antropologia urbana. Introduzione alla ricerca in Italia*, Guerini, Milano.
- Simonicca A. (2006), *Viaggi e comunità. Prospettive antropologiche*, Meltemi, Roma.
- Simonicca A., Bonadei R. (1999) (a cura di), *Ripassare le acque. Chianciano Terme: storie, persone, immagini*, Armando, Roma.
- Surrenti S. (2006), "Il consumo di esperienza e il marketing dell'etnicità", in Amendola 2006, pp. 185-199.
- Todorov T. (1982), *La conquete de l'Amérique. La question de l'autre*, Seuil, Paris (trad. it. 1984, *La conquista dell'America. Il problema dell'"altro"*, Einaudi, Torino).

Immaginarsi quartiere: lo spazio urbano come palcoscenico

Fabio Dei

Ho conosciuto per la prima volta Caterina Cingolani quando insegnavo all'Università di Roma La Sapienza, più o meno 15 anni fa: prima come vivacissima frequentatrice dei miei corsi, in particolare quelli dedicati all'antropologia della violenza, poi come laureanda nel corso di laurea triennale di Teorie e Pratiche dell'Antropologia. La sua tesi, di cui ero tutor, trattava la fotografia di guerra: un tema che univa la riflessione sulla dimensione culturale della violenza agli interessi artistici di Caterina. Attraverso l'analisi di un ampio corpus di immagini di reporter professionali, provenienti soprattutto dai conflitti del Ruanda e della ex-Jugoslavia, il lavoro faceva risaltare la presenza di schemi formali e di retoriche rappresentative ricorrenti: *pattern* che i fotografi usavano in modo più o meno consapevole, e che al tempo stesso strutturavano anche lo sguardo del pubblico. Così temi quali lo spettacolo delle atrocità, le vittime indifese, i segni lasciati sui corpi e sul territorio etc. si riproponevano con una precisa selezione dei soggetti, una scelta delle inquadrature, una ricerca di effetti espressivi stereotipati – quasi a rappresentare un “eterno” della violenza, una sua metastoria al di là dei contesti e delle situazioni specifiche.

Non mi risulta che Caterina sia poi tornata su questi temi. L'interesse per l'antropologia urbana e l'etnografia del commercio, che sta al centro delle sue ricerche e di questo libro, l'avrebbe portata in altre direzioni. Tuttavia resta un tratto comune con il lavoro successivo: la particolare sensibilità per le strutture retoriche delle produzioni culturali e della stessa azione sociale. Nel saggio sui negozi del rione Esquilino che apre il libro, ad esempio, Caterina ci lascia immergere in un coro piuttosto armonico di voci di residenti e “commercianti storici”: ma è fin dall'inizio attenta a cogliere in queste voci alcuni sottostanti e pervasivi modelli. In altre parole: i discorsi nativi non sono mai interpretati come descrizioni realistiche dell'esperienza, ma come parti di un repertorio argomentativo che pervade la comunità e si struttura secondo precise e ricorrenti retoriche. Ne sono esempi

le dicotomie prima/dopo, allora/adesso, tradizionale/moderno, che non sempre si riferiscono a una cronologia precisa e coerente ma rappresentano la base stessa del punto di vista degli attori sociali. Così è anche per il ruolo dei cinesi nelle trasformazioni del quartiere. I dati oggettivi sull'arrivo in massa dei cinesi e la loro acquisizione di molti esercizi commerciali non sembrano corrispondere alla percezione degli abitanti. Questi ultimi la collocano negli anni '70 e la fanno coincidere con l'inizio del degrado del quartiere. Le fonti istituzionali datano invece il fenomeno agli anni '90, invertendo così la relazione causa-effetto fra presenza cinese e degrado.

Ciò che emerge nelle interviste sono dunque strutture narrative e retoriche – un po' come quelle delle foto di guerra, anche se discorsive e non iconiche. Lo stesso vale per il saggio su Trastevere, la cui stessa struttura compositiva è fondata sulla ricostruzione delle contrapposizioni strutturali espresse dai residenti e dai commercianti. Abbiamo così la Trastevere di giorno contro quella della notte e della movida; la Trastevere “di un tempo”, paese incastonato nella città e dominata dalle botteghe tradizionali, contro quella gentrificata di oggi, dove i negozi di lusso hanno scalzato quelli di beni di prima necessità. Nel saggio su Testaccio, metodologicamente centrato sull'uso delle mappe, le rappresentazioni si focalizzano su dicotomie spaziali più che temporali. Così la contrapposizione tra un rione popolare e uno più raffinato e medio-alto diviene una questione di confini, di linee immaginarie che separano zone diverse la cui peculiarità viene sottolineata e forse esagerata.

Beninteso: nel far emergere le costruzioni retoriche native Caterina non intende assolutamente dire che esse sono “false” o “illusorie”, a fronte di una realtà “oggettiva” che potrebbe smentirle. L'obiettivo comune dei tre saggi sui quartieri romani è mostrare che non c'è una reale identità di questi spazi urbani da contrapporre alle distorte percezioni soggettive. L'identità è semmai quella che si produce nella fitta rete di dialoghi e di pratiche tra chi vive nel quartiere (e le interviste stesse sono parte di questa rete). I saggi vogliono allora rilevare le poetiche sociali, o le messe in scena performative che costituiscono il “senso del luogo”.

Bisogna ricordare che l'altra grande passione di Caterina, oltre all'antropologia, era il teatro. Nei tre saggi viene citato di frequente Erving Goffman: l'idea del palcoscenico come metafora della vita sociale, e forse della stessa ricerca etnografica, la affascinava molto. Gli

attori sociali agiscono come attori teatrali, presi fra *stage* e *backstage*, tra copioni prescritti e improvvisazioni personali e creative. Scopo della ricerca non è allora scoprire quali modelli stanno dentro la testa degli informatori, ma descrivere le strategie linguistiche e performative che essi usano per costruire e negoziare rappresentazioni culturalmente significative del loro ambiente di vita. (Da qui, credo, un certo suo imbarazzo verso lo strumento delle mappe mentali, che usa non per scoprire modelli cognitivi nascosti e inconsapevoli, ma come stimolo a una attiva produzione discorsiva e narrativa).

Non solo: gli attori sociali sono in grado di mettere in scena «differenti “rappresentazioni”, ognuna di esse indirizzate a estranei (o pubblici) differenti». Così, a proposito dei negozi di Trastevere che tentano di accreditarsi come tradizionali, “tipicamente trasteverini”, con un forte senso di comunità che unisce esercenti e clienti, Caterina può scrivere:

La messa in scena dell'appartenenza al rione è un tratto fondamentale all'interno dell'adesione alla narrazione condivisa su Trastevere, e questa avviene attraverso una vasta gamma di comportamenti e di pratiche differenti, appositamente sottolineate dalle rappresentazioni discorsive. In questo senso il negozio diviene il palcoscenico sul quale rappresentare e condividere quell'insieme di codici, che vengono definiti trasteverini, nel tentativo di mostrare un'appartenenza condivisa attraverso la quale confrontarsi con l'esterno.

Penso che qui si colga un nucleo profondo del suo pensiero, del suo approccio antropologico alla città. Occorre considerare in questa luce anche il problema della “gentrificazione felice”, che sia Federico Scarpelli che Pietro Clemente discutono nei loro commenti. Gentrificazione è un termine sia descrittivo che valutativo. In buona parte delle scienze sociali è usato in modo critico, per indicare l'espropriazione di un quartiere rispetto alle sue originarie basi popolari, e la ricostruzione di un'autenticità fittizia e alla moda destinata allo stile di vita esclusivo di élite economiche o culturali. Soprattutto a Trastevere la tradizione, la veracità, l'idea della comunità di paese incastonata nella grande città appaiono un valore aggiunto che serve a far aumentare i prezzi degli immobili e a riempire i locali. Dunque, qualcosa di falso che l'analisi di un'antropologia o una sociologia adeguatamente critiche dovrebbero servire a smascherare. Ora, Caterina e l'intero gruppo di Anthropolis hanno dovuto con difficoltà sottrarsi a questa visione egemonica delle scienze sociali “critiche”: ed è questo l'aspet-

to che a me sembra più originale e importante del loro lavoro. Non è detto che l'immaginazione "gentrificata" di comunità non si trasformi davvero in vincoli sociali comunitari, in una qualità della vita più alta; non è detto che l'autenticità offerta e venduta – secondo il titolo del saggio di Caterina – sia del tutto contraffatta e inefficace.

Per meglio dire, e come osserva lo stesso Scarpelli, se l'etnografia degli spazi urbani ha un senso, questo consiste nel tentativo di andar oltre i modelli schematizzanti (anche se talvolta utili, certo) delle grandi teorie critiche: mostrando una realtà più in chiaroscuro, nella quale gli attori sociali non appaiano solo come marionette passivamente manovrate dalle Leggi della Storia, del Capitale o del Sistema Neoliberista Globale. Nella quale, ancora, i punti di vista degli attori siano discussi non in quanto "veri" oppure illusori e ideologici, ma come costitutivi del significato stesso della loro vita sociale. L'eccellente qualità etnografica del lavoro di Caterina sta proprio in questa capacità di non lasciarsi imprigionare da alcuni assunti e pregiudizi – pur fortemente innestati nel campo di studi in cui si era formata; nella determinazione a prendere sul serio le prospettive delle persone con cui parla in giro per i rioni (il che non significa certo semplicemente "accettare" la loro interpretazione). Trattando di commercio, ad esempio, Caterina riesce a sfuggire agli assunti della tradizione critica che vede nello scambio di merci (contrapposto allo scambio di doni) e nel consumo di massa una pratica alienante che distrugge ogni vera cultura e ogni vera libertà. È costretta a riconoscere – pur inizialmente stupendosene - che i negozi e il consumo giocano un ruolo cruciale nella memoria culturale delle persone e nel loro modo – diciamo – di dar senso alla vita. Si avvicina così a quegli indirizzi antropologici (purtroppo ancora del tutto minoritari) che ritengono di non dover semplicemente esorcizzare il mercato e il consumo, ma di doverli studiare come le principali arene in cui - nelle società moderne - si plasmano e si rendono visibili le categorie della cultura.

Sono queste grandi potenzialità di studiosa che ci fanno ancor di più piangere per l'allieva, la collega, l'amica, la giovane vita che ci è stata tolta.

2. TRASTEVERE. OFFRESI AUTENTICITÀ. RETORICHE COMMERCIALI E STRATEGIE ECONOMICHE¹

Caterina Cingolani

C'è una piccola boutique di abbigliamento, a Trastevere, in fondo a via Garibaldi, dove tutti i pomeriggi, intorno alle cinque, si possono intravedere, fra le scarpe, le gonne, le maglie e le sciarpe appese in bella mostra, quattro o cinque signore prendere il tè e conversare, sedute intorno a un basso tavolinetto rotondo. A prima vista, si potrebbe credere che quello sia un esempio tipico di negozio tradizionale legato a un modo antico di gestire le attività commerciali, rievocato in tanti racconti su una vecchia Roma popolare, popolana, che oggi sarebbe completamente perduta. Si rimarrebbe così stupiti nello scoprire che la proprietaria non è affatto originaria di Trastevere, bensì del borghese quartiere Prati, e che il negozio venne aperto alla fine degli anni Settanta da un gruppo di amiche, che scelsero il rione perché era all'epoca il luogo più alla moda per i giovani di sinistra. Il tè delle cinque, che potrebbe apparire come l'esempio più calzante della tipicità del quartiere, non è affatto qualcosa che, a ragion veduta, poteva essere declinato come caratteristico dell'anima popolare della zona. Tutt'altro. E questo non è un caso isolato.

La gran parte delle attività definite dagli informatori come "tipicamente trasteverine" presenta, infatti, un'apparente contraddizione: a una retorica basata sulla continuità con il passato si accompagna una gestione assolutamente moderna, che si esprime sia a livello puramente estetico sia (nella maggior parte dei casi) nella modalità di conduzione e di sfruttamento economico. Nonostante ciò, tuttavia, sarebbe un errore percepire le attività commerciali del rione come "finite" o massificate, o dirette solamente allo sfruttamento turistico della

¹ Originariamente in *Passare ponte. Trastevere e il senso del luogo*, a cura di F. Scarpelli - C. Cingolani, Roma, Carocci, 2013, pp. 195-239.

zona, privandosi nel far questo della loro caratterizzazione. Come vedremo, la situazione si presenta più stratificata ed eterogenea rispetto ad altri centri storici italiani, così come rispetto ad altri rioni del centro storico di Roma. Tanto da poter affermare che, nonostante i cambiamenti importanti avvenuti nella zona, esista a Trastevere una forma di commercio localizzato, peculiare, il quale, nonostante le difficoltà, sembra aver saputo rispondere positivamente alle sfide legate alle enormi trasformazioni sociali ed economiche. Analogamente agli altri casi delineati nel libro, anche in quello delle attività commerciali ci si trova di fronte a una retorica legata all'adesione, o meno, alla narrazione condivisa sulle caratteristiche della realtà locale (il percepirsi o meno trasteverini e portatori di valori tradizionali) e all'inclusione, o meno, rispetto alla vita e alle dinamiche del rione. È nell'alternanza di questi due elementi che si giocano e si declinano le retoriche legate alle attività commerciali, sia da parte di chi vive nella zona, che da parte di chi gestisce tali attività.

Per quanto riguarda le categorie commerciali prese in considerazione, mi sono concentrata sulle attività di vendita al dettaglio, sulle attività di somministrazione (bar, ristoranti, pub) e sulle attività artigianali, prendendo in esame, per queste ultime, solamente l'aspetto legato alla vendita e non quello legato alla produzione. Per quanto riguarda la definizione di attività artigianali, per comodità e necessità di analisi, anche rispetto ai dati ricavati dai censimenti ISTAT, ci si riferirà alla definizione più comune di esso, quella fornita a partire dalla legge quadro per l'artigianato (8 agosto 1985, n. 443), che nell'art. 2 definisce l'artigiano come «colui che esercita personalmente, professionalmente e in qualità di titolare l'impresa artigiana [...], svolgendo in misura prevalente il proprio lavoro, anche manuale, nel processo produttivo». È artigiana l'impresa che abbia per scopo prevalente lo svolgimento di un'attività di produzione di beni, anche semilavorati, o di prestazioni di servizi. Sono imprese artigianali, in questo senso, anche i centri estetici, i coiffeur, come anche le pasticcerie e alcuni tipi di panificio. All'interno della macrocategoria artigiana, poi, alcune imprese operano nel settore dell'artigianato artistico e tradizionale, tutelate, nel Lazio, da una recente legge regionale (L.R. 10 luglio 2007, n. 10), imprese presenti, come vedremo, anche a Trastevere². In que-

² Secondo la L.R. 10 luglio 2007, n. 10, sono considerate lavorazioni artistiche «le crea-

sta accezione, quindi, il termine artigianato include una vastissima gamma di attività, da quelle più strettamente legate alla produzione manuale di strumenti o oggetti, agli antichi mestieri, fino a quelle più “moderne” come centri estetici, officine, coiffeur. Una categoria così ampia e ricca di differenziazioni interne, anche sostanziali, ha generato un’attenta riflessione in ambito antropologico. Pietro Clemente, in un recente saggio, sottolinea la difficoltà di tracciare dei confini alla nozione di artigianato all’interno della riflessione antropologica (Clemente 2007) e mette in guardia gli studiosi dal considerare l’artigianato come qualcosa di preindustriale, preconsumista, ovvero come un insieme di attività legate al passato che resisterebbero al cambiamento. Esso, infatti, si è profondamente modificato negli anni e, in molti luoghi, già a partire dagli anni Sessanta e Settanta del Novecento. Oggi, poi, come ricorda anche Angioni (2007), l’artigianato cosiddetto artistico è connesso anche alle dinamiche turistiche, tanto che, secondo l’antropologo, la bottega artigiana si caratterizzerebbe non più per la produzione di oggetti “utili”, ma etnico-artistici o di tradizione artigianale locale. La produzione degli oggetti avverrebbe ancora secondo i dettami della tradizione, ma per assecondare il gusto borghese del “pezzo unico” e il mercato dell’oggettistica turistica³. Non si intende, in questa sede, fare generalizzazioni pericolose su un tema complesso come quello legato al mutamento dei saperi artigiani, né si vogliono fare facili comparazioni fra realtà proprie dei piccoli centri e realtà urbane, come quella di Roma, ma non c’è dubbio che

zioni, le produzioni e le opere di elevato valore estetico o ispirate a forme, modelli, decori, stili e tecniche che costituiscono gli elementi tipici del patrimonio storico e culturale, anche con riferimento a zone di affermata ed intensa produzione artistica, tenendo conto delle innovazioni che, nel compatibile rispetto della tradizione artistica, da questa prendano avvio e qualificazione, nonché le lavorazioni connesse alla loro realizzazione». Sono considerate lavorazioni tradizionali «le produzioni e le attività di servizio realizzate secondo tecniche e modalità consolidate, tramandate nei costumi e nelle consuetudini a livello locale o regionale». La legge tutela alcuni settori in particolare, ovvero: cuoio e tappezzeria; decorazioni; fotografia, riproduzione disegni e pittura; legno e affini; metalli comuni; metalli pregiati, pietre preziose, pietre dure e lavorazioni affini; restauro; strumenti musicali; tessitura, ricamo e affini; vetro, ceramica, pietra e affini. Nel presente saggio ci si riferirà alla categoria di artigianato includendo tutte e due le sottocategorie sopra indicate.

³ A sostegno di questa tesi egli porta come esempio il tappeto sardo, una sorta di oggetto tradizionale “inventato” che egli considera come una specie «di torsione e rifunzionalizzazione, soprattutto etnico-turistica, di un aspetto della vita tradizionale» (Angioni 2007).

quello della trasformazione delle botteghe artigiane in botteghe artistiche sia un trend diffuso e legato agli attuali stili di consumo (Lai 2007) anche nel centro storico di Roma.

Sono state, poi, privilegiate tutte quelle attività che intessono un rapporto continuativo con il territorio circostante. Per questa ragione, non verranno prese in considerazione le attività ricettive (che nel caso di Trastevere sono soprattutto bed and breakfast, pensioni e alcuni alberghi), poiché, benché si trovino nel rione, è difficile che entrino in relazione con le dinamiche territoriali. Per lo stesso motivo si è scelto di privilegiare le attività economiche legate al Trastevere “del giorno” trattando il fenomeno della vita notturna a mo’ di negativo fotografico, prevalentemente attraverso lo sguardo di chi vive il territorio nella sua quotidianità. Quello della movida, come vedremo, è un fenomeno interessante e molto presente all’interno del territorio rionale, ma caratterizzato da logiche differenti e in parte distaccate dalla realtà locale.

A partire dalle retoriche legate all’appartenenza locale, all’autenticità, a particolari stili dell’abitare e del commerciare rivendicati come caratteristici, le attività della zona contribuiscono alla costruzione di una sorta di cifra identitaria del rione, che si connette, come vedremo, anche a una *modalità locale*, ma non strettamente tradizionale, di intendere la gestione commerciale. Una modalità che si costruisce retoricamente attraverso racconti di fondazione, attraverso l’opposizione fra esterni e interni allo stile locale, sia per quanto riguarda la gestione sia per quanto riguarda la fruizione, uno stile che viene rivendicato attivamente nei confronti di modalità altre, percepite come competitive, di commerciare attraverso il proprio territorio. Modalità diverse, ma non per questo meno valide, di offrire la propria autenticità.

Nel descrivere la realtà commerciale della zona, residenti e negozianti scandiscono la loro narrazione individuando due momenti di rottura. Una di tipo sincronico, opponendo nettamente il tranquillo e sonnacchioso *Trastevere del giorno* (a cui appartengono tutte le attività di vendita di beni primari, così come le botteghe artigiane e le attività a vocazione turistica) con quello della *movida*, della vita notturna, delle centinaia di giovani che quasi tutte le sere percorrono le strette vie rionali migrando da un locale all’altro. L’altra rottura opera in senso diacronico, rievocando il passato popolare della zona attraverso la descrizione delle sue tradizionali attività artigianali, oggi irrimediabilmente scomparse.

In quest'ultimo caso, le narrazioni tendono a contrapporre il vecchio Trastevere "paesano", popolato di botteghe e di negozi di prima necessità, con quello attuale, vocato al turismo, alla vita notturna e ai residenti abbienti, sempre più numerosi nella zona. Quella di Trastevere come "paese" nella città è una retorica ricorrente anche nel caso delle attività commerciali e della loro gestione. Rappresenta un nodo importante nella costruzione di una sorta di modalità gestionale locale delle imprese rionali. Anche se non va mai dimenticato che ci trova sì di fronte a una zona storica, ma pur sempre cittadina, e dotata, come gli altri saggi hanno dimostrato, di una grande visibilità e risonanza internazionale.

1. *Il facocchio e il trompe-l'oeil*

Secondo i racconti degli informatori la scomparsa dei negozi di prossimità e quella delle attività artigiane sarebbe avvenuta a partire dagli anni Sessanta. Infatti, con lo spopolamento della zona, iniziato già dagli anni Cinquanta del Novecento (così come in tutte le altre aree del centro storico di Roma), comincia anche una flessione nella presenza commerciale, soprattutto artigianale, insieme alla scomparsa di mestieri legati a una economia povera o di risulta⁴. È importante

⁴ Zona economicamente importante già nella Roma repubblicana, data la presenza dell'antico porto di Ripa Grande, Trastevere, nel Medioevo, si configura con quel labirinto di vicoli che lo caratterizzano anche oggi. Per quanto riguarda la realtà commerciale e produttiva della zona, già dal Settecento si hanno testimonianze delle numerose osterie che affollavano il rione, frequentate da avventori provenienti anche dalle altre parti della città, come anche delle numerose botteghe, molte delle quali gestite dall'antica comunità ebraica, presente nel rione già in epoca romana. Il fiume attirava molti commercianti e artigiani ed erano tanti i mestieri che pare si praticassero nella zona, dai più comuni come quello di fabbro, fornaciaio, barcaiolo, a quelli oggi scomparsi come quello dei lupari (addetti all'uccisione dei lupi che pare infestassero il Gianicolo), dei fabbricanti di corde e dei cercatori del fiume incaricati di ripescare le imbarcazioni affondate. Nell'Ottocento era già attiva la fabbrica della Manifattura Tabacchi, alcuni lanifici, di cui abbastanza importante era quello che aveva sede nell'ospizio del San Michele, il quale ospitava numerosi laboratori artigiani (falegnami, marmisti, tintori, ebanisti, calzolai) e un atelier di arazzi all'epoca molto apprezzato. Vi erano inoltre filatoi, piccole vetrerie, tintorie, come anche una piccola fabbrica di saponi e candele. Numerose erano anche le botteghe di chiodari, di bottai, di falegnami, di cordari, di tintori, di paste alimentari (alcune delle quali rimaste attive fino agli anni Sessanta del Novecento). Prima della ristrutturazione delle rive del Tevere avvenuta dopo l'Unità d'Italia, sul fiume vi erano diversi mulini galleggianti (le mole) che davano lavoro a mugnai e panificatori. Tutte realtà

sottolineare, tuttavia, che nonostante un primo periodo di crisi, le attività commerciali e artigianali hanno registrato un forte incremento nel decennio che va dal 1961 al 1971, per subire un'ulteriore flessione e poi assestarsi fino agli anni Novanta⁵.

Al di là dei dati ufficiali, che confermano l'importante passato artigiano, è ciò che quest'ultimo rappresenta all'interno dei racconti degli intervistati a farsi particolarmente interessante. Le botteghe artigiane, infatti, sono viste come l'elemento caratterizzante del rione, ne rappresentano l'origine popolare e povera, e la loro progressiva scomparsa viene messa in relazione da un lato con il cambiamento generale della società, dall'altro con l'imponente mutazione sociale causata dall'arrivo dei nuovi residenti benestanti e dall'intenso sfruttamento turistico. Si può arrivare ad affermare che sia proprio l'artigianato a farsi protagonista simbolico del cambiamento della zona.

Silvia: Il fatto delle attività chiuse è un progressivo anche diciamo cambiamento della gente perché i giovani, mi dispiace dirlo, non si sacrificano come gli anziani, uno. E poi ci sò lavori che sò andati morendo. Per esempio se a me mi serve un fabbro che mi aggiusta o che mi stagna un caldaio, qua non c'è più. Qui c'era. C'era il fabbro, c'era il lattoniere, c'era... la callarella che noi chiamavamo così perché era quello che faceva le caldare, le caldarroste faceva... ste cose diciamo che oggi se usano di meno. [...] Oggi tutti studiano e tutti fanno... eeeeh... altre cose, è difficile trovare quello che je va de fà l'artigiano. Ma no l'artigiano... perché ce stanno... adesso ce stanno gli artigiani nobili perché... non vedi più un ragazzo che fa il fabbro... cioè il fabbro tum tum tum!... il falegname...

irrimediabilmente scomparse dopo la costruzione dei muraglioni del Tevere e l'abbattimento dei due porti cittadini (cfr. Carpaneto *et al.*, 2005).

⁵ Il rione, come tutto il I Municipio, è stato per lungo tempo caratterizzato da un'importante presenza commerciale. Anche l'artigianato era molto diffuso nella zona, così come in altre del centro storico, area in cui, almeno fino al 1991, si concentravano pressoché tutte le attività artigianali, anche all'ingrosso, della città. Il settore, entrato in crisi in tutta Italia, nel decennio fra il 1996 e il 2006 presenta una fortissima flessione in tutta la città (con un calo del 36,5%) ma in particolar modo nel territorio del I Municipio, nel quale si registra un calo del 55,9%. Nonostante ciò, secondo una recente ricerca di Romaeconomia del dipartimento Partecipazioni e Controllo Gruppo Comune di Roma-Sviluppo economico locale e basata su dati ISTAT e sull'Archivio statistico delle imprese attive (ASIA), il I Municipio rimane quello con il più alto numero di attività commerciali di piccola e media entità, al lordo delle imprese artigianali. I dati disponibili, purtroppo, non permettono un raffronto a livello rionale, poiché già dal 1981 non vengono più censite le attività commerciali per suddivisioni toponomastiche, ma solamente a livello municipale. A causa di ciò non è possibile avere dati recenti e aggiornati a livello rionale, e ci si deve riferire a tutto il territorio municipale (Curtarelli, 2007).

Ric.: E questo quando è cominciato secondo te?

Silvia: È cominciato... guarda io non mi ricordo bene quanti anni sono che questi se ne sono andati... fatto sta che... quando sono morti gli anziani... che ormai... io c'ho cinquant'anni... diciamo almeno una ventina di anni fa è cominciata sta cosa che non c'è stato il ricambio... perché ripeto è difficile decidere di fare una cosa del genere perché adesso avere un'attività non è una cosa... ce sò troppe norme... una volta se tu assumevi una persona... cioè io per assumere uno dei ragazzi nuovi c'ho messo un mese e mezzo! Controviste... e... autorizzazioni, richieste, aspetta la risposta di quell'altro, l'autorizzazione, la commissione! E tutto questo non alimenta questo tipo di cosa ma la... ostacola.

Al di là delle cause attribuite al fenomeno, questa testimonianza è interessante soprattutto per la distinzione, suggerita fra le righe da altri informatori, ma espressa apertamente da Silvia (commercianta nata e cresciuta nel rione), fra l'artigiano "classico" e l'artigiano "nobile". Come vedremo meglio più avanti, se è verissimo che gli artigiani sono quasi totalmente scomparsi nel rione è altresì vero che alla chiusura dei loro esercizi è seguita, soprattutto negli ultimi anni, l'apertura di nuove attività (si tratta per lo più di artigianato artistico) rivolte ai nuovi residenti, ai turisti o ad una clientela specializzata⁶. Malgrado si tratti di piccole attività spesso condotte da singoli lavoratori quando non da piccole cooperative, queste (nonostante siano apprezzate) non vengono quasi mai considerate dai vecchi residenti o commercianti come "realmente" artigianali, tanto che essi continuano a ricordare con nostalgia le botteghe e quei vecchi mestieri che oggi sono definitivamente scomparsi dal rione e che divengono simboli di quel passato popolare, semplice, "paesano" di Trastevere, rivendicato come cifra identitaria da chi ci abita.

Umberto: Qui c'era un fabbro. Dove c'era il locale qui prima c'era un fabbro famosissimo, fratello di un partigiano famoso, la famiglia era famosa a Trastevere. E questo faceva il retarolo, faceva 'e reti, faceva le reti tanto che ogni tanto capita qua qualcuno che fa: ma non c'è più quello che fa le reti? È morto da 15 anni [ride]

⁶ Secondo il già citato rapporto sull'economia romana del 2007, la consistente cessazione di attività artigianali si accompagna alla nascita di numerose attività s.r.l. anche nel settore artigiano, a scapito della piccola ditta individuale, elemento questo che si potrebbe collegare a una ridefinizione delle strutture delle nuove imprese artigianali per far fronte anche al cambiamento del mercato. Nonostante ciò, il numero degli addetti continua a rimanere basso, così come il numero dei lavoratori temporanei, indice che, per il territorio romano, si continua a parlare di piccole ditte e non di grandi società (Curtarelli 2007).

[...] Quindi c'era l'artigiano, c'erano molti artigiani, c'era il facocchio, il facocchio era quello che faceva le ruote dei caretti.

Ric.: Il facocchio si chiamava?

Umberto: Il facocchio. [...] Prima qua vicino c'era lo stagnaro. Ma no lo stagnaro quello che te viè ad aggiustà il rubinetto, quello che te fa lo stagno dentro la pentola, quello che stagna le pentole per fattele usà in cucina. C'era il fabbro che mo' sta a Testaccio che mo' non ce la fa più a stà lì e dice: mo' me ne vado a Ostia. C'erano sette otto falegnami, c'era un falegname famosissimo... famosissimo, bravissimo che faceva i modelli in legno per Mastroianni il famoso scultore. E me ricordo una volta da una fotografia ce tirò fori una scultura in legno [...] il fustarolo, quello che faceva i fusti pe' i divani...

Umberto, gestore di un ristorante nella zona di Ripa Grande, benché non sia trasteverino di nascita (elemento questo sottolineato con forza all'inizio dell'intervista) aderisce completamente alla narrazione diffusa sul rione, a quella sorta di racconto di fondazione che assume a tratti un'aura mitica.

La vecchia anima del rione viene raccontata da Umberto in due momenti differenti dell'intervista, accomunati dal fatto di mettere in relazione attività artigianali molto diverse fra loro, da quelle classiche a veri e propri mestieri scomparsi, come il *facocchio* o il *retarolo*, che ricordano la *callarella* o il *lattoniere* citati da Silvia nell'intervista precedente. Ciò che viene rimpianto dagli informatori non è solo, banalmente, ciò che oggi non c'è più, ma addirittura ciò che oggi, anche se ci fosse, non servirebbe più, come lo stagnaro o il facocchio, figure che riecheggiano un mondo perduto e arcaico.

I complessi e sostanziali meccanismi che caratterizzano la scomparsa di questi mestieri, spesso molto diversi fra loro, come, ad esempio, il cambiamento tecnologico della produzione di beni, o i mutamenti di natura socioeconomica, o le politiche territoriali portate avanti dall'amministrazione capitolina, in genere vengono tematizzati debolmente dagli interlocutori, o talvolta non lo vengono affatto, non perché non vi sia una riflessione in merito (si vede come nel caso di Silvia ci sia una riflessione anche attenta alle dinamiche di cambiamento), ma perché ciò che conta, nel discorso condiviso, è soprattutto riconnettersi al passato popolare e popolano del rione.

Per quanto riguarda la realtà artigiana, il processo avvenuto a Trastevere è purtroppo analogo a quello registratosi in altre zone del centro storico, tradizionalmente caratterizzate da una forte presenza arti-

gianale⁷. Va ricordato, ad esempio, il rione Monti (che condivide con il nostro anche la tradizionale caratterizzazione socioeconomica degli abitanti) recentemente analizzato dall'antropologo britannico Michael Herzfeld (2009). Anche a Monti gli unici artigiani che hanno resistito alla massiccia *gentrification* della zona sono quelli legati alla produzione di oggetti, di gioielli o di arredamento artistico, mentre quelli più strettamente legati all'economia locale (ad es. fabbri, falegnami o meccanici) non sono riusciti a stare al passo con il cambiamento sociale della zona e con l'aumento degli affitti registratosi alla fine degli anni Ottanta. Riporta Herzfeld (ivi, p. 41):

Quando gli affitti iniziarono ad aumentare in maniera esponenziale, molti cambiano casa piuttosto che spostare i propri laboratori. Questo disgregò la tradizionale unità produttiva della casa e bottega – la quale forniva ai residenti il vantaggio ulteriore di poter buttare un occhio nei confronti di potenziali intrusi – impedendo in questo modo agli artigiani di potersi avvalere del lavoro gratuito degli altri membri della famiglia.

Il sistema casa e bottega, caratteristico di Monti, così come di Trastevere e di molte altre parti dell'area storica della capitale (e non solo), è stato uno dei pilastri del sistema artigiano, come anche di quello del commercio tradizionale⁸.

Questi processi, tuttavia, non sono solo caratteristici della realtà romana. Come dimostrano alcuni studi economico-statistici in merito (cfr. Curtarelli 2007), la crisi dell'artigianato investe tutto il nostro paese, così come certe dinamiche di cambiamento delle zone storiche possono ritrovarsi anche in altre città europee, e non solo⁹.

⁷ L'incremento del costo degli affitti e della vita, la cartolarizzazione degli immobili degli enti pubblici e il cambio di strategia del Vaticano, proprietario di numerosi immobili della zona, che ha aumentato i canoni di affitto per adeguarli al prezzo di mercato, hanno costretto molti abitanti a trasferirsi in altre zone della città. Quelli che ancora oggi abitano nel rione hanno la casa di proprietà, o l'abitazione ereditata dalla propria famiglia.

⁸ Nel rione Esquilino, ad esempio, dove ho condotto una ricerca sui commercianti storici (cfr. infra, nel presente volume, *La vocazione commerciale e l'identità rionale*), le uniche attività che sono riuscite a sopravvivere al cambiamento della zona sono quelle che hanno una base familiare, la quale permette di affrontare in maniera più solida gli alti e bassi dell'attività, nonché di fare progetti a lungo termine. Subentrare nell'impresa di famiglia, inoltre, viene da alcuni vissuta più come una scelta per vocazione, che un'opportunità di tipo finanziario.

⁹ È il caso, ad esempio, dei centri storici di Genova e Sassari (Bovone, Mazzette, Rovati

Ma, come già accennato e similmente a Monti, l'artigianato, benché molto meno presente rispetto al passato, non si può dire che sia totalmente scomparso. Da alcuni anni a questa parte e anche in seguito alla sempre più spiccata *gentrification* della zona, sono comparse alcune botteghe di artigianato artistico (orafi, stilisti, *fashion designers* ecc.) insieme a un discreto numero di gallerie d'arte, che sono rivolte alla clientela più agiata, i nuovi residenti, o a quella che proviene da altre parti della città, come anche ai turisti più facoltosi. Questo nuovo artigianato d'élite viene in genere ben visto dalla popolazione residente (a differenza delle altre attività commerciali prettamente turistiche) perché ne viene sottolineata la capacità riqualificatoria, benché non siano attività rivolte alla maggioranza di loro¹⁰. Il lavoro dell'artigiano, poi, per la sua strutturazione spaziotemporale, viene percepito come più analogo ai ritmi del rione, e la continua presenza fisica dell'artigiano nel negozio lo rende anche l'ideale continuatore di quell'approccio locale al commercio, la modalità trasteverina, di cui parlerò più avanti. Non è raro, a questo proposito, che alcuni nuovi artigiani diventino "trasteverini d'adozione", nel caso assumano modalità comportamentali "sostenibili" per i residenti e i commercianti di zona. È il caso, ad esempio, di un'artigiana nella parte di Ripa Grande, originaria dell'Abruzzo, che si è talmente ben amalgamata con gli abitanti della zona da venir considerata una "trasteverina DOC" (molti degli intervistati ce ne hanno parlato in maniera entusiastica), nonostante lei stessa, a volte, senta il peso di questa sua nuova posizione. La sua popolarità, probabilmente, deriva da un'iniziativa da lei lanciata da qualche anno, che coinvolge varie botteghe artigiane della strada in una sorta di piccolissimo festival che dura alcuni giorni. Questo è apparso come un importante investimento sul territorio, una dichiarazione di amore nei confronti della zona, un tentativo di riqualificazione e di rivitalizzazione del rimpianto rione artigiano. È

2005), così come di quello di Firenze trattato recentemente dalla geografa Mirella Loda (Loda, Hinz 2011) anche dal punto di vista commerciale. O, solo per fare alcuni esempi, come il Lower East Side di New York trattato da Zukin (2009) oppure il Barrio Chino di Barcellona in McDonogh (2003).

¹⁰ Per un approfondimento sulle dinamiche legate all'artigianato "artistico" e alla sua connessione con le realtà locali, cfr. Caoci, Lai (2007). Per quanto riguarda, invece, la *gentrification* commerciale e il suo rapporto con le modalità artigiane, cfr. Zukin, Kosta (2004); Rankin (2008); Zukin (2009).

curioso come anche in questo caso, in maniera simile a quanto avvenuto nel caso della boutique di abbigliamento citata all'inizio del saggio, ciò che viene rivendicato, o rielaborato come *trasteverino*, non trae origine stretta da pratiche tradizionali. Non importa avere origine nel territorio, quanto coglierne lo spirito o, per meglio dire, aderire a quell'immagine condivisa di Trastevere, alla grande narrazione sul rione, che ne fa da un lato il cuore della vera Roma, dall'altro una sorta di paese nella città, un mondo tradizionale, popolare, antico, quasi anticittadino. Ne fa parte il passato artigiano, che diviene quasi una sorta di racconto di fondazione commerciale, al quale aderiscono non soltanto i vecchi residenti nati nel rione, ma, come mostra il brano seguente, anche chi nel rione si è trasferito da alcuni anni.

Liliana: C'è questa stradina dove c'è questa associazione che fa le feste di strada per cui fanno le feste coi bambini, ce sò due tre negozi, una è una libreria per bambini e per grandi con mescita di vino... allora queste sono secondo me le nuove forme di resistenza che sono, apparentemente, uguali alle altre cioè sò andate via le botteghe, però vengono delle botteghe che hanno una vocazione anche sociale oltre che commerciale, diciamo. Quella, come trasteverina di adozione, sono le cose che mi fanno riamare Trastevere insomma.

Ric.: Ma la scelta [di Trastevere] è connessa ad un legame col tessuto artigianale che già c'era oppure...?

Liliana: Nooo, nooo! Non c'entrava niente col tessuto artigianale, perché i vecchi artigiani con cui noi non avevamo... avevamo a che fare perché andavamo a beve insieme ma non più di quello. No, erano il cuoio, erano le collanine, erano la ceramica, quindi non erano i mestieri tradizionali dei romani, capito? Tradizionalmente i romani non lavoravano il cuoio, non lavoravano... i mestieri tradizionali che c'erano ancora, c'era chi restaurava mobili, chi faceva il fabbro, che erano i mestieri tipici.

Liliana, che si trasferì nel rione negli anni Settanta per aprire un piccolo laboratorio di cuoio e pelli, da un lato rappresenta un esempio di nuovo artigianato (è lei stessa a sostenere che Trastevere non aveva alcuna tradizione di artigianato artistico) e dall'altro rivendica un'immagine di "resistenza", raccontando di botteghe che hanno ereditato la funzione sociale che il vecchio artigiano avrebbe avuto. Nonostante dica poi di non aver mai avuto grandi rapporti con gli artigiani trasteverini, Liliana rievoca, in questo modo, quel Trastevere che lei stessa ha contribuito a modificare, mostrando in maniera chiarissima quanto la nostalgia del passato ci parli più delle necessità del presente, che non delle presunte realtà storiche che si cerca di rievocare.

2. Dal tradizionale all'autentico

Come già accennato, le retoriche sulle botteghe artigiane sono connesse a quelle legate alla scomparsa dei negozi di prossimità in favore di ristoranti e pub indirizzati ai turisti e al popolo della notte. Gli informatori forniscono una datazione abbastanza precisa di questo inesorabile cambiamento, che sarebbe avvenuto in due fasi: la prima, agli inizi degli anni Sessanta, innescata dall'apertura del ristorante Da Meo Patacca e proseguita nel corso degli anni; la seconda fra gli anni Novanta e il Duemila, in concomitanza con l'anno giubilare, quando molte delle proprietà che il Vaticano possiede nel rione vennero riconvertite in alberghi e ostelli per i pellegrini. Tuttavia, benché pesantemente ridimensionate rispetto al passato, le attività commerciali di prossimità non sono totalmente scomparse. Si tratta per di più di negozi di beni di prima necessità come alimentari, panetterie, frutterie, tintorie (benché in fortissima diminuzione) e di attività di somministrazione come bar e ristoranti che puntano a una clientela non esclusivamente turistica. Quest'ultima è una distinzione molto importante sia per gli abitanti sia per quei gestori che si autorappresentano e che vengono definiti "storici" dalla clientela. Il termine "storico" va utilizzato con cautela e nel contesto trasteverino si colora di accezioni differenti. Innanzitutto, a livello amministrativo, esso assume un significato specifico, in quanto nel 2005 il Comune di Roma ha riconosciuto l'importanza delle attività storiche, vale a dire quelle insediate «nello stesso locale da almeno cinquant'anni con continuità merceologica, mantenendo in tali locali la medesima tipologia merceologica, senza possibilità di subentro di altre diverse» (deliberazione del Consiglio comunale 14 giugno 2005, n. 130). A questa categoria, poi, si affianca la più recente di «negozio storico d'eccellenza» (deliberazione del Consiglio comunale 10 febbraio 2010, n. 10), di cui si parlerà in seguito e che è oggetto anche di specifiche politiche e progetti sia da parte della Camera di commercio che dei commercianti stessi¹¹.

Ma, a prescindere dai riconoscimenti istituzionali e dalle delibere, questo termine è indissolubilmente legato a una delle retoriche più importanti per i residenti e i commercianti del rione: quella dell'*au-*

¹¹ Le attività che hanno ottenuto questo riconoscimento si sono riunite nell'Associazione negozi storici di eccellenza di Roma, che nel 2011 ha ottenuto anche il relativo fregio dal Comune di Roma (cfr. <http://www.negozistoricieccellenza.it>).

tenticità. Le rievocazioni del passato commerciale, infatti, si soffermano poco sulla descrizione dell'aspetto fisico dei negozi, poco sulle merci che essi fornivano (fatta eccezione per quelle oggi scomparse o che si acquistano con modalità differenti), per dare spazio quasi esclusivamente alla descrizione delle caratteristiche possedute dal "tipico negoziante trasteverino". Una differenza importante rispetto alla descrizione delle vecchie botteghe artigianali per le quali, come visto, vengono riecheggiate i mestieri scomparsi con i loro, oramai esotici, prodotti. Questo non significa, ovviamente, che i clienti non fossero attenti alla qualità dei prodotti offerti all'interno dei negozi, ma né questi ultimi, né gli addobbi delle vetrine sono al centro delle narrazioni che mi sono state fornite dagli informatori¹². Ed è infatti sul comportamento del commerciante, e sul ruolo che esso aveva all'interno del territorio di afferenza, che si concentrano le retoriche dei residenti. E sono proprio queste caratteristiche a essere sottolineate quando gli aggettivi "trasteverino" e "storico" vengono utilizzati per descrivere alcuni gestori tuttora nel rione.

Ma quali sarebbero queste caratteristiche? Innanzitutto il commerciante in questione viene descritto come fidato, leale e disponibile nei confronti della clientela. Deve, insomma, dimostrare un'apertura rispetto al pubblico che va ben oltre le funzioni di vendita, o i servizi che di mestiere dovrebbe fornire.

Silvia: È tutta una grande famiglia! Che ne so, quello ti lascia le chiavi, a quello je deve arrivà un pacchetto... ehh... quello deve annà a fà la spesa je serve una cosa, o che ne so... capita che se sente male... Oddio me sento male che... Cioè c'è una sorta di scambio.

Giovanni: Questa è un'altra cosa particolare, cosa significa socializzazione delle volte. Immaginatevi che... noi oggi siamo abituati ad andare dal fornaio: Mi dà quel filone? Fine. Una volta non era così. Una volta mio papà sapeva esattamente: la signora Maria tre filoncini e quattro rosette. Lo scriveva su una busta, la preparava e la metteva lì. Ognuno sapeva che andando da *** aveva il suo pane preparato.

Michela: Io c'ho un sacco di gente che passa a salutà, ma più che altro le signore che lavorano con me, che sò signore grandi de 'na certa età, che passano e se

¹² All'Esquilino, invece, rione studiato in precedenza, era proprio la bellezza del vecchio negozio e delle sue vetrine a essere al centro dei racconti, come anche la qualità dei prodotti offerti, in aperto contrasto con la realtà attuale che non veniva accettata dai vecchi residenti.

mettono lì e magari se mettono con loro a capà a verdura! Perciò magari c'ho... il giorno entro in frutteria e c'ho tre, quattro persone che sò delle signore di Trastevere che magari stanno in pensione che se mettono lì a chiacchierà a capà a verdura... me fanno pure gioco perché me danno una mano nel senso che non è che me dispiace però me fa ride!

Nel primo brano di intervista Silvia fa una piccola descrizione di alcune delle mansioni svolte durante la giornata lavorativa, nella quale il negoziante apparirebbe caratterizzato da una grande disponibilità nei confronti dei clienti per alcuni servizi “di vicinato” che teoricamente non gli competerebbero, ma che sono considerati assolutamente naturali all'interno dei rapporti con i clienti. Una sorta di scambio fra cliente e negoziante, che assomiglia più a una forma di reciprocità di vicinato che di rapporto commerciale. A detta di molti vecchi residenti, questa era considerata la norma nel vecchio Trastevere, come anche il “buttare un occhio” nei confronti dei figli dei vicini o dei clienti, ragazzini che, fino a vent'anni fa, erano soliti giocare per le strade del rione. Nel secondo stralcio di intervista citato, Giovanni, il cui padre era fornaio nella zona di Ripa fra gli anni Cinquanta e gli anni Ottanta, durante un lungo racconto legato alla sua infanzia trascorsa nel retro del negozio e sulle stradine adiacenti, descrive episodi di quotidiana solidarietà, come il fatto che il padre regalava il pane alla famiglia di un piccolo malavitoso di zona, che passava spesso qualche mese in carcere, o le vecchie pratiche commerciali di servizio alla clientela. Egli riconnette tutto ciò al modo di essere *trasteverino*, caratterizzato, a suo dire, da apertura d'animo, dalla convivenza pacifica, ma non priva di discussioni “bonarie” fra vicini o fra negozianti, da un vivere la strada come luogo di intensa socialità. Nel racconto affettuoso e appassionato di Giovanni, in cui Trastevere diviene un luogo lontanissimo nel tempo e nello spazio assumendo quasi i contorni di luogo mitico, si nota subito come una pratica che potremmo definire commerciale (quella di preparare il pane per i clienti), una tecnica che gli studiosi del marketing oggi chiamerebbero di “fidelizzazione del cliente”, sia invece riportata come un tipo di “socializzazione”. Dal livello economico si passa, in questo racconto, a un livello culturale, tanto che certi tipi di pratica commerciale rientrano appieno all'interno delle rappresentazioni dello stile di vita tradizionale.

E questo racconto si inserisce perfettamente nell'insieme delle descrizioni che gli informatori hanno fornito del negoziante *trasteverino*, il quale, per essere considerato tale, dovrebbe adeguarsi a un *mo-*

dus operandi che viene interpretato come una caratteristica identitaria vera e propria. In questo senso è di particolare interesse il terzo brano di intervista, in cui Michela, una giovane commerciante, trasteverina «di dieci generazioni», figlia di una nota ristoratrice della zona, e che ha rilevato un'attività di frutteria nei pressi di piazza Trilussa, racconta come, a volte, i ruoli cliente/negoziante si mescolino fino quasi a invertirsi: non ci si reca nel negozio per comprare o per guardare le vetrine, ma per fare quattro chiacchiere o, addirittura, per pulire la verdura insieme. La fruttivendola, dal canto suo, pare divertita dalla cosa, ne riceve un beneficio, quella sorta di «scambio» di cui parlava poco sopra Silvia, nonostante le clienti si prendano delle libertà che in altri luoghi non verrebbero loro concesse, oltrepassando un confine, che è al tempo stesso di ruolo e di *status*, e varcando quella soglia fra scena e retroscena che Erving Goffman (1959) descriveva come una delle caratteristiche fondamentali delle attività commerciali aperte al pubblico¹³.

In realtà, è possibile scoprire differenti “rappresentazioni”, ognuna di esse indirizzate a estranei (o pubblici) differenti. Quindi se è vero che le clienti nel pulire la verdura varcano la soglia del retroscena nella specifica rappresentazione che vede come attore il negoziante, che cosa si sta mettendo contemporaneamente in scena, se il negoziante stesso dichiara come *tipicamente trasteverino* questa sorta di comportamento? La messa in scena dell'appartenenza al rione è un tratto fondamentale all'interno dell'adesione alla narrazione condivisa su Trastevere, e questa avviene attraverso una vasta gamma di comportamenti e di pratiche differenti, appositamente sottolineate dalle rappresentazioni discorsive. In questo senso il negozio diviene il palcoscenico sul quale rappresentare e condividere quell'insieme di codici, che vengono definiti *trasteverini*, nel tentativo di mostrare un'appartenenza condivisa attraverso la quale confrontarsi con l'esterno.

Esso avrebbe un ruolo aggregante e socializzante e diviene una tappa quasi obbligatoria nei percorsi quotidiani dei residenti, come racconta ancora Michela in un altro momento dell'intervista:

¹³ Facendo un parallelo con la rappresentazione teatrale, la scena, per Goffman, è tutto ciò che avviene in presenza degli altri attori sociali, il retroscena è tutto ciò che non deve essere mostrato, che deve restare nella sfera privata. L'autore analizza in questo modo il funzionamento delle istituzioni sociali, fra le quali un posto di grande importanza è occupato dai contesti lavorativi.

Michela: Io c'ho una clientela fissa.

Ric.: E che rapporto c'è...

Michela: Mah, è tutta gente de Trastevere! Magari è gente che conosco da una vita, signore de Trastevere, che poi magari non è che vengono così tanto, perché bene o male non è che io ce posso avè i prezzi della Standa ovviamente. Allora magari la vecchietta de Trastevere viene se compra una stupidaggine tanto pe' comprassela, però magari poi va a fà la spesa al discount. Anche perché le persone anziane che ce stanno a Trastevere non è che c'hanno... voglio dire sono le poche rimaste che sò sempre state qua non è che sò...

Le clienti che Michela considera fisse (benché durante l'intervista mi abbia confessato che i suoi clienti abituali sono soprattutto professionisti) sono le anziane residenti che, a ben vedere, passano nel negozio anche senza comprare o comprando piccole cose.

Luoghi dove comprare ma anche dove farsi consegnare la posta, dove lasciare in consegna con fiducia le chiavi di casa, luoghi dove gli stessi ruoli cliente/venditore si possono mescolare senza problemi, questi tipi di negozio e i loro gestori sono punti di riferimento spaziali e sociali all'interno dei percorsi quotidiani.

Ma il negoziante, dal canto suo, non è solo un punto di riferimento passivo. Coloro che aderiscono alla narrazione trasteverina assumono su di sé il ruolo datogli dai residenti di lungo periodo fino a divenire, in alcuni casi, quasi dei gestori, non solo delle commissioni affidategli dai clienti, ma anche di tutto il suo territorio di afferenza, che generalmente è rappresentato dalla strada in cui è collocata l'attività commerciale e dai vicoli limitrofi. Alcuni di essi, arrivano addirittura a essere considerati veri e propri *sindaci di strada*. Questa espressione usata dai miei informatori, anche se suona abbastanza forte, non è così inusuale a Roma, dove spesso si utilizza l'espressione *sindaco di zona* per indicare informalmente una persona che usa interessarsi delle questioni di vicinato e che è informata delle sue dinamiche. Tuttavia, essa non definisce né una carica in qualche misura formalizzata, né si riferisce a personaggi che governino espressamente il territorio, come, ad esempio, poteva avvenire nel passato per la figura del caporione, benché l'espressione "sindaco di strada" derivi probabilmente da quest'ultimo. Questi sindaci, nel caso di Trastevere, sono in genere proprietari di attività economiche su strada, caratterizzate da una continuativa relazione con i clienti abituali, come nel caso di bar, negozi di alimentari o frutterie (ma non mancano casi differenti, come, ad esempio, un ingegnere con lo studio su strada, per anni a capo della sezione del Partito

comunista della zona). Il ruolo di queste figure non è ben definito. In genere sono le persone a cui rivolgersi per conoscere i più recenti avvenimenti del quartiere, come anche i pettegolezzi più aggiornati; sono coloro che possono venire chiamati in causa per sedare le liti fra i commercianti della via, ma sono anche coloro che conoscono le più intime dinamiche gestionali della zona. Insomma sono le persone che possiedono il *know-how* comportamentale al quale adeguarsi e che sanno tutto di tutti. Una sorta di personaggi pubblici locali, che a volte possono anche farsi promotori di petizioni di cittadini come essere portavoce informali su questioni di pubblico interesse.

Sindaco di strada si diventa, spesso senza neanche volerlo, non per elezione ma per consuetudine, attraverso le conoscenze e i piccoli riti quotidiani. Secondo le testimonianze di alcuni informatori, a Trastevere, fino al dopoguerra, ogni strada aveva il proprio referente; oggi, tuttavia, sono pochi quelli che possono “fregiarsi” di tale titolo (titolo è bene sottolinearlo sempre riferitomi da altri e mai dai diretti interessati che, invece, interrogati sulla questione hanno sempre negato, sorridendo, il ruolo affibbiato loro) e, durante la nostra ricerca, abbiamo avuto l’occasione di conoscerne solo alcuni.

Durante il primo periodo della ricerca eravamo soliti frequentare uno stesso bar, fornito di una saletta interna con tavoli e sedie di legno recentemente ristrutturata e arredata con vecchie foto e vecchie locandine su pareti bianche, dove all’ora di pranzo si potevano mangiare piatti cucinati dai proprietari. Il bar, in questo momento della giornata, si riempiva a dismisura di una clientela proveniente per lo più dal vicino ministero della Salute o dalla vicina scuola primaria. Uno dei primi giorni, mentre aspettavamo pazienti che si liberasse un tavolino, una donna sulla quarantina, probabilmente un’insegnante o un’impiegata, si affaccia in maniera frettolosa all’interno del locale cercando con lo sguardo qualcuno senza ordinare nulla, neanche un caffè. All’apparire del barista sulla porta della cucina fa: «Ciao Luigi! Scusa se non sono passata in questi giorni, ma a scuola siamo stati chiusi una settimana e io sono stata da me ai Castelli!». Lui le risponde in maniera bonaria di non farsi problemi, «tanto io sto sempre qua!», quindi la donna lo saluta e se ne va a passo svelto per la stretta stradina. La scena ci era apparsa subito strana: chi era quella signora? Un’amica? Una parente? E perché si scusava di non essere passata a salutare negli ultimi giorni? Dato che era da poco che studiavamo la zona, quella era la prima volta (ma non l’ultima) che ci trovavamo

ad assistere a episodi del genere, molti dei quali nello stesso bar. Avremmo scoperto poco dopo che il barista era proprio uno di quei “sindaci” di cui alcuni testimoni ci avevano raccontato. Gestore di un bar nel rione, era percepito dai residenti, analogamente agli altri casi incontrati, come un punto di riferimento per ogni questione legata alla vita quotidiana, dal sapere a quale meccanico del rione affidarsi alla più complessa ricerca di intercessione per farsi accettare all'interno della zona.

Anche Jane Jacobs, in *Vita e morte delle grandi città* (1961), sostiene che la struttura sociale delle strade del Greenwich Village degli anni Sessanta poggiava su quelli che venivano definiti i «personaggi pubblici per autonomia» (ivi, trad. it. p. 63):

Per adempiere questa funzione non occorrono né un senno eccezionale, né doti particolari (anche se spesso accade che i personaggi pubblici ne siano provvisti): basta la semplice presenza del personaggio e di un congruo numero di suoi pari. La sua qualità precipua è l'essere pubblico, l'essere continuamente a contatto con la gente più varia: ciò consente alle notizie d'interesse pubblico di circolare. La maggior parte di questi personaggi hanno sede stabile in locali pubblici: sono negozianti, artisti ecc.

È facile notare la somiglianza con i sindaci di strada presenti a Trastevere¹⁴, o, più precisamente, con le narrazioni che ne hanno fatte i residenti, anche se Jacobs sottolinea solo uno degli aspetti che secondo me sono rilevanti, vale a dire quello legato alla circolazione di notizie all'interno del quartiere. I sindaci di strada incontrati a Trastevere, infatti, analogamente ai negozianti storici, ma forse con più autorevolezza in merito, sembrano anche avere il compito *informale* di mediare i rapporti all'interno del territorio di afferenza, proprio gra-

¹⁴ Le analogie fra Trastevere e il Greenwich Village non finiscono qui. L'autrice porta ad esempio l'abitudine, negli anni Sessanta molto diffusa a New York, di lasciare nei negozi le chiavi di casa in caso di necessità, abitudine identica a quella ancora oggi presente nel rione Trastevere. La tipologia del negozio non è importante, continua Jacobs, è importante il carattere del proprietario, che deve essere disponibile, ma anche capace di non entrare nella privacy dei propri clienti, nonostante ci sia bisogno di quel tanto di intimità che ci permette di affidare a lui ciò che generalmente consideriamo più prezioso. Parafrasando Jacobs, dunque, il negoziante deve possedere caratteristiche che siano riconoscibili, deve condividere quei codici (che ovviamente non sono universali ma culturalmente determinati) che gli permettano di interagire con gli abitanti della zona, che nel nostro caso sono quelli riconosciuti come “autenticamente” trasteverini (Jacobs 1961).

zie al rilievo conferito loro dagli abitanti. Perché se è vero, seguendo di nuovo Jacobs, che per essere sindaco di strada basta la volontà di esserlo, è anche vero che, almeno negli esempi di Trastevere, non c'è tanto un'autonominazione (ma certo ci deve essere una predisposizione caratteriale) quanto una nomina spontanea da parte dei residenti, che prendono un dato negoziante e non un altro come punto di riferimento, creando un gioco di rimandi e di specchi che è tipico delle relazioni sociali informali.

Ma il ruolo gestionale sul territorio di afferenza non è una caratteristica esclusiva dei cosiddetti sindaci di strada; tutti gli esercenti che aderiscono alla grande narrazione collettiva sull'autentica trasteverinità sono caratterizzati da questo forte interesse nei confronti del territorio all'interno del quale l'attività commerciale è inserita.

Non basta curare l'arredo esterno del proprio negozio o della propria bottega, tutta la strada è pertinenza della propria attività, compreso chi ci passa, che non deve avere comportamenti che possano turbare né infastidire residenti e commercianti. Non è raro, infatti, imbattersi nelle recriminazioni dei vecchi commercianti nei confronti dei nuovi gestori di pub o esercizi commerciali "della notte", che permetterebbero ai loro clienti di fare baccano, come anche di distruggere o rovinare motorini, o di fare i bisogni sui muri appena fuori del locale, cosa che i vecchi gestori non avrebbero mai permesso:

Stefania: Mio padre quando uscivano i clienti rumorosi, no? Perché all'epoca se veniva qua pure pe' divertisse, c'era un altro concetto de ristorazione e...

Ric.: Cioè in che senso, venivano...?

Stefania: Venivano pe' sta qua! Per passà la serata, se veniva non solo a mangià e beve ma a cantà a divertisse era... c'era proprio il tutto nell'attività. Quando uscivano un po' allegrotti, è ovvio quando uno passa la serata a mangià e beve sta pure un po' sopra le righe, mio padre si metteva sulla porta e cercava di acquistare e...: Abbassate 'a voce! Che la gente dorme. Tipo all'una, all'una e mezza: Ahò! Si continui t'ariva lo Zi' Peppe in testa! Je faceva, e lo Zi' Peppe sappiamo bene cos'è¹⁵... però poi... era uno che governava anche l'esterno... come dire il rispetto non è che finisce da dove viene la mia soglia... tu entri qua e da qua mi compete e poi fuori dalla soglia non mi compete più, ma qui la gente... mettono in mano attività ai ragazzi che non sanno neanche che cos'è un'attività! Sai quanto je frega al ragazzo se quello vicino je piscia su una macchina o je fa casino davanti! [...] Te ripeto la gente che lavorava qua c'abitava pure. Non c'avevano solo er negozietto. C'avevano il negozietto, c'abitavano, ce mandavano i figli a scuola, capito?

¹⁵ Nel dialetto romanesco per "Zi' Peppe" si intende il vaso da notte.

Ma l'esercente *trasteverino* può andare anche oltre nella gestione territoriale. A volte può farsi promotore di una sorta di conservazione del tessuto socioeconomico dell'area, come nel caso dell'appena citata Stefania Porcelli¹⁶, una ristoratrice della zona di Santa Maria.

L'incontro con Stefania non è stato fortuito. Già dalle prime chiacchierate con i residenti, durante la prima fase della ricerca, la sua figura veniva evocata come uno degli esempi più calzanti di ristoratrice trasteverina, come anche per il suo impegno nei confronti del rione. Mi veniva presentata come una ristoratrice "storica", una "trasteverina DOC", e io me la figuravo come una bonaria signora di mezza età, in vestito e grembiule, anche un po' in sovrappeso. Ma, come nel caso della boutique di abbigliamento, qui a Trastevere niente è ciò che sembra. Dopo averla inseguita per un po' di tempo, facendo un continuo pellegrinaggio fra le attività da lei gestite in diverse ore della giornata, finalmente la incontro di fronte al ristorante mentre parla animatamente con alcune persone. Magra, capelli rossi e ricci, vestita in maniera semplice ma chic, con una lunga gonna colorata e una collana etnica al collo, mi guarda con due occhi penetranti e con un atteggiamento simpaticamente schietto e mi apostrofa con un romanesco marcato, ma non pesante: «Ma certo che te concedo un'intervista! Se te devo parlà de Trastevere sò sempre disponibile!». Mi ricordo che mi chiesi immediatamente se quell'atteggiamento leggermente ostentato da romana, anzi da "autentica Trasteverina", un po' in contrasto con l'aspetto esteriore, fosse naturale oppure ricercato, messo in scena oppure autentico¹⁷.

Fra le proprietarie di uno dei ristoranti storici di Trastevere, *Checco er Carrettiere*, e residente a pochi passi da lì, nella prima intervista

¹⁶ Per l'importanza che questa testimone ha avuto all'interno della ricerca e per l'interesse della sua storia nell'ambito di questo saggio si è deciso di utilizzare il suo vero nome, insieme a quello di sua figlia, come anche il nome del locale. Approfitto di questa nota per ringraziare Stefania per la generosità dimostratami durante il periodo della nostra ricerca.

¹⁷ Adesso, ogni volta che ripenso a Stefania, mi viene in mente il giorno in cui sono andata a farle firmare il consenso al trattamento dei suoi dati, quando mi ha accolto nella cucina del ristorante mentre era intenta, con le mani infilate in due enormi guantoni di gomma gialli, a pulire e poi a bollire una trippa intera, lunga almeno un metro, che maneggiava come se fosse un lenzuolo da ripiegare. E mi spiegava, con l'orgoglio di chi sa di padroneggiare un sapere tradizionale, come si pulisce e si prepara l'autentica trippa alla romana.

realizzata ha raccontato di essere nata e cresciuta nel rione e di essere cresciuta nel ristorante con il padre, attività che ha poi rilevato con le sorelle. Il ristorante, come altri del rione, nasce come osteria (il nonno era un carrettiere a vino) e si ingrandisce con il passare del tempo. Le nipoti, racconta Stefania, gestiscono l'attività in continuità con lo stile familiare, rispettando non solo il tipo di cucina, ma anche la modalità *tradizionale* di gestione del locale, vale a dire con una forte cura della clientela fissa e un servizio che si potrebbe definire *ad personam*, come racconta in questo brano la figlia di Stefania, Michela, già incontrata nelle pagine precedenti:

Michela: Al ristorante da una parte ci sò i ragazzi che vanno a 200, e mia madre che gira pe' i tavoli, poi se c'è da lavorà ce se mette pure lei, però più che altro fa pubbliche relazioni, si intrattiene coi clienti, si siede al tavolo, che è una cosa che faceva il mio bisnonno. Il mio bisnonno non l'ho conosciuto ovviamente, però mi ricordo mio nonno, che tu lo vedevi tutta la sera un momento al tavolo co' uno, un momento co' 'n altro, girava tutta la sera, se sedeva coi clienti, quello che fa pure mia madre.

Ric.: È un modo un po' particolare, un po' antico di fare.

Michela: Eh! Antico! Perché se tu vai oggi in un posto tutto scicchettoso, entri, te servono, magni, te ne vai. Invece da noi ce sta ancora sto rapporto, se chiacchiera, questa è 'na cosa positiva. Infatti, l'altro giorno stavo lavorando al ristorante... hai visto quelle riviste? "Aroma" se chiama, fanno le recensioni. Allora, ce stavamo pure noi: diceva tutto bene, tutto buonissimo, l'unica cosa... il servizio un po' antiquato ma efficientissimo. Allora ho fatto a tutti i ragazzi: Hai visto? Servizio antiquato. Perché siamo un po' retrò, diciamo anche questo. Mi piace.

Come abbiamo avuto modo di vedere in precedenza, questa modalità qui definita «antica» di gestire la clientela si inserisce all'interno di modalità analoghe rivendicate dai cosiddetti commercianti storici. Essa potrebbe a prima vista essere paragonata all'etica degli chef dei ristoranti più alla moda, per i quali il rapporto personale con il cliente diviene una vera e propria cifra distintiva. La somiglianza è tuttavia soltanto apparente. Il gestore del ristorante storico non esce dalla cucina per mostrare al cliente come degustare il piatto al meglio o per raccontare la modalità di preparazione e la qualità degli ingredienti. Michela e Stefania ci descrivono una prassi che punta a creare un rapporto personale attraverso chiacchiere informali, parlando del più e del meno, dagli avvenimenti della vita quotidiana a quelli personali, e non per mostrare l'abilità in cucina. L'abilità è tutta nel ricreare, all'interno del locale, un'atmosfera il più possibile casalinga e informale. Ma questo stile gestionale non impedisce al ristorante di

essere uno dei più conosciuti nella zona e di essere frequentato (già dagli anni Sessanta come mostrano le numerose fotografie appese) da personaggi dello spettacolo, della politica e del giornalismo. Una sorta di distinzione basata sulle pratiche locali, già sottolineata anche da Sharon Zukin nel 2004 in un articolo che analizza la struttura commerciale dell'East Village di New York. I vecchi e i nuovi commercianti, racconta la sociologa americana, hanno creato una sorta di sinergia nel mantenere apparentemente intatta l'atmosfera della zona, tanto che usufruire di quei piccoli negozi è divenuto una cifra distintiva non tanto per i prodotti venduti, quanto per l'esperienza di acquisto nel suo complesso (Zukin - Kosta 2004, p. 111). Ovviamente la realtà di New York è ben differente da quella romana, ma non è un caso trovare attività valorizzate con modalità simili proprio quando la "tradizionalità" è divenuta una peculiarità del centro storico romano.

Ma il caso di Stefania è di particolare interesse soprattutto per la sua scelta imprenditoriale. In seguito ad alcuni episodi avvenuti nella zona, ha acquistato un vecchio bar del rione (pur avendo già il bar pasticceria accanto al ristorante) e poco dopo altri due locali (una frutteria e un negozio di abbigliamento) che sarebbero dovuti diventare enoteche. A parte la ristrutturazione dei locali, che erano molto vecchi, e la trasformazione delle due attività commerciali (la frutteria si è spostata nel negozio di abbigliamento e nel locale della frutteria è stato creato un negozio di alimenti biologici), Stefania ha fortemente voluto mantenere ai loro posti i gestori tradizionali delle attività commerciali (con l'eccezione della frutteria che è gestita dalla figlia). Ecco come descrive questa scelta:

Stefania: Io sono una folle pe' i progetti, progetti che non sò economicamente validi, nel senso sono progetti come desiderio di conservazione, di lascià il quartiere come quello che...

Ric.: Quindi c'è un progetto, perché a me sembrava di vederlo...

Stefania: Per me c'è un progetto ma se lo racconto non ci crede nessuno [...], perché non è mai partito come un discorso economico. S., tre anni fa, stava morendo, il vecchio gestore, non so se l'avete mai...

Ric.: No, ce l'hanno nominato...

Stefania: Eh, S. era il più grande filosofo del quartiere. Ce se poteva passà una mattinata a chiacchiere e a dì cose... analisi politiche fantastiche! [...] La moglie, che adesso lavora con me, m'ha telefonato una mattinata che me lo voleva vende... [...]: Se c'hai qualche familiare te, avrei piacere che te lo prendessi te. Io c'avevo già questo, il bar...: Ma no! Una fija una nipote! [...] E poi invece c'è stata sta cosa della frutteria che è sempre nata...

Ric.: Nell'emergenza?

Stefania: Re-cu-pe-ro! Per il recupero! Lì nella frutteria di fronte alla chiesa dove ce sta Dio, ce sarebbe finita l'ennesima bottiglieria. Allora ho detto: Fanculo la bottiglieria! Scusa il termine!

Ric.: Va bene va bene!

Stefania: Ho costretto la vecchia proprietaria a rimanere con me: Se ci stai te io rilevo l'attività, ma ce stai te! Insieme a me.

Secondo la ristoratrice, dunque, non si tratterebbe di una speculazione economica, ma di un vero e proprio progetto di recupero di un tessuto commerciale in via di sparizione, anzi sottolinea che dal punto di vista economico la sua scelta è azzardata, soprattutto nel periodo di crisi in cui ci troviamo. A onor del vero Stefania appare un'imprenditrice oculata e per niente *naïve*, il suo desiderio di tradizione non le ha impedito di trasformare i due vecchi negozietti in attività moderne e rivolte alla clientela abbiente della zona, cosa che si evince dai prodotti in vendita, dai prezzi, come anche dalla decisione di tenere aperto fino alle dieci di sera con orario continuato, scelta, questa, davvero particolare per una piccola attività di zona. L'aver mantenuto i vecchi gestori è poi una decisione dettata dalla voglia di conservare il tessuto sociale esistente, una scelta che si rivela, tuttavia, particolarmente azzeccata in un territorio dove il rapporto cliente/gestore appare più importante dei prodotti venduti. I vecchi gestori che sono garanzia di continuità con la tradizione hanno permesso di mantenere la vecchia clientela accanto alla nuova utilizzando, però, negozi nuovi nella forma e negli orari, come testimonia l'esempio portato da Michela per quanto riguarda la frutteria.

È una scelta imprenditoriale e gestionale che proviene dall'interno, dal basso, che condivide completamente i codici del luogo in cui si trova (oltre a quelli del marketing commerciale), e che consapevolmente conserva alcuni elementi della tradizione, rivelandosi così una strategia commerciale vincente.

Stefania: Non è soltanto commercio, c'è anche un sentimento di servizio, no? In quanto io ho deciso de fà un lavoro che comunque dà un servizio alla gente, però parentesi, diciamo parentesi perché serve a fà capì un po' l'animo che c'è qua, che è tutto il contrario perché chi apre un'attività qua apre solo per fà soldi.

Quindi scelta affettiva sì, ma che rivela una strategia economica profondamente interiorizzata, una strategia che sposa da un lato gli elementi fondamentali del commerciante trasteverino e dall'altro le

nuove esigenze dei residenti benestanti della zona, liberi professionisti che hanno necessità di trovare prodotti di qualità a tutte le ore. Anche le scelte di arredo ci parlano di questa duplice vocazione:

Stefania: I tavoli [del bar] sono fatti dal fabbro, disegnati da mia nipote... dovunque vado sento la necessità... no de mette la firma ma de rifà qualcosa che già ho visto, che già c'era nel quartiere... che era un po' lasciato anche alla creatività...

D'altra parte Stefania è sia commerciante che residente nel quartiere fin dalla nascita e ha una visione abbastanza complessa delle dinamiche della zona e del rapporto che le attività commerciali dovrebbero avere con il territorio circostante. Visione apprezzata e riconosciuta anche da molti dei vecchi residenti della via, con cui ho avuto modo di parlare. Questo, certamente, è un esempio eclatante e posso affermare unico all'interno del territorio; però esistono esempi più minuti, ma che sono comunque portatori delle stesse strategie che si possono definire, in senso lato, economiche.

Lo stile dei commercianti esaminati finora sembrerebbe, dunque, passare innanzitutto attraverso una relazione personale, o meglio personalistica, con il cliente, tanto che la fiducia che il negoziante deve conquistarsi sembrerebbe più basarsi su una stima personale che non professionale, al punto che, come già sottolineato, *mai in nessuna intervista il prodotto è stato nominato e considerato dai residenti*. Ma questa fiducia passa sia dalla parte del cliente (che si deve poter fidare del negoziante) che dalla parte dell'esercente, il quale potrebbe addirittura scegliere di non volere un dato cliente, cosa che avverrebbe, seguendo i racconti, soprattutto nei confronti dei nuovi residenti che sembrerebbero non adeguarsi al *modus operandi* trasteverino. Come racconta questa artigiana del rione, proprietaria di una storica lavanderia e residente tuttora nella zona:

Anna: [Il nuovo residente] se integra! Con noi sì, con quelli nuovi non lo so, ma con noi sì. Io se posso fà i favori... piglio la posta tengo le chiavi... c'è stato un momento che abbiamo dovuto di basta, c'avevamo le chiavi de tutta via Garibaldi! No poi dopo... però a qualcuno... a qualcuno glielo faccio a qualcuno no. Je piglio le raccomandate, come se faceva... faccio la portiera praticamente! Perché hanno tolto i portinai, devono lascià un pacco...: Che 'o dai a quello? Se fa, se fa. A chi s'o merita però, a chi 'n s'o merita no.

Ric.: Ai nuovi no?

Anna: C'è pure chi 'n s'o merita!

Il trattamento da “vero” cliente, sembra dire Anna, non è scontato e non è automatico, bisogna anche meritarselo. E come? Ce lo spiega in maniera efficace Marta, medico cinquantenne residente e trasteverina di nascita, particolarmente attenta alle dinamiche quotidiane¹⁸. Secondo l’analisi di Marta, non è importante essere nati nel rione per essere inseriti e integrarsi all’interno della realtà trasteverina, quanto, invece, aderire a codici culturali e comportamentali riconoscibili e giudicati adeguati, anche dai commercianti, fra i quali è di fondamentale importanza «dare quel minimo di confidenza che significava farselo gli affari tuoi ma in maniera molto blanda». Questa caratteristica appare abbastanza peculiare, soprattutto dal punto di vista di proprietari di attività economiche che, in teoria, dovendo curare i propri interessi finanziari, non potrebbero permettersi di attuare una scelta in tal senso. Considerando, poi, che i nuovi residenti, appartenendo tutti a un ceto sociale più alto, hanno spesso una capacità di acquisto di gran lunga superiore ai residenti tradizionali, la cosa appare ancora più stupefacente, soprattutto se si considera la strategia economica solo un qualcosa che sia incentrato sul mercato e sulle leggi del business.

Quello che sembrerebbe contare per essere inseriti a pieno titolo all’interno delle dinamiche della zona, più che essere nati e cresciuti nel rione, è l’adesione alla narrazione su Trastevere, l’adesione a quell’immagine di quartiere popolare che si traduce in comportamenti ben precisi da adottare e da mettere in scena.

La continuità con il passato sembra poi fondamentale per le attività commerciali che si rivolgono alla clientela locale, continuità che può essere declinata, ovviamente, in molti modi differenti. Nel caso di Stefania, la ristoratrice, questa è garantita dalla presenza dei vecchi gestori, nonostante la proprietà dell’attività sia in effetti cambiata, in altri casi, invece, essa può essere mantenuta attraverso l’arredo del locale (soprattutto nel caso di ristoranti e trattorie) o attraverso l’uso di vecchie fotografie (che a volte non si riferiscono neanche al locale in questione), come anche nell’adesione a un certo modo di comportarsi (come nel caso della nuova artigiana *adottata* come trasteverina).

Ma il ruolo delle attività commerciali non finisce qui. Il tema dell’autenticità “trasteverina” non è di fondamentale importanza solo per i negozi appena descritti, esso diviene ancora più importante per

¹⁸ Il passaggio è citato per esteso in Scarpelli - Cingolani (2013, pp. 188).

tutte quelle attività che si rivolgono esclusivamente ai turisti. Questi ultimi, infatti, si recano nel quartiere proprio per fare esperienza di quella romanità “verace” rivendicata dai vecchi residenti e prontamente pubblicizzata dalle guide turistiche.

3. Dall'autentico al tipico

Silvia: Il fatto di Trastevere, diceva mia madre che quello che ha trasformato Trastevere da luogo di abitazione di gente poverissima a un po' più d'élite è quando è venuto l'americano quello di... come si chiama? Quello famoso?

Ric.: Meo Patacca?

Silvia: Sì! Meo Patacca! Non mi veniva! Lui ha iniziato con questa cosa [...]. Perché è arrivato questo americano che ha comprato e ha trasformato questa zona in turistica, ha cominciato lui coi ristoranti, no? Patacca, Ciceruacchio, eeh... c'era Ettore Fieramosca che adesso è La Taverna dei Mercanti, e secondo quanto si diceva lui aveva portato... il turismo da questa parte! E ha incominciato a portà st'americani...

Il turismo a Trastevere è di fondamentale importanza per le molte attività di ristorazione presenti, per i negozi di souvenir come anche per le nuove botteghe di artigianato artistico. Nonostante le attività commerciali a vocazione specificamente turistica si siano diffuse maggiormente negli ultimi anni, provocando anche le lamentele dei residenti e di alcuni esercenti di lungo periodo, è però nel secondo dopoguerra che Trastevere diviene oggetto di interesse per i viaggiatori americani e, dagli anni Cinquanta, per il jet set di Hollywood. Come vedremo, la vocazione turistica della zona si può collegare al cosiddetto “arrivo degli americani” nel rione e al loro modo di rappresentare/rapresentarsi la tipicità trasteverina. Una presenza che, dagli anni Sessanta, favorirà anche la trasformazione del rione in quartiere alla moda per i giovani.

Si potrebbe addirittura affermare, benché possa sembrare azzardato, che proprio la trasteverinità commerciale rievocata dai residenti e dai vecchi commercianti, così come le caratteristiche trattorie di Trastevere, debbano molto all'immagine che di loro hanno avuto i viaggiatori stranieri e, in seguito, i turisti che già dal dopoguerra si sono avvicendati nel quartiere.

A questo proposito sono interessanti le vicende legate all'apertura del ristorante Da Meo Patacca, fondato nel 1959 dall'americano Remington Olmsted, ex atleta e attore di Hollywood, «per realizzare un sogno: ricreare l'atmosfera di un'osteria romanesca dell'Ottocento» (<http://www.meopatacca.it>). Il locale diviene in poco tempo un punto di riferimento per i personaggi del mondo dello spettacolo e del *jet set* di Hollywood, come anche per i turisti americani che proprio in quegli anni iniziano a scoprire la zona. Ma sentiamo come Umberto, ristoratore che negli anni Sessanta (prima di aprire un ristorante) faceva il tassista, rievoca l'atmosfera di quel luogo:

Umberto: Questa è una zona che è la prima a vocazione turistica. Qui nasce questa zona di Trastevere col famoso Meo Patacca.

Ric.: Che poi è qua dietro.

Umberto: Sì. Questo Meo Patacca aveva fatto questa fabbrica di mangiare, facendo un diciamo locale per gli americani, quello che si aspettano gli americani da un locale come questo. Ed è ancora in questo stile [...]. Prima era un titolare unico che aveva aperto questo Meo Patacca... ma prima era uno spettacolo, quando si arrivava a piazza dei Mercanti c'era il carrettiere a vino, c'era quello che te vendeva i fiori, il cozzicarò davanti alla porta che t'apriva le cozze... se tu entravi dentro c'era il teatro, c'era la sala che c'hanno sonato anche dei jazzisti famosi, era uno spettacolo quello che magari... non so a Parigi si fa in un modo, a Istanbul in un altro... qui c'era questo Meo Patacca che era lo spettacolo di Roma! Arrivava agli americani [...] allora facevano questo spettacolo sulla piazza, arrivava lo stornellatore... era un gusto un po' particolare che piace molto all'americani. M'hanno raccontato alcuni che se vai a Las Vegas trovi tutte ste cose!

Il riferimento di Umberto a Las Vegas descrive in maniera evocativa il primo ristorante rivolto al turismo della zona. Molti altri intervistati, infatti, non ricordano a Trastevere ristoranti "tipici" che avessero l'aspetto del "tradizionale" ristorante trasteverino prima dell'apertura di questa attività, e prima quindi del massiccio arrivo di americani nella zona. Nel rione, in quanto zona popolare, povera, caratterizzata da botteghe artigiane e da piccole fabbriche, c'erano soprattutto le osterie, dove i *fagottari* potevano gustare il vino dei Castelli (portato dai carrettieri a vino che in molti casi divengono anche proprietari di osterie) portandosi il mangiare da casa.

Fausta: La sera per esempio quando i mariti finivano da lavorà, poi la sera andavano per le osterie, andavano a fà la partitella, il bicchiere de vino... mia madre non lo faceva però c'erano tante signore che la sera si mettevano, specie d'estate, cucinavano e poi si mettevano, si chiamavano i fagottari, scendevano giù con

questo fagottello ben messo, co' le fettine panate, le puntarelle, sai com'è? E poi s'apparecchiavano sul tavolino dell'osteria e se facevano dà il mezzo litro, e passavano lì un'ora, due, aspettando che arrivava il fresco.

Solo dopo il successo di Da Meo Patacca (e poco dopo degli altri ristoranti che lo stesso proprietario apre)¹⁹ molte osterie si convertono in trattorie puntando, più che alla clientela di zona, ai facoltosi divi del cinema americano (seguiti a breve da quelli italiani ed europei) che frequentavano assiduamente la zona. È interessante, a questo proposito, quanto si evince dai censimenti del Comune di Roma, secondo i quali nel 1961 non esistevano nel rione né alberghi, né pensioni, né locande²⁰. Dopo solo un decennio, nel 1971, le attività di somministrazione, in totale, diventano 145, più del doppio rispetto al decennio precedente, e sono censiti 10 alberghi. E un'ulteriore crescita si avrà fra il 1981 e il 2001.

Molti ristoratori che ho avuto modo di intervistare o anche semplicemente di sentire durante la ricerca, e che oggi sono considerati a tutti gli effetti (soprattutto dalle guide turistiche ma anche da quelle culinarie) rappresentanti della tipica ristorazione romana e proprietari di tipiche trattorie trasteverine, sono figli o nipoti di gestori di osterie riconvertitesi in ristoranti dopo il successo di Da Meo Patacca. Che nella zona, prima di sessant'anni fa, non esistesse nulla che assomigliasse a questo modello commerciale non sembra essere importante per nessuno, anzi. Molto spesso sono gli stessi residenti a esaltare questa caratteristica del rione: la presenza del buon cibo e della vera cucina romana, elemento che sembra essere stato assorbito come distintivo da tutti, ma che, ironicamente, ha come prototipo (anche dal punto di vista estetico e dell'arredamento) non tanto un tipico ristoratore romano, quanto un avveduto imprenditore americano.

L'esempio di Da Meo Patacca non è certamente l'unico nel suo genere. Gli studiosi del turismo già da molti anni si sono imbattuti in fenomeni che si potrebbero chiamare di *tipicizzazione*, per i quali elementi culturali più o meno tradizionali sono trasformati in prodotti commerciali. Questi fenomeni si legano a una commercializza-

¹⁹ Si tratta dei ristoranti Da Ciceruacchio, Da Ettore Fieramosca e 'O Re Burlone sempre nella stessa zona.

²⁰ Erano presenti 29 fra ristoranti, trattorie e osterie e 32 fra caffè, latterie e altri esercizi pubblici, per un totale di 61 attività legate alla somministrazione di cibi e bevande.

zione dell'autenticità che negli ultimi trent'anni si è diffusa insieme al turismo di massa. Dean Mac-Cannell (1973), uno dei primi ad aver analizzato il fenomeno, sottolineava, ad esempio, come il desiderio di autenticità fosse una caratteristica dei paesi occidentali, i quali, privi di orizzonti rituali, avrebbero ricercato in mondi altri quell'esperienza che la nostra cultura avrebbe perso. In ambito turistico, dunque, non si farebbe esperienza della realtà quotidiana del luogo visitato, quanto di un'autenticità "in scenata" (*staged authenticity*) non solo dai tour operator, ma anche dalle popolazioni ospitanti. È il caso, ad esempio, di quei ristoranti che offrono al cliente non un semplice pasto, ma un'esperienza turistica vera e propria (Mac-Cannell 1973, p. 596). Erik Cohen (1988), dal canto suo, nel criticare l'approccio di Mac-Cannell, sottolinea come l'autenticità sia sì legata alla realtà moderna, ma non deve essere considerata un valore di per sé, quanto un concetto culturalmente costruito la cui «connotazione sociale» non sia data, ma «negoziabile» (ivi, p. 374). In questo senso, dunque, può accadere che prodotti artigianali inizialmente creati per i turisti si trasformino, con l'andare del tempo, in prodotti "autentici" per la popolazione ospitante, come, nell'esempio fornito dall'autore, nel caso delle sculture in pietra saponaria eschimesi o quelle in argilla degli Haida. «La mercificazione non distrugge necessariamente il significato dei prodotti culturali, né per i locali né per i turisti» (ivi, p. 383), anzi a volte i prodotti turistici possono diventare i vettori dell'identità culturale di un popolo. A partire da queste riflessioni, molti studiosi hanno sottolineato come la commercializzazione dell'autenticità e i meccanismi turistici si leghino strettamente a questa sorta di identità in formazione e ai meccanismi di costruzione della tradizione. Regina Bendix (1989), ad esempio, nell'analizzare un festival nel paese svizzero di Interlaken, sottolinea l'uso strategico che la comunità ospitante fa della propria cultura espressiva, per la costruzione e riaffermazione dell'appartenenza identitaria, riaffermazione che in alcuni casi può avere anche risvolti politici²¹. L'autenticità, nel caso dei ristoranti per i turisti, è, tuttavia, un valore economico più che simbolico, tanto da essere ostentata strategicamente in tutte le forme possibili, come rivela questo risto-

²¹ Per quanto riguarda l'ampio dibattito sul tema, che qui non può essere trattato in maniera esaustiva, vedere anche Urry (1990), Rojek - Urry (1997), Simonicca (1997).

ratore, abruzzese di origine, ma specializzato nella cucina romana, il quale ribattezza i suoi piatti con nomi evocativi, che, tuttavia, non hanno niente a che fare con quelli della cucina tradizionale.

Riccardo: Oggi la cucina romana... la tua domanda era giusta... è per il turista? E adesso devo rispondere di sì, perché praticamente quello viene affascinato da sta cosa no? E poi nascono questi aneddoti, tipo “la cicoria strascinata del Divino Amore” e la gente si affascina co’ sta parola... o “la scamorza alla checca”, perché non è né carne né pesce ed è alla checca... cioè insomma, tutte queste diciture che a Trastevere si può! Si può enfatizzare. E io cerco di mistificare ancora di più la mitologia romana.

La «mistificazione» della «mitologia romana», per dirla con Riccardo, non è solo nei piatti, ma passa anche per l’arredo dei locali, dove campeggiano immancabilmente le vecchie foto del ristorante²² (anche nel caso che il proprietario non sia lo stesso), le foto dei personaggi famosi che vi hanno mangiato e, a volte, vecchie botti o cassapanche che possano ricordare la sua antichità e la conseguente autenticità. Come ci rivela con enfasi Pietro, un altro ristoratore, proprietario di un’attività (che offre cucina toscana) fin dagli anni Settanta:

Pietro: Io qua non ho toccato niente... 40 anni che sto qua, i tavolini e le sedie sono quelle di 40 anni fa, sono tutti... se lei le vede sò tutti scalcinati sono. [...] I quadri sò tutti quelli di 40 anni fa²³.

²² Riccardo, ad esempio, nonostante abbia acquistato il ristorante vent’anni fa dagli originali proprietari, ne ha conservato il nome (che si riferisce al fondatore dell’attività, padre dei precedenti proprietari) e le antiche fotografie, che si è fatto appositamente lasciare per conservare la «memoria» del ristorante.

²³ L’enfasi data all’arredo del locale è riconducibile alle leggi patrimoniali applicate dall’amministrazione comunale, secondo le quali un locale si può definire storico non solo se è sede di antichi mestieri o commerci legati «alla tradizione locale» da più di 50 anni (deliberazione Giunta regionale 2 agosto 2005, n. 723), ma anche se dispone di arredi e stigliature legati all’attività svolta in quella sede. Vorrei sottolineare che sia la deliberazione 139/1997 del Consiglio comunale, sulla denominazione dei negozi storici, sia la deliberazione Giunta regionale 723/2005 pongono come requisito nella denominazione di negozio storico che l’attività che vi si svolge sia la stessa da più di cinquant’anni (in realtà la deliberazione del 1997 poneva come limite temporale cento anni) indipendentemente da chi sia il gestore di tale attività. In questo senso, dunque, un ristorante storico può tranquillamente essere gestito anche da chi con la tradizionale cucina romana non ha nulla a che vedere. Per ovviare a questo problema il Consiglio comunale ha approvato la già citata deliberazione 10/2010, nella quale si definiscono misure di tutela e promozione per i «negozi storici di eccellenza della città di Roma», vale a dire «gli esercizi commerciali, i pubblici esercizi

Proprio come il loro prototipo degli anni Sessanta, queste attività non puntano solo a ricreare il piatto tipico, ma l'esperienza *tout court* (cfr. Surrenti 2006). Quella culinaria, infatti, viene pubblicizzata e in parte è un'esperienza vera e propria, all'interno della quale la «questione dell'autenticità» (Kirshenblatt - Gimblett 2004) è uno degli assi portanti. Come per il ristorante etnico è di fondamentale importanza ricreare l'ambiente esotico dal quale i piatti provengono (Lu - Fine 1995), così anche l'osteria di Trastevere deve fornire quell'esperienza di verace romanità ricreando più che i piatti della tradizione, cucinati secondo la tradizione, l'ambiente in cui il pasto viene consumato. Ecco perché, spesso, insieme all'arredo e al menù, anche il modo di comportarsi può divenire parte dell'offerta, vale a dire la messa in scena di quella verità e schiettezza, ricordata come il tratto distintivo del trasteverino, che in alcuni casi può essere esasperata²⁴, ma che il più delle volte viene sapientemente pubblicizzata dalle più diffuse guide turistiche²⁵.

Quello dei ristoranti per i visitatori è dunque un modello economico che utilizza strategicamente una trasteverinità "inscenata" a uso prettamente turistico, poiché si adatta inevitabilmente non solo al gusto dei clienti non romani (e spesso non italiani), ma soprattutto all'aspettativa che essi hanno del luogo, perché, come ci ricorda ancora Riccardo: «Qui, la cucina romana è proprio... secondo me si identifica subito, è proprio... come un marchio di fabbrica» ed è per questo che la maggior parte dei turisti arriverebbe, per assaggiare anche piatti che un romano in alcune stagioni non mangerebbe:

e le imprese artigianali che hanno svolto per più di settant'anni e per tre generazioni consecutive nello stesso locale un'attività di vendita al dettaglio e produzione inerente lo stesso genere merceologico». Per la prima volta, dunque, anche la continuità nella gestione commerciale rientra nei parametri da sottoporre a tutela.

²⁴ È il caso del ristorante Cencio La Parolaccia famoso per gli insulti e parolacce rivolti ai clienti che, in questo modo, possono fare esperienza della tipica scurrilità popolare romana.

²⁵ La guida Roma incontri edita dalla Lonely Planet descrive così una delle trattorie consigliate: «Accomodatevi a uno dei tavoli traballanti per vivere un'autentica esperienza romana, con immancabili burbere cameriere che sbattono con costumata nonchalance i piatti del giorno, ancor più burbere casalinghe che chiamano a gran voce le vicine al di là della piazza, e ottimi (e convenienti) rigatoni all'amatriciana e stracciatella servita con crostini di pane casareccio» (Bonetto 2008, trad. it. p. 164). Si noterà come la descrizione dei piatti consigliati è secondaria rispetto a quella del locale e all'autentica esperienza romana che il ristorante fornirebbe.

Riccardo: Qui da noi ad esempio, io cucino l'abbacchio tutto l'anno. Se tu je dici a un italiano de mangiasse l'abbacchio d'estate te dice: T'o mangi te. Invece il turista l'abbacchio se lo mangia sempre, io l'abbacchio lo cucino sempre. La trippa alla romana d'estate è un piatto forte!

Aspettative che il turista si crea leggendo le numerose guide di Roma, che indicano in Trastevere il luogo dove poter assaporare la romanità verace (cfr. National Geographic 2006; Bonetto 2008), ma che allo stesso tempo sono debitorici di un'immagine del rione che risale a molto tempo prima della sua intensa turisticizzazione. A questo proposito il passo di Alberto Moravia (1973, p. VIII) proposto di seguito è particolarmente interessante.

Pecorara e buttera è la cucina romana oggi come ai tempi di Stendhal, basata sul greve abbacchio con le patate al forno, sugli spaghetti all'amatriciana con il lardo e il pecorino, sulla coda alla vaccinara (ossia alla buttera), sui rigatoni con la pagliata, cioè conditi con l'intestino del vitello appena nato e su altre simili leccornie poco delicate.

A parte la fascinosa descrizione dei piatti della tradizione, vorrei sottolineare che questo brano è tratto (guarda caso) dalla prefazione dello scrittore a una delle edizioni di *Passeggiate romane* di Stendhal (1829), nella quale l'autore riferisce sui cambiamenti avvenuti dall'Ottocento agli anni Settanta nella sua città. Fra questi, Moravia ci tiene a sottolineare, non si colloca la cucina romana, rimasta immutata, anzi quasi irriducibile nel suo essere «buttera». Allo stesso modo e non a caso, oserei dire, Moravia (1973, p. VII) descrive i trasteverini come immutati dai tempi del romanziere francese.

I trasteverini, come annotava Stendhal e come chiunque oggi può vedere, sono ancora adesso dei giovanotti grassi ma bollenti, flemmatici ma iracondi, ai quali, almeno a parole, il sangue fa presto ad andare alla testa.

“Grevi”, cioè, quasi come l'abbacchio con patate al forno descritto poc'anzi.

Senza tornare su un argomento trattato più diffusamente in Scarpelli (2013), è però curioso ritrovare nelle guide turistiche suggestioni provenienti da altre fonti, che concorrono tutte insieme a costruire la tipicità rivendicata dalle attività commerciali. A questo proposito è interessante il legame tipicità/ territorio descritto da Cristina Papa (1999) in un'analisi sui produttori d'olio umbri. L'autrice esamina i meccani-

smi sottesi alla costruzione della tipicità di un prodotto tradizionale, focalizzandosi sulle autorappresentazioni degli attori che a diverso titolo ne sono protagonisti, senza per questo cadere nella tentazione di interpretare il tutto come un'inautentica invenzione. La tipicità, per la studiosa, può essere intesa come una «relazione biunivoca tra un luogo, i suoi abitanti e un bene derivato dall'azione umana» (ivi, p. 149), sottolineando, quindi, la stretta correlazione fra il prodotto e il territorio in cui esso è collocato, ma anche fra il prodotto e gli attori sociali che da questo prodotto si sentono rappresentati e attraverso il quale costruiscono il proprio orizzonte di senso e, dunque, la propria identità. Questo modo di intendere la tipicità, come una strategia attraverso la quale dare senso alla propria appartenenza a un territorio, è utile anche nel caso di Trastevere e delle sue attività commerciali. Nonostante le visibili differenze con il caso dei prodotti tipici, qui il ristorante tipico è qualcosa di più di un prodotto commerciale da pubblicizzare e con il quale attrarre sempre più turisti. Esso si radica in una maniera di intendere la trasteverinità commerciale largamente condivisa dai vecchi residenti, tanto da assumere le caratteristiche di un vero e proprio prodotto da patrimonializzare, attraverso il quale gli abitanti possano riconoscersi. Tipicità che i commercianti *storici* riaffermano attraverso codici di comportamento caratteristici e che i ristoranti a vocazione turistica sfruttano in maniera più o meno velata, ma secondo modalità abbastanza differenti.

L'importanza data alla tradizionalità del prodotto offerto, infatti, non si lega alla modalità di gestione vera e propria del locale. Il ristorante votato al turismo si differenzia dal ristorante tradizionale di uso *misto* (che ha sia clientela fissa che clientela non fissa e anche una quota di turisti) sia per un atteggiamento diverso nei confronti del cliente, sia per gli orari della cucina, dato che i locali per turisti raramente fanno la tradizionale pausa fra il pranzo e la cena.

Ric.: Ma qui le persone del rione vengono?

Riccardo: Vengono ma è una percentuale bassa. Quelli che vengono qui... l'italiano, il romano che viene qui... magari si trova pure poco a suo agio perché non è trattato da... non è coccolato ecco. Il romano è abituato... il romano quello vero... il romano proprio... se va a mangià in una trattoria classica di quartiere è più coccolato, è più abituato a esse coccolato. Noi qui invece usiamo più un sistema un pochino più internazionale, diventiamo un pochino più... come posso dire? Un pochino più nella sintesi. Cerchiamo di dare da mangiare, di dare da mangiare bene, di dare quel supporto, io mi arrangio anche bene con l'inglese, con gli stranieri parlo benissimo, coi spagnoli parlo bene la lingua.

Questo atteggiamento, che in un altro punto Riccardo chiama «più europeo», non è riconosciuto dal cliente locale, che, come abbiamo avuto modo di vedere in precedenza, è abituato a un altro tipo di rapporto con il ristoratore, a quell'atteggiamento familiare che questo nuovo tipo di attività non ha e, spesso, sceglie di non avere. La pratica di non fare pausa fra il pranzo e la cena, dal canto suo, viene criticata aspramente dagli altri ristoratori (anche da alcuni di quelli non storici) perché sarebbe caratteristica di quei locali che, invece di puntare alla qualità del prodotto offerto, mirano solamente al guadagno, trasformando il ristorante in una sorta di fast food e non rispettando un tipo di servizio detto "all'italiana" (oltre a fare una concorrenza considerata sleale).

I prezzi stessi, a detta di quei ristoratori che, anche se non puntano a una clientela di zona, si dedicano a una ristorazione non votata specificamente al turismo, sarebbero indicativi della scarsa attenzione alla qualità, come anche la pratica del menù fisso turistico, che spesso mescola piatti della tradizione romana con piatti apparentemente studiati per assecondare il gusto degli stranieri.

Che sia inscenata o meno, che ci si concentri sull'esperienza *tout court* piuttosto che su una cucina attenta alla qualità o alla tradizione delle ricette, i ristoranti votati al turismo sembrano tuttavia giocare tutti attivamente con l'immagine della trasteverinità, a volte in maniera ironica inventando nuovi nomi ai vecchi piatti, altre volte in maniera più parossistica esasperando le presunte modalità di comportamento del "vero" trasteverino. In ogni caso, la tipicità ostentata dai locali per turisti, benché assai differente dalla tradizionalità rivendicata dal commerciante *storico trasteverino*, rigiocando concetti e atteggiamenti, entra attivamente e a pieno titolo nel fitto gioco di rappresentazioni al quale partecipano i residenti, che, benché critici con lo sfruttamento turistico del rione, inscenano anch'essi una sorta di autenticità che ha molto a che vedere con la sua commercializzazione turistica²⁶.

²⁶ Non si legano invece a questi meccanismi i negozi di souvenir che hanno aperto più recentemente e che offrono gli stessi tipi di oggetti che si possono trovare nelle altre parti del centro storico di Roma, così come i negozietti di artigianato etnico o di import-export. L'alta standardizzazione dei prodotti offerti come quella dell'arredo interno ne fanno locali avulsi dal territorio circostante e scarsamente attrattivi, paradossalmente, anche per la realtà turistica della zona.

4. *Sguardi sulla movida*²⁷

Marco: Ormai la maggior parte del commercio a Trastevere è basato soltanto su un commercio di somministrazione per la sera. Se infatti voi state qui di giorno vedete che Trastevere è un quartiere tranquillissimo, anzi a livello commerciale è proprio morto, perché non c'è nessuno, non passa nessuno, c'è una ZTL che parte dalle 6 di mattina fino alle 10 [...]. Invece la sera è completamente rivoluzionata la cosa, perché la sera c'è un casino di gente e dovunque tu vai e vuoi c'è quello che fa il panino quello che fa il tramezzino quello che fa l'hot dog quello che fa il kebab.

Come sottolinea Marco, fioraio di circa cinquant'anni, Trastevere non è solo boutique, ristoranti o botteghe. Non è solo il regno di quei turisti che vogliono fare esperienza della cucina romana. Trastevere è anche pub, paninerie, enoteche, è la meta quotidiana di un'utenza giovane e giovanissima, quasi esclusivamente romana, anche se non mancano i turisti e le ragazze e i ragazzi stranieri di classe agiata. Certo, per chi frequentasse il rione solo di giorno risulterebbe difficile immaginare il numero di giovani e meno giovani (il range degli utenti va dai 20 ai 40 anni) che la sera si riversa per le strette vie del rione passeggiando, chiacchierando e bevendo fino a notte inoltrata.

Caratteristica principale della cosiddetta "movida trasteverina" è che non coinvolge l'intero rione, ma quasi esclusivamente una piccola porzione della zona di Santa Maria. Le vie interessate sono quelle che si

²⁷ Questo paragrafo tratterà il fenomeno della movida dal punto di vista degli attori locali (residenti e commercianti) e da quello di alcuni informatori "privilegiati" del fenomeno, come nel caso, ad esempio, di un giovane barman di un famoso locale della zona. Non ci è stato possibile, nell'ambito di questa ricerca, coinvolgere i gestori dei locali a causa del forte ostracismo nei confronti di osservatori esterni. Come verrà specificato nelle prossime pagine, i locali della cosiddetta movida sono fortemente osteggiati, sia dai cittadini che dalle forze dell'ordine che dall'amministrazione pubblica per diversi motivi, alcuni dei quali sono balzati recentemente nelle prime pagine delle cronache cittadine. A marzo 2012, infatti, è finito sotto inchiesta per corruzione il Primo gruppo della polizia di Roma Capitale, il comandante del quale è tuttora indagato per aver accettato tangenti in cambio di mancati controlli nei confronti di molti locali notturni del centro storico. Sono attualmente coinvolti in maniera importante nell'inchiesta anche personaggi noti dell'imprenditoria notturna di Trastevere. Cfr. *Tangenti Vigili: ombra racket. Cinque indagati*, in «Il Messaggero», 28 febbraio 2012; *Vigili, procura valuta nuove accuse*, in «La Repubblica», 1° marzo 2012; *Tangenti ai vigili, i fratelli Bernabei dal PM*, in «Corriere della Sera», 9 marzo 2012; *Mazzette ai vigili urbani. Si apre un nuovo fronte*, in «Il Messaggero», 6 maggio 2012; *Vigili Roma, è ufficiale: cambio al vertice*, in «Il Messaggero», 30 luglio 2012.

snodano intorno a piazza Trilussa, piazza Santa Maria in Trastevere e piazza San Callisto (sede di un vecchio e frequentatissimo bar). Il fulcro è rappresentato da vicolo del Cinque, via della Scala, da via del Moro fino a piazza Trilussa e da via della Lungaretta, dove si incontrano pub uno accanto all'altro senza soluzione di continuità; poi il percorso della vita notturna prosegue fino a ponte Sisto e, "passando ponte", fino a Campo de' Fiori. Ma basta voltare l'angolo e allontanarsi anche solo di qualche decina di metri da questa sorta di tragitto strutturato per ritrovarsi completamente soli tra gli antichi palazzi trasteverini, in un silenzio irrealmente interrotto solo dal rumore dei propri passi.

Il fenomeno si è sviluppato in maniera esponenziale negli ultimi dieci anni e non riguarda solo il territorio di Trastevere, ma anche altre zone della città²⁸, ed è al centro delle accese proteste dei residenti²⁹, legate ai problemi di ordine pubblico e di gestione degli spazi, così come dell'attenzione della stampa cittadina, che si occupa del fenomeno in maniera diffusa soprattutto durante il periodo estivo, quando la movida si intensifica, sia per l'aumento del flusso turistico sia per la presenza delle manifestazioni dell'Estate Romana³⁰.

Il Comune di Roma, negli ultimi anni, ha cercato di rispondere alle proteste dei cittadini e alla campagna mediatica attraverso numerose delibere e ordinanze che avrebbero dovuto da un lato limitare il fenomeno dell'apertura di nuovi locali e pub, dall'altro facilitare la convivenza con i residenti e la pulizia delle strade, risposte che tuttavia sono apparse ai residenti totalmente inefficaci³¹.

²⁸ Le aree interessate dalla movida notturna sono anche quelle intorno a piazza Campo de' Fiori e, più recentemente, a Ponte Milvio, nel XX Municipio [oggi XV, n.d.c.], anche se in questa ultima zona della città la movida assume caratteri differenti, poiché non è accompagnata da ampi spostamenti come nel caso del centro storico.

²⁹ Per fare fronte comune nei confronti dell'amministrazione, sono nate diverse associazioni che uniscono residenti e commercianti. Durante il periodo della nostra ricerca alcune hanno messo in atto numerose proteste legate alla questione della movida, alcune delle quali hanno trovato una larga eco sulle pagine della cronaca cittadina dei più importanti quotidiani. In una di esse, i partecipanti si sono riuniti su Ponte Sisto e hanno indossato una maschera che raffigurava *Lurlo* di Munch, a simboleggiare le proteste inascoltate dei residenti.

³⁰ Molti degli eventi dell'Estate Romana si svolgono sulle rive del Tevere che lambiscono il rione. All'altezza di Ponte Sisto vengono posizionati numerosi locali a cielo aperto, mentre sull'Isola Tiberina si svolge, da numerosi anni, la programmazione del cinema all'aperto.

³¹ Il problema del commercio nel centro storico di Roma non risale certo agli ultimi

Leonardo, giovane frequentatore di Trastevere *by night* e per diversi anni barman in uno dei locali più conosciuti del rione, ci accompagna all'interno del fenomeno attraverso una descrizione interessante del tipo di fruizione dell'offerta commerciale serale.

Leonardo: Io adoro fare una cosa del genere... cioè passeggiare col bere e tranquillamente vedere mille persone, passare da un certo tipo di persone, magari un ambiente più *easy*, come quello del bar San Callisto, fino ad arrivare ai locali un po' più fighettini dove ci sta un certo tipo di gente e questo un po'... e questo è il bello! E avendo solo pagato i cinque euro del mio drink, senza dover spendere venti volte, dover prendere la macchina, cioè passi tanti diversi climi senza dover fare nulla! Camminando, semplicemente camminando e vedendoti la tua città.

L'esperienza descritta da Leonardo ha diversi livelli di lettura. Innanzitutto, il tipo di clientela attratta da queste attività non ha molti soldi da spendere, ma, tuttavia, ha voglia di fare esperienza nella

anni. L'amministrazione capitolina ha cercato con alcune deliberazioni di porre rimedio al fenomeno della scomparsa dei negozi storici nel centro e, contemporaneamente, a sfavorire l'apertura di esercizi commerciali di grandi dimensioni e di commercio all'ingrosso. La deliberazione del Consiglio comunale 21 luglio 1997, n. 139, individuava i criteri per il riconoscimento delle attività commerciali e artigianali definendole "negozi storici", per la tutela e il sostegno dei quali, nel 2001, venivano dati alcuni contributi (deliberazione Consiglio comunale 15 ottobre 2001, n. 100). Il 29 settembre 2003 la deliberazione n. 187 forniva il programma di tutela delle attività di commercio e artigianato presenti nella città storica. Il 6 febbraio 2006, un'altra deliberazione (n. 36) definiva, fra le altre cose, quali fossero le attività commerciali ammesse nel centro storico (fra le quali non figuravano pub e altri locali di somministrazione) e alcune piazze dove era fatto assoluto divieto di aprire locali diversi da quelli ammessi (fra le quali figurano anche piazza Trilussa e piazza Santa Maria in Trastevere). Se un locale storico rimaneva chiuso per più di cinque anni, tuttavia, si poteva aprire una categoria commerciale differente da quella precedente. Nonostante il numero delle delibere (l'ultima delle quali è la già citata 10/2010), i locali di somministrazione hanno continuato ad aprire diffusamente, anche in zone teoricamente *off limits*. Accanto a queste disposizioni il Comune ha cercato di rispondere alle pressioni dei residenti attraverso un numero infinito di ordinanze (soprattutto negli ultimi anni) per dare disposizioni in merito agli orari di apertura e di chiusura dei locali, sull'uso o meno di bottiglie di vetro, sul divieto di asportare alcolici fuori dai locali dopo le 21:00, sugli schiamazzi notturni. Fra queste, l'ordinanza che mi sembra più interessante è quella del maggio 2010, che prolungava l'orario di apertura fino all'una di notte agli esercizi commerciali di vicinato e di artigianato, non alimentari, atta a favorire un uso del territorio da parte di altre categorie di utenti. Nell'estate 2011, invece, il Comune è tornato a reprimere il fenomeno, attraverso un'ordinanza che vieta la vendita e il consumo di alcol dopo le 23:00, e intensificando i controlli da parte delle forze dell'ordine. Per un ulteriore approfondimento su questi temi cfr. Berdini (2008).

stessa serata di diverse tipologie di ambienti e, quindi, di differenti tipologie di persone (cosa che in un singolo locale sarebbe impossibile fare); in seconda istanza, essa sembra avere un particolare rapporto con il territorio, un territorio rivendicato come proprio in quanto appartenente alla propria città, un luogo che diviene proprio solo nel momento in cui è possibile usufruirlo nella sua totalità, sia in quanto cittadino romano, dato che per quanto riguarda la movida non si parla quasi mai di residenti di Trastevere, sia in quanto utente di un servizio di intrattenimento serale.

Leonardo: In realtà quello che non si considera mai è che i locali di Trastevere non vivono del locale stesso, vivono della piazza, della strada, della via, della zona, è il quartiere che tira e porta gente.

Viene, inoltre, messo in risalto il ruolo di grande locale a cielo aperto fatto incarnare dal rione che, analogamente alle altre zone della vita notturna romana, è descritto come un luogo dove si va in giro e si passeggia con un bicchiere in mano. Operazione rivendicata dal nostro interlocutore come naturale, ma che, a ben vedere, applica a una zona cittadina, all'aperto, gli usi normalmente permessi all'interno di un luogo chiuso.

Ma c'è di più. Leonardo continua la sua descrizione dei locali presenti nella zona, criticando le scelte di alcuni lounge bar aperti da poco tempo, che avrebbero, a suo dire, sbagliato completamente l'arredo e la gestione dell'attività.

Leonardo: Non sò stati proprio intelligentissimi, perché hanno voluto proporre più o meno la stessa cosa con un look più accattivante perché alcuni avevano uno *style* più complesso, più curato.

Ric.: Ma sono quelli con le poltroncine che stanno qua sotto?

Leonardo: Sì! Che, fondamentalmente, qua non glien'è mai fregato niente a nessuno ed è una cosa che la clientela non ha mai cercato, anzi qua se la gente si può sedere su una poltrona o sul mattone, la gente si siede sul mattone. Da *** [locale dove Leonardo lavorava] ce stanno le sedie e non ce sta nessuno, stanno tutti sul muretto. Perché Trastevere è questo, cioè vogliono vivere Trastevere, vogliono mettersi seduti per terra... infatti sarebbe figo se il Comune costruisse delle strutture lì... finto naturali, però per far sedere la gente.

Trastevere, seguendo le suggestioni di Leonardo, sarebbe un luogo da vivere, anzi da consumare nella sua totalità, un luogo dove esperire anche un rovesciamento delle convenzioni sociali, dove ci si

può (anzi quasi ci si deve) sedere per terra, in una percezione particolare del vivere il territorio, che diviene simbolo della socialità, ma anche del sovvertimento delle regole quotidiane.

Ogni sera, infatti, con intensità certamente diversa durante l'arco della settimana, partendo da Campo de' Fiori centinaia di giovani dai sedici anni in su passano di locale in locale, camminando per le strette vie del centro, attraversano ponte Sisto, che li collega a piazza Trilussa, e da lì si riversano, sempre passando di locale in locale, fra le minuscole vie di Trastevere per poi, verso l'alba, attraversate le vie più popolate, tornare al punto di partenza.

Quasi come una sorta di festa quotidiana, che in quanto quotidiana arriva a negare se stessa, in onore di una socialità da consumare insieme al proprio drink, la movida si snoda attraverso precisi percorsi, mi si conceda il termine, *processionali*, all'interno dei quali il territorio, anziché ritualmente rifondato, anziché ridefinito, viene anch'esso consumato.

È interessante, a questo proposito, notare una curiosa analogia con quanto accade nella narrazione dello spazio fatta dai residenti (cfr. Romano 2013). L'appartenenza al territorio è costruita anche attraverso le rappresentazioni e le narrazioni legate a un uso intenso, puntuale, dello spazio del rione, tanto che spesso i confini tra pubblico e privato tendono a confondersi fino quasi a scomparire, distinguendo in questo modo chi appartiene al territorio da chi invece ne rimane estraneo. E non a caso, a mio avviso, sono questa immagine del rione, questo suo essere un luogo da vivere nella sua totalità, questa retorica dell'uso intenso della strada, strettamente connessa con l'immagine del *paese*, che vengono riproposti, in maniera certamente sproporzionata ma non oppositiva, dagli utenti della notte, nella stragrande maggioranza romani, portatori di quella stessa retorica rivendicata dai residenti e strumentalmente rielaborata e diffusa dal marketing turistico. Ecco che la rivendicazione di Leonardo diviene comprensibile; quel vivere la strada, il trasformare il rione in un locale a cielo aperto tutte le sere, estremizza fino al parossismo una rivendicazione di appartenenza al rione non in quanto nativo della zona, ma in quanto residente di Roma, di cui Trastevere rappresenterebbe, nella percezione comune, il cuore.

Le attività commerciali che si rivolgono al *popolo della notte*, benché in netta crescita negli ultimi anni, sono caratterizzate da un forte ricambio nella gestione e nella tipologia, elemento questo che non permette

una relazione continuativa con il territorio circostante né con il vicinato, con il quale i rapporti sono spesso conflittuali a causa del rumore notturno e del caos generato dall'utenza numerosa. Ma come può essere altrimenti? Quando non ci si trova di fronte a investimenti di società attive a livello nazionale o anche internazionale, i proprietari dei pub o dei locali, anche quando sono di Roma, il più delle volte non sono neanche presenti sul posto; la gestione, dal canto suo, è affidata a direttori che vengono cambiati di frequente, mentre chi lavora nel locale è un semplice dipendente, che non si sente certamente parte dell'investimento, né percepisce l'importanza di un radicamento in un territorio che spesso a malapena conosce. Non è un caso, infatti, che nonostante la nostra presenza continuativa sul rione e nonostante abbiamo più volte cercato di contattare o di intervistare i proprietari dei locali, non siamo riusciti a trovare alcuna disponibilità nei nostri confronti. Nella maggior parte dei casi i gestori ci rispondevano che il proprietario non era di Roma, o che era all'estero. Nessuno dei camerieri o dei barman, poi, si è mai reso disponibile a parlare con noi, dicendoci il più delle volte: «Ah, no! Il locale non è mio e non voglio parlare a nome di nessuno!», nonostante specificissimo che l'interesse non era nella gestione del locale ma nel rapporto con il rione e sulla clientela notturna. Altre volte venivamo direttamente ignorati o messi alla porta³².

Ma questa non è una caratteristica esclusiva dei pub o dei locali di somministrazione, anche alcuni negozi nati a uso e consumo del popolo della notte hanno le stesse modalità. Sono stati aperti qui perché ci si trova al centro della movida; investimenti temporanei che gli stessi proprietari sentono come tali, agendo, così, più in analogia con le logiche delle grandi catene commerciali (pur senza esserlo) che con quelle del negozio tradizionale.

Le attività commerciali di prossimità, dal canto loro, nonostante si possa pensare a prima vista che il gran numero di persone che attraversa la zona rappresenti un'ottima opportunità economica (soprattutto per i gestori di attività di ristorazione), non sembrano giovare del flusso serale di potenziali clienti.

I commercianti sottolineano che gli utenti della notte, per la mag-

³² La reticenza a parlare con noi probabilmente è da collegare anche al fatto che, per correttezza, ci presentavamo come antropologi che svolgevano una ricerca per conto del Comune di Roma.

gior parte giovani con poca disponibilità economica, recandosi nel rione per passeggiare con il bicchiere in mano difficilmente entrerebbero in un ristorante o in una delle nuove boutique artigiane. Anzi, aggiungono, il grande traffico di auto generato dalla movida, unito alla ZTL serale, disincentiverebbe tutta quella clientela familiare che era solita andare a Trastevere per cenare e fare una passeggiata³³.

Diletta: Allora, molti ristoranti che una volta avevano una certa clientela... ad esempio c'è un ristorante dove c'era quasi tutta l'ambasciata francese che attraversava ponte Sisto e veniva a mangiare da lui. Da quando c'è questo andazzo, hanno aperto tutti sti locali, c'è sto tipo di frequentazione non ci va più nessuno. Molti stanno perdendo la buona clientela di una volta.

In questo modo, la massiccia presenza di utenti finirebbe, paradossalmente, per causare una diminuzione degli affari per le attività locali, come testimonia in maniera colorita Stefania.

Stefania: Ma tu dici come commerciante io, con un tipo di commercio come questo? Che insomma non è né la birreria, né il pub, ho interesse che il quartiere sia un merdaio del genere? Tutta la ristorazione classica, tutta la ristorazione tradizionale, a meno che io abbia... un pub, un circoletto privato, qualcosa che non pago le tasse... non c'ho niente da guadagnà da questo. Ce sta *** che c'ha un bello spazio e ne abusa, perché non lo tiene neanche pulito, non c'è nessuno che controlla.

La ristoratrice, in questo passo, mette in evidenza anche un'altra delle questioni al centro delle recriminazioni dei residenti e dei commercianti storici: il problema dell'incuria e della sporcizia nelle zone adiacenti i locali notturni. Nello specifico, il locale al quale si riferisce Stefania è lo stesso in cui lavorava Leonardo, il quale a sua volta punta il dito contro l'amministrazione pubblica, colpevole, a suo avviso, di non farsi carico della gestione della piazzetta antistante il locale, per l'uso della quale i proprietari pagherebbero delle tasse molto salate. In un passo dell'intervista, il barman sottolinea con enfasi il suo ruolo attivo nella pulizia di questo spazio, benché questo non rientrasse nelle sue competenze (anche se a ben vedere la sporcizia era creata dai clienti del locale per cui lavorava), e benché i proprietari dell'attività (che non vivono a Roma

³³ Nonostante le differenze, è curioso notare come la passeggiata sia una costante nelle narrazioni legate all'uso dello spazio nel rione da parte della clientela.

e che sono titolari di alcune attività simili in altre parti d'Italia) non incentivassero il suo comportamento.

È proprio in questo tipo di conflitti che vengono alla luce alcuni elementi interessanti per l'analisi. In questa diatriba, apparentemente banale, gli informatori mettono in evidenza alcune profonde differenze fra il gestore *storico* e quello dei locali della notte. Al di là delle specificità di ogni singolo caso (le generalizzazioni sono sempre pericolose) a scontrarsi sono due modelli economici e gestionali completamente diversi, se non opposti. L'uno, quello dei commercianti cosiddetti storici, che si struttura attraverso un rapporto molto forte e continuativo con il territorio circostante, tanto da arrivare quasi a ricadere nello spazio di pertinenza dell'attività e ad essere gestito di conseguenza. L'altro, quello dei locali notturni, che si basa su un intensivo sfruttamento della zona (appetibile, in quanto centro di Roma, da un vasto numero di utenti) ma, tuttavia, privo di investimento territoriale: ciò che accade fuori dalla porta del locale è di competenza dell'amministrazione pubblica, non c'è cura, non c'è presa in carico della strada circostante. Un atteggiamento completamente differente rispetto a quello rivendicato dai commercianti definiti storici.

È in questa mancata gestione, in questo mancato investimento nel territorio circostante, che io vedo la peculiarità di queste attività commerciali, perché, al di là delle polemiche legate al fenomeno della vita notturna (cfr. Berdini 2008), i residenti e i commercianti storici lamentano più la mancanza di cura nei confronti delle loro strade che la confusione e l'effettivo disagio provocato dal numero di persone che ogni sera visitano il rione. Anzi, come sottolinea anche Serpi (2013), la tolleranza nei confronti della confusione o, per dirla con una delle nostre intervistate, della *caciara* è rivendicata come uno dei tratti distintivi del "vero trasteverino", confusione tollerata, tuttavia, purché il territorio sia riconoscibile, riconosciuto e, in questo senso e dal loro punto di vista, rispettato.

La movida, in quanto fenomeno che consuma in maniera intensa il territorio locale senza assumere alcuna delle modalità locali di gestione economica e territoriale, non sembrerebbe essere riconosciuta come funzionale dagli abitanti, proprio per questa sua mancata localizzazione e adesione alle retoriche della trasteverinità.

In quanto modello economico di successo, poi, gestito da attori esterni (proprietari che non sono della zona e spesso neanche di Roma, gestori a tempo determinato che non si interessano delle di-

namiche locali) e per servire una clientela esclusivamente esterna al rione, entra in competizione con un altro modello economico altrettanto vincente, quello *locale*, del commerciante che si autorappresenta come trasteverino e che per far questo abbraccia stili commerciali più funzionali alla realtà locale.

Mostrati come avulsi dal territorio e dai suoi abitanti, i locali della notte sembrerebbero solo sfruttare la zona senza in cambio restituire né un ritorno strettamente economico, né, soprattutto, un ritorno narrativo e di immagine.

5. *La tradizione commerciale come strategia economica*

Come interpretare la realtà commerciale di Trastevere alla luce delle considerazioni delineate in queste pagine? Siamo di fronte a una realtà tradizionale sconfitta, costretta a cedere il passo allo sviluppo turistico e al business dell'intrattenimento notturno?

Se così fosse, a ben vedere, le attività commerciali avrebbero dovuto scomparire già quarant'anni fa, quando il rione Trastevere sperimentava, fra i primi, *gentrification* e invasione turistica. Eppure non è così, dato che questa realtà, sebbene in crisi, sebbene in continuo cambiamento, non sembra affatto in via di estinzione.

Certo, paragonata alla situazione di alcuni decenni fa, quella attuale presenta sicuramente un depauperamento del tessuto commerciale "tradizionale", rappresentato sia dal piccolo commercio di prossimità, sia dalle vecchie botteghe artigiane, analogo ad altre parti del centro storico (cfr. Berdini 2008; Herzfeld 2009 e *La vocazione commerciale e l'identità rionale* nel presente volume) come anche ad altre parti della città nel suo complesso. Niente come il commercio è legato da sempre a una domanda, e quando questa cambia, insieme agli stili di consumo, anche l'offerta non può che modificarsi. Ma accanto a queste dinamiche macroeconomiche e di respiro globale, indubbiamente vere, ve ne sono altre, locali, capaci di conservare la vitalità del commercio anche in zone dove, seguendo le stime generali e i luoghi comuni, ci si aspetterebbe una totale e inconfutabile perdita di tradizionalità del tessuto commerciale.

Come abbiamo visto in queste pagine, le narrazioni degli intervistati forniscono una ripartizione temporale del rione, al Trastevere del giorno è stato opposto quello della notte; accanto a questa se ne intravede un'altra più sottile, che traccia una linea fra le attività dedi-

cate ai residenti e quelle dedicate ai turisti (anche se, come mostrato, molte delle attività definite trasteverine si rivolgono a tutti e due i tipi di clientela). Quindi una sorta di tripartizione che, a prima vista, potrebbe sembrare rivelatrice di due realtà differenti, l'una appartenente allo sfruttamento economico della zona, l'altra legata a una presunta "tradizionalità trasteverina" in via di estinzione. Seguendo questo modello interpretativo delle dinamiche commerciali, il negozio storico sarebbe in totale contrapposizione, quasi un luogo ideale di resistenza nei confronti di quei modelli di mercato che caratterizzerebbero il centro storico romano, oggetto di forte sfruttamento turistico, creando un'analogia con quanto avviene in altri centri storici in Italia, se non in altre parti del mondo. In quest'ottica, l'intenso sfruttamento del centro storico porterebbe con sé, inevitabilmente, la distruzione totale della realtà locale, a causa dell'espulsione dei vecchi abitanti da un lato e del depauperamento del tessuto commerciale tradizionale dall'altro (cfr. Berdini 2008; Herzfeld 2009). Queste letture tendono a mettere in risalto il ruolo passivo del centro storico *tout court* (dunque presumibilmente dei suoi abitanti e commercianti) nei confronti dell'industria del turismo, portatrice di valori altri rispetto a quelli storicamente condivisi in quella zona della città, e presentata come una sorta di astratta sovrastruttura, responsabile anche di sottrarre alcuni luoghi importanti alla cittadinanza³⁴. Questi tipi di approccio si trovano spesso anche all'interno di analisi sulla situazione romana, e presentano a mio avviso tre tipi di problemi.

Prima di tutto tendono a considerare il centro storico di Roma come un'entità omogenea, compatta, senza tener conto delle profonde differenze riscontrabili nei singoli rioni. Basterebbe solamente osservare da vicino rioni come Campo Marzio, Esquilino, Trastevere, San Saba per rendersi conto che ci si trova davanti a realtà spesso incomparabili tra loro dal punto di vista storico, demografico o socioeconomico, nonostante siano state tutte interessate da un cambiamento a livello residenziale e, in alcuni casi, funzionale. Si passa,

³⁴ È il punto di vista, ad esempio, di Davis e Marvin (2004), uno storico e un socioantropologo inglesi, che hanno analizzato la città di Venezia dal punto di vista dell'impatto sulla città (sia dal punto di vista simbolico che sociale) dei flussi turistici. Gli autori sostengono che i percorsi del turismo entrano in conflitto con quelli dei residenti, che, di fatto, si troverebbero costretti a modificare in maniera importante sia l'uso dello spazio urbano che i percorsi tradizionali.

infatti, da zone caratterizzate, attualmente, da una forte presenza di istituzioni e da una consistente pressione turistica (dove si possono trovare le griffe dell'alta moda o i brand del franchising) (cfr. Montani 1993) a zone intensamente abitate e caratterizzate da un'importante presenza dell'imprenditoria immigrata, come l'Esquilino, a zone quasi totalmente residenziali (una fra tutte l'Aventino, o il rione San Saba). Tutti elementi questi che fanno dei rioni del centro storico romano una sorta di caleidoscopio di piccole realtà assai differenti tra loro, soprattutto a livello commerciale.

A Trastevere, per fare un altro esempio e come già sottolineato, sono totalmente assenti le catene in franchising o le grandi firme dell'alta moda, tutte attività che molti studiosi considerano responsabili dell'omologazione del centro storico: «Attività tutte uguali, con la stessa offerta di merci, si susseguono in ogni luogo: le città tendono così tristemente ad assomigliare l'una all'altra» (Berdini 2008, p. 15). Considerazioni come questa, benché fondate nel loro insieme, non risultano tuttavia applicabili al contesto qui analizzato. Trastevere, realtà a forte vocazione turistica, ha caratteristiche peculiari anche rispetto alle generiche tendenze in atto in altre parti della città.

Il secondo problema è legato alla tendenza a interpretare la realtà commerciale secondo due modelli economici contrapposti: da una parte la realtà legata al mercato globale, che segue logiche di sfruttamento territoriale, dall'altra quella locale, che si destreggia in maniera più o meno riuscita a seconda dei casi, ma che, in fondo, appare come una realtà residuale. Questi due modelli sono visti come inconciliabili fra loro e la preponderanza dell'uno o dell'altro in un dato territorio permetterebbe di misurarne la vitalità o, a volte, la vivibilità. Guardando da vicino la realtà di Trastevere le cose appaiono più complesse. Come abbiamo visto nelle pagine precedenti, i locali per turisti si nutrono della retorica dell'autenticità, rielaborando (fin dagli anni Sessanta) quell'immagine del rione come *core de Roma*, facendone il luogo dove assaporare *l'autentica* cucina romana. Questi ultimi, dunque, ripropongono il tipico ristorante romano/trasteverino inscenando un'autenticità, se vogliamo più superficiale e di apparenza, fatta di vecchi arredi, fotografie o stemmi rionali, e che si appropria di un comportamento rivendicato come tipico, ma che molto riprende sia dall'immaginario letterario sia, più spesso, da quello cinematografico.

Accanto a essi vi sono i contestati locali della notte, che si fanno

portavoce di un'altra retorica: quella dell'appartenenza alla totalità della città di Roma, di una Roma intesa come capitale europea e quindi inserita in un discorso più globale, cosmopolita e teoricamente uniformante dell'offerta commerciale. In realtà, anche in questo caso, il discorso si localizza. Trastevere è il locale a cielo aperto da fruire nella sua interezza, esasperando un uso intenso dello spazio, a ben vedere analogo alle narrazioni sullo spazio forniteci dai residenti. Questo si traduce, tuttavia, in un modello di uso del territorio che, benché analogo, entra in competizione con quello rivendicato dai residenti storici come tratto tipico della *trasteverinità*³⁵. Modalità differenti di interpretare le retoriche connesse alla località, che si intrecciano con quelle legate all'autenticità promuovendo diverse strategie commerciali in competizione con le modalità promosse dalle attività *storiche*.

Le narrazioni, le rappresentazioni degli informatori riguardo a esse, siano essi abitanti o commercianti, vertono tutte sulla presunta *tradizionalità*³⁶ di alcuni esercizi piuttosto che di altri, presentando gradi e sfumature diversi di autenticità³⁷. Per i commercianti storici, la rivendicazione dell'appartenenza territoriale è il tema centrale della narrazione ed essa non passa attraverso la patrimonializzazione del negozio, quanto attraverso la messa in scena di comportamenti (nel senso dato da Goffman e MacCannell ricordato nei parr. 2 e 3) e una modalità gestionale riconosciuta dagli abitanti come distintiva dell'ap-

³⁵ Per la trattazione diffusa del rapporto *trasteverinità*/retoriche sullo spazio, cfr. Romano (2013).

³⁶ L'antropologia già da molti anni ha messo in crisi il concetto di tradizione intesa come un'ideale continuità con il passato. Gérard Lenclud ha coniato un termine specifico, quello di tradizione come "retroproiezione", attraverso la quale le persone, nel presente, interpretano il passato con criteri contemporanei, «in questa accezione la tradizione non è ciò che è sempre stato ma ciò che la si fa essere». La tradizione, secondo l'antropologo francese, istituirebbe «una "filiazione inversa": non sono i padri a generare i figli, ma i figli che generano i propri padri. Non è il passato a produrre il presente, ma il presente che modella il suo passato. La tradizione è un processo di riconoscimento di paternità» (Lenclud 1987, trad. it. p. 131). In questo senso, dunque, non conta che un negozio sia perfettamente identico a se stesso nei secoli, ma che le rappresentazioni legate alla sua tradizionalità abbiano un senso per le persone che oggi lo frequentano (cfr. Clemente - Mugnaini 2001; Dei 2002b).

³⁷ La questione dell'autenticità, che prende le sue mosse dalla critica estetica e, più in generale, dal mondo dell'arte, è cruciale anche in antropologia, dove si lega indissolubilmente agli studi sulla patrimonializzazione e sul turismo (cfr. Simonicca 1997; Dei 2002a, 2002b; Palumbo 2003a; Lai 2007; Scarpelli 2007).

partenenza al luogo. Tre realtà commerciali differenti e complesse, strettamente connesse fra loro, che non possono certo essere inserite in un generico allarme sul degrado del centro di Roma e sulla sua generale perdita di quella complessità di funzioni che serve a dare vitalità e senso a un luogo urbano (cfr. Berdini 2008).

La terza tendenza riscontrabile in alcuni discorsi sulle dinamiche della *gentrification* e della turisticizzazione dei centri storici è quella di dare valore economico in senso stretto solo alle attività legate al turismo e agli utenti della movida, e a dare invece valore solo culturale ai negozi storici. In questo modo si rischia di esotizzare la realtà locale di lungo periodo e, disconnettendola dal contemporaneo, di relegarla in un eterno presente. Un procedimento simile, sotto alcuni aspetti, a quello usato dagli antropologi, agli albori della disciplina, nel guardare i nativi. Gli operatori locali, in questo modo, sarebbero incapaci e non in grado di affrontare i cambiamenti, perché appartenenti a un modo arcaico, a-storico di fare il commerciante, che non potrà mai dialogare in maniera costruttiva con le attuali dinamiche economiche. Anche questo assunto, a mio avviso, è lontano dalla realtà evidenziata a Trastevere. Come abbiamo visto, nonostante evidenti dinamiche di depauperamento del tessuto commerciale, alcuni commercianti del rione rigiocano, ri-mettono in scena la propria appartenenza al luogo, fondendo un tipo di gestione territoriale dell'attività commerciale con le dinamiche moderne del mercato. Mettono quindi in atto non una resistenza passiva nei confronti del cambiamento, quanto una vera e propria strategia commerciale che rigioca attivamente e, in molti casi, consapevolmente i modelli tradizionali di commercio con le nuove tendenze e le nuove esigenze del consumo, senza per questo sacrificare quel rapporto con il territorio che il negozio ha tradizionalmente avuto. *Un ruolo attivo*, dunque, di alcuni commercianti, un ruolo *consapevole*, una vera e propria *strategia economica alternativa* a quella del mercato con la M maiuscola, e che dovrebbe trovare maggiori occasioni di valorizzazione sia da parte dell'amministrazione pubblica, come anche da parte di coloro che analizzano le realtà urbane "dall'alto" senza addentrarsi nelle "piccole" dinamiche della realtà locale.

Questi protagonisti del cambiamento, dunque, rielaborando retoricamente e reinterpretando la tradizionalità del loro ruolo alla luce della realtà attuale, attraverso quel processo di "filiazione inversa" analizzato da Lenclud (1987), ri-costruiscono un senso di appartenenza al territo-

rio, che va oltre la pura e semplice nostalgia di un passato perduto. Una vera e propria strategia economica che si lega a un modello condiviso d'uso del territorio, e che permette a queste attività non solamente di sopravvivere, ma di mantenere, anzi, un ruolo economicamente significativo nella zona, quando non di vero e proprio successo. Proprio perché è un modello commerciale per molti versi efficace a entrare in conflitto con quello della movida, diventa difficile per quest'ultima presentarsi come una novità dinamica che rivitalizza un tessuto economico depauperato. Anzi, si può sostenere che vada a intralciare qualcosa di ben funzionante, oltre che più inserito nel territorio.

Le retoriche della località e dell'autenticità, a Trastevere, arrivano a promuovere strategie commerciali che hanno una loro specificità sia sul piano economico (riuscendo in molti casi a coinvolgere sia la clientela storica che i turisti) che sul piano gestionale, così come su quello civico e sociale. L'autenticità, da intendersi in questo senso come quell'insieme di tradizioni "scelte" come congeniali al futuro (Clemente 2007), è sì un bene da offrire all'esterno, ma di cui si può anche usufruire dall'interno. Attraverso di essa si può arrivare anche a ri-costruire un senso del luogo, certo profondamente modificato rispetto al passato, utilizzando basi, stili comuni che permettono ai commercianti di riconoscersi in un progetto condiviso e di cambiare in maniera funzionale nei confronti della realtà; anzi di affrontare quei mutamenti in maniera creativa e, se vogliamo, ancor più moderna rispetto a chi di quei cambiamenti si fa promotore.

Bibliografia

- Angioni G. (2007), “Se l’artigianato è artistico”, in A. Caoci, F. Lai (a cura di) 2007, pp. 58-69.
- Bendix R. (1989), “Tourism and Cultural Displays: Inventing Traditions for Whom?”, in *The Journal of American Folklore*, 102, 404, pp. 131-146.
- Berdini P. (2008), *La città in vendita. Centri storici e mercato senza regole*, Donzelli, Roma.
- Bonetto C. (2008), *Rome Encounter*, Lonely Planet, Victoria (trad. it. *Roma incontri*, EDT, Torino 2009).
- Bovone L., Mazzette A., Rovati G. (a cura di) (2005), *Effervescenze urbane. Quartieri creativi a Milano, Genova e Sassari*, Franco Angeli, Milano.
- Caoci A. – Lai F. (a cura di) (2007), *Gli “oggetti culturali”. L’artigianato fra estetica, antropologia e sviluppo locale*, Franco Angeli, Milano
- Carpaneto G., Villa C., Cerchiai C., Quercioli M., Manodori A. (2005), *I rioni di Roma. Storia, segreti, monumenti, tradizioni, leggende, curiosità. Volume terzo*, Newton Compton, Roma.
- Clemente P. (2007), “Tra folklore, arte e saperi. Le strade intermedie dell’artigianato”, in A. Caoci, F. Lai (a cura di) 2007, pp. 46-57.
- Clemente P. – Mugnaini F. (a cura di) (2001), *Oltre il folklore. Tradizioni popolari e antropologia nella società contemporanea*, Carocci, Roma.
- Cohen E. (1988), “Authenticity and Commoditization in Tourism”, in *Annals of Tourism Research*, 15, pp. 371-386.
- Curtarelli M. (a cura di), (2007) *Rapporto sull’economia romana 2006-2007*, Comune di Roma, Roma.
- Davis R.C. – Marvin G.R. (2004), *Venice, the Tourist Maze: A Cultural Critique of the World’s Most Touristed City*, University of California Press, Berkeley (CA).
- Dei F. (2002a), “Antropologia critica e politiche del patrimonio”, in *AM – Antropologia museale*, I, 2, pp. 34-37.
- Dei F. (2002b), *Beethoven e le mondine. Ripensare la cultura popolare*, Meltemi, Roma.
- Goffman E. (1959), *The Presentation of Self in Everyday Life*, Doubleday, Garden City (NY) (trad. it. *La vita quotidiana come rappresentazione*, Il Mulino, Bologna 1969).
- Herzfeld M. (2009), *Evicted from Eternity. The Restructuring of Modern Rome*, The University of Chicago Press, Chicago-London.
- Jacobs J. (1961), *The Death and Life of Great American Cities*, Random House,

- New York (trad. it. *Vita e morte delle grandi città. Saggio sulla metropoli americana*, Einaudi, Torino 1969).
- Kirshenblatt-Gimblett B. (2004), "Foreword", in L.M. Long (ed.), *Culinary Tourism*, University Press of Kentucky, Lexington (KY), pp. XI-XIV.
- Lai F. (2007), "Saperi locali e produzione della località" in A. Caoci, F. Lai (a cura di) 2007, pp. 28-37.
- Lenclud G. (1987), "La tradition n'est plus ce qu'elle était. Sur la notion de « tradition » et de « société traditionnelle » en ethnologie", in *Terrain*, 9, pp. 110-123 (trad. it. in P. Clemente – F. Mugnaini 2001, pp. 123-132).
- Loda M. – Hinz M. (a cura di) (2011), *Lo spazio pubblico urbano. Teorie, progetti e pratiche in un confronto internazionale*, Pacini, Pisa.
- MacCannell (1973), "Staged Authenticity: Arrangements of Social Space in Tourist Settings", in *The American Journal of Sociology*, 79, 3, pp. 589-603.
- McDonogh G.W. (2003), "Myth, Space, and Virtue: Bars, Gender, and Change in Barcelona's Barrio Chino", in S. Low – D. Laurence-Zuniga (eds.), *The Anthropology of Space and Place: Locating Cultures*, Blackwell, Oxford 2003.
- Montani A.R. (1993), *Le comunità locali urbane. Quartieri e centro di Roma*, Bulzoni, Roma.
- Moravia A. (1973), *Prefazione*, in Stendhal, *Passeggiate romane*, Laterza, Roma-Bari, pp. V-XI.
- National Geographic (2006), *Roma*, White Star, Vercelli.
- Palumbo B. (2003), *L'Unesco e il campanile. Antropologia, politica e beni culturali in Sicilia Orientale*, Meltemi, Roma.
- Papa C. (1999), *Antropologia dell'impresa*, Guerini Scientifica, Milano.
- Rankin K.N. (2008), *Commercial Change in Toronto's West-Central Neighbourhoods*, Research Paper, Cities Center, University of Toronto, Toronto.
- Rojek C. – Urry J. (eds.) (1997), *Touring Cultures: Transformations of Travel and Theory*, Routledge, London.
- Romano A. (2013), *La mappa in frantumi. Utopie dello spazio pubblico*, in F. Scarpelli – C. Cingolani (a cura di), *Passare ponte. Trastevere e il senso del luogo*, Carocci, Roma 2013, pp. 105-151.
- Scarpelli F. (2007), *La memoria del territorio. Patrimonio culturale e nostalgia a Pienza*, Pacini, Pisa.
- Serpi A. (2013), *Diventare trasteverini. Becoming trasteverini*, in F. Scarpelli – C. Cingolani (a cura di), *Passare ponte. Trastevere e il senso del luogo*, Carocci, Roma 2013, pp. 153-194.
- Simonicca A. (1997), *Antropologia del turismo. Strategie di ricerca e contesti etnografici*, Carocci, Roma.

- Surrenti S. (2006), "Il consumo di esperienza e il marketing dell'etnicità", in G. Amendola (a cura di), *La città vetrina. I luoghi del commercio e le nuove forme del consumo*, Liguori, Napoli 2006, pp. 185-199.
- Urry J. (1990), *The Tourist Gaze: Leisure and Travel in Contemporary Societies*, Sage, London (trad. it. *Lo sguardo del turista*, SEAM, Roma 1995).
- Zukin S. (2009), "New Retail Capital and Neighborhood Change: Boutiques and Gentrification in New York City", in *City and Community*, 8, 1, pp. 47-64.
- Zukin S. – Kosta E. (2004), "Bourdieu Off-Broadway: Managing Distinction on a Shopping Block in the East Village", in *City and Community*, 3, 2, pp. 101-114

Fare etnografia in città: mappe, voci, vite

Alberto Sobrero

Qual è la finalità di una ricerca antropologica in ambito urbano? In sintesi si potrebbe rispondere così: sapere ascoltare le voci delle strade, degli edifici, delle piazze, e accordare quelle voci alle voci di chi le abita o semplicemente di chi le attraversa. Si può dire lo stesso anche per altri luoghi e situazioni di ricerca? Sì, ma in città, e specie nella propria città, tutto è più difficile. A chi la percorra distrattamente Roma si mostra come un alternarsi di pieni e di vuoti, un succedersi di muri, cancelli, negozi, strisce asfaltate da cui si alza, confuso e inespessivo, il frastuono del traffico. I quartieri che sembrano avere ancora qualcosa da raccontare sono pochi. C'è l'anonimato delle recenti periferie: alti palazzi, strade larghe, spazi verde speranza presto abbandonati; c'è, forse, la voce isolata e uniforme di certi quartieri dell'alta o media borghesia, ma si tratta più di *enclave* sparse per la città, che non di veri e propri quartieri. Ci sono certe aree, il Pigneto, San Lorenzo, dove il sovrapporsi delle voci è tale da produrre l'ordine dell'entropia. Fare antropologia, ascoltare le voci, distinguere, trovare sensi diventa sempre più difficile.

È in questa posizione di ascolto che si poneva Caterina nei suoi lavori di antropologia al quartiere Esquilino, a Trastevere, a Testaccio, tre aree del centro della Capitale di cui solo una paziente etnografia può cogliere differenze e identità. Scrive bene Federico Scarpelli nell'introduzione a questo volume: man mano che si procede attraverso le pagine di questi testi sempre più dall'iniziale rumore di fondo cominciano a emergere voci distinte e con esse gesti, pratiche, identità e contraddizioni. Seguire il filo delle voci, imparare ad ascoltare, è uno stile, una strategia che accompagna tutti i lavori di Caterina, ma che, forse, nello scritto su Testaccio, risultato di un'etnografia durata più di dodici mesi, è più evidente che altrove.

Testaccio per un antropologo è un campo che inganna. Tutti i romani sanno dove comincia e dove finisce Testaccio. Se ne possono facilmente tracciare i confini esterni: via Marmorata, via Ostiense, le mura, la ferrovia, il fiume, una sorta di quadrilatero al cui interno le

strade si tagliano per linee perpendicolari, disegnando quadri minori, e poi in ogni quadro palazzi disposti intorno a cortili interni. Una scacchiera i cui confini esterni sono chiari sia per chi viene da fuori, sia per i suoi abitanti.

«Devo dire che è talmente definito come quartiere, come confine, per cui da una parte c'è il Tevere e non può esserci nient'altro e di qua l'Aventino che ti chiude completamente, dall'altra parte c'è via Galvani che non ha... insomma, tutta questa zona dietro via Galvani non c'è nulla... c'è una scuola, insomma tutta una barriera impenetrabile».

L'espressione "barriera impenetrabile" sarà sfuggita al testaccino intervistato da Caterina, ma rivela una percezione diffusa: sembra la descrizione di una piazza d'armi con dentro quei palazzi squadrati, senza balconi, tutti uguali, tagliati geometricamente, i giardini interni, facilmente trasformabili in orti di guerra. Piccole caserme, basta vedere le mappe disegnate dai residenti, da Ilaria e da Davide, e da Marzia.

Questo dei confini – scrive Caterina – è un tema che si rivelerà abbastanza importante per i residenti, soprattutto per chi sceglie di descrivere la zona come un paese nella città, dotato di proprie regole e caratteristiche, che lo differenzerebbero anche dagli altri rioni del centro storico, soprattutto dai tre limitrofi, Trastevere, Ripa e San Saba.

Da romano non ho mai capito il fascino di Testaccio, eppure non c'è testaccino che, per una ragione o per l'altra, non lo consideri il più bello e abitabile dei quartieri romani. Strano quartiere: quartiere piemontese, disegnato dal piano regolatore del 1873 su una superficie di 8 ettari destinati ad abitazioni (e 28 a impianti industriali) per una popolazione di circa 4000 abitanti, per lo più famiglie operaie. Fino a pochi decenni fa una sorta di periferia operaia al centro di Roma. Tutti i romani ne sanno dire qualcosa, ma poche cose: se ne conosce la tradizione antifascista, il campo Testaccio, primo campo di calcio della Roma, e principalmente il vecchio mercato di Piazza Testaccio; ma non può vantare i grandi spazi verdi dell'Aventino e di San Saba, o feste famose come quella trasteverina de Noantri, palazzi rinascimentali o monumenti antichi. Ci sarebbe il Monte dei Cocci, quel *Mons Testaceus* che dà il nome al quartiere, ma spesso è inteso al di fuori, o al confine del quartiere. Poi il grande spazio espositivo della Centrale Montemartini e l'area dell'ex-mattatoio che ospita la Facoltà di architettura della terza università, il museo Macro, l'Accademia

di Belle Arti, alcuni locali della Scuola di Musica Popolare, la Città dell'Altra Economia, il cimitero acattolico con la tomba di Gramsci, ci sarebbe molto, ma tutto ai confini del quartiere, o meglio ai confini delle *mental maps* dei residenti.

Tuttavia, ci sono delle aree la cui assenza è sorprendente, se pensiamo alla loro visibilità esterna e anche alla loro presenza simbolica. Si tratta, come abbiamo già visto, del Monte dei Cocci, ma soprattutto dell'ex mattatoio. Ricordati durante le chiacchiere informali (senza registratore) e anche durante gli excursus storici – e nonostante per alcuni rappresentino addirittura i luoghi simbolo del rione – nei racconti dei percorsi non venivano mai nominati.

È l'anomalia che Caterina nota quasi come premessa al proprio saggio, il contrasto di fondo a cui il suo lavoro deve rispondere. È come se la città fosse lasciata all'esterno: la confusione e il rumore della vita urbana lungo le strade che delimitano il quartiere, e, di contro, il silenzio, il poco traffico di auto e di pedoni delle strade interne.

L'impressione è quella di una zona residenziale, le strade, se non proprio prive di negozi, non sono comunque caratterizzate da una spiccata vitalità commerciale. C'è qualche bar qua e là, un'osteria caratteristica che serve panini anche agli studenti della vicina università, e poco altro.

Un mondo separato, eppure quartiere romano per eccellenza: qui Monicelli ha girato *Isoliti ignoti*, e Pasolini *Accattone*, qui è ambientata *La storia* di Elsa Morante. Uno strano quartiere che Caterina impara ad ascoltare in lunghe passeggiate, in conversazioni informali, in pazienti osservazioni, costruendo, passo dopo passo, «una descrizione narrativa dello spazio». Il riferimento teorico di Caterina è con ogni evidenza Kevin Lynch: ma, a ben guardare, in questa come in altre ricerche, quel che interessa Caterina non è tanto e non solo lo strumento delle mappe mentali, quanto e più in generale l'attenzione di Lynch per i caratteri fisici e concreti dello spazio urbano, la sua forma, la direzione delle strade, i percorsi, gli snodi, ma anche i suoi suoni, i colori, gli odori. L'ambiente fisico che produce l'ambiente mentale delle *mental maps*. Non bisogna mai dimenticare che Lynch era in primo luogo un urbanista. Più che al classico *Image of the City* (1960) è ai saggi degli anni Settanta e Ottanta che bisogna guardare per non correre il rischio di intendere la lettura lynchiana dello spazio come capitolo di «vecchie controversie psicologiche ed etiche». Giustamente in apertura al report di Caterina troviamo un brano tratto da *Il senso*

del territorio (1976): «È un rompicapo – scrive Lynch - trovare parole semplici per definire la qualità percepita di un luogo. Esistono parole appropriate per sensazioni distinte: vista, udito, tatto, odorato. Ma se parliamo dei sensi in generale ci troviamo tra i fantasmi di vecchie controversie psicologiche ed etiche». Direi che al centro del saggio di Caterina sta proprio la lettura migliore della lezione di Lynch, una lezione che si traduce nella sottile capacità etnografica di sentire e sapere descrivere il senso dei luoghi a partire dalla loro fisicità: quelle case squadrate, quella strana distribuzione dei pieni e dei vuoti, i silenzi, i suoni inattesi, gli odori:

Mentre si percorre via di Monte Testaccio, si possono sentire alcuni galli cantare (e anche odori “campestri”), benché dalla strada non si vedano né orti urbani, né tantomeno aie.

Il mercato, con i suoi colori, i suoi odori inebrianti e a volte pungenti, con i suoi rumori caratteristici, rendeva la zona molto viva e percorsa, certamente in misura maggiore al mattino, ma in ogni caso mai completamente priva di passanti.

Lasciato alle spalle il caos urbano di via Marmorata, i negozi famosi, il movimento dei mezzi pubblici che dalla Piramide si dirigono verso Lungotevere, si entra nel quartiere. Si può entrare nel quartiere anche dal Portuense, passando da Ponte Testaccio, ma l'esperienza non cambia di molto. La “passeggiata virtuale” di Caterina conduce inevitabilmente verso i due grandi spazi interni: piazza Santa Maria Liberatrice e piazza Testaccio. Almeno a certe ore del giorno le strade interne sono silenziose, tranquille, riservate ai pedoni, «con gruppi di persone che si fermano a parlare sui marciapiedi o agli incroci»: sembrano quasi strade di paese. Ma intorno alle due piazze il paesaggio cambia; come accade nei paesi la vita si raccoglie in piazza.

Il quartiere sembra vivere solo intorno a quelle due piazze, ma, come dicevo, Testaccio è per gli antropologi un campo di ricerca ingannevole. Bisogna avere la pazienza etnografica di percorrere più volte quelle strade e principalmente di percorrerle in diverse stagioni e in diverse ore del giorno. Testaccio non è stato territorio di gentrificazione come Monti o Trastevere, né la componente migratoria è tanto consistente come all'Esquilino. Ciò non toglie che la popolazione residente negli ultimi decenni sia cambiata. È un fenomeno non immediatamente visibile, ma che Caterina coglie come centrale nella storia del quartiere. La popolazione originaria non è stata sostituita,

ma piuttosto affiancata da una popolazione nuova e del tutto diversa, fatta di intellettuali, artisti, giovani “alternativi”. I nuovi abitanti lo hanno scelto per la sua centralità, ma al tempo stesso per la sua “separatezza”, per la sua immagine anticonformista, per la sua aria di paese, “alternativa” alla città, appunto. Ai tavolini dello stesso bar si incontrano «Giuliano Ferrara o Enrico Letta (o uno qualsiasi dei molti personaggi famosi presenti nel rione) mentre prendono un caffè leggendo il giornale, con accanto a loro gli anziani residenti della “vecchia” Testaccio».

Già fra le cinque e le sei del pomeriggio la presenza di questa nuova popolazione diventa più evidente. Aprono le sedi di partito e a via Bodoni si formano le code per il Greenwich, ormai una delle multisale cinematografiche più note della capitale. La sera e la notte a via di Monte Testaccio, ma anche lungo le strade interne, si accendono le insegne di numerosi ristoranti e locali notturni. Leggiamo gli appunti di Caterina:

Se ci si sofferma accanto al Monte dei Cocci si possono ascoltare le lezioni della Scuola di Musica Popolare e si possono percepire i preparativi dei ristoranti, discoteche e dei locali notturni. L'atmosfera è particolarmente accattivante d'inverno, quando alle cinque è già buio e le insegne colorate illuminano le pendici della collinetta dando un'atmosfera quasi da presepe vivente.

La mappa del quartiere non è cambiata di molto, ma l'attenzione di Caterina si sposta presto dalla mappa ai percorsi del lavoro, della spesa quotidiana, del divertimento. Le registrazioni e le pagine di appunti si riempiono di un dialogo fitto, quasi familiare con i residenti, attraverso il quale si compone una quotidianità sociale molto più eterogenea di quel che a prima vista fosse possibile cogliere. I tanti mondi, quello del giorno e della sera, quello dei residenti originari e quello dei nuovi arrivati, dei tifosi della Roma e dei circoli LGBT, dei vecchi locali eredi delle osterie e delle nuove vinerie e raffinati bar, convivono, raramente riconoscendosi.

Nonostante frequentando il bar mi sia capitato spesso di esperire questa eterogeneità, non mi è invece mai capitato di vedere queste realtà dialogare tra loro. I tavolini sono vicini, sì, ma “Ferrara” e “le vecchiette” sono seduti accanto ignorandosi, o fingendo di ignorarsi a seconda dei casi.

La ricerca, come osserva Scarpelli, sarebbe probabilmente continuata in questa direzione. Disegnate le linee generali si sarebbe trat-

tato di moltiplicare le voci, di riconoscere in piccole abitudini modi diversi di vivere il quartiere, di ridisegnarne la mappa, rendendola ora densa di piccoli ritratti, focalizzando i punti di incontro e di scontro fra le diverse storie di vita. Era il lavoro che Caterina più amava fare, e che anche in questo caso aveva iniziato, tratteggiando i luoghi e i tempi (le stagioni, le ore della giornata) di questi interni percorsi. Il saggio, più che incompleto in quella che sarebbe stata la sua tesi di fondo, rimane sospeso negli incontri non fatti, nei dialoghi interrotti.

3. TESTACCIO. RAPPRESENTAZIONI DELLO SPAZIO URBANO¹

Caterina Cingolani

È un rompicapo trovare parole semplici per definire la qualità percepita di un luogo. Esistono parole appropriate per sensazioni distinte: vista, udito, tatto, odorato. Ma se parliamo dei sensi in generale ci troviamo tra i fantasmi di vecchie controverse psicologiche ed etiche.

Kevin Lynch, *Il senso del territorio*

Testaccio è un rione antropologicamente molto interessante, in quanto area storica estremamente localizzata e dotata anche di una forte immagine esterna, che la rende riconosciuta e riconoscibile anche da chi non ci abita. Contemporaneamente, tuttavia, è una zona urbana al centro di dinamiche di respiro più ampio, globale, che ne stanno profondamente cambiando la fisionomia, come ad esempio un certo tipo di sfruttamento commerciale o importanti fenomeni di ricambio abitativo. Tali dinamiche permettono di metterla in relazione con contesti non solo italiani e di fare una riflessione più ampia sul ruolo del centro storico all'interno delle grandi città europee.

Il mio punto di partenza – anche in riferimento alle ricerche svolte in precedenza e alle questioni che avevano sollevato – era il centro storico di Roma, in senso lato, e i suoi cambiamenti profondi (parte eclatante dei quali avvenuta negli ultimi vent'anni). Si trattava di capire se, all'interno di un'area più delimitata di tale centro storico, esistesse ancora un certo stile di vita diffuso, internamente ed esternamente proprio di questo spazio urbano, e quanta incidenza esercitasse sulla qualità della vita degli abitanti e sull'esistenza o meno di un senso di appartenenza. Uno stile dell'abitare, di dare senso al proprio spazio, fatto sì di usi del luogo, ma costruito soprattutto attraverso l'immagine che di tale luogo hanno i suoi abitanti. Ammesso, ovviamente, che ne abbiano una.

¹ Apparso in «LARES», LXXXII, 2, pp. 161-213.

In questo scritto si descrive la morfologia del rione a partire dalla sua struttura urbanistica. Si punterà a descrivere i luoghi più importanti e l'uso che di essi fanno gli abitanti nelle varie fasi della giornata e, durante la notte, l'uso da parte degli utenti che frequentano i locali intorno al Monte dei Cocci.

Nella ricerca le mappe – direttamente disegnate dagli intervistati, oppure cartine ufficiali del rione su cui essi hanno segnato propri percorsi e osservazioni – sono state usate come strumento euristico e conoscitivo, come mezzo suscitatore di memorie e racconti. Bisogna tuttavia notare che la mappa è uno strumento, di certo utilissimo, ma estremamente elusivo. A metà tra uno strumento tecnico e un viaggio dell'immaginazione, pensare alle mappe e pensare per mappe, per chi è cresciuto all'interno della società occidentale, è la pratica più diffusa.

C'è una caratteristica direi quasi intrinseca dello spazio rappresentato graficamente attraverso una carta topografica: la sua illusoria autoevidenza. Quando si osserva la cartina, anche muta, di un territorio, nonostante in un certo senso essa non sia che una sua rappresentazione metaforica, si ha l'impressione di poter decifrare immediatamente sia la carta stessa che il territorio che vi è rappresentato. Ma questa consolidata «ragione cartografica», come l'ha chiamata Franco Farinelli (2009) è oggi messa in discussione sia nel dibattito teorico interno alla geografia, sia dalle nuove rappresentazioni dello spazio prodotte da programmi informatici e immagini satellitari.

Tuttavia, nonostante le analisi critiche da parte del mondo accademico, quando (all'interno della cultura di tradizione occidentale) ci viene sottoposta una cartina di un territorio siamo portati a credere che essa ci mostri chiaramente, scientificamente e ineluttabilmente lo spazio che vi è rappresentato. Sì, certo, sappiamo che possono esserci degli scarti, degli errori, o delle mancanze, ma non abbiamo dubbi sulla sua validità. Questa presunta scientificità, confermata ancor di più dalla scala di rappresentazione posta visibilmente su un lato, così come il fatto che per suo tramite il mondo – e soprattutto la porzione di esso modellata dall'uomo – ci appaia improvvisamente intelligibile, costituito da un insieme di forme geometriche che la formazione scolastica di base ci permette di decodificare facilmente, rendono l'immagine cartografica rassicurante sia nei confronti di un luogo poco conosciuto sia nei confronti di uno che già si conosce. Ma questa *assertività visiva* della cartina è la caratteristica più perico-

losa e ingannevole con la quale scontrarsi all'interno di una ricerca sulle rappresentazioni dello spazio urbano². Soprattutto per chi, come me, ha scelto di utilizzarle come strumento, all'interno dell'intervista etnografica.

Per cercare di privare le cartine di questa sorta di potere *intrinseco* ho pensato fosse utile tentare una descrizione narrativa dello spazio, a cui affiancare in un secondo momento quelle prodotte dagli informatori. Anche perché il ruolo dell'osservatore e del ricercatore è da considerarsi parte integrante della costruzione di rappresentazioni e narrazioni dello spazio al centro della presente ricognizione etnografica.

1. La morfologia del rione: lo spazio osservato

Lungo questo paragrafo si cercherà, quindi, di descrivere il rione per come esso mi si è presentato durante l'osservazione quotidiana, nell'arco dei dodici mesi di ricerca sul campo, tenendo anche conto delle differenze fra le ore del giorno, i giorni nell'arco della settimana e del trascorrere delle stagioni. Questa descrizione non ha solo il compito di mostrare il rione per come è apparso al mio sguardo che da esterno si andava via via familiarizzando³. Ma anche quello di mostrare

² Il geografo David Harvey, nel suo *Explanation in Geography* (1969), mette in discussione i principali concetti della cartografia tradizionale. La carta geografica, in quanto espressione grafica artificiale di dati raccolti nello spazio reale, da considerarsi un vero e proprio sistema simbolico, costruito attraverso un linguaggio complesso, che è quello della geografia. «Le carte», continua il geografo, «come le teorie sono "libere creazioni della mente umana"». Riflesso in parte di realtà oggettive e in parte di elementi soggettivi, sono da considerarsi «un modello di una teoria circa la struttura del mondo reale», e questo significa che non rappresentano il mondo reale ma solamente i concetti geografici relativi al mondo reale. Quindi ogni carta «contiene un elemento di pura poesia, e così contiene tutti i tipi possibili di ambiguità. Ma esse sono pure indirizzate a convogliare un certo tipo di informazione, in modo così poco ambiguo da far sì che siamo in grado di prendere specifiche decisioni in riferimento all'attività del mondo reale sulla base della rappresentazione cartografica», che produce una forte «asserzione visiva», che la può rendere in molti casi ingannevole.

³ Anzi, data la vicinanza con il luogo della ricerca e il fatto che ho frequentato spesso il rione in alcune fasi della mia vita, dovrei dire che, più che familiarizzarsi, il mio sguardo si è dovuto prima di tutto estraniare. Prendendo spunto dalle riflessioni di Piasure sul rapporto fra ricercatore e 'campo' della ricerca etnografica (soprattutto dal punto di vista cognitivo), ho cercato di recuperare l'esperienza del viaggio inteso come cesura esperienziale, che permetterebbe quella «curvatura dell'esperienza» necessaria al ricercatore per il processo di avvicinamento al luogo e all'oggetto della

il più chiaramente possibile il ruolo di chi, osservando e scrivendo, inevitabilmente si fa interprete di una sua propria narrazione di esso. Allo stesso tempo, però, la descrizione del ricercatore, messa in rapporto con quella degli informatori, avrà l'ulteriore funzione di rendere più intelligibili le interpretazioni del luogo date da questi ultimi.

Il rione, uno dei più piccoli del vasto centro storico romano⁴, è delimitato a est da via Marmorata, trafficata arteria cittadina dove corrono anche i binari del tram e posteriore al primo nucleo, essendosi sviluppata agli inizi del secolo XX mentre l'edificazione del rione risale al primo periodo post-unitario (cfr. Lunadei 1992). A sud, dalla Piramide Cestia e dalle Mura Aureliane. A ovest e a nord dal fiume Tevere, che in quel punto forma un'ampia ansa che dà al rione la forma di un quadrilatero irregolare, creando un paesaggio, per chi non conosce bene le vie rionali, lievemente disorientante. È facile che accada di prendere una delle strade vicine all'ex Mattatoio (paradossalmente tutte dritte e regolari), sicuri di andare in una direzione, e ritrovarsi inaspettatamente sul Lungotevere.

I confini di Testaccio sono molto definiti sia da un punto di vista naturale, con il fiume che scorre sul margine più lungo, che dal punto di vista urbanistico, con la presenza delle Mura Aureliane a sud e una strada tagliata dai binari del tram a est. Questo dei confini è un tema che si rivelerà abbastanza importante per i residenti, soprattutto per chi sceglie di descrivere la zona come un paese nella città, dotato di proprie regole e caratteristiche, che lo differenzierebbero anche dagli altri rioni del centro storico, soprattutto dai tre limitrofi, Trastevere, Ripa e San Saba. Due sono invece le piazze principali. La prima, che sembra dominare la struttura urbanistica, è Piazza Santa Maria Liberatrice, dalla quale si diramano a raggiera numerose strade di dimensioni medie e piccole (le uniche vere arterie sono via Marmorata e il Lungotevere) e che comprende un frequentato giardino pubblico. La

ricerca (Piasere 2002, p. 44). Per far ciò è stato molto utile tenere un diario in cui, ancor prima di raccontare le esperienze del campo, potessi annotare tutte le idee e impressioni del rione che avevo accumulato durante gli anni, e, allo stesso tempo, fare lunghe survey preliminari.

⁴ Il centro storico di Roma (14,30 kmq) comprende tutti i rioni detti «storici» e alcuni dei cosiddetti rioni «moderni» (vale a dire costruiti dopo l'unità d'Italia). Fra i rioni del centro, Testaccio è uno dei più piccoli con i suoi 0,66 kmq, contro, ad esempio, l'1,5807 kmq di Esquilino o l'1,1068 kmq del vicino San Saba. Cfr. www.comune.roma.it.

seconda è la poco lontana piazza Testaccio, fino a non molto tempo fa sede dell'importante mercato all'aperto del rione.

Nonostante le dimensioni contenute, si può avere un'immagine ogni volta diversa di Testaccio, utilizzando 'ingressi' differenti al rione. Venendo da Trastevere e attraversando Ponte Sublicio, ci si trova appunto su via Marmorata, sempre molto trafficata anche perché ricca di negozi di generi molto differenti tra loro. Sono numerosi i bar (se ne trova circa uno ogni 100 metri), ci sono poi due pasticcerie, una gastronomia di lusso che richiama utenti da tutta Roma, così come alcuni negozi specializzati, fra i quali spiccano un negozio di pesca subacquea, uno di accessori per motociclisti e uno storico rivenditore di articoli nautici. Alcune attività espongono targhe che attestano che si tratta di un "negozio storico" e alcune di esse sembrano orientarsi verso una clientela turistica.

Entrando nelle viuzze interne, che conducono alle due piazze centrali del rione, la zona risulta molto percorsa e trafficata per la presenza di numerose attività commerciali e artigianali. Si va dai negozi di generi alimentari, a quelli di abbigliamento o di cura della persona, alle farmacie (che sono davvero numerose, in un territorio così ristretto), alle banche (ce ne sono nove), ai bar, pizzerie, ristoranti, e così via. L'impressione è di grande eterogeneità, poiché accanto ad attività più tradizionali (norcinerie, panetterie, tappezzerie o meccanici) o legate alla grande distribuzione, si trovano negozi con articoli di lusso (soprattutto abbigliamento e calzature), o piccole gallerie d'arte (soprattutto contemporanea). Il tutto, curiosamente, nell'area adiacente a piazza Testaccio, al centro della quale, fino a pochi mesi fa, si trovava lo storico mercato del rione, spostato nel luglio 2012 in una nuova sede più decentrata. Il mercato, con i suoi colori, i suoi odori inebrianti e a volte pungenti, con i suoi rumori caratteristici, rendeva la zona molto viva e percorsa, certamente in misura maggiore al mattino, ma in ogni caso mai completamente priva di passanti.

Nonostante il numero di frequentatori, non sembra esserci molto traffico; anzi, lo stacco nei confronti della vicina via Marmorata è forte, l'impressione è davvero di entrare in una porzione di spazio ben definita. Le strade che portano da piazza Testaccio a piazza Santa Maria Liberatrice – soprattutto via Mastro Giorgio – sembrano caratterizzate da una fruizione di tipo pedonale, con gruppi di persone che si fermano a parlare sui marciapiedi o agli incroci.

Sia piazza Testaccio che piazza Santa Maria Liberatrice sono conornate da attività commerciali, la prima prevalentemente di beni primari, l'altra di attività artigianali (tintoria, tappezziere, materassaio) o di abbigliamento, ma anche bar, ristoranti, una libreria, un teatro e un supermercato. Su Santa Maria Liberatrice svetta l'omonima chiesa, gestita dall'Opera salesiana. Come già accennato, al centro della piazza c'è il giardino, forse il vero fulcro del quartiere.

Continuando a tenere piazza Santa Maria Liberatrice come centro d'attrazione per questa passeggiata virtuale, si può entrare nel rione anche dal quartiere Portuense, passando da ponte Testaccio. È il ponte che offre una delle vedute più belle dell'ex gazometro e del Tevere. Attraversandolo, ci si trova di fronte all'ingresso posteriore dell'ex mattatoio. Proseguendo sulla destra, lungo le mura di cinta del complesso, si può arrivare all'ingresso del CSOA Villaggio Globale, storico centro sociale che fino ad alcuni anni fa occupava quasi la metà del complesso e che oggi è stato ridimensionato per far posto alle nuove strutture culturali del comune. Se si imboccano le vie che intersecano il Lungotevere dal lato della grande struttura dell'ex mattatoio (che ospita la Facoltà di architettura della terza università di Roma, il museo Macro, l'Accademia di Belle Arti, alcuni locali della Scuola di Musica Popolare, la Città dell'Altra Economia – CAE), si ha l'impressione di trovarsi in un quartiere totalmente diverso. La vitalità che caratterizza l'area adiacente il mercato e la piazza lascia il posto a un silenzio e una solitudine a tratti quasi irreali. L'impressione è quella di una zona residenziale, le strade, se non proprio prive di negozi, non sono comunque caratterizzate da una spiccata vitalità commerciale. C'è qualche bar qua e là, un'osteria caratteristica che serve panini anche agli studenti della vicina università, e poco altro.

È in quest'area che è stato spostato il mercato di Testaccio, ma, nonostante la sua presenza (forse ancora troppo recente perché sia un reale fattore di cambiamento) non si vedono residenti o utenti sostare a parlare per strada o di fronte ai piccoli bar. Anche se ci si trova solo a un centinaio di metri da piazza Testaccio, l'atmosfera è capovolta. È questa la zona in cui sorgono le vecchie case popolari, con i caratteristici grandi cortili interni alberati, attraversando i quali è possibile passare da una strada all'altra. Molti intervistati raccontano che durante l'estate le panchine e i muretti delle aiole al loro interno vengono utilizzati come punto di ritrovo per gli anziani residenti

che ci trascorrono la giornata; tuttavia confesso di non averci mai visto sostare nessuno per più di qualche minuto, neanche durante la stagione calda. Percorrendo la tranquilla via Franklin si arriva alla sede del nuovo mercato, zona dove fino a poco fa c'era un cantiere, ed era conseguentemente poco utilizzata dai residenti, mentre oggi è leggermente più viva al mattino nell'orario di attività del mercato, così come nei due pomeriggi infrasettimanali in cui se ne sta sperimentando l'apertura. Di fronte alla nuova sede del mercato, nello stesso complesso architettonico ma separato da una strada pedonale, si trova quella di Porta Futuro, lo sportello per lavoro, orientamento e formazione della Provincia di Roma, e, su via Galvani, due nuovi ristoranti in franchising. Qui si torna a sperimentare un po' del traffico cittadino e a percepire l'attività del quartiere. Questa è la porzione di rione interessata dalla vita notturna, che si concentra quasi esclusivamente su via di Monte Testaccio che, costeggiando il Monte dei Cocci, si affaccia sull'ex mattatoio creando una sorta di "anello della notte", osteggiato dai residenti soprattutto per i problemi legati al parcheggio e al traffico notturno.

Un altro ingresso, ancora differente, è quello rappresentato dalle Mura Aureliane, poco distanti dalla Piramide Cestia. Oltrepassando i piccoli archi della porta medievale, ci si trova di nuovo su via Zabaglia e si vede di fronte il Monte dei Cocci, che da anni ormai non è più visitabile se non per appuntamento, ma che rimane nonostante tutto uno dei luoghi simbolici del rione – il cui nome, come i residenti non mancano mai di ricordare, richiama proprio le anfore rotte (*testae*) di cui il piccolo monte è composto.

Svoltando subito dopo gli archi a destra, si imbecca invece una stradina che conduce all'ingresso del Cimitero Acattolico. Questa strada è tutta di costruzioni basse, la maggior parte sedi di attività artigianali ed altre riconvertite ad abitazione. Alcune sono abbandonate, mentre altre mostrano cancelli sorvegliati da telecamere a circuito chiuso. Impossibile capire a chi appartengano. Anche qui, soprattutto per la vicinanza con il cimitero monumentale, il silenzio quasi assordante stride con la confusione del vicinissimo piazzale Ostiense, grosso snodo del traffico cittadino.

Tornando su via Zabaglia, con a destra l'ex Campo Testaccio – che durante gli anni Trenta era lo stadio per le partite della A.S. Roma e oggi è un cantiere a cielo aperto a causa di interminabili progetti di

ricostruzione e risanamento – ci si trova sulla sinistra un piccolo cimitero di caduti della Seconda guerra mondiale e poi, proseguendo, il complesso della scuola media inferiore, asilo e biblioteca. A sinistra, di nuovo via di Monte Testaccio e, infine, il Monte vero e proprio.

Diario di campo, 16/1/2012, mattino:

Oggi sto facendo il giro del rione, percorrendo le zone dove ancora non ero molto passata e ritornando in alcuni punti come il Mercato, la Piazza, e il Macro dalla parte del Lungotevere (ora sono seduta su una panchina del nuovo complesso del mercato).

È un territorio con tanti vuoti. Il vuoto più grande è il Mattatoio. Poi c'è il cimitero "degli inglesi". Poi il Campo Testaccio... che non c'è più... (il vecchio campo della Roma ora è solo uno scavo abbandonato). Poi c'è anche un piccolo cimitero dei militi caduti durante la Seconda guerra mondiale. Poi c'è un deposito dell'AMA con la discarica ed altre zone recintate ed inutilizzate. Quindi è un rione già piccolino che ha anche molti spazi vuoti sia dal punto di vista abitativo che visivo!

Come evidenzia lo stralcio di diario, questa porzione di spazio urbano è caratterizzata dalla presenza di grandi spazi vuoti dal punto di vista abitativo, concentrati nella zona sud. Questo fa sì che la parte abitata sia ristretta in pochi isolati nella parte più a nord, tanto da renderlo, nei fatti, un rione molto più circoscritto di quanto appaia sulla carta. È in ogni caso uno dei più ridotti del centro storico di Roma e anche uno dei meno popolosi (8.358 iscritti all'anagrafe al 31 / 12 / 2010). È una caratteristica interessante del rione quella di essere a livello abitativo tutto "arroccato", concentrato in una piccolissima porzione di spazio. Cosa che, a mio avviso, acuirà anche quella sensazione di relativo isolamento dal contesto circostante esperita dagli abitanti, che si rifletterà nelle rappresentazioni da loro offerte attraverso le mappe.

Proseguendo per via Zabaglia e superata la trafficata via Galvani dirigendosi sempre verso la piazza centrale, si incontrano le sedi di SEL e del PD, davvero molto visibili anche all'esterno con le loro grandi insegne, le bandiere e le affissioni di articoli di giornale e locandine politiche. Poi la sede cittadina dell'Arci Gay, un'enorme pista ciclabile che occupa la quasi totalità di un ampio marciapiede (e quasi mai percorsa da biciclette, tanto da sembrare davvero fuori standard per la zona), fino a incrociare su via Bodoni un piccolo cinema multisala, il Greenwich, che è fra i pochi di Roma a offrire una programmazione indipendente. Poco più in là, sul lato destro, si

trovano alcune attività commerciali, così come nelle vie che collegano le due piazze. Quasi all'angolo con piazza Santa Maria Liberatrice c'è un grande bar gastronomia sempre affollato, il Linari, uno dei luoghi più frequentati del rione, da poco ristrutturato dai figli dei proprietari originari. Poco più in là, dall'altro lato della piazza, un altro bar, il bar Testaccio, ospita nutriti gruppi di residenti, seduti ai tavolini esterni anche d'inverno.

Come ricorda Richardson (2003), in un saggio che analizza due modi differenti di vivere lo spazio pubblico (nello specifico, la piazza centrale e il mercato adiacente) in una cittadina del Costa Rica, per cercare di osservare e farsi permeare dagli usi di uno spazio urbano è opportuno viverne le varie fasi della giornata così come i giorni della settimana. Dire che un luogo è poco o molto utilizzato dai residenti non ha molto significato se poi non si specifica con chiarezza in quali occasioni e da quali utenti lo è, per quali attività e soprattutto in quali momenti della giornata.

Al mattino le aree adiacenti piazza Santa Maria Liberatrice e – specialmente finché era attivo il vecchio mercato – piazza Testaccio sono molto frequentate. La maggior parte delle persone (soprattutto anziani e mamme con bambini) si dedicano a fare la spesa o passeggiare. Sono molti anche coloro che stanno seduti ai tavolini dei bar attorno alla piazza. I ritmi degli utenti non appaiono frenetici, nonostante abbiano luogo attività differenti. Non sono molte le automobili che lo percorrono, tanto che il rione sembra vissuto in maniera principalmente pedonale. Le aree del Lungotevere, invece, appaiono poco frequentate, anche ora che il nuovo mercato dovrebbe spostare verso quella zona il baricentro dei percorsi abituali. Tutta la zona continua a rimanere meramente residenziale, senza che vi si incontrino molte persone, fatta eccezione per l'osteria-paninetteria frequentata dagli studenti e docenti della vicina università. Lo stesso si può dire dell'area vicina alle Mura Aureliane che, dopo la chiusura dei cancelli delle scuole, sembrerà deserta fino all'ora di pranzo.

L'area dell'ex mattatoio invece è attiva fin dal mattino, per le diverse attività che vi si svolgono, ma il complesso sembra inglobare tutto al suo interno e da fuori appare vuoto, silenzioso, a tratti respingente. Nonostante la presenza dell'università, non si vedono molti giovani passeggiare per il quartiere, anche solo in cerca di un bar per la colazione; tutto vi si svolge dentro o, al limite, nel bar di fronte a

ponete Testaccio, appena fuori il cancello d'ingresso. L'impressione di solitudine si acuisce ancor di più quando ci si incammina verso la Città dell'Altra Economia, all'ingresso secondario del complesso, dove si trova anche la sede dell'Associazione delle Botticelle, una associazione culturale curda e alcuni locali notturni, ovviamente chiusi di mattina. Anche qui, nonostante la presenza di un bar bio, un negozio bio e dell'Accademia delle Belle Arti, la zona è prevalentemente deserta. Molti studenti ci arrivano in auto o in scooter e non sembrano inclini a passeggiare per il quartiere, anzi paiono quasi materializzarsi all'interno della struttura senza che ci sia passaggio di persone.

Mentre si percorre via di Monte Testaccio, si possono sentire alcuni galli cantare (e anche odori "campestri"), benché dalla strada non si vedano né orti urbani, né tantomeno aie. I locali lungo le pendici del Monte dei Cocci sono chiusi durante il giorno e contribuiscono a conferire un'atmosfera decadente a questa zona prevalentemente deserta.

All'ora di pranzo i bar tavola calda sono molto frequentati da impiegati e professionisti in pausa (il rione ospita molti studi professionali), ma non è raro trovarci anche pensionati che approfittano della vitalità della zona per mangiare in compagnia di amici o vicini. Ma è piazza Santa Maria Liberatrice il teatro del maggior movimento. Qui, seduti sulle panchine, è usuale incrociare piccoli gruppi di impiegati con il proprio pranzo al sacco, ragazzi appena usciti da scuola, seduti sui muretti del giardino mentre addentano enormi pezzi di pizza e gruppi di pensionati, in genere sempre gli stessi, che guardano, commentandole, le scene che si trovano di fronte. Tutto questo indipendentemente dalle stagioni e dalla temperatura (giorni di pioggia esclusi).

Nel pomeriggio piazza Santa Maria Liberatrice e piazza Testaccio si animano sempre di più, nonostante quest'ultima, con al centro i banchi chiusi, non sia particolarmente accogliente e venga perlopiù attraversata dai residenti per raggiungere i numerosi negozi dei dintorni. L'area giochi per bambini presente su piazza Santa Maria Liberatrice, invece, è frequentatissima, nonostante sia molto piccola e nonostante basti attraversare via Marmorata per trovarne una molto più grande e accogliente. È in questo momento che la piazza è più affollata dalle diverse tipologie di residenti del rione. Tutti, ad un primo sguardo, sembrano condividere pacificamente lo spazio, soprattutto nell'area gioco, benché si percepiscano alcune differenze nel modo di intendere il concetto di pubblico e privato.

Fra le cinque e le sei è come se il rione si riaccendesse di una differente vitalità. Soprattutto le zone che durante il giorno apparivano più deserte. Su via Zabaglia, all'angolo con via Galvani, aprono le serrande i due circoli territoriali di SEL e PD, che propongono incontri e piccoli eventi che registrano una discreta partecipazione.

Via Galvani e via di Monte Testaccio già dalle cinque sfriglano di attività. Se ci si sofferma accanto al Monte dei Cocci si possono ascoltare le lezioni della Scuola di Musica Popolare e si possono percepire i preparativi dei ristoranti e dei locali notturni. L'atmosfera è particolarmente accattivante d'inverno, quando alle cinque è già buio e le insegne colorate illuminano le pendici della collinetta dando un'atmosfera quasi da presepe vivente.

La sera e la notte il rione è frequentato dai clienti dei numerosi ristoranti sparpagliati sul territorio, alcuni dei quali piuttosto famosi, e poi, soprattutto nel weekend, dai giovani che frequentano le discoteche su via di Monte Testaccio. La frequentazione è massiccia il venerdì e soprattutto il sabato, ma non crea un fenomeno di invasione territoriale come per esempio a Trastevere o Ponte Milvio. Il problema è soprattutto quello del parcheggio, mentre i rumori notturni interessano solamente i residenti più vicini. I disordini creati dalla presenza delle discoteche e dei discopub finiscono spesso nelle cronache cittadine, ma anche questi con minore frequenza rispetto ad altre zone. Si tratta in ogni caso di un fenomeno limitato al weekend (quando vige anche una ZTL serale), mentre dal lunedì al venerdì sono praticamente assenti i fruitori delle discoteche, molte delle quali sono chiuse.

Ma quella intorno a Monte Testaccio non è l'unica area che "si accende" a seconda dei giorni della settimana; anzi, la mia breve descrizione del territorio rionale si rivelerebbe falsata senza un'ulteriore scansione temporale. Scansione particolarmente utile per dare un primo sguardo ad alcune abitudini dei residenti.

Il lunedì è di sicuro il giorno in cui si incontrano meno persone, anche nell'area del mercato, all'interno del quale molti banchi sono addirittura chiusi. Anche nella piazza l'attività è meno intensa, per non parlare delle vie limitrofe. Fanno eccezione, ovviamente, via Marmorata e via Galvani, strade di scorrimento che collegano il rione con le altre parti della città. In generale, la prima parte della settimana è quella meno viva, fatta eccezione per i gruppetti di pensionati e pensionate che si incontrano nei bar o sulle piazze e i bambini molto piccoli che, assieme alle mamme e alle babysitter, riempiono l'area giochi recintata.

È dal giovedì che si ha un crescendo nelle attività sul territorio. Anche le associazioni politiche e territoriali tendono a organizzare gli incontri nei pomeriggi che vanno dal giovedì al sabato. Dal venerdì pomeriggio il rione è un brulicare di residenti, il sabato è il giorno 'del mercato' e quello in cui sbrigare le commissioni familiari (tanto che, secondo alcuni, uno dei luoghi d'incontro con il vicinato è l'ufficio postale il sabato mattina), ed è quello in cui si va a fare colazione al 'proprio' bar. Anche il sabato pomeriggio, malgrado ci siano zone della città più accattivanti sul piano commerciale, è un brulicare di compratori che vanno a fare spese nei negozi della zona. La domenica, seguendo gli orari delle messe mattutine, la piazza è gremita di famiglie che la scelgono come luogo d'incontro con il proprio vicinato. Fanno eccezione gli adolescenti, che non sembrano amare affatto l'atmosfera del rione; probabilmente l'assenza di scuole superiori nella zona spinge i ragazzi a frequentare altre aree del centro.

Messi da parte i giorni di festa e i periodi in cui le scuole sono chiuse, durante i quali la frequentazione del rione da parte dei residenti è più assidua, ed escludendo il martedì grasso (quando per il rione c'è la sfilata dei carri) e la festa patronale (quando nella piazza si ritrovano migliaia di persone), non c'è una differenza percepibile nella frequentazione dello spazio pubblico. Le giornate fredde di gennaio e febbraio non disincentivano dal sedersi sulle panchine della piazza per chiacchierare o leggere il giornale, così come la pioggia non impediva più di tanto di recarsi al vecchio mercato per la spesa. Dallo spostamento di quest'ultimo, le cose appaiono leggermente cambiate, ma questo è avvenuto da troppo poco tempo perché se ne possano trarre conclusioni definitive.

2. Narrare e disegnare percorsi

Nel paragrafo precedente ho fornito una breve descrizione della morfologia del quartiere e di come esso appaia a chi lo inizia a conoscere e frequentare. Qui tenterò invece di ricreare una ipotetica 'passeggiata emica' di quartiere, a partire dalle rappresentazioni discorsive e grafiche degli abitanti. Tuttavia, prima di dare spazio alle voci sul territorio, è importante chiedersi a chi queste voci appartengano e cercare di rendere conto delle categorie di cittadini prese in esame. Una descrizione in parte quantitativa e in parte qualitativa degli abitanti che sono entrati a far parte dell'orizzonte della mia ricerca.

La discriminante fondamentale per la mia ricerca di informatori è spesso stata la residenza. Da un lato ci sono le persone nate e cresciute nel quartiere e la cui famiglia è testaccina da diverse generazioni (non più di quattro, dato che il rione è nato poco più di un secolo fa). Questi abitanti vivono nelle case di edilizia popolare e i più giovani sono subentrati a un nonno o comunque a un parente prossimo. Molto spesso sono proprietari della loro abitazione (gli appartamenti sono stati messi in vendita già da parecchi anni), in altri casi ancora in affitto. In genere gli affittuari sono persone anziane, ma ci sono anche molti giovani che ancora usufruiscono dell'affitto agevolato destinato in origine al familiare al quale sono subentrati. Una parte degli appartamenti di questi palazzi sono stati acquistati dagli inquilini originari e successivamente dati in affitto o rivenduti (ma per la vendita c'è di solito un vincolo temporale, per cui, al momento, questo è un caso più raro).

La maggior parte di questi residenti "nativi" discendono da quelle famiglie operaie (che lavoravano al mattatoio, all'Italgas, ai Mercati generali) o di piccolo artigianato che popolavano la zona. Mentre alcuni hanno studiato e realizzato una sorta di avanzamento sociale che li ha portati verso la classe media, altri appartengono ancora alla classe lavoratrice (se non qualche volta a una sorta di proletariato urbano), oggi spesso impiegata nel settore dei servizi.

Quello della configurazione delle classi sociali in Italia è un tema molto discusso in quest'ultimo periodo. Gli studi degli anni Settanta e Ottanta in merito, uno su tutti quello di Sylos Labini (1986), non sembrano più adatti a descrivere la realtà contemporanea. La cosiddetta "cetomedizzazione" della nostra società rende difficile descrivere le differenze sociali, professionali ed economiche dei suoi appartenenti, spingendo molti storici, politologi e sociologi del lavoro ad interrogarsi sulla nuova definizione della categoria, così come su di una nuova definizione di "borghesia", (cfr. Bonomi 2004; Bagnasco 2008; De Rita - Galdo 2011).

Alcuni inserirebbero nella classe media le élite intellettuali, o i liberi professionisti, o i lavoratori del terziario avanzato, ma a mio parere questa non si rivela un'operazione così utile a descrivere le profonde differenze (anche solo di capacità economica) fra questi gruppi professionali. De Rita spinge per l'abbandono del termine "classe sociale" in favore di "ceto sociale", per sottolineare il corporativismo e la chiusura socio-professionale riscontrabili nel nostro paese. Il tema avrebbe bisogno, mi sembra, di studi più puntuali sia per quanto riguarda i redditi

di tale componenti socio-professionali, che le pratiche distintive (Bourdieu 1979) ad esse correlate.

Nel complesso, la classica suddivisione in classi sociali in base al censo non sembra d'aiuto quando l'intento è di effettuare una micro-analisi degli spazi urbani. In questo caso trovo più interessante porre l'accento sugli stili di vita, dove il rapporto con il censo è importante ma non completamente determinante. Alcuni anni fa, Richard Florida in un testo molto noto, *Cities and the Creative Class* (Florida 2005), usava la macrocategoria di «classe creativa» per descrivere i protagonisti della *gentrification* di alcuni quartieri. Inseriva nella *creative class* lavoratori nel campo dell'*hi-tech*, intellettuali, architetti, professori universitari, ma anche lavoratori dell'arte e dello spettacolo. Florida, a partire dall'analisi dei gusti e delle ideologie legate ai luoghi urbani di queste categorie creative, cercava di mettere in relazione la loro preferenza per alcune città e per alcuni quartieri con lo sviluppo e l'aumento della qualità della vita in questi luoghi. Nonostante le enormi differenze che si possono riscontrare fra la realtà americana descritta da Florida e quella europea o italiana, vi sono degli elementi che, contestualizzati con cautela, si possono rivelare utili anche per questo lavoro. Innanzitutto la nozione stessa di *creative class*, fatta eccezione per l'accento prevalente sul settore dell'*hi tech*, può servire a definire quei residenti di Testaccio che non rientrano nella categoria del "vecchio testaccino" e che sarebbe difficile inserire nelle tradizionali categorie sociali. Inserire questi residenti nella classe media non aiuterebbe invece a descriverli, perché li accomunerebbe a molti testaccini, pur avendo molto poco in comune per quanto riguarda l'idea di città o di quartiere di cui sono portatori. In più, molte delle idee di città descritte da Florida appaiono simili a quelle dei miei intervistati neoresidenti.

Se una buona parte del rione è costituita da palazzi di enti e di edilizia sociale, gli altri, edificati da costruttori privati, erano fino agli inizi degli anni Ottanta abitati dalla classe media impiegatizia. Questa, secondo una affascinante suddivisione del quartiere fornita da una intervistata, era tutta dislocata nella parte che dà su via Marmorata, creando una divisione anche spaziale della zona. Ma con l'aumento esponenziale dei prezzi, dovuto alla sempre crescente speculazione immobiliare, già dagli anni Ottanta inizia un ricambio abitativo. I ceti medi impiegatizi lasciano il posto alla piccola e media borghesia di sinistra, non tanto quella degli affari

e della finanza, né quella di Stato, quanto quella delle élite intellettuali, che sembra oggi rappresentare il gruppo dominante. Si tratta per lo più di liberi professionisti, come architetti, giornalisti, anche giovani avvocati o ingegneri. Ad essi negli ultimi quindici anni si sono affiancati artisti e creativi, attratti nel rione grazie alla presenza di un'offerta culturale di alto livello. Questi ultimi, tuttavia, raramente riescono ad acquistare una casa nella zona, e risiedono nel rione in maniera temporanea, generalmente in affitto.

La mancanza di una tradizionale classe media crea un forte *gap* fra i residenti, come si comincia a notare anche a prima vista frequentando il rione e i suoi spazi pubblici, ad esempio in relazione all'offerta commerciale nella zona. Un elemento che mi ha colpito fin da subito è la compresenza, attorno alla piazza del mercato, sia di negozietti di alimentari e di prodotti per la casa, sia di boutique di abbigliamento piuttosto costoso, come un negozio di scarpe da sei vetrine, che vende i brand dell'alta moda. È ovvio che questo non basta per definire la fisionomia degli abitanti di una zona urbana, ma suggerisce qualcosa che è interessante approfondire.

Questo *scalino* fra i ceti differenzia per esempio Testaccio dai rioni oggetto delle mie precedenti ricerche urbane: Trastevere ed Esquilino. Nel dirimpettaio Trastevere, infatti, il processo di ricambio sembrerebbe più avanzato, in modo che i residenti che sono rimasti di solito non appartengono più da tempo a quella classe popolare (o sottoproletaria) urbana che abitava ampiamente la zona ancora negli anni Settanta (De Angelis 1978). Oggi i residenti di Trastevere appartengono perlopiù alla piccola borghesia (commercianti, impiegati) o a un ceto più alto, anche qui soprattutto di liberi professionisti o intellettuali. Ancora diversa è la realtà di Esquilino, rione da sempre abitato dalla classe media dei servizi e del commercio, al quale si aggiungono alcuni intellettuali ma soprattutto un'alta quota di migranti. La situazione di Monti, per come viene descritta da Herzfeld (2009) e da Cellamare (2008), si sta evolvendo in maniera più simile a quella di Testaccio, ma sembra ancora in movimento, rendendo difficile fare ulteriori paragoni.

Queste suddivisioni fra i residenti sono di particolare interesse perché in concreto hanno un rapporto con l'uso degli spazi rionali e soprattutto con la narrazione che di essi fanno gli intervistati e le persone sentite fino ad ora.

Il rione “contenitore”

Nello strutturare questo percorso ideale mi è sembrato utile seguire il percorso dell'intervista, partendo cioè dal primo confronto degli intervistati con la cartina comunale del rione Testaccio. Questo si è rivelato particolarmente utile, perché permetteva al residente una prima ricognizione “dall'alto” del territorio, ma soprattutto perché stimolava un confronto fra l'immagine interiore dello spazio rionale e la rappresentazione cartografica di esso. Che poi, essendo quella fornita dall'amministrazione comunale, assumeva anche un connotato istituzionale che nell'analisi non va sottovalutato. A differenza di ciò che accadeva nel caso delle ricerche condotte nei rioni Esquilino e Trastevere, il primo confronto con la rappresentazione cartografica non generava mai eccessivo spaesamento e gli intervistati non si trovavano quasi mai in disaccordo con essa. Lo spazio percepito come appartenente a Testaccio corrispondeva quasi perfettamente con quello rappresentato sulla carta.

Federico: Penso che sia proprio questo. Perché queste sono le mura. Sì sì, io così lo intendo [...]. Perché questa parte la considero Aventino da subito e questa parte Piramide. E qui c'è il Tevere, quindi...

Edoardo: Questo è un contenitore sociale, perché c'è il Tevere di qua, l'Aventino di qua... L'Aventino, San Saba, le Mura Aureliane, il Monte dei Cocci, e il Tevere... cioè delle barriere fisiche... È proprio un contenitore... qua dentro c'è tanta romanità [...]. Sì sì, c'è tutto. C'è il fiume, c'è il monte [...]. Per me questo risolve tutto. C'è Testaccio, il pensiero del testaccino... sembra un cervello, no? Il cervello del testaccino, che è un po' chiuso però pronto all'apertura, no? L'idea del fiume che mette in collegamento me dà l'idea... perché il testaccino è un po' chiuso all'inizio, no? Però quando se apre se apre tanto, quindi che ne so, arriva sul monte e tocca il cielo e poi se butta giù e naviga sul Tevere e fa... fa tutto... Però fondamentalmente c'è Testaccio e basta.

Anna: Il rione per fortuna... per me è una fortuna, molti la vedono come una limitazione... non ha avuto la possibilità di espandersi territorialmente... perché sui due lati è chiuso dal Tevere, su un lato c'è l'Aventino e qua le mura. Inoltre c'ha tutta questa zona, il monte, il mattatoio, e poi tutta la zona del cimitero, che ne ha fatto uno spazio ristretto. Questo ha fatto sì che la struttura urbanistica fosse sempre la stessa.

Certamente, come sottolineato da questi tre intervistati, la presenza di barriere naturali, come il fiume, e urbanistiche, come le mura e il grande complesso del mattatoio, danno l'idea di “contenere” lo

spazio rionale e, secondo alcuni punti di vista, come accennato anche da Edoardo, anche quello sociale.

La ben definita struttura urbanistica, tuttavia, non impedisce ad alcuni residenti di inserire o, al contrario, escludere alcune porzioni di territorio dalla percezione *personale* di Testaccio. Questa percezione, per quanto riguarda i miei informatori, dipende dalla maggiore frequentazione abituale di alcune zone confinanti con il rione, oppure dall'idea di una sorta di potere attrattivo che Testaccio eserciterebbe sui rioni vicini. Come nel caso di Alberto, restauratore sessantenne, residente in zona dagli anni Ottanta.

Caterina: Innanzitutto, la mappa corrisponde a quello che secondo te è Testaccio?

Alberto: Sicuramente [ci aggiungerei] l'Aventino... L'Aventino è oramai una sorta di prolungamento, nel senso che pure loro sono... Per esempio io attraverso l'asilo [dei figli] ho conosciuto chiaramente persone che abitano all'Aventino [...]. Molti stavano all'Aventino e io li incontro abitualmente, insomma fanno riferimento a Testaccio, molti li incontro a Linari, a Volpetti, al mercato, alla trattoria... Quindi sicuramente Aventino... E poi pure Aventino col tempo è passato dall'essere un posto altoborghese ad avere un connotato culturale... nel senso che all'Aventino si rimane per una scelta culturale, senno' si va ai Parioli credo... o a Vigna Clara, ecco.

La vicina zona dell'Aventino fa parte amministrativamente del rione Ripa, ma è percepita da chi ne parla come una sorta di area dotata di una sua autonoma identità – un rione nel rione – grazie alla sua struttura urbanistica particolare e ad una storia che ne fa uno dei colli più famosi di Roma. Nel caso di Alberto, l'Aventino viene incluso nel territorio di Testaccio non solo perché fa parte dei percorsi abituali dell'intervistato – che in un altro passaggio racconta di amare le passeggiate verso il Giardino degli Aranci, che si trova appunto sul colle Aventino – ma soprattutto perché i suoi abitanti sarebbero spinti verso Testaccio per le proprie commissioni. Nell'interpretazione di Alberto, inoltre, gli abitanti dell'Aventino, non più altoborghesi nel senso tradizionale del termine, avrebbero fatto una scelta simile alla sua – che si è trasferito a Testaccio per ragioni culturali e non di prestigio sociale – venendo a rientrare così in una sfera di influenza più testaccina.

Il giardino di cui si parla nei prossimi brani di intervista, invece, quello del Parco della Resistenza, si trova amministrativamente nel rione San Saba. È l'unico spazio verde in questa parte della città ma, come sottolineato dai prossimi intervistati, non è frequentato come ci si aspetterebbe dai residenti di Testaccio, che gli preferiscono i giardi-

ni, molto più piccoli, di piazza Santa Maria Liberatrice.

Per Silvia e Massimo, invece, trentenni cresciuti nel rione, l'inclusione è data dalla frequentazione quotidiana, tanto che il fatto che fino a pochi anni fa si potesse parcheggiare nelle strisce blu dell'Aventino viene connesso ad una effettiva appartenenza territoriale.

Caterina: Quindi potremmo includere anche questa zona? [quella del Parco della Resistenza]

Silvia: Beh, sì... anche perché questa una volta era Testaccio... parlo del parcheggio... via Manlio Gelsomini fino a metà era Testaccio perché ci potevi parcheggiare... anche la salita dell'Aventino, parlo sempre di parcheggio, era considerata Testaccio. Da cinque anni, mi sembra, hanno tolto una fetta di parcheggi notevole.

Massimo: Però non è un parco molto frequentato dai testaccini, alla fine, mi sembra. Chi c'ha il cane pure pure, ma nemmeno tanto.

Silvia: Però è vero, non è tanto testaccino come parco... Alcuni sì, però la maggior parte...

Massimo: Ma forse pure perché le signore anziane non se spingono fino a qua... pure i bambini... non è che ce ne stanno tanti... È più una cosa ottica, non è che me so' messo a contare... Però me sembra che ce ne sia più là che qua.

Anche Bianca – cinquantenne residente di lungo periodo – inserirebbe il giardino, assieme alla grande sede delle Poste su via Marmorata.

Bianca: Il giardino adesso che ho i bambini grandi non lo frequento più, ma io l'ho frequentato tantissimo quando avevo i bambini piccoli, sì sì. Perché c'erano le giostrine e insomma ci si stava... E poi qui... ora non è disegnato... ma ci sta il *Cafe du parc*, il famoso *Cafe du parc* dove si sta bene, perché è in mezzo al giardino ed è frequentato sia da quelli che vengono da fuori ma anche dal giardino. Il giardino... io adesso non lo frequento perché non ho bambini, non ho animali... però l'ho frequentato tanto...

Caterina: Quindi lo inserirebbe...

Bianca: Sì sì sicuramente, e poi c'è la posta. La posta porta tanta gente. La posta è frequentatissima dal quartiere e anche dall'esterno [...]. Quindi la posta è testaccina, diciamo proprio.

Invece, nonostante la vicinanza con il quartiere Ostiense, nessuno degli intervistati ha inserito parti di quella zona nella loro personale cartina del rione. Così come non è stato inserito il vicino Trastevere, che pure è molto frequentato, prevalentemente a piedi, sia la domenica per il mercato di Porta Portese, sia per le attività legate al tempo libero come cinema e ristoranti. Quest'ultima scelta in parte è dettata dalla presenza del fiume, una vera e propria barriera naturale, in

parte anche dalla forte contrapposizione che Testaccio, agli occhi dei suoi abitanti (sia vecchi che nuovi), ha col vicino Trastevere. Questo rapporto diviene una importante pietra di paragone anche in altri ambiti, soprattutto quelli legati all'idea di vivibilità territoriale, oppure alla "testaccinità" o meno di alcuni comportamenti. Non a caso Trastevere è anche il rione più vicino dal punto socio-economico, nel senso che è una zona storicamente popolare che oggi è gentrificata. Al tempo stesso, è considerato una sorta di centro storico differente, da guardare come esempio negativo e dal quale differenziarsi. Viene a rappresentare una sorta di specchio sia per i vecchi testaccini sia per chi sceglie di abitare a Testaccio. Invece, chi rivendica un Testaccio dalle origini popolari e operaie guarda a San Lorenzo e in parte, ma solo in parte, a Garbatella. Ma mai a San Saba, che pure è vicino, e meno che mai ad Aventino o a Trastevere. E chi parla di un nuovo Testaccio guarda di nuovo a San Lorenzo (quello di oggi), riferendosi invece a Trastevere come esempio di un rione snaturato e non più romano.

Alberto: Testaccio è Roma. È la distanza che sa prendere dalla modernità che secondo me è un tratto che è stato sempre caratteristico di Roma. A Testaccio non stupisce niente. È come in certi quartieri di New York dove convivi... è un fatto naturale. Mentre, che ne so... a me è sempre stato antipatico Trastevere, secondo me è sempre stato un altro quartiere. Perché lì c'è questa finta mitologia della romanità, ci sono i trasteverini che sono persone maleducate insopportabili, con questo mito della volgarità... Invece a Testaccio c'è un popolo che io ho trovato molto simile... Io vengo da una situazione di paese e essendo io... cioè io sono un intellettuale e tutti sanno che scrivo e mi vedono in televisione, però il mio rapporto col fioraio, col tappezziere qua sotto, è un rapporto assolutamente paritario, di cittadino. Non c'è finzione. Mi sembra che c'è un'identità molto condivisa di essere romani, abitare a Roma con tutti i problemi... e... quindi c'è una specie di popolo accogliente. Certo maleducato, perché ci sono le persone che escono in pantofole la mattina che vanno al mercato, che tu le vedi nei bar che si prendono il cappuccino, però anche quello è piacevole. Io dico che è un giusto equilibrio.

Marisa: Testaccino... uhm, bonaccione, pronto ad aiutarti pure se c'hai... se hai bisogno di qualcosa. Però te devo dire, il trasteverino c'ha un modo di fare in più del testaccino per dire... perché se crede de esse er più. Mo' io non volevo di questo... Mentre la Garbatella c'ha un fattore de esse inferiore a Testaccio e vò dimostrà de esse uguale se non de più. Allora c'è... Il testaccino no. Io dico che il testaccino vecchio o anche giovane, anche i giovani se ponno una mano te la danno. È de core [...]. Anche perché noi a Testaccio... mi' nipote me diceva sempre: Ma a te te salutano tutti? Eh! Ce sò nata, n'n ho capito!

Ma esistono anche differenziazioni interne al rione stesso, che potremmo con mille cautele chiamare confini. Il fatto di essere piccolo e ben definito non impedisce che ci siano, nella percezione diffusa, ulteriori suddivisioni dettate dalla maggiore o minore frequentazione quotidiana. In questo senso è molto interessante l'intervista a Daniele e Luigi, in cui dapprincipio Luigi sottolinea l'evidenza dei confini esterni del rione, ma poi ne traccia una suddivisione ulteriore, prima in maniera inconscia e poi invece in maniera ragionata.

Luigi: Devo dire che è talmente definito come quartiere, come confine, per cui da una parte c'è il Tevere e non può esserci nient'altro e di qua l'Aventino che ti chiude completamente, dall'altra parte c'è via Galvani che non ha... insomma, tutta questa zona dietro via Galvani non c'è nulla... c'è una scuola, insomma è tutta una barriera impenetrabile. Quindi il quartiere è molto definito nei suoi confini. Potrei avere dei dubbi qui, cioè nella parte più... più ovest, ci andiamo molto raramente, però qui c'è il Tevere e il mattatoio e quindi l'identificazione del quartiere è quasi naturalmente data dai confini. [...] Per me il confine è questo... via Galvani... che poi io neanche ci passo... io mi fermo qui...

Daniele: Eh infatti, quello io pensavo...

Luigi: Guarda, è così... perché io non ci vado mai a via Galvani, mi fermo e torno indietro. [segna un confine interno con il verde]

Daniele: Sì, perché il mattatoio lo sentiamo molto.

Luigi: Quasi direi che Monte Testaccio non fa parte... perché non ci puoi andare... diciamo che fa parte del confine.

Daniele: Io le poste però ce le metterei, per me sì... sì perché questo è l'incrocio, quindi qua [segna un confine interno con l'arancione].

È interessante notare anche le differenze fra i due intervistati. Daniele, infatti, dopo un primo momento aggiunge la zona delle poste, mentre Luigi sottolinea che quella per lui non fa parte del rione. Tutti e due, invece, toglieranno il Monte dei Cocci, interpretandolo come confine. Monte che invece nella narrazione diffusa (anche da parte loro, va detto) diviene il simbolo del rione.

È analoga la suddivisione di Ilaria, giovane architetto, cresciuta nel rione e, dopo alcuni anni, tornata ad abitarci. La giovane, tra il serio e il faceto, descrive un ipotetico *Upper east side* e un *Lower east side*, quest'ultimo rappresentato dalla zona dei locali e dell'ex mattatoio, sempre con via Galvani come spartiacque.

Ilaria: Che poi una volta scherzando con una mia amica abbiamo detto che Testaccio si divide in due zone, l'Upper east side... [ride] Ma è così! Guarda! Perché c'è la zona nord, che è più o meno questa zona qua [indica sulla mappa] e poi c'è la zona sud... ed è un po' diversa! La zona via Galvani, Monte dei Cocci...

mattatoio eccetera, questa un po' più magari giovane, con appunto i locali, la sera c'è un po' di casino. E poi invece c'è la zona a nord che è quella con i ristoranti, un po' più...

Davide: Sì, il casino c'è solo intorno al monte, ecco.

Ilaria: Sì, è qua e basta.

Davide: Alla fine c'è il parcheggio e le macchine... Sicuramente non è un posto silenzioso, ma non è Campo de' fiori, ecco.

Ilaria: No! Sì, c'è rumore... comunque via Zabaglia è... molto frequentata, sì...

Davide: È una strada di scorrimento... attraversa il quartiere. È il prezzo da pagare per avere il bus sotto casa.

Caterina: Eh, sì.

Davide: Diciamo che se fai una passeggiata qui [indica verso via Marmorata] questa zona qui è vuota. Sì, c'è Nuovo mondo che è apprezzatissimo, però questa zona qua c'ha un paio di pizzerie ma de quelle antiche insomma. Che è vuota sta zona. Questa qua [indica la parte centrale] è la zona più piena.

Va detto che non è stata solo Ilaria a paragonare, più o meno esplicitamente, il rione a New York. È capitato spesso che alcuni residenti, e non solo, avessero questa immagine di Testaccio. Ad occhieggiare alle grandi capitali anglosassoni sono soprattutto i residenti del ceto medio intellettuale e quelli trasferitisi negli ultimi anni. In genere, gli stessi informatori che lo descrivono in questo modo, sono quelli che sottolineano anche il carattere "paesano" della vita di quartiere. L'immagine è così forte da essere stata riportata anche nel titolo dell'ultimo testo socio-storico pubblicato sul rione (Ranaldi 2012).

Per alcuni, invece, la percezione di un confine interno dipende da esperienze diverse del rione, legate anche a differenze sociali. È il caso portato da Anna, testaccina di tre generazioni, sui quarantacinque, molto attiva nel rione.

Anna: Via Zabaglia praticamente divide in due il rione. Tutta una parte ultrapopolare, quella che diciamo da via Zabaglia va verso il Lungotevere, quella che diciamo va verso il mattatoio, dove vengono edificate le case dell'ATER prima ancora IACP e mentre... nella zona che va verso via Marmorata c'è la presenza di abitazioni comunali su piazza Testaccio e private... diciamo private costruite in condomini. Questa divisione di via Zabaglia, divide anche... come posso dirti... sociologicamente il rione, con una tipologia di popolazione molto popolare, di popolazione operaia e un'altra parte più impiegatizia. [...]

Caterina: Ma c'era una divisione interna?

Anna: Beh sì, perché ripeto via Zabaglia definisce, anzi definiva... perché oggi non lo definisce quasi più... un confine, perché chi abitava di qua [verso via Marmorata] era visto dall'area popolare con una certa... come di? Diffidenza, così come chi abitava nella zona opposta... Oggi i vecchi inquilini per la maggior parte sono diventati proprietari, quindi le grosse differenze che prima c'erano ora

si sono un po' più ammorbidite. Rimane però ancora una residenza popolare, perché questa è la zona dove la popolazione è più anziana. Mentre nell'altra c'è stato più ricambio... e anche dal punto di vista culturale... anche se questa parola non mi piace... diciamo sociale, professionale... è un po' cambiata.

Anche Giovanni, residente sulla settantina, da quarant'anni nel rione, parla di una suddivisione socio-spaziale, dovuta alla particolare storia urbanistica della zona.

Giovanni: Consideriamo che io Testaccio lo divido in quattro zone. Certo! Allora, tutto il gruppo delle case popolari, questa parte qua... che poi c'è il gruppo migliore e il gruppo peggiore. Ce stanno i vari numeri. Se parla con mia moglie che è testaccina verace... dove adesso hanno fatto il mercato c'erano i villinetti, e lei era dei famosi villinetti... [...] Questo gruppo qua, questo, che è case costruite da proprietari e pertanto sono condomini, questi eh... su quella parte di via Amerigo Vespucci è metà e metà, case popolari e case di proprietà, nate proprio, parliamo dei primi Novecento, come case a reddito, tipo quella che è su piazza dell'emporio... [...] Ci sono le suore... poi il mercato divide da un lato le case che sono dell'ACEA, che sono del comune di Roma, ex Cassa di risparmio... Pertanto è diviso come tipologia. Pertanto essendo quasi tutte case popolari e poche di proprietà, condominiali, le case costavano. Sono sempre costate a Testaccio.

Quindi, anche se in maniera più velata, anche nella testimonianza di Giovanni la differenza tipologica delle abitazioni si accompagna ad una tradizionale differenza socio-economica, attualmente meno valida (per la vendita delle case popolari ancora in atto e per quella, già avvenuta tempo fa, delle case costruite dagli enti pubblici) ma ancora importante nella narrazione condivisa della struttura del quartiere. Anche qui, come nel racconto di Anna, via Zabaglia costituirebbe un confine interno fra le case private, i condomini, e le case di edilizia pubblica, i palazzi con i grandi cortili interni, conosciuti dagli abitanti solo attraverso il numero civico. Abitudine confermata da tutti i vecchi abitanti, come da Luciano o da Giorgio.

Luciano: Si conoscevano tutti qua... Non solo der palazzo tutti proprio a livello... quello fa... poi si andava, si va ancora a numeri civici, lo sa, no?

Caterina: No...

Luciano: No'o sa? Se dice: andove abiti? Abbito al 100... Si intende via Bodoni 100. Dove abiti? Al 34. Si intende piazza Santa Maria Liberatrice 34 [...]. Si ragiona per numeri civici e alcuni numeri civici c'hanno i portoni [in due strade differenti], che tu per far prima dici... al 98! A via Bodoni, 98! Oppure abiti al 76... o al 44 qui a via Amerigo Vespucci.

Giorgio: Io per esempio dicevo... Mica abito a Piazza Santa Maria Liberatrice 45,

ma abito al 45 [...]. Sì, al 47, il fabbricato dopo di me... poi c'è er 32 che era Mario Carlini, er 30 che era la farmacia...

Per altri, le differenze interne possono essere legate anche a una percezione differente del quartiere, tanto da essere spinti a utilizzare diversamente il suo spazio. È condivisa da tutti i miei informatori la percezione di una minore frequentazione di abitanti nella zona adiacente all'ex mattatoio, dovuta probabilmente alla minore presenza di attività commerciali che non la rendono meta di passeggiate quotidiane. Questo, ovviamente, influisce anche sulla percezione del rione da parte degli abitanti, differenza che, ad esempio, spinge Daniele a dire addirittura che «l'esperienza del quartiere» sia cambiata totalmente, nonostante si sia spostato di soli 300 metri dalla casa in cui abitava in precedenza.

Daniele: Abitavo in fondo a via Vespucci. Però cambia completamente, è una cosa che ho verificato. La percezione del quartiere, le persone che incontri, l'esperienza del quartiere è cambiata totalmente. Né in meglio né in peggio... forse in peggio... però lì ci sono stato dieci anni, non vale. Però sicuramente tutti i tuoi punti di riferimento cambiano. Il bar, il tabaccaio, il giornalaio, i percorsi che fai e quindi anche le persone che... che incontri, perché le traiettorie sono... però da qui vado... andavo al mercato di più. Perché io sono pigro, quindi da via Vespucci era lontano, da qui era dietro l'angolo. Adesso... è una tragedia! Sono andato una volta, da quando si è spostato!

Percorsi abituali

A parte le percezioni “a volo d'uccello” stimulate da una prima osservazione della cartina rionale, per parlare di utilizzo del territorio e arrivare a costruire dal basso una ipotetica mappa dei luoghi significativi è fondamentale esplorare i racconti che partono dagli usi quotidiani del rione. Innanzitutto i percorsi abituali e la narrazione che di essi viene fatta da parte degli abitanti.

Nonostante la “figurabilità” dello spazio non sia al centro dell'interesse di questa ricerca, è interessante ricollegarsi alle intuizioni di Kevin Lynch nell'indagare la leggibilità del paesaggio urbano. L'immagine ambientale, sottolineava lo studioso, è di cruciale importanza poiché funziona da sistema di riferimento attraverso il quale l'abitante può costruire agevolmente i propri percorsi e strutturare le proprie attività. Com'è noto, egli suddivide la realtà urbana in cinque «elementi tipo», che definisce «le materie prime dell'immagine ambientale a

scala di città» (Lynch 1960, p. 96): i «percorsi», i «margini», i «quartieri», i «nodi» e i «riferimenti». Ovviamente nessuno di questi elementi è percepito dagli abitanti come isolato rispetto agli altri, anzi l'autore sottolinea come, in realtà, «i quartieri sono strutturati da nodi, definiti da margini, attraversati da percorsi, e costellati di riferimenti. In generale, gli elementi si sovrappongono e penetrano l'uno nell'altro» (Lynch 1960, p. 67). L'immagine è percepita dagli utenti per mezzo dei percorsi quotidiani attraverso la città, definiti come «i canali lungo i quali l'osservatore si muove abitualmente, occasionalmente o potenzialmente» (Lynch 1960, p. 65). Essi sono delimitati spazialmente da margini e sono costellati di nodi e riferimenti. I nodi possono essere rappresentati dalle piazze centrali di un quartiere o di una città, dalle grandi stazioni ferroviarie o della metropolitana, o anche da un semplice crocevia di percorsi.

I punti, luoghi strategici in una città, nei quali l'osservatore può entrare, e che sono i fuochi intensivi verso i quali e dai quali egli si muove [...]. Qualcuno di questi nodi di concentrazione è il fuoco o il culmine di un quartiere, sul quale esso irradia la sua influenza e del quale rappresenta il simbolo. (Lynch 1960, p. 66)

I riferimenti, invece, sono elementi puntiformi come i nodi, ma dentro i quali il passante non penetra.

Sono generalmente costituiti da un oggetto fisico piuttosto semplicemente definito: edificio, insegna, negozio o montagna. Il loro uso implica la separazione di un elemento da un coacervo di possibilità. [...] La caratteristica fisica chiave per questa categoria è la singolarità: qualche aspetto che, rispetto al contesto, è unico e memorabile. I riferimenti divengono più facilmente identificabili, più facilmente prescelti come significativi, se contrastano col loro sfondo. (Lynch 1960, p. 93)

Iniziamo a seguire un percorso immaginario ricostruito sulla base dei racconti e delle cartine degli informatori, a partire da Marisa, testaccina «di tre generazioni» di circa 70 anni, che racconta il suo tragitto del mattino per la spesa quotidiana; da Alessio, attore sui 45 anni, che ha abitato a lungo nella zona; da Daniela, residente sulla quarantina, trasferitasi 20 anni fa ma figlia di vecchi commercianti della zona.

Marisa: [mi fa segnare i percorsi] Io esco da casa e vado qua [indica il bar Testaccio], passo davanti alla chiesa, poi vado in piazza, quella del mercato, piazza Testaccio, poi qui ci dovrebbe essere... il macellaio [...] qua in via Bodoni, e poi vado nella piazza nei vari banchi. Poi qui davanti c'è la farmacia, poi facciamo

un giro intorno alla piazza, c'è di solito i banchetti di fuori che vendono vestiti, scarpe. Quello è il tragitto per andare in piazza [piazza Testaccio].

Alessio: La spesa a piazza Testaccio, al mercato avevo il mio banco dove vado tuttora, che costava poco, poi su piazza Testaccio c'è una farmacia dove andavo e di fianco c'è un negozio di... un grande emporio di casalinghi con allora dei prezzi piuttosto buoni e allora andavo là. Per la spesa mi orientavo più... invece andavo a piazza Bottego [aggiunge piazza Bottego – che è fuori dai confini del rione – sulla cartina del comune] [...] qui c'è il Conad. Sì, perché è molto bella questa via, che si chiamava via del Campo Boario [aggiunge anche questa], qui c'è una via che va verso Ostiense, qua c'è il distributore... piazza Bottego... Andavo molto al Sidis di via Luca della Robbia e mi era comodo. E poi andavo tanto finché ne ho avuto la possibilità economica al Canestro, al biologico, che è diventata una gioielleria.

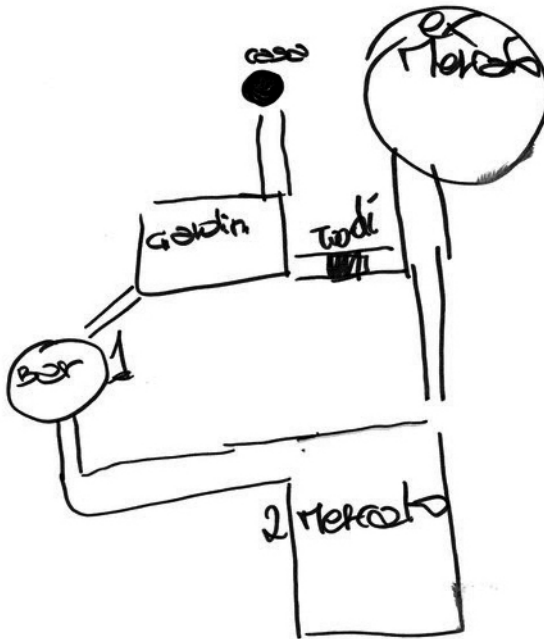
Daniela: [prende la mappa] allora vediamo da dove possiamo cominciare... Io questo bar è la prima tappa comunque, dove abito, io vengo qui e faccio colazione, da casa mia... Quindi che devo scrivere? [...] [inizia a disegnare] Allora qua ce stanno i giardini, che sarebbero questi... ecco, e qua ce sta er caffè Testaccio [...]. Poi da qui faccio così, così, perché là sta il mercato. Mercato [mentre lo disegna]... Poi al mercato faccio la spesa e poi io vago come una matta... dipende poi... se devo andare al lavoro torno a casa subito, senò poi ripasso qui [al bar Testaccio], mi prendo un altro caffè, poi vado all'ex mercato e vedo che cosa c'è, anzi ti do un consiglio... [disegna anche il mercato vecchio e lo cerchia per evidenziarlo]

Caterina: Comunque quindi ci passi al mercato vecchio.

Daniela: Eh sì! Abito lì! Poi ci passo perché vai a vedere quello che c'è. E poi ci stanno anche i negozi. C'è Boccanera... [...] Quindi mercato, ex mercato... [...] E poi niente... ex mercato... vado al Tuodi se devo fa'... l'unico supermercato che uso a Testaccio è quello. Anche perché è l'unico supermercato di Testaccio... c'è questo e quello.

In questi tre brani di intervista, che riguardano persone anche molto diverse tra loro, piazza Testaccio viene raccontata come una delle tappe fondamentali dei percorsi abituali, soprattutto quando era ancora sede del vecchio mercato e catalizzava in questo modo gli spostamenti dei residenti. Essa tuttavia, come ad esempio nel caso di Daniela, continua a farlo nonostante lo spostamento del mercato, sia per la presenza di altre attività sia perché si può considerare quasi come il “centro simbolico” della zona.

Anche Elena, nuova residente di circa 50 anni, sembra avere piazza Testaccio come fulcro ideale dei percorsi abituali (complice anche il fatto di abitare in una delle vie limitrofe), nonostante il fatto che l'intervista sia stata realizzata dopo lo spostamento del mercato.



“Mental map” di Daniela

Elena: [Segna dove abita, a via Bodoni] Io vado a far la spesa qui in piazza Testaccio. Vado in tutti i supermercati a partire da questo qua davanti alla chiesa [...] questo bar... diciamo che vado un po' da tutti e cerco di parlare un po' con tutti, non faccio preferiti. Qui in via Querini c'è il Sidis e ci vado spesso anche là perché è comodo e è sotto casa, la farmacia vado sempre di qua [su piazza Testaccio], il mio macellaio è questo... c'è molto intorno alla piazza, c'è Palombi e qualche volta ci vado, qua c'è il Monte dei Paschi, la mia banca...

Caterina: Tutto vicinissimo!

Elena: È tutto vicinissimo! Diciamo che come frequentazione io frequento più questa parte che questa [quella vicino al mattatoio] perché qui non ci sono più negozi, diciamo... poi avendo il cane vado dappertutto, sopra il Tevere, vado...

Caterina: Dove va di preciso?

Elena: Niente, la sera resto a Testaccio, ma il giorno prendo e vado su fino a San Saba, al Giardino degli Aranci, fino al Circo Massimo.

Elena sottolinea un elemento a mio avviso molto interessante, vale a dire un'importante compressione dei percorsi, l'idea di avere tutto molto vicino e la tendenza diffusa a utilizzare abitualmente solo po-

chissime strade del già piccolo territorio rionale, dando un'impressione di stanzialità, non solo nel caso della spesa quotidiana.

La stessa sensazione la dà questa coppia di residenti, nel rione dal 2001, che, lavorando fino a tardi durante la settimana, concentra la propria presenza nella zona soprattutto nel weekend.

Viviana: Tutto a piedi, spesa al dettaglio che facciamo proprio in una via qui accanto... prima c'era il vecchio mercato, ora quell'altro... è tutto qui sotto. È molto circoscritto alla fine, perché non andiamo... Via Galvani è certamente lo spartiacque. Da lì... come si chiama la via accanto alla piazza? Questa dove c'è la farmacia Amoroso? Via Branca! Ecco, diciamo fino a qui. A parte che cambia fra estate e inverno, però è tutto qui a piedi. Scendiamo a piedi, facciamo un po' di spesa, parco giochi... è tutto qui.

Giorgio: Però effettivamente non viene mai superato il confine di via Galvani! Cioè via Galvani viene considerato...

Viviana: Poi un'altra cosa che ci piace tanto è che prendiamo l'autobus 83... per andare a villa Borghese. Quindi diciamo che questo è il percorso stanziale... Poi ovviamente facciamo altro, però qui, la mattina. Io sintetizzando sono una quasi aliena durante la settimana, al massimo vado al supermercato sotto casa a prendere qualcosa... Invece il fine settimana tutto a piedi... [...] Il quadrante è molto circoscritto direi. Che poi c'è tanto... poi ti fermi... è molto denso perché c'è tutto... il corniciaio... è proprio un micro-microcosmo veramente! Però c'è tutto. Davvero! A volte andiamo in libreria...

Giorgio: Poi a me piace molto chiacchierare, nei negozi di alimentari, macellerie e cose... Siccome mi piace molto cucinare, mi piace fare la spesa al dettaglio, mi piace discutere con loro...

Anche per loro lo spazio utilizzato è «molto circoscritto», tanto che Viviana parla di un «micro-microcosmo», con una densità di attività commerciali e possibilità di incontro, che permette di vivere lo spazio rionale a piedi e con ritmi rilassati.

Anche Alberto, nel delineare il suo utilizzo del territorio, segnala gli stessi riferimenti, e così fa Maurizio, operatore televisivo, residente da soli 5 anni, ma abbastanza addentro alle dinamiche della zona.

Alberto: Spesso [fa la spesa] al mercato, poi io frequento Volpetti, ahimé, che sta qua... e la pescheria che sta qua... il panificio Passi, Linari, la libreria... e poi io frequento molto il Tevere perché sono un ciclista e quello è il collegamento con il resto della città... Il mattatoio... sì a volte fanno delle iniziative però non è che è molto partito ancora... Ah, il Greenwich, mi sono dimenticato [lo segna].

Maurizio: Mi piace molto il mercato nuovo, quindi ho trasferito per la frutta e la verdura nel mercato nuovo [...]. Questo è un posto dove vado. C'è un alimentari e un fruttivendolo che stanno vicino al vecchio mercato e io vado lì. Poi c'è per

esempio un'agenzia di viaggio che uso abbastanza e che mi sembra sta qua... Poi Linari, Mastro Giorgio la fraschetta. Ah e poi c'è sì la nostra pizzeria della domenica che è... se non sbaglio dovrebbe essere qua [...]. Sì, quasi tutte le domeniche ci ritroviamo con alcuni amici [...]. E poi il Greenwich che sta... qua.

Maurizio – a differenza di Alberto, che ho intervistato ben prima dello spostamento – inserisce anche il nuovo mercato nei suoi percorsi abituali, ma piazza Testaccio continua a essere un riferimento importante. Così come, per tutti e due, il cinema Greenwich, tappa abbastanza condivisa dell'intrattenimento serale.

Ilaria e Davide, ai quali ho chiesto di disegnare la mappa a partire dal foglio bianco, iniziano dichiarando di avere tre percorsi tipo, quello dei giorni infrasettimanali (durante i quali per motivi di lavoro tornano a casa tardi la sera), quello delle commissioni del sabato mattina e, infine, quello della passeggiata domenicale. Il brano che segue evidenzia i primi due.

Davide: Ci sono tre percorsi tipo...

Ilaria: Allora tu disegni il tuo con un colore e io il mio con un altro.

Caterina: Allora abbiamo arancione Ilaria...

Ilaria: Allora, la mattina si esce e si fa colazione al bar Testaccio. Insindacabile. Lui legge il Corriere dello sport e io la Repubblica eccetera. Ah! Qua c'è la pista ciclabile che noi chiamiamo autostrada dei pedoni perché è scarsamente frequentata dalle biciclette.

Davide: Visto che inizia qua e finisce qua.

Ilaria: Noi quindi la mattina andiamo qua, attraversiamo e c'è il bar Linari e qui c'è il parcheggio del motorino [...]. E questo è il percorso della mattina. [risate]

Davide: Adesso tocca a me.

Ilaria: Vai.

Davide: Io in quanto addetto a fare la spesa, il percorso della spesa è all'incirca questo. Si parte da casa, si fa colazione al bar, si va alle poste, il sabato c'è sempre una bolletta da pagare, si va al discount, si va... ormai c'hanno tolto il vecchio mercato... alla tintoria, si riscende giù al vecchio mercato e si finisce di fare la spesa davanti al Roma club.

Caterina: Perché sei della Roma.

Davide: Assolutamente.

Caterina: Quindi la scelta di Testaccio per te...

Davide: È stata felicissima da questo punto di vista!

Non appena, nell'intervista, veniva chiesto di raccontare e di disegnare i percorsi abituali all'interno del territorio raffigurato dalla mappa, i residenti, dopo una iniziale incertezza più o meno accentuata a seconda dei casi, iniziavano a delineare percorsi legati allo shopping quotidiano, sia esso di approvvigionamento (il fare la spesa) che le-

gato al tempo libero. In tutti i casi i negozi vengono iscritti sulla mappa come punti significativi, riferimenti, tanto che alcuni vengono indicati solamente col nome, senza menzionare il genere di merce che vendono (ad esempio Passi, il panificio, Volpetti, un negozio di delicatessen, Linari, il bar), scelta che denota l'estrema familiarità con i posti descritti e anche la fama di alcune attività commerciali. In queste interviste, il rione è percorso per le commissioni abituali, che si sviluppano attorno ai negozi del quartiere. I negozi, seguendo ancora Lynch, rappresenterebbero *riferimenti* all'interno di questa *costruzione narrativa del territorio*. Al punto da far dire a Elena, ad esempio, di non frequentare la parte del rione più vicina all'ex mattatoio perché priva di negozi.

Tuttavia, la retorica a volte non corrisponde perfettamente alle pratiche quotidiane. Un elemento ricorrente, ad esempio, è quello di dichiarare, spesso come prima cosa, di fare la spesa al mercato (o meglio, che la spesa veniva fatta fino a poco tempo fa al vecchio mercato). Nel corso dell'intervista, tuttavia, spesso il residente "confessava" di frequentare anche i supermercati della zona, sia per la comodità che per la convenienza (il mercato è, a ragione, considerato piuttosto caro). È il caso di "nuovi" residenti come Elena e Daniela, che addirittura parla della presenza di un solo supermarket nella zona, quando invece ce ne sono altri, uno dei quali era visibile anche da dove eravamo sedute durante l'intervista. Ma è anche il caso di Anna, testaccina, che qui di seguito dichiara di fare la spesa il sabato al mercato e poi, in seconda battuta, rivela di usufruire anche dei supermercati. Il vecchio mercato, per i residenti, rappresenta un nodo, non solo fisico ma simbolico, del territorio. Frequentarlo, anzi dichiarare di frequentarlo, diviene quasi un segno distintivo dell'appartenenza territoriale, alla stessa stregua, come vedremo, di altri luoghi del rione.

Anna: Di sicuro la parte di Testaccio sono i giardinetti [della piazza], io c'ho passato la mia infanzia, poi io in realtà lo frequento tutto... ma al di là di tutto piazza Testaccio, il mercato e i giardinetti sono i luoghi del rione più frequentati. Poi andavo a scuola dalle suore qui alla Elena Bettini e quindi questa zona era la più frequentata, ma perché è la zona dove ci sono tutti i negozi. Cioè se tu non andavi al mercato e c'avevi bisogno de comprà una cosa... [...] Io la spesa la faccio al mercato il sabato... ma più che altro la fa il mio compagno perché se aspetta me è la fine. [pausa] Però io alla fine se ho bisogno di qualcosa vado anche al supermarket.

I percorsi legati al tempo libero si mescolano a quelli dell'approvvigionamento. Anzi, come nel caso di Ilaria e Davide, o di Giorgio e Viviana, spesso l'approvvigionamento stesso, che potrebbe essere considerato un dovere abituale, è vissuto come una modalità di vivere il proprio tempo libero. Lo sottolinea Giorgio in un altro momento dell'intervista.

Giorgio: La perdita del vecchio mercato è un duro colpo. Non ti nascondo che per me il sabato mattina andare lì era tra l'intrattenimento e il... era proprio una cosa molto rilassante fare la spesa al dettaglio così... ora è una cosa che un po' si è persa.

Un ruolo molto importante sembra essere ricoperto dai bar, soprattutto, come vedremo, da alcuni bar. Quella di usufruirne come luogo di incontro è una pratica che accomuna molti degli abitanti, per cui i tavolini di quelli più frequentati sono pieni a tutte le ore del giorno. Nelle retoriche legate ai luoghi, i bar non sono tutti uguali. Anzi, dichiarare di preferirne alcuni piuttosto che altri diviene in alcuni casi – come si vedrà nel prossimo paragrafo – una sorta di posizionamento, una modalità distintiva dell'appartenenza rionale.

Anna: Beh, come bar ora sicuramente Linari. Quando ero piccola io qua c'era la latteria, era proprio una latteria, era un posto diverso, c'era una gestione più familiare, un'atmosfera diversa. Altri luoghi... una zona un po' più estranea era questa [via Galvani] perché non c'era proprio nulla. Adesso ci sono i teatri e... alcune associazioni culturali, ma insomma quando ero adolescente io non c'era più niente.

Edoardo: Ecco, se dovessi prendere un caffè con qualcuno per parlare vado sempre al Seme e la foglia, che sta all'angolo, il bar della domenica è il bar Linari perché si usciva dalla chiesa e si andava a fà colazione da Linari oppure ce se andava a prende la cosa prima de andà a casa oppure ce se incontrava davanti al bar Linari. Diciamo il bar storico è poi comunque alla fine Linari, insomma.

I percorsi legati al tempo libero, dal canto loro, includono alcune attività commerciali e di somministrazione, il cinema e alcuni teatri, ma soprattutto un ruolo dominante lo ricopre piazza Santa Maria Liberatrice, descritta da alcuni come il "polmone del rione", il "cuore del cuore" del rione. Si può cogliere bene il suo ruolo attraverso le parole di Marzia, nuova residente di quarant'anni.

Marzia: La mattina ad esempio è molto frequentato. La mattina diciamo verso le nove e mezza dieci c'è tantissima gente, tantissime famiglie. Mi fanno molto ridere

che tantissimi anziani in genere stanno da Linari. Si piazzano lì e praticamente svoltano tutta la mattinata. E poi in piazza ci sono molti bambini, bambini con le torte, bambini... tate poche... ci sono più le mamme proprio... Non lo so se è una cosa di quartiere, però effettivamente di tate ne vedi più in altri quartieri, qui ci sono le mamme che portano a spasso i bimbi molto piccoli, evidentemente. Però c'è un bel movimento la mattina, molto piacevole. Come c'è un bel movimento la mattina della domenica. La domenica è proprio la domenica a Testaccio, cioè con la gente che va a messa... io a messa non ci vado però lì vedi uscire, lì vedi entrare, poi c'è il bar... il bar è pienissimo, non c'è mai posto né di là né da Linari. È molto molto frequentato la domenica il quartiere... anche il sabato.

Caterina: Ma viene frequentato sempre dalla stessa tipologia di persone?

Marzia: Sempre la stessa gente. Anzi, secondo me sono sempre gli stessi. Non è gente che viene da fuori. È la gente che ci abita e non lavora.

Trovo che sia importante sottolineare il ruolo della piazza come punto di riferimento vero e proprio delle traiettorie quotidiane. Infatti Marisa, anziana testaccina già incontrata nelle scorse pagine, nel descrivere gli elementi di "criticità" della zona, sottolinea la mancanza di uno spazio dedicato agli adolescenti (tema questo che ritorna in moltissimi intervistati, soprattutto rispetto alla ristrutturazione dell'ex mattatoio) e, allo stesso tempo, evidenzia l'importanza che gli spazi della piazza ricoprono per lei.

Marisa: Allora dico non c'è uno spazio [per i ragazzi], perché gli anziani... volendo... noi c'avemo il muretto nostro.

Caterina: Ah, sì?

Marisa: Sì, questo qua vicino all'edicola, sì... delle volte quando torniamo da fa la spesa ce fermiamo lì, ce fumiamo una sigaretta, chiacchieriamo con qualcuno che sta là, per dire... o sennò il pomeriggio usciamo, ce ne andiamo a piglià un caffè o un gelato da Giolitti e ce fermiamo qua... Quello è un punto nostro per cui dico non parlo di quello, però per i ragazzi, per i giovani non c'è niente! Allora dico perché non hanno pensato a sfruttare quello? Perché è una cosa che serve per il quartiere... perché non c'è!

Per quanto riguarda poi gli spazi per il tempo libero, viene evidenziata da molti l'idea di un rione nel quale trovare tutte le possibili attrattive, dai ristoranti, al cinema, ai teatri, anche se, a dire la verità, alcune di essi sembrano attrarre soprattutto un certo tipo di residenti.

Alessio: E poi una cosa che ho fatto tantissimo, guarda, qui c'è via... qui c'è il Greenwich... ecco io uscivo di casa in pantofole si può dire... cioè mettendomi un maglione addosso e qui in tre minuti [segna via Ghiberti] potevo decidere di andare al cinema a vedere quei film che erano proiettati solo al Quattro Fontane o al Giulio Cesare e che erano i migliori in circolazione.

Caterina: E la sera?

Giorgio: Prima la vivevamo moltissimo, stavamo sicuramente al cinema qua al Greenwich. Prima si andava molto al cinema al Greenwich [...]

Viviana: Comunque la sera quando c'è la baby sitter è Greenwich, oppure cena gratificante da Angelina, è bellissimo. Poi pizzeria Piccolo alpino, che è improbabilissima, ma sta qua! Ma poi quando ci vai non ha niente di alpino!

Giorgio: È un po' di gusto trash! Però ci vanno anche molti abitanti di Testaccio. Ma lo sai che è? Che le altre... Nuovo mondo e Remo... ti sembra di stare fuori in 15 minuti...

Viviana: E poi l'aperitivo di Palombi.

Giorgio: Eh sì, Palombi è un altro posto aggregante per quanto mi concerne. Fammi pensare, altri luoghi che?

Caterina: I teatri?

Giorgio: Devo dire che al Vittoria non ci andiamo, non ci piace il cartellone. A teatro ci andiamo moltissimo...

Viviana: Ma in centro.

Giorgio: Non qui, no. Un momento. Fino a qualche anno fa avevamo l'abitudine di andare all'Orangerie, l'aranceria, che sta nell'istituto qui a via Volta. Lì dentro c'era un laboratorio teatrale tenuto da dei ragazzi che facevano gli spettacoli che a me piaceva moltissimo perché facevano i classici. E devo dire che ci piaceva molto.

La tendenza più diffusa sembra essere quella di rimanere nel rione anche per l'intrattenimento serale, sia perché sarebbe ricco di offerte, sia per l'attrattiva che ha anche nei confronti di chi viene da altre parti della città. È quello che raccontano Massimo e Silvia, residenti sulla trentina che lavorano sul territorio come dog-sitter, Elena, nuova residente che abbiamo già incontrato, Federico, nel rione da una ventina d'anni, e Maurizio.

Caterina: E la sera dove vai?

Massimo: Sempre qua sto! Cinema al Greenwich... no, magari al ristorante a mangiare una pizza... però sempre qua... al massimo sconfiniamo su via Ostiense!

Silvia: No mai, io prima di vivere col mio ragazzo i locali li ho frequentati parecchio, perché c'erano gli amici nostri magari che venivano da fuori... alcuni, che ne so?, tipo zona della periferia... tipo Lunghezza... che lì è triste e non ce sta niente... la sera è proprio... e loro venivano ai locali a Testaccio... e io tranquilla a piedi... poi se mi rompevo tornavo a casa a piedi da sola... stavo una favola! In inverno... in estate si spopola perché vanno tutti a Ostia.

Massimo: Ecco, magari una cosa brutta di Testaccio è che non ti va di uscire magari perché poi quando torni non trovi più posto per tornare. Quindi se prendi la macchina e torni verso le due ti conviene dormì fuori!

Elena: Io qualche volta sono andata al Vascello, vado moltissimo al Greenwich, veramente molto, praticamente sempre, tutti i film che escono qua li vado a vedere, vado a mangiare molto spesso fuori a Testaccio, vado da Remo a mangiare

la pizza che sta... dove sta? Sta qua, mettiamolo col blu... vado qui alla Torricella [...] mi piace molto a via Mastro Giorgio la frascetteria, che c'è lo spazio esterno ed è carino, e c'è anche Felice [...]. Per il resto mangio qua, vado al cinema... sì, faccio tutto qua, per cui quando sto qua sto ferma qua... Ecco mi piace molto stare ferma, anche perché è diventato faticosissimo girare...

Federico: E poi ci sono anche i miei ristoranti preferiti qua! [ride]

Caterina: Ma quindi la sera esce qui?

Federico: Purtroppo sì! A volte anche con i miei amici che vengono da fuori... da fuori Testaccio... Io ormai tendo sempre a dire... dove volete, io mi muovo... e loro, ma no! Ma dai, veniamo a Testaccio! A me piace moltissimo la Torricella. È un ristorante trattoria di quartiere ma con cucina ottima. Poi ovviamente Felice... buonissimo così però chiaramente costoso... e poi Linari, bar, pizzette...

Maurizio: Un'altra cosa è che da quando vivo qui tendo a non uscire mai dal quartiere. Anche quando... cioè tendo a far venire gli amici nel quartiere per andare a cena o al cinema... insomma... mi piace che vengano qui, sì.

Possibile meta delle passeggiate del weekend, come evidenziato da Ilaria e Davide nel prossimo stralcio di intervista, ci sono anche la zona del Lungotevere verso Porta Portese, la pista ciclabile che costeggia il fiume (definita a volte «passeggiata sotto il Tevere») e, per alcuni, gli spazi della CAE, dove la domenica si svolge un mercato gestito dalla Coldiretti, il *farmer's market*.

Davide: E poi c'è il percorso della passeggiata domenicale.

Ilaria: Ah, sì! La passeggiata domenicale... che la domenica è gialla... è invece questo [segna il percorso].

Davide: Sì va al farmer's market se ci riusciamo e poi si va a Porta Portese.

Ilaria: E poi sennò a volte facciamo lungo fiume sotto con le bici... sotto, però.

Caterina: E invece se uscite la sera?

Ilaria: Guarda, locali e discoteche no. Ma non li abbiamo mai frequentati neanche prima, però a noi ci piace tantissimo qua, la pizzeria Nuovo Mondo [ride].

Caterina: Eh, ma allora siete proprio testaccini!

Ilaria: Esatto... poi qui c'è il gioiello, ristorante cinese... eh sì, poi che c'abbiamo? Ah sì, c'è un altro posto che ci piace tantissimo che è l'Oasi della birra.

Davide: Ce ne sono anche altri due che ci piacciono tantissimo, che sono la frascetteria di Mastro Giorgio e l'On the Rocks.

Caterina: Dove sta?

Ilaria: Su via Galvani, qua.

Davide: Ah, e l'Angelina...

Ilaria: Ah, sì, Angelina... è bellissima, molto romantica. [ride]

Davide: Poi tua madre che si è trasferita qui anche lei... [...]

Caterina: E teatri?

Ilaria: Sì, siamo non molto spesso al teatro Vittoria... e poi...

Davide: Il cinema Greenwich. Sono molto comodi, però non sempre ci riusciamo.

Luigi: Il mattatoio abbastanza. Durante la bella stagione è bello andare alla Città dell'altra economia, prendersi un caffè nel cortile... perché è uno spazio meta-fisico.

Daniele: Poi quando ha aperto la Città dell'altra economia ci siamo andati parecchio al supermercato. E d'inverno stare lì col sole davanti e riaperto dal vento è una meraviglia.

Federica: La gente non si rende conto che se io devo uscire e devo andare a fare la spesa e io non sò una casalinga de settant'anni che, capito?, sto tutto il giorno a casa... Io sò una che lavora e deve uscire, e deve andare a fare un lavoro o studia. Io, se devo scegliere, io vado là! Perché, A, è tutto più concentrato, sò tutti gentili, c'hanno le cose sfiziose... poi ce sta l'altra economia se te vòl prende un caffè figo, te metti seduta, te prendi il sole... Per esempio io col cane lì ce vado tutte le domeniche, perché io lì lo sciolgo... lo sciolgo e io lì che prendo il caffè... ma ndo le fai ste cose? Poi entro dal Macro, vedo se ci stanno altre mostre interessanti magari da andare a vedere... [...] Perché lì è un sito figo, perché c'è Porta Portese... Almeno io faccio così la domenica, no?, io vado a Porta Portese, poi dopo... faccio così, prima faccio uscì il cane, poi torno a casa... poi vado a Porta Portese, ma io abito qua eh [...] a via Aldo Manuzio, proprio qua dietro... vado a Porta Portese, me faccio un giretto a Porta Portese, poi me vado a piglià un caffè all'Altra economia dove incontro altre persone, altri amici così, ce prendiamo un caffè, facciamo due chiacchiere così... e poi vado a fare la spesa al farmer's e torno a casa! E sò tornata all'una e me sò passata una mattinata carina in un posto così... E questi non se rendono conto che invece qua... sì, per carità, c'è qualcosa di importante... però fondamentalmente... è fuori luogo questo mercato, è brutto, è arrivato.

Malgrado Luigi, Daniele e Federica siano entusiasti frequentatori degli spazi dell'ex mattatoio, comunque, la maggior parte degli informatori non li inserirebbe nei propri percorsi abituali, tanto che, come vedremo fra poco, spesso questo spazio non viene nemmeno nominato.

Daniela: La sera a Testaccio non ci sto mai... giusto se, ecco, vado al Greenwich, al cinema, vado al Teatro Vittoria, perché vado tanto a teatro, mi piace... quando fanno le cose che mi piacciono ci vado. Ristoranti ce ne stanno quanto ti pare, li conosco tutti.

Riassumendo, le diverse testimonianze mostrate in queste pagine rivelano un uso abbastanza circoscritto del territorio rionale. Le traiettorie dei residenti sembrano tutte confluire su due o tre direttrici principali. Piazza Testaccio e le vie limitrofe (con la possibile aggiunta del nuovo mercato) per le attività di approvvigionamento; piazza Santa Maria Liberatrice come punto focale delle attività che si svolgono nello spazio pubblico rionale e luogo in cui confluiscono

i percorsi abituali e, come contrappunto, le attività commerciali e di ristorazione che si dispongono fra le due piazze. I percorsi del weekend invece coinvolgono il Lungotevere, anche per raggiungere la vicina Porta Portese (nel rione Trastevere), i teatri e il cinema Greenwich, luogo privilegiato per la serata. A volte vi rientrano anche il Macro, la CAE e i giardini degli Aranci e della Resistenza, ad Aventino e San Saba.

Marzia sintetizza in maniera efficace, mentre disegna la sua mappa mentale del rione, questo tipo di narrazione dello spazio.

Marzia: Allora diciamo che questa è via Vespucci, ok? Qua c'è un altro pezzo di muro, quello romano... e ti scrivo anche muro, va bene?

Caterina: Sì sì...

Marzia: Io giro... poi te lo faccio meglio eh? Che la strada qua...

Caterina: Ma non ti preoccupare della forma grafica...

Marzia: Arrivo qui dove c'è il bar...

Caterina: Che sarebbe il bar Testaccio...

Marzia: Esatto, il bar Testaccio.

Caterina: Quindi non vai da Linari.

Marzia: No.

Caterina: Come mai?

Marzia: Abitudine... Scrivo bar Testaccio? E qui prendo il caffè o quello che è. Poi qui diciamo che c'è la piazza... e qui c'è il giornalaio. No, diciamo che la piazza sta qua e qui il giornalaio. Qui prendo il giornale, poi se ho il cane, che ogni tanto c'ho il cane, gli faccio fare una girata qui in piazza... qua... diciamo che questo è la piazza. Il mio percorso più o meno si limita a questo. Poi ogni tanto, dopo che ho preso il giornale, mi allungo e diciamo che vado da questa parte qua... a via Zabaglia... e diciamo che vado al mercato... qua faccio la spesa, mi prendo un altro caffè se è il caso...

Caterina: E parliamo del mercato nuovo...

Marzia: Nuovo, nuovo, perché quello vecchio stava dall'altra parte. E... basta. Direi che poi me ne torno a casa. Non frequento il Lungotevere.

Caterina: No?

Marzia: Poco, anzi direi mai proprio. La sera, siccome qui c'è il Greenwich, è possibilissimo che vada al cinema... diciamo che il Greenwich sta più o meno qua. E poi qui diciamo che c'è un ristorante che è di un mio amico... e che sta in via Galvani. Questi sono i miei luoghi più... direi che i miei posti sono questi. [ride] Bar, giornalaio, il cinema, la casa... la mia casa, il mercato e il ristorante... guarda, proprio... Io poi il mio quartiere me lo vivo molto, paradossalmente... cioè, non è che me lo vivo molto, me lo vivo a vari orari, me lo vivo la mattina, me lo vivo il pomeriggio... la sera quando esco... insomma, non sono una grande passeggiatrice [...]. Veramente i posti che frequento sono quelli che t'ho detto... Adesso sembra un po' claustrofobica come cosa... beh, adesso, ripensandoci... certo faccio proprio cinque metri! [ride]

La considerazione finale di Marzia, fra il serio e il faceto, in realtà non si riferisce solo al suo caso. La maggior parte delle persone con le quali sono entrata in contatto ha dato l'impressione di una forte stanzialità e di un uso molto concentrato dello spazio rionale. Molte parti di questo già piccolo territorio rionale restano fuori non solo dai percorsi quotidiani, ma anche dalle loro rappresentazioni. Molte zone venivano nominate solo dopo una mia sollecitazione o tornavano alla memoria in maniera sporadica e improvvisa. In tutti i casi non entravano a far parte delle rappresentazioni e dell'immaginario del luogo.

Percorsi "muti"

Come lo stesso Kevin Lynch notava nella sua descrizione della figurabilità di alcune aree di Boston, vi sono zone che spariscono dall'orizzonte figurativo dei suoi abitanti, anche se nati e cresciuti nella zona, aree non riprodotte nelle piante da loro realizzate, spazi che, nelle personali mappe interiori, sembrano muti (Lynch 1960, p. 43).

Tuttavia, questo non significa che essi non siano percorsi o anche utilizzati. A volte c'è un'interessante frattura fra le rappresentazioni e



"Mental map" di Marzia

le pratiche, e il fatto che certe zone non vengano nominate spontaneamente non significa di per sé che non siano realmente percorse – anche se di fatto coincidono, nella mia osservazione, con quelle più vuote. Inoltre, il fatto che certe zone non appaiano nel racconto dei percorsi quotidiani non significa che siano considerate poco importanti a livello simbolico. Anzi, si può dire che sono proprio quelle zone delle quali i miei interlocutori “si dimenticavano” durante l’intervista sui percorsi abituali a essere poi invece richiamate e considerate importanti a livello simbolico.

Concentrandosi su queste aree non nominate spontaneamente si può delineare una sorta di “mappa dell’assenza”, se consideriamo tale il non tematizzare spontaneamente un luogo, un suo essere “muto” rispetto alla propria figurabilità. Questa mappa si rivela utile per mettere a fuoco i luoghi dove si concentrano determinate criticità, ma anche quelli che agiscono più come luoghi ideali o, in alcuni casi, mitici, che non come luoghi di cui usufruire come cittadini.

Un’area che non veniva mai menzionata spontaneamente dai miei interlocutori – indipendentemente dalla loro età – nella parte di intervista dedicata all’uso quotidiano del quartiere, è sicuramente quella attorno al Monte dei Cocci, interessata dalla vita notturna.

Anna: In effetti non ci sono discoteche canoniche che fanno bum bum, la musica elettronica... ci sono più locali che fanno somministrazione... Anche l’Alibi, però col fatto che ha questa nascita come locale gay, non è che è stato molto frequentato dal rione... Considera che io questa zona la frequentavo perché c’era la bocciofila... dove stava? ...dove ora c’è il parcheggio... c’era una bocciofila che aveva il campo da bocce e il campo da tennis [...] e quando ero ragazzina io, qui non c’era niente, c’erano le stalle con i cavalli e l’unico locale che c’era in tutta la zona era appunto l’Alibi. Ma nasceva come locale di natura esclusivamente gay. Quindi non era percepito...

Caterina: Non era ben visto?

Anna: No, non è che non era ben visto, perché Testaccio in questo è sempre stato un rione molto aperto, tanto che oggi nel rione ci vivono moltissime coppie gay. Infatti noi qui a fianco non so se hai visto, abbiamo la sede dell’Arci gay Roma [...]. Ma non era proprio percepita come una... ma tutta la zona non era percepita come un luogo fruibile, tant’è vero che è rimasta una zona un po’ estranea rispetto al rione.

Anna reputa la zona quasi estranea al rione. Il suo punto di vista è confermato da molti dei residenti (anche giovani) con cui sono entrata in contatto durante il periodo della ricerca, come ad esempio coloro che hanno utilizzato via Galvani come ideale

confine interno della zona, tagliando via di fatto la zona attorno al Monte dei Cocci.

Come già sottolineato, anche la zona intorno al nuovo mercato non rientra nelle narrazioni dei percorsi abituali. La “dimenticanza” corrisponde a volte a un effettivo sottoutilizzo a causa – seguendo sempre le testimonianze – della mancanza di negozi e in generale di attrattive per una passeggiata. Altre volte, invece, gli intervistati rivelano di frequentarla, anche se non troppo spesso. È il caso, ad esempio, di Marisa.

Caterina: Senta, su via Ferraris... tutta questa zona qua... ci va?

Marisa: Mah, può capitare quando vado a Porta Portese, sennò no. Ah, giusto qualche sera quando c'è la grattachecca, sennò no. Non c'ho nessun interesse. Ecco perché dico il mercato di là me vedrà poco. Neanche curiosa sò d'annà a vedè com'è fatto!

Il rifiuto di Marisa nei confronti del nuovo mercato è da imputare, come vedremo più avanti, anche al disagio per lo spostamento da piazza Testaccio. Silvia, dal canto suo, che abita poco lontano e che per la sua attività di dog-sitter è un'assidua percorritrice del rione, motivando la poca frequentazione di quella porzione di territorio, trova anche supporto nella leggenda metropolitana della presenza della malavita, che ne bloccherebbe lo sviluppo.

Caterina: E la zona dietro al nuovo mercato?

Silvia: Sì! Lo segno? Perché sai che c'è? È meno sviluppata questa parte qua. Se tu la visiti... mentre qua ci sono un sacco di negozietti... vabbè qui mi sembra che qui ci sia la chiesa... anche l'ultimo supermercato sta qua... Io in genere non mi spingo... a parte la domenica che vado a fare il giro in bicicletta e allora per forza devo andare, perché passo il ponte... oppure se vado a Porta Portese... però è tutto concentrato qui. Qui se ci fai caso ci sono tutti i negozietti con le vetrine chiuse... ci sta qualche negozietto, però è poco sfruttata... E lì ci sta il mito degli zingari Casamonica che avrebbero il controllo... Non lo so se è una leggenda, ma molte persone dicono che avrebbero difficoltà ad aprire attività qui, perché ci sarebbe un controllo...

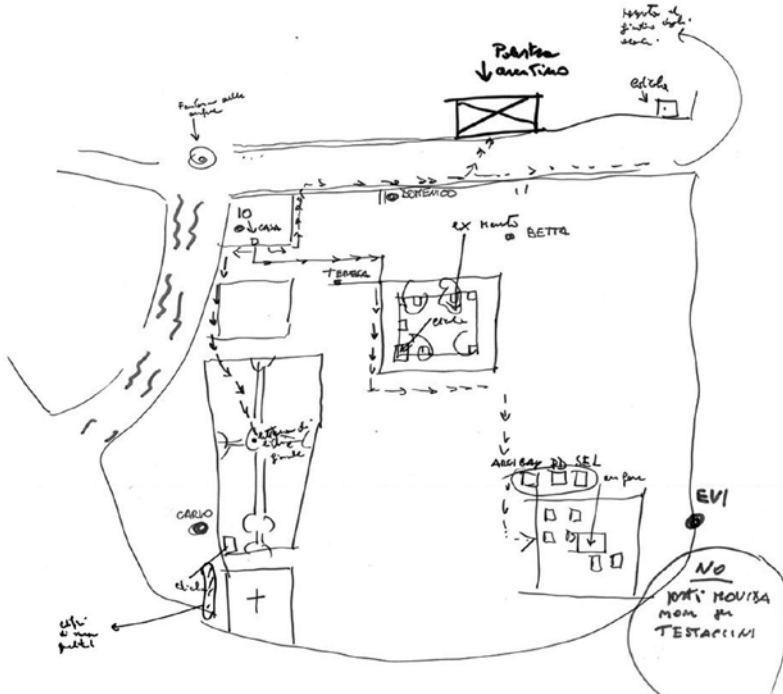
Che ci siano, all'interno di un qualsiasi territorio, zone poco attraversate o poco fruite dai cittadini non è un caso raro e il più delle volte questo tipo di risposta da parte degli abitanti può dipendere anche dalla tipologia urbanistica. Infatti, la zona di cui parliamo è strutturata e pensata come residenziale e questo non stimola certo un suo utilizzo intensivo. In più le due piazze principali del rione, piazza

Testaccio e piazza Santa Maria Liberatrice, hanno sicuramente una funzione catalizzatrice di cui va tenuto conto.

Tuttavia, ci sono delle aree la cui assenza è sorprendente, se pensiamo alla loro visibilità esterna e anche alla loro presenza simbolica. Si tratta, come abbiamo già visto, del Monte dei Cocci, ma soprattutto dell'ex mattatoio. Ricordati durante le chiacchiere informali (senza registratore) e anche durante gli excursus storici – e nonostante per alcuni rappresentino addirittura i luoghi simbolo del rione – nei racconti dei percorsi non venivano mai nominati. Quanto all'ex mattatoio, in particolare, se si provava a sollecitare gli interlocutori, si scopriva che il Macro e la CAE erano frequentati da alcuni e completamente tralasciati da altri, ma che in ogni caso la struttura non era considerata affatto parte integrante del rione. Diverse categorie di cittadini sembrano darne comunque opinioni contrastanti. Abbastanza frequentata da chi si è trasferito nella zona, è contestata più o meno velatamente dai vecchi residenti. Carla, ad esempio, pensionata settantenne nata nel rione, ricorda l'ex mattatoio ancora in attività, ma sembra far fatica a riconoscere un ruolo territoriale alle istituzioni che vi si sono trasferite.

Carla: Allora, la parte che non è ben vissuta di Testaccio dai testaccini è quella del vecchio mattatoio [la segna con una crocetta]. Tutta questa qui del mattatoio non è molto vissuta, cioè non è ben vissuta perché negli anni questa è rimasta vuota [...]. Che poi questa è una zona che era stata molto abbandonata e invece io da ragazzina ci sono entrata, perché comunque molti abitanti di Testaccio erano macellai nel mattatoio e mi dissero vieni che te lo faccio visitare [...]. E per tanto tempo quando io ero bambina c'erano anche i somarelli che uscivano e si dirigevano verso l'edificio della posta, facevano il giro di tutti i bambini e trasportavano i bambini. Quindi questo spazio che ricorda tante cose, oggi c'è l'università ed è vissuto dai ragazzi, poi c'è un centro anziani che va avanti da qualche decennio, però poi dai testaccini non è stato mai vissuto appieno, e invece a me piacerebbe viverla quella parte che per me ha tanti ricordi. Brutti per certi aspetti ma belli per altri.

Sarebbe facile, tuttavia, ridurre l'apprezzamento solo ai ricordi personali dei suoi utenti più o meno mancati. Non pochi di coloro che nel corso degli anni si sono trasferiti nella zona mostrano di non sentire l'attrattiva di quell'area, che per Piero, architetto che vive da vent'anni nel rione, appare troppo alla moda. Tanto da sentirsi spinto a scrivere lì, sulla sua mappa, «non per testaccini».



"Mental map" di Piero

Caterina: C'è il Macro e il mattatoio...

Piero: No, non ci vado. Cioè, ci vado poco, con la frequenza con cui vado alla Galleria nazionale... anzi, di meno!

Caterina: Come mai?

Piero: Mah, lo trovo un posto alla moda... Scriviamocelo, va! Ecco.

Caterina: Devo dire che molti residenti non ci vanno neanche per una passeggiata.

Piero: No, manco per una passeggiata. Mi sento a disagio.

Per alcuni residenti di lunga data la risposta è stata di vero e proprio rifiuto (come nel caso di Daniela) oppure di scarsa attrattività (come nel caso di Bianca) soprattutto degli spazi meno pubblicizzati e riconoscibili, gestiti dalla CAE.

Caterina: E la CAE?

Daniela: Assolutamente no! Non me parlà d'ecologia, che ste cose le odio pro-

prio. Vai a fà la spesa lì! Cioè... un mutuo devi accendere! La follia allo stato puro! Cioè guarda non è possibile... una volta con una mia amica dovevamo fare un cesto per delle maestre... io gli ho detto, ma sei pazza? Cioè tu sei pazza! [...] No no, queste cose no.

Caterina: Quindi neanche questa parte qui...

Daniela: No, io frequento tutta questa parte centrale...

Federico: Allora, questa parte qua del mattatoio, quando ha aperto l'equosolidale ero felicissimo... Ah, vedi che figata! L'ho saputo addirittura dopo sei mesi un anno, perché la cosa terribile di questo spazio è la pessima gestione... madonna, una cosa... una pessima gestione. Io veramente dopo sei mesi un anno... e poi io dopo che l'ho scoperto dicevo a tutti: oh, ma lo sai che ha...? Ma molti non lo sapevano! Ma se tu ci vai a caso... come ci arrivi? Cioè tu arrivi a Testaccio, non conosci Testaccio, lì non ci arrivi. Non c'è nessun cartello, nessuno che indichi: dietro Testaccio c'è... Non solo! Ma anche quando ci vuoi arrivare, io ho visto signore che andavano a comprare le cose lì... sanpietrini tutti rotti... e d'inverno alle quattro o cinque fa buio... quindi un posto assurdo. Nel senso... magnifico come possibilità, invece sprecato. Ovviamente ogni tanto ci vado a comprare detersivi... lì è carinissimo se vuoi stare al sole...

Caterina: Al ristorante ci va?

Federico: No no. Ci sono andato due o tre volte, ma no. A parte che sembra una mensa, ma poi anche come si mangia, queste cose alternative... no. Non è... veramente peccato... Poi inizialmente era molto più attivo, era tutto aperto... adesso piano piano chiude una cosa... adesso è un po' una pena vederlo... E poi vabbè tutti gli spazi espositivi che io devo dire frequento poco... che però quando c'è qualche mostra ci vado, alla Pelanda... così... Beh, per me questo spazio andrebbe recuperato ulteriormente... sì, hanno fatto delle cosine così... però, quando lavoravo qui trent'anni fa, si parlava del recupero: ah, hanno fatto dei progetti per il mattatoio! Hanno fatto dei pezzetti... l'università... hanno fatto delle cose proprio... così. [...] Co sta strada abbandonata, sta grata così... e apri l'Accademia di belle arti... vabbè...

Bianca: L'ex mattatoio, a parte il Macro, io non ci sono mai andata, devo confessare la mia ignoranza... e non sono neanche mai andata al mercato bio... perché c'è il mercato bio... e non ci sono mai andata per pigrizia, perché so che si entra dall'altro lato del Lungotevere... e questa è proprio la mia pigrizia domenicale.

Spesso tuttavia la “dimenticanza” non sembra legarsi effettivamente a scarsa frequentazione o scarso apprezzamento. È il caso di Marzia ed Elena, che hanno detto di frequentarlo, ma solo dopo una precisa sollecitazione da parte mia.

Marzia: Poi me lo dimentico, in realtà quello [il bar della CAE] penso che sia molto bello, c'è quel bello spiazzo davanti... Ci sono andata alcune volte a mangiare al bar, che è molto piacevole [...]. Io ogni tanto ero andata anche al mercato, molto divertente, che fanno lì... hai capito no? Al sabato e alla domenica.

Elena: Il Macro per esempio, è bellissima la ristrutturazione che hanno fatto ed è molto frequentato... in parte dai testaccini, ma tanto da fuori. Mi sembra che il Macro stia facendo un buon lavoro, ci sono delle mostre, ci sono delle cose... però sembra uno spot all'interno... di uno spazio che poi è abbandonato a se stesso, vuoto.

Il ruolo simbolico del mattatoio sarà importante per delineare le due grandi narrazioni parallele di Testaccio. Ma anche limitandosi al tema dei percorsi, è interessante nella testimonianza di Elena l'accento all'attrattiva che il nuovo museo, così come l'università, esercita nei confronti di un pubblico esterno al rione. Il suo ruolo è dunque difeso da quella categoria di cittadini che sposa l'idea di Testaccio come polo della cultura, e contestato invece da coloro che lo preferirebbero maggiormente rivolto ai residenti del rione.

Davide e Ilaria, la giovane coppia già incontrata nelle scorse pagine, danno anche una motivazione strutturale allo scarso *appeal* dell'ex mattatoio nei confronti dei residenti: la sua inattraversabilità. Nel brano che segue, Davide si riferirà alla progettazione fatta dall'Università di Roma Tre e ai laboratori di architettura che nel passato hanno contribuito a dare idee per il recupero dei suoi spazi, ma che non hanno mai previsto una sua libera attraversabilità da parte dei cittadini.

Davide: Non è un percorso di quartiere perché c'è un grandissimo limite, che io ho combattuto con lei quando ideavano il piano eccetera, che è nell'idea dei percorsi all'interno del quartiere... che è inattraversabile, cioè non ci puoi passare in mezzo, non lo puoi vivere diversamente, ci devi andare apposta dal momento che c'è qualche cosa.

Ilaria: Vabbè, lì purtroppo c'è un progetto che è per parti, cioè non è stato preso tutto il mattatoio e recuperato insieme, ma c'è appunto la parte centro sociale, poi i curdi, poi la Città dell'altra economia... poi c'è l'università... che poi noi alla Città dell'altra economia ci andiamo spesso... [la segna]

In conclusione di questa ideale 'passeggiata di quartiere', il riferimento a un luogo non liberamente attraversabile, non utilizzabile in maniere differenti rispetto a quelle ipotizzate a livello istituzionale, rimanda alle interessantissime questioni legate al rapporto fra progettazione dall'alto e utilizzi concreti, rimanda anche al ruolo dello spazio pubblico e alle differenti idee sottese a come questi spazi sono strutturati e a chi sono rivolti.

Nel delineare questo percorso a partire dalle narrazioni dell'uso degli spazi urbani, sono state volutamente tralasciate le categorizza-

zioni dei cittadini. L'intento era quello, per quanto possibile, di far trasparire gli elementi puntuali di differenza e di somiglianza rispetto all'uso del territorio. Nell'accostare fra loro interviste, cartine e mappe mentali, ciò che balza agli occhi è la somiglianza delle traiettorie fra loro. Gli abitanti sembrano condividere tutti gli stessi riferimenti, indipendentemente da stili di vita, periodi di residenza, ruoli ricoperti. E, a dir la verità, questa è anche l'immagine che si ha a prima vista quando si comincia a conoscere il territorio. Tuttavia, un'analisi più approfondita dei racconti e delle pratiche quotidiane finisce per smentire questa impressione. Perché se è vero che non ci sono conflitti aperti nella zona, che non ci sono veri e propri processi di appropriazione degli spazi da parte di un gruppo a scapito di un altro, se è vero che vi sono luoghi che catalizzano le pratiche abituali, se è vero che la piazza è raccontata come quello spazio "vissuto da tutti" e "aperto a tutti", è altrettanto vero che non è facile, anzi direi quasi impossibile vedere un vero scambio tra i due maggiori gruppi di abitanti.

Il fatto che tutti utilizzino gli stessi percorsi e gli stessi spazi non significa affatto che questi siano un effettivo luogo di scambio fra le diverse popolazioni che abitano la zona. Nonostante la generalizzazione e la tipizzazione che purtroppo questo tipo di operazioni portano con sé, in alcune delle testimonianze delle scorse pagine si può già intravedere che gli spazi significativi del rione non lo sono allo stesso modo per tutti i cittadini. Anzi, ce ne sono che vengono apprezzati da alcuni e completamente – a volte polemicamente – rimossi da altri, come è ad esempio il caso dell'ex mattatoio. Una descrizione puntuale permetterà di mostrare il valore che certi spazi hanno per gli uni e per gli altri, valori che si legano a specifici stili di vita e, ancor più in generale, a modalità differenti di percepire e di vivere il centro storico della città. Il focus del prossimo paragrafo sarà, a partire da un'analisi puntuale degli spazi 'maggiormente significativi' del rione, di mostrare le immagini, le rappresentazioni di essi e anche gli eventuali conflitti latenti per il loro uso.

3. A ciascuno il suo spazio

I racconti degli abitanti coinvolti nella ricerca hanno permesso la costruzione di una mappa ideale dell'uso degli spazi di Testaccio, un ben preciso "spazio di enunciazione pedonale", nel senso di De Certeau (1980), attraverso il quale rappresentare e rappresentarsi un orizzonte quotidiano di vita. All'interno di questi percorsi, alcuni

luoghi più di altri si sono rivelati veri e propri punti nodali, citati da tutti all'interno delle passeggiate abituali non solo in quanto snodi, ma soprattutto come spazi pubblici che accolgono differenti pratiche quotidiane, dal leggere un libro sulla panchina a giocare con i propri figli, dallo scambiare due chiacchiere con il vicinato all'angolo di una strada a trascorrere la mattina seduti al bar a guardare i passanti, al pranzare la domenica mattina o giocare a carte su una panchina.

Questi luoghi si sono rivelati catalizzatori di pratiche quotidiane, anche di quelle discorsive, e dunque importanti simboli del rione, nodi di significato nella sua autorappresentazione e nella conseguente presentazione all'esterno. Tuttavia, il fatto che siano ampiamente frequentati dai residenti e che quasi tutti li considerino fondamentali all'interno della propria mappa interiore non implica che siano vissuti da tutti allo stesso modo, o che vengano caricati dello stesso significato dai diversi residenti che ho intervistato. Anzi. Nonostante l'apparente condivisione degli spazi rionali, vi sono differenziazioni importanti nell'uso che ne fanno gli abitanti e anche nelle retoriche connesse. In questo paragrafo si tenterà di descrivere alcuni fra i più importanti di essi, cercando di entrare nei particolari dei loro utilizzi quotidiani anche per evidenziare eventuali fratture e conflitti sottesi all'apparente e a volte ingannevole convivenza. Da un lato verranno presentati quelli che catalizzano l'attenzione di tutti e che, sempre in base alle interviste e all'osservazione, vengono frequentati indistintamente da tutte le categorie di residenti e dall'altro quelli che invece sembrano avere una funzione solo per alcune categorie, escludendone di fatto altri. Vedremo quindi più nello specifico quali meccanismi sono in atto e cosa c'è in gioco nella definizione e ridefinizione di questi spazi, sia a livello istituzionale che locale.

Non si può parlare dello spazio pubblico di Testaccio senza soffermarsi su quello che è considerato, per usare le parole di Edoardo, «il cuore del cuore» del rione: piazza Santa Maria Liberatrice. Collocata a nord del territorio rionale, ma al centro della zona più edificata, vi aggetta la chiesa a cui si deve il suo nome, che in origine era invece «piazza dell'Industria», scelta simbolica per un rione che nasceva «operaio» (Lunadei 1992). È circondata da attività commerciali (oltre al teatro Vittoria) ed ha al centro un ampio spazio pedonale a forma triangolare, che a livello toponomastico è indicato come «Giardino della famiglia Consiglio», ma che i residenti chiamano semplicemente

«giardino», che è piuttosto diversificato al suo interno ed è stato ristrutturato totalmente circa dieci anni fa.

Tenendo la chiesa alle nostre spalle, attraversando la strada e oltrepassando l'edicola che si trova su uno degli ideali ingressi, si entra dal lato ovest e ci si incammina verso una delle due parti in cui è divisa l'area. Si percorre il lastricato al centro di due aiole sopraelevate alberate, raggiungendo una zona circolare circondata da panchine, con al centro una piccola stele in onore ai caduti di Testaccio nelle due guerre mondiali. Le panchine e i muretti di quest'area circolare sono sempre frequentati, è facile vederci persone senza fissa dimora sdraiate a dormire, gruppi di stranieri pranzare insieme o giocare a carte, o persone in pausa pranzo che si siedono da sole per mangiare velocemente qualcosa.

Diario di campo, 16/2/2012:

In piazza, sia che faccia freddo o che faccia caldo ci sono sempre delle persone che si fermano a mangiare. Sicuramente non sono residenti, ma ci sono [...]. All'ora di pranzo ci ho visto spesso degli operai edili (probabilmente lavorano in zona) che si fermano nella parte del monumento e mangiano seduti sulle panchine. Oggi, qui c'è un gruppetto di persone (sia donne che uomini) di origine straniera (dalla lingua che parlano potrebbero essere dell'est Europa) che sta seduto sulla stessa panchina da mezzogiorno (e ora sono le tre!). Nella stradina che conduce al monumento ai caduti. Mi chiedo chi siano. Hanno tirato fuori un mazzo di carte e si sono messi a giocare su una panchina. In quest'area non ci sono molte persone a quest'ora, ma chi passa davanti a loro non se ne cura, non rivolgono neanche uno sguardo incuriosito. Abitudine o noncuranza?

Caterina: Luogo che rappresenta Testaccio?

Giorgio: Il mercato vecchio, avrei detto sicuramente.

Viviana: No, io invece la piazza. Sì, perché ci transita... se uno la potesse fotografare in un giorno lavorativo... c'è tutto. C'è chi sta sulle panchine e si legge il giornale, le famiglie ai giardini, poi c'è un baretto dove ci trovi anche persone avulse, gli stranieri che si prendono l'aperitivo o chiacchierano... poi un po' di negozi e... mi sembra che c'è un po' di tutto... No, per me la piazza... la piazza è proprio... ci vengono tutti per motivi diversi... barboni... c'è tutto. C'è di tutto.

Le panchine e i muretti situati ai lati del corridoio centrale, così come quelli ai lati dell'edicola, sono spesso punto di incontro per gruppi di residenti. Al mattino soprattutto anziani e anziane con le buste della spesa, che si fermano per fare due chiacchiere e riposarsi prima di andare a casa. Infatti, prima dell'apertura del nuovo mercato, la spesa veniva fatta quasi esclusivamente a piedi, approfittando della posizione

centrale del mercato e dei negozi limitrofi. Nel pomeriggio quest'area del giardino, che comunque è la meno frequentata, si popola di anziani e anziane residenti, spesso accompagnati dalle giovani badanti straniere, che si riuniscono attorno ad alcune panchine. È facile incontrare sempre le stesse persone riunite attorno alle stesse panchine; come nel caso di Marisa, che ha il "suo" muretto come luogo di incontro, così le panchine sembrano "appartenere" ad alcuni gruppi.

Giovanni: Poi ha due vite questo quartiere. La mattina e il pomeriggio. La mattina è di tutti, il pomeriggio è dei testaccini! Basta andare ai giardinetti... si spostano le panchine... dei vecchi testaccini, chiaramente. Ai giardinetti hanno ognuno le loro postazioni... lì al giardinetto ci stanno tutti i pensionati, più avanti ci stanno le pensionate [...]. Qui ci stanno tutti i pensionati accanto al monumento ai caduti... pertanto [i giardini] hanno una loro vita.

Bianca: Piazza Santa Maria Liberatrice quando c'erano i giardinetti, anche se molto mal tenuti, ci andavo... adesso non ci vado quasi mai... anche se è molto frequentato il giardino, anche perché ci fanno molte cose, come mostre... o banchetti di cose... per le feste, perché ancora si fanno le feste patronali, eh, qua! [...] E comunque è molto frequentato perché c'è la libreria che secondo me è molto frequentata... a parte qui c'è una gelateria buona e quindi attira pure quella, poi c'è la mia parrucchiera... e vabbè.

Caterina: Ah, quella sulla piazza.

Bianca: Sì, a parte che è molto brava, è anche molto radicata pure lei, perché lei non è testaccina, però prima sotto la via mia, poi si è trasferita lì, nei locali di un vecchio parrucchiere dove andavo prima ancora, io! E quindi è radicata, quindi è una... logicamente... ha molti clienti che vengono da fuori ma anche molti che vivono qui...

Nei racconti dei residenti ci sono degli spazi che vengono descritti come rappresentativi del cambiamento del rione, indipendentemente dalle biografie dei singoli intervistati e anche dall'effettiva frequentazione da parte di essi (anche se di fatto corrispondono a quelli più frequentati nelle diverse fasi della giornata).

Uno dei principali è sicuramente piazza Testaccio, con lo spostamento del mercato avvenuto nel luglio 2012, a metà del periodo durante il quale ho svolto la ricerca. Lo spostamento imminente ha fortemente permeato le interviste ed è stato al centro del dibattito pubblico locale, costituendo l'argomento di discussione preminente dei miei informatori. È apparso subito chiaro quanto questo spostamento abbia significato per i residenti, sia a livello pratico che simbolico.

Il vecchio mercato al centro di piazza Testaccio era dagli anni Settanta una struttura semi-coperta con box di lamiera, analoghi a

quelli di molti altri mercati rionali di Roma. I racconti dei residenti più anziani sottolineano che, prima della costruzione dei box, i banchi mobili venivano smontati a fine mattinata e nel pomeriggio la piazza era sgombra e spesso era meta di passeggiate oppure utilizzata dai bambini per giocare. Dagli anni Settanta in poi la struttura fissa ha orientato molto l'utilizzo della piazza e dei numerosi negozi presenti attorno al suo perimetro, tanto che essa era deserta il pomeriggio, quando l'ingombrante struttura centrale chiusa da cancellate impediva ai passanti la fruizione completa dello spazio. Al mattino invece, nelle ore di apertura del mercato, la piazza era generalmente abbastanza gremita e così anche i negozi attorno, sia di generi alimentari che di abbigliamento o casalinghi. Il mercato non era molto grande né poi così diverso da altri mercati rionali sparsi per la città, e nel complesso la struttura – quando a fine 2011 ho iniziato a frequentarla – appariva assai fatiscente, con i box semiarrugginiti, alcuni dei quali chiusi da anni. Restava però uno dei mercati più conosciuti di Roma e la sua posizione centrale ne faceva un polo di attrazione, per cui la visibile decadenza strideva con la vitalità al suo interno e nelle vie circostanti, soprattutto nelle mattinate del venerdì e del sabato.

Bianca: Io nel quartiere ci sto il sabato fondamentalmente, perché vado a fare la spesa al mercato... Ecco, soprattutto la mattina del sabato, però la mattina del sabato è diverso, è un altro mercato. Cioè, è sempre lo stesso perché i banchi sono quelli, ma il panorama della gente, io la vedo che ha facce diverse. Addirittura adesso ci sono le visite guidate di stranieri! [...] Si vedono le macchine diverse. Arrivano e parcheggiano macchine completamente diverse.

Caterina: Diverse nel senso...

Bianca: Più chic, macchine importanti. A parte che adesso poi ci abitano... non qui che è la zona povera, ma la zona verso il Tevere, il famoso palazzo bello a piazza dell'Emporio, ci abitano Giuliano Ferrara, Enrico Letta... ci abitava Benigni, a via *****. Lui per esempio è uno che si vede molto per il quartiere, gira... io l'ho incontrato mille volte...

I banchi del mercato di piazza Testaccio erano prevalentemente di generi alimentari, ma erano presenti anche banchi di scarpe, di vestiti usati, uno di libri usati, uno di oggettistica di design e una piccola sartoria creativa. La presenza di questi ultimi tre banchi è abbastanza peculiare e denota probabilmente anche il cambiamento dell'utenza, non più strettamente popolare (come suggeriscono anche i prezzi, molto alti per un mercato rionale). Gli operatori del mercato, discostandosi dal trend in atto nel nostro paese, erano quasi tutti italiani, molti di loro di età abba-

stanza avanzata, pur non mancando del tutto i gestori giovani.

Di solito durante la settimana il mercato era abbastanza vuoto, nonostante la piazza fosse invece molto frequentata. Era facile incontrare gruppetti di signore che andavano insieme a fare la spesa, oppure persone che si fermavano a chiacchierare lungo via Mastro Giorgio, nel tratto che da piazza Testaccio conduce a piazza Santa Maria Liberatrice. Il sabato era invece il giorno di maggiore affluenza. La zona era gremita di persone a piedi che entravano nell'area commerciale per la spesa, ma non solo. Durante le mie incursioni del weekend, rimanevo sempre colpita dalla quantità di gente che si fermava negli spazi tra i banchi, quasi aspettandosi di incontrare conoscenti o amici. Era molto usuale vedere capannelli di persone chiacchierare con le buste poggiate a terra anche per lungo tempo, dando l'impressione non di incontri fortuiti ma di veri e propri appuntamenti settimanali.

Il sabato era anche il giorno in cui erano presenti alcune bancarelle mobili famose, come quella che vende campionari di scarpe di marca, o quella dei campionari di grandi firme di abbigliamento. Avvicinarsi ad esse era impossibile, se non ingaggiando una battaglia a suon di spintoni con gli altri avventori. Il nutrito viavai si spalmava anche nei negozi adiacenti e, con il contorno di macchine in doppia fila e conseguenti colpi di clacson, dava l'immagine di una piazzetta piccola ma davvero gremita. In questo contesto, il sabato mattina, di fronte a un'edicola situata sul perimetro del mercato, i circoli del Pd, di Sel, dei Comunisti Italiani e, secondo le testimonianze, qualche volta anche di Forza Italia, montavano banchetti per promuovere diverse iniziative per il quartiere, o anche solo per mostrarsi al territorio. Questa dei "banchetti al mercato" mi è stata riferita come una tradizione del rione, ad oggi forse unica nel panorama della politica romana. A presidiare il banchetto c'erano i volontari dei circoli, ma anche i politici locali, soprattutto quelli residenti nel rione, con i quali molti abitanti si soffermavano a parlare o a fare rimostranze. Per i partiti politici presenti nella zona il sabato era il momento di far girare iniziative e petizioni e passare il sabato a dare "una sbirciata" al banchetto del Pd o di Sel mi è stata raccontata da molti informatori come una pratica consolidata, più legata a tenersi informati sulle dinamiche della zona che sulla vita politica in senso stretto. Non è un caso, infatti, che l'associazione che si è occupata della progettazione del *restyling* di piazza Testaccio abbia messo anche lei lì un banchetto, per pubblicizzare le sue iniziative o per informare dei progressi del progetto.

Il vecchio mercato incarnava molteplici funzioni per il territorio,

non ultima quella di essere raccontato come un punto di riferimento per la socialità del quartiere, cosa che, nelle scorse pagine, spingeva Giorgio a dire che andare il sabato mattina al mercato era un'abitudine più legata all'intrattenimento che non alla spesa settimanale. Oppure che spinge Daniele e Luigi a parlarne – facendo un paragone con il nuovo mercato, che comunque a loro piace – in termini di piazza, dove si va anche per incontrare il vicinato e dove il 'colpo d'occhio' sugli altri avventori è fondamentale.

Daniele: Il vecchio [...] ha un vuoto al centro... è come una piazza, tu entri e poi ti trovi... in uno spazio che è un po' raccolto, no? Questo invece è... mi sembra che sia... con tutti questi spazi ortogonali...

Luigi: È più dispersivo...

Daniele: Mi sembra che puoi non incontrarti, ecco.

Luigi: È vero, puoi non incontrarti.

Caterina: Non c'è il colpo d'occhio...

Daniele: Sì, esatto. Nel passare nell'altro... cioè, se qualcuno si muoveva da una bancarella all'altra lo vedevi. Che non era bello, perché aveva un che di degrado quello... [...] E poi dà meno l'idea di entrare...

Luigi: In un antro.

Daniele: Eh! In un antro [...].

Luigi: È che il vecchio mercato era al centro di una rete di relazioni interna al quartiere, perché c'era il macellaio, il bar e tutta una serie di altri esercizi commerciali che vivevano in relazione con il mercato. Invece adesso il mercato si è spostato dal centro del quartiere alla sua periferia, perché quella è proprio la periferia di Testaccio, perché tu esci, vai lì e non c'è niente. Vai solo per quello. Almeno per noi che stiamo in questa parte di Testaccio.

Il loro parlare del mercato come di una piazza non è casuale. Nelle interviste, molti testaccini di vecchia generazione si riferiscono a piazza Testaccio come alla piazza, anzi, molti di loro chiamano lo stesso mercato «piazza», con un processo metonimico che dice molto sulla funzione nevralgica svolta dal vecchio mercato⁵. Tuttavia, questa funzione aggregante non è priva di conflitti. A partire dalla nascita dei nuovi banchi evidentemente rivolti alla nuova clientela facoltosa della zona (ma anche del vicino Aventino, zona esclusivamente residenziale priva di attività commerciali), i cui gestori rivelano, dopo un primo entusiastico racconto della zona, di essere stati osteggiati dagli

⁵ Anche all'Esquilino il famoso mercato all'aperto si identificava con la piazza dove si svolgeva, così che spesso i residenti lo chiamavano semplicemente «piazza Vittorio».

altri operatori, o guardati con sospetto, e di non essere riusciti a fare breccia nella clientela dei vecchi testaccini, nonostante la curiosità iniziale. Anche i rapporti fra la nuova clientela abbiente e gli operatori è spesso generatrice di conflitti, così che le due anime del rione possono scontrarsi proprio fra i banchi dell'aggregante mercato.

Per molti, il mercato rappresenta il rione tout court e, anche per questo, dire di fare la spesa al mercato spesso diventa un modo per dichiarare la propria appartenenza a Testaccio e alle sue dinamiche, così come opporsi a parole allo spostamento, salvo poi riconoscere che la struttura è sporca e fatiscente. O dire che non si andrà mai "di là", quando poi mi è capitato di accompagnare la persona in questione, solo un mese dopo, a fare la spesa proprio nel nuovo mercato che dichiarava di non essere disposta a frequentare. Questo non tanto per "cogliere in flagrante" l'informatore, quanto per sottolineare quanto il luogo agisca come strumento per dichiarare una appartenenza territoriale, un'"internità", che si fa anche partecipazione a una storia e a uno stile di vita locale.

Ma questa funzione non è svolta solo dalla "piazza". Una delle pratiche spaziali e sociali più diffuse nel rione, soprattutto ma non esclusivamente tra i vecchi testaccini, è sicuramente quella di andare al bar a prendere un caffè e fare due chiacchiere con amici o vicini. Sia d'inverno che d'estate a tutte le ore della giornata è possibile passeggiare per il rione e vedere persone sedute ai tavolini dei numerosi bar della zona (spesso anche quelli più piccoli hanno almeno una sedia e un tavolino esterni), oppure chiacchierare in piedi vicino al bancone, o, quando il tempo lo permette, fuori dalla porta di ingresso. Come racconta anche Giulia, residente sulla sessantina, ritornata dopo un intervallo di alcuni anni ad abitare nel rione.

Giulia: È un'altra delle pratiche del vivere il quartiere, i baretti. Le vecchie e i giovani, tutti al baretto no? Magari non c'hanno i soldi per arrivare alla fine del mese... però!... il cappuccino la mattina... Perché è uno sguardo... ti fai vedere ed è uno sguardo tuo sulla circolazione e sulle cose. Questa cosa è molto molto sentita. E molto vissuta anche all'esterno. I tavolini fuori se mettono prestissimo, capito?

Giulia puntualizza qui uno degli aspetti principali dello stare al bar a Testaccio, "il vedere e farsi vedere". Il bar in questo caso, oltre ad essere luogo privilegiato per gli scambi sociali, "luogo terzo" nel senso di luogo che assolve a una funzione pubblica – aggregante, ma anche di circolazione di notizie e formazione di un'opinione pubblica

territoriale, analogamente al mercato il sabato mattina – diviene un luogo dove tenere sotto controllo ciò che avviene nella zona, ma allo stesso tempo dove autopresentarsi e autorappresentarsi, attraverso lo stare, il guardare, l'ascoltare e attraverso reti di relazione più o meno strutturate. Ecco perché non è importante solamente andare a prendere un caffè al bar, ma soprattutto è fondamentale scegliere quale bar privilegiare, anche e soprattutto all'interno dei propri racconti.

Viviana: Un'altra cosa che mi ha colpito è il controllo sociale. Noi qui sotto abbiamo proprio una pasticceria che è un punto di aggregazione, perché c'è di fronte la chiesa e... ogni giorno passando, ci sono dei gruppi di signore che sono proprio il *check point*, quindi loro sanno di te... Ma è una cosa carina, anche un po' rilassante che loro tengono sotto controllo il via vai, ed è una dimensione diversa dall'anonimato, perché tu sai... magari neanche ci si saluta, eh... sai che loro sanno tutto, che se ti compri un paio di scarpe nuove loro lo noteranno... È una cosa particolare in una città come Roma, no?

Fin dalle prime interviste, il bar che tutti citano come il più rappresentativo di Testaccio, il *non plus ultra* del rione, è il Linari (che è poi la pasticceria menzionata da Viviana nel brano precedente).

Bianca: C'è la pasticceria Linari che è frequentatissima [...], ha i tavolini fuori, c'è tanta gente... anche i famosi *vips* vanno lì, è buona... Poi ha ristrutturato pure lei... vabbè... è molto chic... io non ci vado moltissimo perché da questa parte qui c'ho Barberini che pure non è malvagio come pasticceria. Però ha i tavoli fuori ed è una gran cosa. La domenica mattina è pienissimo.

Attività "storica" a conduzione familiare, Linari era fino a pochi anni fa un semplice bar latteria, conosciuto soprattutto per i suoi cornetti e le sue pizzette rosse. Rilevato nella gestione dai tre figli dei vecchi proprietari, è stato recentemente rinnovato, ampliando i locali, arredandolo in maniera moderna e offrendo servizi di tavola calda, pasticceria e anche catering. I camerieri e i baristi vestono con la divisa, così come i cuochi che sono nel retro, con tanto di nome ricamato sul taschino. Nonostante il tono generale sia da bar gastronomia, la gestione continua ad essere abbastanza familiare, con un'attenzione molto forte per il cliente, specialmente quello abituale, pur adeguandosi alle esigenze di una clientela più chic. L'abilità che i gestori hanno dimostrato nel gestire questi differenti registri lo hanno reso adatto ad essere frequentato da una clientela molto varia. Linari mi veniva per questo presentato un po' da tutti come il simbolo del

nuovo Testaccio, di quella eterogeneità abitativa, per la quale il sabato mattina ai tavolini del bar si possono vedere seduti Giuliano Ferrara o Enrico Letta (o uno qualsiasi dei molti personaggi famosi presenti nel rione) mentre prendono un caffè leggendo il giornale, con accanto a loro anziani residenti della “vecchia” Testaccio.

Tuttavia, nonostante frequentando il bar mi sia capitato spesso di esperire questa eterogeneità, non mi è invece mai capitato di vedere queste realtà dialogare tra loro. I tavolini sono vicini, sì, ma “Ferrara” e “le vecchiette” sono seduti accanto ignorandosi, o fingendo di ignorarsi a seconda dei casi. Elemento, questo, di cui non ho fatto esperienza solo in questo luogo e in queste occasioni.

Spesso, poi, le stesse persone che mi consigliavano di andare a vedere il sabato mattina la clientela di Linari confessavano di non frequentarlo. Soprattutto i residenti di lunga data, a volte, come nel caso di Giulia, sono addirittura infastiditi da questo cambiamento.

Giulia: Frequento Linari con un po' più di fastidio.

Caterina: Ah, sì?

Giulia: C'ha delle cose buonissime, quindi se uno vòle magnà er cornetto bbono deve andare là e va bene, ma... non mi piacciono le persone.

Caterina: In che senso?

Giulia: Le persone che lo frequentano. C'è questo aspetto proprio... non mi piace... questa cosa un po' esibizionistica di andare nei posti perché sono quelli i posti... Io ad esempio prima abitavo nel quartiere Prati e la stessa cosa c'è da Antonini... Che alla fine quando ce sò annati quella della RAI non c'annavi più, perché se non eri uno che voleva vedé per forza l'attore... ecco... No, io per carattere, per temperamento me piacciono più le persone vere. Allora me piaceva pure Linari prima, quando ce vedevi le due amiche un po' sbalestrate de Testaccio però!

Giulia paragona la clientela di Linari con quella di un famoso bar del borghese quartiere Prati, per la frequentazione sia da parte di personaggi famosi, sia da parte di una clientela che userebbe il bar più per una sorta di prestigio sociale che non come luogo di incontro e di scambio con gli altri residenti.

Molti dei residenti che ho ascoltato, benché riconoscessero il primato del bar Linari, hanno vissuto la sua ristrutturazione come una sorta di tradimento di uno stile di vita locale. In favore dei residenti trasferitisi più di recente, rappresentanti di nuovi stili di vita, ma anche di un più alto capitale economico o culturale. Questi informatori, allora, dicevano di frequentare più volentieri altri esercizi, come ad esempio il bar Testaccio che, per alcune sue caratteristiche, si presta

particolarmente a diventare immagine speculare del Linari. Situato dalla parte opposta della piazza, anch'esso a conduzione familiare con una gestione di lungo periodo, anch'esso con i tavolini esterni sia d'inverno che d'estate, è stato a sua volta ristrutturato alcuni anni fa, ma è rimasto dal punto di vista estetico – e a detta di alcuni informatori anche gestionale – un bar più “tradizionale”, mantenendo, come sottolineano di seguito Ilaria e Davide, «la sua anima».

Caterina: Volevo chiedervi: come mai avete scelto questo bar e non Linari?

Davide: Perché ha perso la sua anima.

Ilaria: Sì, dopo la ristrutturazione un anno fa ha perso la sua anima *friendly*...

Davide: Popolare, conviviale...

Ilaria: Che questo bar qua sotto ha conservato. Questo qua sotto è il classico bar della colazione, ci conoscono tutti, ci chiamano per nome...

Davide: Prima andavamo da Linari, però... Diciamo che Linari ha conservato la sua eccellenza nella produzione alimentare, però...

Davide e Ilaria, pur essendo nuovi residenti giovani, hanno scelto Testaccio anche per la sua storia popolare e operaia. Rispetto alla scelta del bar, hanno così sposato un punto di vista molto vicino a quello di quei residenti che vivono il cambiamento socioeconomico della zona come una sorta di tradimento rispetto allo stile ‘tradizionale’ del rione.

Anche al bar Testaccio, benché molto più piccolo di Linari, i tavolini sono sempre pieni nelle diverse ore della giornata e il tardo pomeriggio è il punto di incontro per alcune comitive di giovani del quartiere, in genere sempre le stesse, che si riuniscono fuori dal locale a chiacchierare bevendo una birra. Gli avventori sembrano generalmente conoscersi tutti tra loro, indipendentemente dall'età, e le notizie sul rione sembrano circolare qui in maniera più vivace e colorita di quanto non avvenga invece nell'altro bar.

Di sicuro, per molte delle persone che ho intervistato (alcune proprio ai tavolini di quel bar) dichiarare di frequentare il bar Testaccio significava anche ribadire da un lato un'appartenenza di lungo periodo al rione, dall'altro una più o meno velata critica ai suoi cambiamenti. Farsi vedere in un bar piuttosto che in un altro assume quindi un significato che prescinde dalla semplice preferenza o da un rapporto di fidelizzazione nei confronti di quell'attività commerciale. Diviene un segno distintivo che suggerisce anche modalità differenti, sebbene non apertamente conflittuali, di percepire il rione, la sua storia, i suoi significati.

È proprio in questa dinamica basata, come si è detto, sul vedere e sul farsi vedere che si capisce che una cosa come citare l'uno o l'altro bar è già parlare di sé, quando si impara ad ascoltarlo.

Bibliografia

- Bagnasco A. (a cura di) (2008), *Ceto medio. Come e perché occuparsene. Una ricerca del Consiglio Italiano per le Scienze Sociali*, Il Mulino, Bologna.
- Bonomi A. (a cura di) (2004), *Che fine ha fatto la borghesia? Dialogo sulla nuova classe dirigente in Italia*, Einaudi, Torino.
- Bourdieu P. (1979), *La distinction. Critique sociale du jugement*, Minuit, Paris (trad. It. *La distinzione. Critica sociale del gusto*, Il Mulino, Bologna 2001).
- Cellamare C. (2008), *Fare città, elèuthera*, Milano.
- De Angelis R. (1978), "Speculazione, trasformazione socio-culturale ed anomia in ambiente urbano. Il caso di Trastevere in Roma", in *Sociologia*, XII, (1) 1978, pp. 67-103.
- De Certeau M. (1980), *L'invention du quotidien, Vol. 1 Arts de faire*, Union Générale d'éditions, Paris (trad. it. *L'invenzione del quotidiano*, Edizioni Lavoro, Roma 2010).
- De Rita G. & Galdo A. (2011), *L'eclissi della borghesia*, Laterza, Roma-Bari.
- Farinelli F. (2009), *La crisi della ragione cartografica*, Einaudi, Milano.
- Florida R. (2005), *Cities and the Creative Class*, Routledge, London.
- Harvey D. (1969), *Explanation in Geography*, Edward Arnold, London.
- Herzfeld N. (2009), *Evicted from Eternity: The Restructuring of Modern Rome*, The University of Chicago Press, Chicago.
- Lunadei S. (1992), *Testaccio: un quartiere popolare. Le donne, gli uomini e lo spazio della periferia romana (1870-1917)*, Franco Angeli, Milano.
- Lynch K. (1976), *Managing the Sense of a Region*, Cambridge (Mass.), MIT Press (trad. it. 1981, *Il senso del territorio*, Il Saggiatore, Milano).
- Piasere L. (2002), *L'etnografo imperfetto. Esperienza e cognizione in antropologia*, Laterza, Roma-Bari.
- Ranaldi I. (2012), *Testaccio. Da quartiere operaio a Village della capitale*, Franco Angeli, Milano.
- Richardson M. (2003), *Being-in-the-Market Versus Being-in-the-Plaza: Material Culture and the Construction of Social Reality in Spanish America*, in S. Low – D. Laurence-Zuniga (eds.) *The Anthropology of Space and Place. Locating Culture*, Blackwell,, Oxford 2003, pp. 74-91.
- Sylos-Labini P. (1986), *Le classi sociali negli anni Ottanta*, Laterza, Roma-Bari.

I migranti africani e la percezione dell'illegalità

Martina Giuffrè

Il saggio di Caterina che segue è il risultato di un progetto di ricerca interdisciplinare sulle migrazioni illegali dal titolo, *Migration trajectories from Africa, illegality and Gender: comparative analysis of Portugal and Italy*, coordinato dall'Istituto di Scienze Sociali dell'Università di Lisbona e che si è svolto dal 2008 al 2011. L'obiettivo era lo studio delle rappresentazioni e delle auto-percezioni che i migranti in questi paesi hanno dell'illegalità e del modo in cui essa viene "prodotta" dalle istituzioni e dai mass media. Attraverso un lavoro etnografico multi-situato (Italia e Portogallo) il progetto si proponeva di rivisitare, decostruire e de-naturalizzare il concetto di legalità/illegalità nei due paesi, mettendo in luce gli spazi di *agency* dei migranti senza documenti e facendo dialogare i diversi contesti dove "l'illegalità" si gioca: spazi di vita e pratiche quotidiane, legislazione sulla migrazione, rappresentazioni mediatiche. Un tema, quello delle immigrazioni irregolari, che già in quegli anni era al centro delle agende politiche della maggior parte degli stati europei; politiche migratorie che tendevano sempre più a incentrarsi sul tema della sicurezza e della chiusura dei confini (Sigona 2012), attraverso una crescente diffusione di «una cultura politica e mediale della sicurezza» (Dal Lago 2010, p. 4), facendo della "deportabilità/espulsione" il perno attorno al quale si costruivano le politiche migratorie (De Genova 2002 e 2004; Bloch - Schuster 2005, Gibney 2008; Anderson et al. 2011). Coerentemente con questo quadro, in Italia – ma più in generale in Europa – il discorso sull'immigrazione risultava connesso a questioni legate all'illegalità, sia nel dibattito politico e nei media, sia a livello di opinione pubblica. Oggi, con la questione dell'immigrazione che è diventata ancora più scottante, questo saggio risulta particolarmente significativo e ancora più attuale.

Il gruppo di ricerca italiano che era costituito da me, Caterina e Francesco Fanoli aveva deciso di concentrarsi su alcuni gruppi di migranti che includevano persone provenienti dal Senegal, Eritrea, Ma-

rocco, Nigeria e il gruppo di “migranti di Rosarno”, di differenti nazionalità, che abbiamo ritenuto particolarmente significativo, all’epoca, per il grande clamore che i fatti di Rosarno avevano suscitato nell’opinione pubblica e nei mass media. La scelta dei gruppi è stata dettata da diversi fattori interrelati come il genere, il numero dei residenti a Roma, il tipo di “illegalità” sperimentata da ciascun gruppo. Molti dei nostri interlocutori erano anche impegnati politicamente e lottavano per i propri diritti, come ad esempio gli ex “lavoratori irregolari” di Rosarno, che avevano costituito l’ALAR (Associazione Lavoratori Africani di Rosarno) attraverso la quale hanno chiesto, e poi molti di loro ottenuto, lo status di rifugiato per motivi umanitari dopo i fatti di Rosarno. Oppure il gruppo che aveva occupato “illegalmente” le case del Porto Fluviale a Roma, collocate nel quartiere romano Ostiense – un ex magazzino dell’aeronautica militare in disuso riqualificato da parte di alcuni migranti e non solo, che lottavano per il diritto alla casa – dove vivevano un centinaio di famiglie di diversa provenienza (italiani, marocchini, tunisini, rumeni, sudamericani)¹.

La ricerca sul campo si è svolta soprattutto nel 2010 e nel 2011 nella città di Roma e dintorni. Abbiamo svolto in tutto quarantotto interviste di tipo qualitativo sul modello delle storie di vita, distribuite tra i cinque gruppi.

Il nostro è stato un lavoro principalmente di tipo etnografico perché ci interessava capire il punto di vista dei migranti che spesso non coincide con la prospettiva istituzionale. Il metodo etnografico (osservazione partecipante, interviste qualitative, chiacchierate informali, diario di campo) ci ha permesso di osservare la quotidianità delle persone “senza documenti” e di quelli “con i documenti”, ma che si percepiscono e vengono percepiti ugualmente come “illegali”. Quello che è emerso in tutte le interviste è che il vivere in modo illegale e senza documenti non è una condizione astratta, ma permea la vita quotidiana dei nostri interlocutori, la loro sfera sociale e i loro network. L’illegalità è percepita come una “seconda natura” corporea di cui è difficile disfarsi anche quando si hanno i documenti in regola. È importante che la condizione di illegalità non venga reificata, ma che venga compreso quali sono i suoi effetti nelle pratiche di tutti i

¹ Proprio quest’anno, il 2 giugno 2018, Porto Fluviale occupato ha festeggiato i suoi quindici anni di occupazione.

giorni, come essa sia incorporata dai migranti. Questa “presunzione di esistenza illegale” (Clemente - Sobrero 1998) che circonda i migranti ci ha portato a focalizzare l'attenzione sia sui migranti irregolari sia su quelli che avevano i documenti in regola. Molti migranti regolari, infatti, erano trattati e percepiti come illegali solo per la loro apparenza fisica o per la loro religione. Il “vivere illegale” era percepito dai nostri interlocutori come un'esperienza totalizzante che influenzava fortemente la loro vita.

Anche se tutta la ricerca è stata davvero un lavoro di gruppo, con continue riunioni, discussioni animate, circa un anno di intensa ricerca sul campo, focus group, brainstorming, interviste fatte spesso in coppia, ognuno di noi si è assunto il compito di raccontare una parte della ricerca comune. In particolare Caterina nel suo saggio descrive le forme di irregolarità in riferimento al mondo del lavoro e alle pratiche di ottenimento dei documenti dei migranti, mettendone in luce alcuni paradossi. Il testo di Caterina è costruito con un'importante presenza di fonti orali, a partire dalle narrazioni dei nostri interlocutori che offrono un vivido spaccato delle pratiche irregolari di cui sono protagonisti sia i migranti che i cittadini italiani con cui si trovano ad interagire. Caterina infatti, analizzando i risultati delle interviste, offre una chiave di lettura interessante coniando, per i migranti, l'espressione “regolare irregolarità” e mettendola in relazione con “l'irregolare regolarità”, tutta italiana, che, come emerge dai racconti dei suoi interlocutori, vede gli italiani spesso in prima fila nel tentativo di aggirare le leggi, sia a fini di sfruttamento (caporalato, impieghi in nero, affitti di posti letto fatiscenti in nero) sia a fini di bene (finti contratti di lavoro per l'ottenimento dei documenti, forze dell'ordine tolleranti etc.). Ed è in questa irregolarità tutta italiana, dove spesso i migranti si ritrovano in una liminalità senza uscita, che si evidenziano le forme di *agency* attraverso le quali essi stessi diventano protagonisti di strategie discorsive e di vita, di stratagemmi adattativi e di nuove forme di cittadinanza in grado di mettere in crisi “l'illegalità” nella quale sono relegati. Diverse forme di *agency* che emergono dalle interviste – quali “ottenere una casa”, “avere dei documenti per essere in regola”, “negoziare la possibilità di vendere per strada con le forze dell'ordine”, inserirsi negli spazi “interstiziali” in cui è possibile aprire nuovi margini di manovra – e che hanno come obiettivo comune la “regolarizzazione” e l’“inclusione” del migrante nella società allargata. I migranti usano strategie per costruire contro- narrative, nuove forme

di cittadinanza attiva. Caterina utilizza le loro parole per costruire il testo, narrazioni intense, forti, che rendono bene l'idea dello stato pratico ed esistenziale in cui si trovano. Una regolare irregolarità che mostra intrecci tra clandestinità migrante e illegalità italiana che, paradossalmente, come fa notare Caterina, può addirittura risolversi in un modo di agire che avvicina, divenire uno strumento di integrazione tra stranieri e italiani. Molti interlocutori di Caterina, infatti, affermavano che, in modo più o meno esplicito, la loro posizione di irregolarità era dovuta a "come vanno le cose in Italia", perché in Italia "fanno tutti così". In qualche modo e per certi versi, dunque, il commettere atti irregolari fa parte dell'acquisita "italianità" e in certi casi produce pratiche di "integrazione nell'illegalità" in un paese "caratterizzato da irregolarità diffusa sotto ogni punto di vista".

Caterina aveva doti da vera etnografa, una grande empatia, un grande entusiasmo, una grande facilità nel creare relazioni, un grande "stupore" nel sentire le storie degli altri, tanta curiosità. Da subito ho percepito una grande sintonia dello "stare sul campo" insieme. Tuttavia, a differenza di me che avevo poca esperienza di ricerca svolta nella mia città, Roma, Caterina aveva una grande agilità nel muoversi nel contesto urbano. Devo dire che mi sono affidata inizialmente a lei, che abilmente riusciva a conquistare i terreni necessari alla ricerca. Ho tanti ricordi del nostro lavoro insieme, di noi che sorseggiamo il tè nelle case occupate di Porto Fluviale dove ci siamo sentite subito a nostro agio e dove avremmo voluto, ne abbiamo parlato molte volte, svolgere una ricerca di campo approfondita. Ci aveva colpito, me lo aveva fatto notare Caterina, la capacità di rendere accoglienti case fatiscenti, le capacità da *bricoleur* con cui queste famiglie avevano trasformato anonimi casermoni in ambienti domestici: la divisione degli spazi con pannelli di legno, i piccoli lavori in muratura e i tendaggi, la cura all'arredamento abbellito con fotografie e oggetti che ricordavano il luogo d'origine. E poi la creazione di una comunità dove tutti conoscono tutti, con spazi in comune e visite frequenti da una casa all'altra. Io e Caterina ci eravamo un po' innamorate di questo spazio. E ricordo noi sedute nel salotto di K., una delle donne migranti attiviste e principale interlocutrice in quel contesto; o ancora di noi in giro per la città per raggiungere gli appuntamenti con i nostri vari interlocutori; noi sedute al tavolo di un ristorante eritreo; noi insieme ad ascoltare storie, con la condivisione della stessa passione: quella di

ascoltare le storie degli altri e di accoglierle come dono.

Dopo questo progetto io e Caterina non abbiamo smesso più di collaborare. Siamo state insieme a Lisbona, a Pavia, abbiamo pubblicato un libro di cui questo saggio è un capitolo; siamo state invitate in Australia a un convegno a cui inizialmente avrei dovuto partecipare io, ma a cui poi, per motivi di salute, non sono potuta andare. È andata Caterina con il suo compagno Fabrizio, poi diventato suo marito, a raccontare del nostro progetto con un intervento dal titolo *Questioning illegality in ethnographic fieldwork: representations and practices among migrants in Italy*, che è poi diventato una pubblicazione in inglese sulla rivista internazionale *Griffith Law Journal*. Abbiamo lavorato intensamente a un FIRB giorno e notte poco prima che scoprisse la sua malattia. Ma abbiamo continuato a lavorare insieme anche dopo: progetti, pubblicazioni.

Caterina era la classica collega con cui avresti voluto fare tutto, perché con lei tutto era più facile. Era capace di scherzare anche sulle difficoltà. Di Caterina ho sempre potuto ammirare la sensibilità etnografica, la capacità di entrare in relazione con i suoi interlocutori e le grandi capacità di ascolto, di tensione verso l'altro, verso le vite e le parole degli altri, la sua abilità di scrittura, la sua forza. Con la sua energia, il suo sorriso contagioso e la sua ironia aveva la capacità di farsi volere bene dai suoi interlocutori e di creare quel rapporto di fiducia necessario ad ogni seria ricerca etnografica. Per me lavorare con lei alcuni anni è stato un grande onore. Grazie Caterina.

Bibliografia

- Anderson B. et al. (2011), "Citizenship, Deportation and the Boundaries of Belonging", in *Citizenship Studies*, 15-5, pp. 547-563.
- Bloch A., Schuster L. (2005), "At the Extremes of Exclusion: Deportation, Detention and Dispersal" in *Ethnic and Racial Studies*, 28, pp. 491-512.
- Clemente P., Sobrero A. M. (a cura di) (1998), *Persone dall'Africa*, CISU, Roma.
- Dal Lago A. (2010), "Lo stato penale globale", preliminary remarks to Massimo Gelardi (a cura di) *Lo stato penale globale*, *Aut Aut* 346/2010, il Saggiatore, pp 3-8.
- De Genova N. P. (2004), "The Legal Production of Mexican/Migrant 'Illegality'", in *Latino Studies*, 2, pp. 160-185.
- De Genova N. P. (2002), "Migrant 'Illegality' and Deportability in Everyday Life" in *Annual Review of Anthropology*, 31,1, pp. 419-447.
- Gibney M. J. (2008), "Asylum and the Expansion of Deportation in the United Kingdom", in *Government and Opposition*, 43,2, pp. 146-167.
- Giuffrè M., Cingolani C. (2013), "Questioning illegality in everyday life. An Ethnographic Overview of African Migrant Groups in Rome", in *Griffith Law Review*, 22, 3, pp. 729-751.
- Grassi M., Giuffrè M. (a cura di) (2013), *Vite (il)legali: Immigrati africani in Italia e in Portogallo*, Seid, Firenze.
- Sigona N. (2012), "I Have Too Much Baggage': The Impacts of Legal Status on the Social Worlds of Irregular Migrants", in *Social Anthropology*, 20, 1, pp. 50-65.

4. MIGRAZIONI. “REGOLARE IRREGOLARITÀ” DOCUMENTI E MONDO DEL LAVORO NELL’ORIZZONTE QUOTIDIANO¹

Caterina Cingolani

In questo testo si descriveranno le forme di irregolarità in riferimento al mondo del lavoro e alle pratiche di ottenimento del permesso di soggiorno, a partire dal punto di vista e dalle narrazioni del campione di migranti di origine africana preso in esame durante la ricerca.

Nonostante la ricerca non si sia focalizzata nello specifico sui contesti lavorativi dei singoli gruppi, l’analisi delle testimonianze dei nostri interlocutori ha permesso tuttavia di fornire un vivido spaccato delle pratiche irregolari² di cui si rendono protagonisti, loro malgrado, sia i migranti che i cittadini italiani con i quali si trovano ad interagire.

Sia per quanto riguarda la questione dei documenti, che per quanto riguarda il mondo del lavoro, si è privilegiata la raccolta di testimonianze legate al vissuto quotidiano delle persone coinvolte e alle interpretazioni che venivano date di questa realtà. Per quanto riguarda l’ottenimento del permesso di soggiorno, le testimonianze mostreranno le quotidiane difficoltà incontrate dai migranti a causa della legislazione attuale, la quale, ideata per contrastare la clandestinità,

¹ Originariamente in *Vite (il)legali. Migranti africani in Italia e in Portogallo*, a cura di M. Grassi - M. Giuffrè, SEID, Firenze 2013, pp. 37-74.

² Utilizzerò il termine “irregolare” anziché quello di “illegale” o “clandestino”, per sottolineare il carattere informale delle pratiche descritte nel saggio, piuttosto che il semplice rispetto della legge da parte degli intervistati. I racconti, infatti, hanno messo in campo questioni molto differenti tra loro, anche dal punto di vista legislativo: dal permesso di soggiorno al lavoro ambulante, dai finti contratti lavorativi alla corruzione di pubblici ufficiali. Dato che il focus non sarà tanto sull’aspetto legislativo del fenomeno, quanto su quello della vita quotidiana si è scelto di utilizzare il termine “irregolare”, nonostante le sue implicazioni semantiche e simboliche.

finisce paradossalmente per incentivare differenti forme di illegalità e corruzione (Ambrosini 2010).

Si tenterà poi di descrivere la quotidiana complessità della vita da “clandestino”, da “irregolare” e le sue ricadute pratiche ed esistenziali. Nella seconda parte, si evidenzieranno le caratteristiche comuni del mondo del lavoro e le forme di irregolarità diffusa³. Come vedremo, queste ultime non hanno per protagonisti solo cittadini di origine africana ma anche italiani; tanto da creare, in alcuni casi, una particolare modalità inclusiva basata su comportamenti irregolari, che il capitolo tenterà di evidenziare.

1. Ottenere i documenti

Ottenere il permesso di soggiorno in Italia non è affatto facile. I migranti, appena arrivati, si scontrano immediatamente con le leggi sull'immigrazione e con le confuse procedure amministrative a esse legate. Secondo quanto raccontato dagli informatori, queste ultime sono caratterizzate prima di tutto da un'eccessiva burocratizzazione che, unita talvolta alla poca sensibilità degli operatori preposti, rende spesso incomprensibile l'iter da seguire. Come, ad esempio, suggerisce G., migrante di origine nigeriana di circa sessant'anni, nel nostro paese da quasi trenta, le istituzioni preposte al rilascio dei permessi di soggiorno danno l'impressione di discrezionalità e di mancanza di volontà nell'accoglienza del lavoratore straniero. Elemento questo, che lo ha spinto a non chiedere la cittadinanza italiana:

E dicevo che uno dei motivi per cui io non ho chiesto la cittadinanza era proprio su questo concetto di... discrezionalità per concederci il permesso di soggiorno che dipendeva sempre del buon umore o meno del funzionario. Quindi non c'era una, diciamo così, una legittimità, una legalità, una legge in cui si dice: Beh, questo fa queste cose e io ti do tot, no? E lo prendi e lo fai. Invece... Questa è la prima motivazione. La seconda è che, tutte le volte che mi davano questo soggiorno... mai a tempo! Se la legge diceva, tu devi fare una domanda quindici giorni prima, uno lo faceva perché, eh! era di tuo interesse. E poi allo stesso

³ Per un inquadramento generale sul rapporto fra immigrazione e realtà lavorativa in Italia, cfr. Pugliese (2009). Gli studi sistematici sull'argomento in Italia sono pochi, soprattutto dal punto di vista antropologico anche se, recentemente, si è avuto un incremento dell'interesse, soprattutto per quanto riguarda la realtà del nord Italia. Si vedano, ad esempio, a tal proposito: Ceschi (2005a); Caponio e Colombo (2005); Riccio (2007); Perrotta (2011).

tempo lo Stato aveva i suoi obblighi. Mai si rispettavano. Magari io stavo, più mi concedevano il soggiorno e molte volte stava per un anno lì. Magari per tre anni già avevo che un anno l'avevo consumato lì per la questura, no? E mi trovavo con un soggiorno di due anni, no?

G., uomo, circa 60 anni, nato in Nigeria

È sufficiente un piccolo errore nei documenti da presentare per essere rispediti a casa, spesso in malo modo, dopo ore e ore di fila presso gli uffici preposti, anche in caso di errore della questura stessa. L'episodio raccontato da F., giovane donna marocchina, che si è dovuta recare di nuovo in questura dopo alcuni mesi perché le impronte digitali non erano state prese in maniera adeguata, subendo quindi un ulteriore ritardo nella consegna del suo documento, è emblematico a tale riguardo:

Sì, qualcuna sì, ti mandano veramente indietro per una fotocopia di qualcosa che è una cosa banale, veramente. Poi prendi appuntamento per tre mesi e stai aspettando questo appuntamento, quando non c'è soltanto una fotocopia di una cosa, ti dicono: La fotocopia non c'è allora devi portarla..., pure una cosa banale ti chiedono veramente, ti chiedono qualsiasi cosa. La figlia, già è tua figlia... il certificato che è tua figlia... [...] Ce l'hai nel passaporto, c'hai l'anagrafe... No, porta il certificato... Per avere il certificato di nascita devi aspettare quaranta giorni. [...] Eh, ma scusa ma se io voglio fare rinnovo di soggiorno, loro avevano già quello precedente. Devi fare un'altra volta! Ti chiedono tante cose che... no, no, no, no. Troppo, troppo veramente. Ancora facciamo le fotocopie di tutto il passaporto, siamo nel 2010, eh? Le impronte, le fai le impronte, dopo due mesi ti mandano un messaggio. Io due volte mi hanno fatto. Ha fatto le impronte per quello nuovo... Mi hanno mandato un messaggio dopo due mesi: Signora vieni a ripetere questa operazione perché non sono usciti bene.

F., donna, 30 anni, nata in Marocco

Come racconta F., non sarebbe complesso solamente l'iter per ottenere il primo permesso: per il rinnovo il cittadino straniero è tenuto a produrre gli stessi documenti, anche nel caso in cui sia presente nel nostro paese da diversi anni e nonostante sia stabilmente e legalmente residente nella stessa abitazione. Queste difficoltà sono state messe in relazione, soprattutto da coloro che vivono in Italia da più anni, all'entrata in vigore della Legge Bossi-Fini (Legge n. 289/2002), che ha reso più complesse le dinamiche di ottenimento dei documenti.

L'iter formale, solo in apparenza chiaro e lineare⁴, si scontra con la complessa e sfaccettata realtà della migrazione, soprattutto a causa di alcuni presupposti che non si prestano a rendere più semplice la vita di coloro che arrivano nel nostro paese in cerca di lavoro e di realizzazione (l'ingresso regolare, ad esempio, può avvenire solo per chiamata diretta di un datore di lavoro o attraverso i decreti dei flussi). I tempi di rilascio, inoltre, dopo che la richiesta è stata correttamente inoltrata, non sono standard ma possono variare anche di molto, da alcuni mesi fino a un anno e oltre, con pesanti disagi per i migranti. A volte, addirittura, avranno il documento solo alcuni mesi prima della nuova scadenza, come nel caso dei permessi temporanei che hanno durata biennale.

Un iter farraginoso e "discrezionale"⁵, come suggerisce G., che favorirebbe anche l'instaurarsi di fenomeni di corruzione, molto diffusi secondo la testimonianza di alcuni intervistati, anche se non ci sono dati formali a confermarlo.

Il permesso, infatti, sarebbe semplice da ottenere pagando grosse cifre a funzionari interni agli uffici, o a intermediari che si trovano tramite il passaparola. Cifre che andrebbero dai cinquemila ai diecimila euro per falsificare documenti non corretti o dichiarazioni dei redditi, estorte a cittadini deboli ed estremamente ricattabili, come testimonia-no queste due migranti di origine nigeriana:

Eh, frustra le persone perché se... se... c'è un documento... la documentazione valida e tutto quanto, prima che ti danno il visto ci vuole almeno un anno. Dopo che hai fatto tutto... questo non è una cosa... una cosa valida, pulita. L'ambasciata italiana in Nigeria... Per corruzione... per corruzione! Eh, per esempio, se uno vuole venire qui per motivo di lavoro, per... o per studiare... devi fare tanti giri, devi aspettare, devi... guarda ti... ti mettono... in difficoltà... Io voglio dire la verità

⁴ Si veda a tal proposito il sito della Polizia di Stato o quello del Ministero dell'Interno, che forniscono schede riassuntive del percorso da intraprendere per ottenere il documento di soggiorno o per il suo rinnovo. La discrepanza tra la semplicità mostrata dalle istituzioni e la realtà raccontataci dagli informatori è a dir poco abissale. Cfr. Ministero dell'interno 2008; <http://questure.poliziadistato.it>.

⁵ Anche Ambrosini a proposito delle sanatorie ricorda: "le procedure non sono però sempre universalistiche, trasparenti e obiettive, ma lasciano di fatto elevati livelli di discrezionalità alla macchina burocratica e ai funzionari che concretamente esaminano le istanze: un problema che esiste in generale per quanto riguarda il trattamento degli immigrati [...] ma che proprio in occasione delle sanatorie dà luogo a casi clamorosi di disparità di trattamento, di contenziosi prolungati e persino di peregrinazione da una questura all'altra" (Ambrosini 2010, p. 94). Sulla discrezionalità vedi anche Giuffrè 2013, pp. 37-74.

quello che succede lì. Perché lì all'ambasciata italiana in Nigeria, se non c'hai nessuno, se non c'hai soldi, eh... avoja di prendere visto lì. Ma se c'hai i soldi... subito, subito, senza... anche se non c'hai qualche documento valido... basta pagà...

A., donna, circa 50 anni, nata in Nigeria

Quello è arrivato, diciamo quattro anni fa, con flusso... va bene... Perché è venuto con questo flusso che ha fatto un signore, questo signore ha preso quattromila euro per fare questo flusso, è venuto, mi aveva detto che faceva documento per due anni. Va beh, e... è venuto... lui ha detto: No, no, non posso fare nessun documento perché l'ho fatto per tante persone. E quindi siamo andati alla questura, hanno detto: O con lui o niente, quindi l'hanno preso, polizia, eh, l'hanno detenuto là per un paio di giorni poi hanno fatto l'espulsione a lui però il foglio di via... con l'avvocato abbiamo fatto ricorso e dopo due anni abbiamo vinto e perché hanno controllato il visto e era tutto a posto. E però dare permesso... niente. Quindi abbiamo dovuto pagare a un altro, diciamo, qualche amico così. Eh, quello ha aiutato un pochetto. Perché ho conosciuto qualcuno là in questura... lui ha detto: Va bene gli faccio prendere quello di sei mesi per andare a cercare lavoro. Quindi [siamo andati] da quello, va bene, poi l'abbiamo assunto noi, la mia sorella e io.

B., donna, 45 anni, nata in Nigeria

Ma i problemi non sono solamente questi. Come racconta S. (mediatore culturale nigeriano) nel prossimo brano di intervista, se uno straniero perde il lavoro e ha il permesso di soggiorno in scadenza, anche se di lungo periodo, potrà avere al massimo un permesso di breve durata per cercare un altro lavoro; scaduto questo ricadrebbe immediatamente nella condizione di clandestinità, anche se residente da anni in Italia, nonostante la presenza di figli, magari nati sul territorio italiano, addirittura anche se in possesso di una casa di proprietà⁶. Il nostro informatore, in Italia da circa venti anni, è membro attivo della comunità nigeriana, e si riferisce a casi accaduti a suoi connazionali:

Poi il guaio con la legge di Bossi-Fini, se ti scade il permesso di soggiorno quando ti sta chiudendo la fabbrica già che non ci ho il permesso di soggiorno, se io sono disoccupato sono dolori! [...] Secondo loro sei il clandestino, perché non è che ci hanno in mente quello che si chiama irregolare e disoccupato, no. Uno che ha lavorato in Italia dieci anni [...] hai una famiglia, hai una casa, ma anche la casa è tua! E tu perdi il lavoro e il tuo soggiorno ti scade, forse se sei fortunato ti rinnovano il permesso di soggiorno per sei mesi. Ma il tuo permesso di soggiorno che

⁶ Per una disamina più approfondita della storia della legislazione italiana sull'immigrazione e sulla complessa questione legata alla "temporaneità" della presenza dell'immigrato con l'inserimento dei cosiddetti "contratti di soggiorno" (Pugliese 2009, p. 590) e la progressiva identificazione fra immigrato e lavoratore, cfr. Pugliese (2009).

hai, che sei andato a rinnovare come disoccupato per sei mesi, te lo do dopo otto mesi! Mentre sta al rinnovo è già scaduto! Cioè è una cosa, la gente non conosce questa realtà che molti immigrati vivono. Alla fine tu torni con il permesso di soggiorno scaduto in mano, come disoccupato. Non è detto che un italiano in giro di sei mesi trova lavoro... Allora cosa dice la legge: Tu devi lasciare l'Italia, quanto prima, devi andare nel tuo paese. Perché se no, se ti beccano, sei clandestino, devi fare la prigione come hanno previsto. [...] O lavori o sei cancellato. S., uomo, 53 anni, nato in Nigeria

Si può facilmente intuire come la legislazione sia percepita come punitiva e non sia assolutamente in grado di far fronte all'attuale situazione socio-economica.

C'è anche una differenza di genere riguardo alla percezione della maggiore o minore facilità nell'ottenimento dei documenti: le donne appaiono a quasi tutti i nostri interlocutori favorite rispetto agli uomini e, come vedremo in seguito, non solo in questo caso. Secondo l'opinione comune, infatti, trovando per lo più lavoro di assistenza presso le famiglie, queste avrebbero più facilità a ottenere il contratto, anche se al minimo salariale e con strategie che verranno trattate più a fondo nel prossimo paragrafo.

Per quanto riguarda l'ottenimento dei documenti, il gruppo di Rosarno è un caso a parte. La maggior parte dei nostri interlocutori, infatti, partecipava attivamente alle riunioni dell'ALAR (Assemblea dei Lavoratori Africani di Rosarno) che aveva tra i suoi obiettivi principali l'ottenimento, per chi aveva lavorato in nero nell'agricoltura, di un permesso di soggiorno per sfruttamento lavorativo e di un regolare contratto di lavoro. Attraverso un lungo processo di negoziazione con le istituzioni statali, alla fine, l'Assemblea è riuscita a ottenere un permesso di soggiorno per motivi umanitari per tutti coloro che hanno dichiarato di aver lavorato nella zona di Rosarno. In questo caso, i migranti hanno beneficiato dell'appoggio e dell'aiuto di alcuni attivisti e volontari, che hanno stilato le liste dei nominativi di chi è stato vittima di sfruttamento lavorativo, da presentare al Ministero degli Interni. Gli stessi hanno poi mediato tra il gruppo e gli avvocati, tra i richiedenti asilo e la Commissione per i rifugiati, li hanno accompagnati alle visite mediche e guidati nella compilazione dei moduli necessari alle richieste⁷.

⁷ Per quanto riguarda nello specifico la realtà del cosiddetto gruppo di Rosarno e il loro rapporto con l'ALAR si rimanda a Fanoli (2013).

2. *La vita senza documenti*

Entrare in possesso di un documento di soggiorno è una necessità innanzitutto giuridica, legata come è anche all'ottenimento di una casa e di un lavoro regolare, che tuttavia si trasforma in una necessità esistenziale, come raccontano in maniera efficace G. nigeriano, K. marocchina e M.S. proveniente dalla Guinea e lavoratore di Rosarno:

Ma il trattamento che il governo riserva agli immigranti che è quello che effettivamente... una persona quando fai il soggiorno che è il punto vitale. Tenerlo sempre lì, in ansia, in angoscia, in tensione permanente... No, no. Cioè lì è come tagliarti piedi e mani... Tu non hai niente ... sei lì così. Non puoi andare né avanti né indietro. Soprattutto se sei una famiglia, io mi immagino quelli che hanno famiglie... No, no, no... Guarda, non so se non si sono accorti o si sono accorti e allora sono dei diavoli, però veramente questione di sensibilità umana, cioè devono proprio capire bene questa situazione, che molta gente soffre per questo. [...] Quando stavo a rinnovare il soggiorno... Sei mesi prima io mi sentivo una persona incapace di fare nessun progetto, perché dice: Ma, se dopo sei mesi magari non ho il soggiorno che faccio? E peggio ancora quando arriva il momento di fare il soggiorno... Tu sei bloccato! Bloccato in tutti i sensi... Cioè forse tu hai un progetto, una cosa qua, anche le partecipazione ad un seminario, impegni sociali. È un dolore silenzioso che solo chi lo passa conosce... solo chi ci passa conosce, perché ti trovi impotente. Lo straniero, lo ripeto di nuovo, noi ci troviamo in aria... non sei né nigeriano né italiano, sei lì!

G., uomo, circa 60 anni, nato in Nigeria

Sempre, quando tu non hai i documenti, sempre c'è l'ansia che io non ho i documenti, c'è una paura per polizia... eh, carabinieri, sull'autobus, a livello legale vuol dire. Quando tu hai i documenti tu cominci a pensare, il pensiero diventa più grande perché non devi perdere il lavoro e il lavoro, il permesso di soggiorno, il lavoro e la casa sono tutte collegate. E tutto questo peso deve sopportarlo l'immigrato per un pezzo di carta che ti fa perdere anche... se muoiono anche i tuoi genitori in Marocco non puoi andare. Capito? Se i tuoi genitori stanno male non puoi andare perché il documento è scaduto, devi rinnovare, devi cercare un... contratto di lavoro... Un grande problema perché il permesso di soggiorno... se non hai il permesso... Perché tutto questo è una catena, veramente, se non ci hai una, eh, non hai niente. Questo è il gioco sul quale giocano i politici, capito?

K., donna, 38 anni, nata in Marocco

No, finché che non hai i documenti, e così loro che... come li chiamano? Clandestini. E qualcuno che non hai i documenti se cammina, anche tutte le cose che tu stai facendo tu stai pensando a documenti, più di tutte le cose è importante [...] E prima tu non hai i documenti, anche se qualcuno ti fa male qua, se tu chiami

polizia, prima di parole è documenti. E... o prima se tu hai male per portarti a, in ospedale, chiedono documenti. Quindi tutte cosa qua in Europa, prima è importante, cose importanti... è documenti. È documenti prima cosa perché per capire chi è tu, anche se tu non fai mai, non hai fatto mai problema, se tu non hai documenti polizia non ti crede, non si fida... nessuno non si fida. Eh... noi siamo... neri, siamo venuti qua in clandestinità, sei immigrato di dentro al mare, barca e quindi... è importante per noi per avere documenti per... identificare noi per... eh... non lo so come devo dire... [sospiro] Per... per avere possibilità di vivere. M.S., uomo, 28 anni, nato in Guinea Conacry, gruppo di Rosarno

Come raccontano in questi brani i nostri interlocutori, chi si trova a vivere senza documenti, sperimenta una sensazione quotidiana di paura e insicurezza, dato che può essere fermato in ogni momento dalle forze dell'ordine anche senza un motivo apparente. La discrezionalità del fermo, secondo alcuni degli intervistati, sarebbe peggiorata negli ultimi anni, soprattutto dopo l'entrata in vigore dell'ultimo decreto sicurezza, e si è unita a forti episodi di razzismo che vedono protagoniste le forze dell'ordine, che tenderebbero a effettuare controlli e perquisizioni soprattutto nei confronti di chi ha la pelle più scura. Tendenzialmente i migranti senza documenti evitano di uscire, soprattutto la sera, di percorrere strade affollate, di circolare liberamente nello spazio pubblico cittadino, sperimentando una importante limitazione della libertà personale. Un "dolore silenzioso", per usare le efficaci parole di G., che può portare a una crisi non solo individuale e psicologica, ma, in maniera ancor più profonda, ad una messa in crisi del proprio diritto ad esistere, ad esserci nel mondo⁸ come individui dotati di senso in un contesto do-

⁸ Faccio riferimento, qui, con tutte le cautele del caso, al tema demartiniano della crisi della presenza, dell'esserci come essere-nel-mondo considerato come la «vera condizione trascendentale del doverci essere» (De Martino 1977, p. 670). L'antropologo, nella sua ampia riflessione sulle apocalissi culturali, si sofferma sulla condizione essenziale dell'uomo in quanto essere sociale. A partire da Heidegger, Husserl, Jaspers, ma anche da Croce l'autore riflette sull'ethos del trascendimento, inteso come «principio trascendentale fondante l'esserci-nel-mondo e implicante il rischio di non esserci» (Gallini-Massenzio, in De Martino 1977, p. 628), in quanto essere culturale. Un mondo per De Martino è «sempre un mondo culturale», vale a dire sempre esperibile dall'uomo all'interno di un ordine di valori intersoggettivi, nati all'interno di un progetto comunitario. Scrive ancora lo studioso, «il dramma della cultura acquista il suo più pieno valore umano proprio perché il "doverci essere in un mondo culturalmente significante" è esposto al rischio di "non poterci essere in nessun mondo culturale possibile", e quindi può dissiparsi, al limite, nei sintomi di una malattia mortale, avviandosi senza possi-

tato di senso, attori di un proprio modo, culturalmente riconoscibile, di stare nel mondo⁹. Senza documenti o con i documenti scaduti, si è impossibilitati a stipulare un regolare contratto d'affitto e come mette bene in rilievo K., non si può tornare a casa neanche per il funerale dei propri genitori.

L'ultimo D.L. sulla sicurezza, poi, ha ulteriormente inasprito le pene per quei proprietari che affittano le loro case a "clandestini" e questo si ripercuote immediatamente sui migranti senza documenti, che si trovano obbligati ad affidarsi al mondo del sommerso, spesso in mano alla criminalità organizzata. Lo sfruttamento, in questo ambito, si manifesta in modi differenti: dagli affitti eccessivi chiesti per alloggi o, più spesso, per posti letto fatiscenti o in condizioni di degrado, a situazioni ai limiti della legalità¹⁰. Una grossa fetta di questo mercato illegale della casa non sarebbe controllato solo dalla criminalità organizzata, ma anche da un non trascurabile numero di cittadini italiani che sfruttano la debolezza e la ricattabilità dei migranti per realizzare grossi profitti. Ci racconta ad esempio un ragazzo senegalese:

E poi lì, sempre a Monte Mario ho trovato una casa che è una famiglia, eh... con letto a castello che era proprio così [fa un gesto per indicare che è piccolo]. Il letto era proprio così. [Ho trovato questa casa]... sugli annunci che mettono avanti a quella cosa. E poi sono andato lì, va beh, in questo letto che era così. Cioè manco ci dormivo, quanto pagavo? Duecento euro. In un posto così... E poi quanto era grande tipo... era una stanza che la stanza la hanno, la stanza la hanno divisa in due che era tipo qua e qui che... tuo posto. E poi lì in quel posto ci stavamo in

bilità di ripresa al suo esito catastrofico» (De Martino 1977, p. 670).

⁹ Domenico Perrotta, in un recente testo sulla realtà lavorativa di un gruppo di immigrati di origine rumena a Bologna, ha evidenziato come i suoi interlocutori raccontassero l'esperienza della clandestinità, attuale o passata, utilizzando ripetutamente il termine "rischio". Ogni momento della vita quotidiana è caratterizzato dal rischio, anche nel mondo del lavoro: «anche il posto di lavoro diventa un luogo a rischio: il rischio di un controllo in cantiere, che può comportare il rimpatrio forzato per il lavoratore immigrato senza permesso di soggiorno, ma anche il rischio di un licenziamento improvviso e senza motivazioni, il rischio di non ricevere in tutto o in parte il salario pattuito con il datore di lavoro» e così via (Perrotta 2011, p. 81). La situazione di rischio e i continui abusi, secondo l'antropologo, contribuiscono a creare uno stato di estrema vulnerabilità nei migranti irregolari.

¹⁰ Per una disamina degli spazi domestici in contesti migratori, vedere Salih (2008), mentre per una panoramica sulle problematiche abitative dei cittadini immigrati, soprattutto nel contesto urbano, cfr. P. Cingolani (2009); per una disamina delle problematiche legate, invece, al contesto migratorio femminile e del lavoro di cura: Sacchi - Viazzo (2003); Caponio - Colombo (2005); Vietti (2010).

due. Perché il posto letto e il letto a castello, cioè, io ero sopra, quello era sotto. Cioè pagavamo pure duecento euro.

J., uomo, circa 30 anni, nato in Senegal

Senza documenti, poi, non si può aprire un conto in banca, né si possono spedire i soldi a casa usando il proprio nome. I migranti, nel caso delle rimesse, si avvalgono di reti informali fra connazionali, che si offrono di aiutare chi non ha il permesso di soggiorno inviando soldi per loro conto.

Ad ogni modo, la necessità di mantenere un basso profilo per paura di essere soggetti a controlli da parte delle forze dell'ordine, come dimostrano le interviste citate poco sopra, obbliga i migranti irregolari a "comportarsi bene" anche di fronte a provocazioni o ad atti di discriminazione o di razzismo. Con "comportarsi bene", espressione mutuata da alcuni intervistati, questi ultimi intendono una sorta di atteggiamento remissivo, ai limiti della passività, indotto dalla paura di essere scoperti dalle forze dell'ordine. Questo atteggiamento è il chiaro specchio della limitazione della libertà e dei diritti individuali alla quale i migranti sono soggetti. Una donna senegalese di trent'anni, ad esempio, ci ha rivelato di non prendere mai l'autobus nelle ore dell'uscita dei ragazzi dalla scuola, per paura di atti di razzismo e di bullismo, a cui non le è possibile rispondere, come sarebbe suo diritto. Ecco cosa riferisce M., giovane studente marocchino, quando gli chiediamo se è cambiato qualcosa da quando ha il permesso di soggiorno:

La prima cosa mi sento che sono ingrassato perché c'è un po' di rilassamento. Poi uno si rilassa, perché, per esempio, mi sono capitati casi che sto uscendo dalla metro e mi ferma la polizia per controllarmi. Già che ti vedono scuro ti aprono zaino, la prima cosa. Se sei marocchino, ti aprono anche le tasche per vedere se ci hai qualcosa. [...] poi diciamo sto sempre attento di non andare in luoghi sovraffollati, dove ci stanno i problemi... Cioè non sei mai sicuro, quando esci di casa non sai mai se torni, se torni o un'espulsione o se non torni ti prendono e ti mandano via. Quindi cerchi anche di uscire di meno. Poi quando uno non ci ha il permesso di soggiorno è difficile di trovare anche una casa... [...] Adesso col permesso di soggiorno non faccio più questi problemi, io esco quando voglio, non potevo prima avere la moto per esempio, non potevo guidare e non potevo spostarmi come voglio perché ci stanno dei posti dove non posso andare... E lavoravo in discoteca, quando esco la mattina e vedo i carabinieri cambio la, la strada, per paura, hai paura che ti beccano... Questo adesso è cambiato [...] ci hai anche il potere di difenderti... Quando lavoravo al bar, per esempio, anche se uno ti parla male o ti tratta male non puoi... perché se

scoppia una rissa o se chiama i carabinieri sei te il perdente e non lui. E quindi, eh... se trovi di fronte a una situazione che tu devi, tu devi cedere al cento per cento perché se no sei, sei a rischio. Adesso sto un po' meglio perché se uno mi tratta male posso rispondergli, prima non potevo rispondere. Se mi tratta male sto zitto, tranquillo, buono... che se, se succede qualcosa sono io che pago. Perdi il lavoro, poi espulsioni e poi i casini.

M., uomo, circa 30 anni, nato in Marocco

Per quanto riguarda i legami transnazionali e, nello specifico, i rapporti con il paese di origine, questi risentono fortemente dell'ottenimento del permesso di soggiorno, che permette di lasciare l'Italia e di tornare in patria o in altri luoghi della diaspora¹¹. I clandestini, in genere, mantengono i contatti con i familiari attraverso un uso abbastanza diffuso di Internet e dei social network (analogamente ai migranti regolari), o via telefono, impossibilitati come sono a tornare a casa anche in caso di motivi familiari importanti: si pensi, ad esempio, a chi partendo lascia i figli nel paese di origine ed è costretto a restare lontano da loro anche per molti anni o a chi, come nel caso di S. citato poco sopra, non può tornare in patria per il funerale di un familiare. Analoga alla questione della casa è quella del lavoro regolare, non ottenibile senza documenti, come vedremo in maniera più diffusa nel prossimo paragrafo.

3. Il mondo del lavoro¹²

Stereotipi: spacciatori, prostitute, vucumprà, clandestini

Gli stereotipi sul lavoro dei migranti sono fortissimi. Alcune comunità, non solo di origine africana, sono soggette ad un vero e proprio stigma sociale da parte dei cittadini italiani, come sottolineano anche molti studi recenti svolti all'interno di contesti lavorativi (Perrotta

¹¹ Sul rapporto fra l'ottenimento dei documenti e transnazionalismo vedere anche Riccio (2008).

¹² Per una trattazione più sistematica della realtà lavorativa dei migranti di origine africana, cfr. Caritas Migrantes (2010a); Caritas Migrantes (2010c). Per un'indagine più recente sulle realtà lavorative dei "nuovi italiani", cfr. Feltrin (2011). Ambrosini, in un testo recente (2010), fa una interessante suddivisione in quattro modelli territoriali di occupazione dei lavoratori immigrati, ribadendo che, nelle maggiori città italiane, con Roma e Milano in testa, questi ultimi sono impiegati principalmente nel terziario e nel settore della cura familiare.

2011; Ceschi 2005a e b; Riccio 2008)¹³. È il caso di tutti e cinque i gruppi coinvolti nella presente ricerca, e di seguito riportiamo, a titolo di esempio, il punto di vista di V., donna nigeriana di 45 anni e mediatrice culturale, di B. donna nigeriana di circa cinquant'anni, proprietaria di un negozio di alimentari vicino alla stazione Termini e di M., il dottorando marocchino già citato:

C'è la ignoranza, sì, sì. [...] Per esempio io comincio sempre male. In due condomini dove sono andata ad abitare è stata sempre una guerra prima di tutto. Però sapevo che era una guerra destinata a spegnersi perché bisogna dargli tempo di conoscere, eh... noi come siamo fatti. Quindi alla fine poi cade questo. Però c'è tanta ignoranza...

V., donna, 45 anni, nata in Nigeria

(Per le nigeriane trovare lavoro) adesso è più difficile... da quando, eh, hanno scoperto che tante di loro lavorano sulla strada. Se, se io sono una donna, se io sono una donna, no? Io c'ho marito, ho bisogno di una persona per fare domestica a casa mia. Se prende una che viene e poi magari ruba mio marito...

B., donna, 50 anni, nata in Nigeria

Poi già, già io ho visto che c'è... come si dice in francese stéréotype... non so... Stereotipo, eh... quindi... che marocchino o lavora ai campi o è spacciatore o così diciamo, poche cose... già basta che ti vedono e ti dicono: C'hai il fumo? Ah, voi ci avete il fumo buono, quindi... [...] ho detto: Ammazza!, ho visto che siamo arrivati proprio, siamo ridotti... sì, un popolo tutto ridotto a un fumo o a una raccolta di olive o di pomodori e c'è chi ti dice: Ma ci avete anche le macchine? [...] Io ho notato in Italia ad esempio la maggior parte del lavoro adesso non ti chiedono anche il cervello, sei straniero, non vogliono il tuo cervello, vogliono solo i muscoli. Tu sei utile a lavorare, a correre, a lavorare come un animale e basta, non interessa che sei intelligente, non interessa che ci hai il dottorato, non interessa che sei laureato...

M., uomo, circa 30 anni, nato in Marocco

Come mostra M., ad esempio, i marocchini, nella percezione diffusa, vengono considerati spacciatori o venditori ambulanti o, al limite, braccianti agricoli, senza alcuna possibilità di riscatto sociale. I

¹³ Gli stereotipi legati ai contesti lavorativi, come ricorda giustamente Perrotta, agiscono nei due sensi, dagli italiani nei confronti degli stranieri e dagli stranieri nei confronti degli italiani, sottolineando un gioco di rappresentazioni reciproche che, alcune volte, possono essere sfruttate dai migranti per trarne vantaggio.

nigeriani, invece, come fanno notare B. e V., sarebbero addirittura in possesso di un doppio stigma, gli uomini sono visti come spacciatori mentre le donne vengono considerate tutte delle prostitute.

Dalle interviste è emerso, inoltre, che i senegalesi, sarebbero tutti visti come "vu' cumprà", mentre il gruppo dei lavoratori di Rosarno sono, secondo l'opinione comune, tutti dei clandestini, nonostante la maggior parte di essi abbia un visto regolare. Il caso degli eritrei, invece, è un po' a sé, poiché soffrono di una sorta di stigma inverso, di una mancanza di considerazione che li accomuna a tutti gli altri migranti di origine africana, a causa dell'ignoranza degli italiani nei confronti della propria storia coloniale. Gli eritrei vengono in Italia perché, a detta dei nostri interlocutori, si sentono fortemente legati al nostro paese, ma una volta qui non vengono riconosciuti, né gli viene offerto un canale preferenziale¹⁴.

Questi pregiudizi sono ovviamente deleteri per la vita quotidiana dei migranti. Tuttavia, rispetto alle loro ricadute pratiche, come già accennato, a volte tali stereotipi possono essere rigiocati dalle comunità per ricavarne vantaggio. È il caso della abitudine, raccontata in maniera informale da un ragazzo senegalese, di utilizzare i documenti appartenenti ad altri connazionali sfruttando la presunta incapacità italiana di "riconoscere un nero dall'altro", oppure dell'uso che alcuni giovani fanno degli stereotipi legati alla prestanza sessuale del "maschio africano". Ad esempio J., giovane proveniente dal Senegal, ci ha raccontato di come alcuni suoi connazionali, ed egli stesso per un certo periodo, passino le proprie serate girando da un locale all'altro per incontrare donne italiane in cerca di "forti emozioni" per poi chiedere in cambio compensi monetari o materiali.

Ad accomunare le quattro comunità e il gruppo di Rosarno è, tuttavia, il razzismo legato al colore della pelle. Secondo molti dei nostri interlocutori, infatti, più si ha la pelle nera più si è vittime di discriminazione, di controlli da parte delle forze dell'ordine e più si è svantaggiati nel trovare lavoro. È il caso raccontato da B., che riferisce di una difficoltà per le donne nigeriane a trovare lavoro presso le famiglie, perché sarebbero viste come prostitute e "ruba mariti", oppure quello di S., mediatore culturale nigeriano che, invitato in una nota

¹⁴ Per quanto riguarda la migrazione femminile eritrea e il suo rapporto con il passato coloniale, cfr. Marchetti (2011).

biblioteca per ragazzi di Roma per parlare dell'Africa, viene trattato dalla bibliotecaria da venditore ambulante e cacciato in malo modo. Oppure V., anche lei nigeriana, che ha dovuto faticare per farsi accettare dai vicini di casa, che trattavano lei e il marito come criminali. Nel caso del gruppo di Rosarno il razzismo legato al colore della pelle assume toni esasperati. Alcuni soggetti della ricerca ci raccontano di essere stati inseguiti, colpiti dagli sportelli di macchine in corsa e bastonati solo perché neri¹⁵.

Questa forte stigmatizzazione delle comunità scelte, si è ripercossa anche sulla nostra ricerca. Come reazione, infatti, i cittadini immigrati sentono la necessità di dare un'immagine positiva di sé e della propria comunità a chi proviene dall'esterno (compresi noi ricercatori). Ecco perché dimostrare la propria onestà e quella del proprio lavoro è un tema ricorrente in quasi tutte le nostre interviste, un elemento fondamentale nell'orizzonte narrativo degli informatori. Come sottolineava anche Perrotta nel suo studio sugli edili di origine rumena a Bologna, dare un'immagine "legittima" di sé (Perrotta 2011, p. 108) è una necessità dettata dalle retoriche diffuse nella società italiana, per la quale l'immigrato sarebbe accettato solo in quanto lavoratore¹⁶, elemento questo che lo spingerebbe ad adottare i luoghi comuni della società di arrivo per "smarcarsi da un possibile stigma di devianza" (Perrotta 2011, p. 108).

Ecco perché è stato per noi impossibile, ad esempio, contattare prostitute o ex prostitute nigeriane, attraverso le reti informali fra migranti, i quali, anzi, negavano il più possibile una conoscenza diretta con le protagoniste del fenomeno rilanciando esempi migratori di successo, o perché è stato quasi impossibile, per fare un ulteriore esempio, conoscere migranti clandestini di origine eritrea attraverso il network creato con persone da lungo periodo in Italia, che, invece, ci tenevano a tenere separati i due momenti della storia migratoria del loro paese.

¹⁵ Cfr. Fanoli (2013).

¹⁶ L'autore ricorda come Perocco nel 2003 abbia provocatoriamente coniato il termine di *ius laboris* (da aggiungere a quello di *ius sanguinis* e *ius soli*) per esprimere l'idea che in Italia i diritti non sono garantiti, né dall'essere una persona (diritto naturale), né dall'appartenere ad uno stato nazione, né attraverso la discendenza di sangue, ma solo in quanto manodopera (Perrotta 2011, p. 107).

La mobilità e le reti informali

I cinque gruppi oggetto della ricerca, sono caratterizzati da differenze sia per quanto riguarda gli stereotipi di cui sono vittime, sia per quanto riguarda le specializzazioni lavorative¹⁷. Vi sono, tuttavia, alcune tendenze che li accomunano. Il lavoro, innanzitutto, è caratterizzato da un'estrema mobilità, dovuta a fattori differenti.

Gli stranieri, in primis, vengono licenziati molto più facilmente rispetto ai lavoratori italiani (Caritas Migrantes 2010a) e, a parità di competenze, hanno più difficoltà a trovare un nuovo lavoro. Questa situazione è favorita sia dai contratti a tempo determinato (che causano anche maggiori difficoltà nell'ottenimento dei documenti), sia dal fatto che molti migranti accettano anche lavori in nero (se già sono in possesso del permesso) o impieghi solo parzialmente "in chiaro", come in quei casi, abbastanza diffusi, in cui il datore di lavoro stipula un contratto part-time e poi fa lavorare il migrante full-time, pagando la quota rimanente in nero o non pagandola affatto. In questa circostanza il lavoratore straniero si può considerare una sorta di "vittima passiva" della situazione.

Una grossa quota dei nostri informatori, tuttavia, ha mostrato una propria *mobilità*, raccontando di esperienze fatte in più parti della nostra penisola, da Nord a Sud, anche nell'arco di pochi anni e soprattutto durante i primi anni di presenza, sia in cerca di lavori migliori, sia seguendo i network familiari o comunitari (parentele o amicizie). In questi casi il migrante non è solo vittima passiva della situazione, ma anche parte attiva nella ricerca di un miglioramento economico.

Probabilmente il gruppo che ha mostrato una più spiccata mobilità lavorativa è quello di Rosarno. La maggior parte dei nostri informatori prima di arrivare in Italia ha lavorato uno o due anni in Libia, una volta nel nostro paese si è spostata da una zona all'altra secondo i cicli agricoli (nella provincia di Foggia l'estate per la raccolta dei pomodori e in autunno/inverno a Rosarno per le arance)¹⁸; tuttavia, una volta arrivata nelle grandi città, continuava a mostrare una consistente mobilità. Ad esempio M. (congolese di trent'anni, che ha lavorato sia nella provincia di Foggia che a Rosarno, e che al momento dell'intervista stava svolgendo un apprendistato come meccanico), quando gli chiediamo che

¹⁷ Per quanto riguarda una disamina delle caratteristiche delle singole comunità: cfr. Giuffrè (2013).

¹⁸ Cfr. Cicerchia - Pallara (2009).

lavori ha svolto da quando è arrivato a Roma, circa dieci mesi prima, risponde di averne cambiati diversi:

Sì prima sì, prima ho fatto qualche lavoro nero, eh... benzinaio che ho fatto a Grottarossa, pure ho conosciuto uno senegalese, lui faceva il muratore. Lui è andato a fare una vacanza e mi hanno messo al suo posto per tre mesi. Ho fatto questo lavoro, ho fatto pure due mesi di volantinaggio, no, due settimane di volantinaggio. M., uomo, 30 anni, nato in Congo, gruppo di Rosarno

Ma i migranti non si muovono da un lavoro all'altro solo per motivi economici. In Italia è molto diffuso quello che si potrebbe definire il "fenomeno delle competenze non riconosciute", portato all'attenzione comune anche da studi recenti (Fasani 2008; Caritas Migrantes 2010b; Feltrin 2011). Molti degli stranieri che arrivano nel nostro paese, infatti, posseggono diplomi, attestati, o specializzazioni che non gli vengono riconosciuti il che li costringe a svolgere occupazioni meno qualificate e qualificanti rispetto alle proprie competenze, oppure lavori che in patria sarebbero considerati degradanti. Tutto ciò spinge a una continua ricerca di un'occupazione più vicina ai propri interessi e alle proprie competenze. È dunque errato l'immaginario diffuso del migrante poco scolarizzato. Le persone che sono arrivate in Italia di recente hanno di norma una buona scolarizzazione, mentre i migranti che sono qui da più tempo, sono spesso partiti proprio per frequentare le università e sono laureati, come nel caso di molti dei nigeriani che abbiamo intervistato. All'arrivo, tuttavia, si scontrano con una realtà che li vede solo come forza lavoro da sfruttare e non come talenti da valorizzare: «servono braccia non cervelli» ci ha amaramente confessato M., intervistato di origine marocchina già citato, ora dottorando a Bari. Il fenomeno delle competenze non riconosciute non si applica solo a chi ha studiato, ma anche a chi nel proprio paese già aveva un'attività. L'immagine del migrante povero e senza esperienza pregressa, in Italia, è così forte da permeare quasi totalmente il mondo del lavoro. M., nel brano che segue, ci parla proprio del significato che per lui, in quanto marocchino e straniero in Italia, ha l'aver vinto il dottorato a Bari, quasi una forma di riscatto, una dimostrazione del fatto che non tutti i marocchini finiscono a raccogliere pomodori nei campi o a spacciare droga, ma che oltre a lavori di fatica si possono svolgere anche lavori intellettuali:

E infatti facendo il dottorato io ho cercato anche di cambiare questa idea, di dire che ci stanno anche i marocchini che studiano, ci stanno i marocchini che fanno i dottorati, che c'è i marocchini che occupano anche i posti, ci sono i mediatori come interpreti, come docenti... Eh, ci stanno. È quello che cercherò anche di dimostrare magari in futuro che non siamo solo ridotti tra fumo, raccolta nei campi e queste cose qua. Infatti anche quando ho fatto il dottorato, pure diciamo quando mi hanno comunicato il risultato non ero contento solo per me, ero contento anche per altre cose, per la mia famiglia, per il mio paese... Dico: "Ah, uno magari, un marocchino in mezzo a italiani che ha fatto gli esami in mezzo a italiani e poi è riuscito", vuol dire che ci ha da dire pure, che non è solo, solo un... i muscoli, che ci ha pure il cervello.

M., uomo, circa 30 anni, nato in Marocco

Per quanto riguarda la ricerca di lavoro, a quanto dicono i nostri interlocutori, questa si effettua quasi esclusivamente attraverso le reti informali che coinvolgono migranti e italiani. È più semplice trovare un impiego conoscendo persone al bar che recandosi agli uffici del collocamento, o attraverso i giornali specializzati. È difficile, secondo le esperienze dei nostri informatori, farsi assumere senza che ci sia una conoscenza o una segnalazione pregressa al datore di lavoro, anzi, come avviene per la ricerca della casa, molto spesso i migranti non vengono presi in considerazione da chi offre lavoro tramite canali istituzionali. Il trovare lavoro "tramite conoscenza" piuttosto che attraverso i canali ufficiali è molto frequente anche fra gli italiani.

Non abbiamo riscontrato un uso diffuso dei mezzi istituzionali (come ad esempio gli uffici di collocamento o le sedi sindacali), forse anche per questa ragione, ma vanno anche tenute presenti le caratteristiche occupazionali di Roma e provincia¹⁹. Il lavoro domestico o le occupazioni legate al commercio, infatti, difficilmente si reperiscono

¹⁹ Roma ha un'economia orientata sui servizi alle imprese e alle famiglie. Nello specifico, i migranti di origine africana sembrano trovare impiego soprattutto nel commercio, nel lavoro domestico (ma in forma minore rispetto ai migranti provenienti dall'Europa orientale), in attività imprenditoriali così come nell'edilizia, anche se, in questo ultimo ambito, si sono specializzate altre comunità, come, ad esempio, quella rumena. Per quanto riguarda le specializzazioni lavorative delle comunità oggetto della presente ricerca, secondo i dati Caritas Migrantes del 2010 (anno in cui abbiamo cominciato la ricerca), la comunità marocchina sembrerebbe primeggiare nel commercio al dettaglio, con 1582 residenti nella provincia di Roma titolari di impresa, dei quali l'85% ha una impresa di commercio al dettaglio (soprattutto nel settore alimentare), così come quella senegalese con 339 titolari d'impresa commerciale, e quella nigeriana (495); gli eritrei, soprattutto la componente femminile, nel lavoro domestico, anche se vi sono titolari di imprese come ristoranti o negozi al dettaglio.

seguendo canali istituzionali, a differenza di ciò che accade nel mondo dell'industria e in quello aziendale²⁰.

L'irregolarità e i suoi vari modelli

L'irregolarità nel mondo del lavoro è un fenomeno molto diffuso e agisce a più livelli, e non sempre viene percepita dai migranti come tale.

Chi è senza documenti non può che trovare lavoro irregolare. I casi di sfruttamento in questo ambito sono molteplici, vissuti anche dai nostri informatori, così come quelli in cui i datori di lavoro si rifiutano di regolarizzare il lavoratore, impedendogli di ottenere o rinnovare il permesso di soggiorno.

Accanto allo sfruttamento vero e proprio, in cui alcuni vivono una situazione che, come i casi di cronaca testimoniano, può arrivare ad essere di vera e propria schiavitù²¹, ci sono tuttavia altri fenomeni meno eclatanti in cui si possono vedere unite sia le forze dei migranti che quelle dei cittadini italiani. Ci si riferisce qui al diffuso fenomeno dei "contratti fittizi", attraverso i quali i migranti irregolari riescono ad ottenere il permesso di soggiorno grazie a cittadini italiani che si prestano a stipulare un finto contratto lavorativo, a patto che il migrante si paghi da sé i contributi previdenziali. In questo caso, nonostante in apparenza lavori in maniera regolare, lo straniero lavora in nero presso un datore di lavoro differente. Mo. marocchino di 45 anni e K., donna marocchina di circa 40 anni, ci hanno raccontato la loro esperienza a riguardo.

Mo. ora è disoccupato, è stato licenziato, lavorava nel campo dell'edilizia e ha avuto il documento tramite dei suoi amici del bar, anche se poi svolgeva un lavoro diverso:

²⁰ A questo proposito è interessante l'esperienza di ricerca di Ceschi all'interno di una fabbrica metalmeccanica di Bergamo, dove gli operai senegalesi impiegati erano stati assunti tutti tramite canali informali, utilizzando a tal fine le reti familiari o comunitarie: «I nuovi elementi sono arrivati soprattutto perché parenti o conoscenti di operai già assunti» (Ceschi 2005a, pp. 13-26). Questa modalità "personalistica" di reclutamento sembrerebbe dunque comune in Italia anche nel mondo della piccola e media industria.

²¹ È il caso, ad esempio, del fenomeno del caporalato che il governo ha cercato di contrastare, trasformandolo in reato, con il Dl n. 138/2011, e inasprendo le pene sia per gli sfruttatori sia per i datori di lavoro che si avvalgono di tali intermediari.

Sempre vado a quel bar per prendere il caffè... E piano, piano ho conosciuto questa famiglia perché, c'è una donna italiana che capisce francese, non parla bene bene, ma capisce francese, capito? Anche la sua figlia e poi io ho raccontato la mia situazione a questa famiglia. [...] Quella donna mi ha dato parola, parola d'onore, mi ha detto: Senta, Mo..., lei prima non sapeva che c'è la sanatoria quella donna, quella famiglia diciamo [...] E mi ha dato la parola, ha detto: Senta quando c'è la sanatoria, io ti faccio un contratto senza problemi, almeno ti va meglio la situazione, con il permesso di soggiorno posso andare davanti, cercare un lavoro regolare. E... e niente quando ci aveva la sanatoria, quella donna, quella famiglia diciamo, sono andati con me alla posta, mi ha fatto la pratica, tutto quanto. Dopo tre, quattro mesi ho preso... no, dopo sei, sette mesi... ho preso il permesso di soggiorno.

Mo., uomo, 45 anni, nato in Marocco

K. invece, attraverso la rete di relazioni di una sua amica italiana, è riuscita ad ottenere il documento con l'aiuto di una signora che neanche conosceva e da cui non lavorava, e ha poi trovato lavoro (in nero) presso un'altra famiglia:

Alla fine, eh, comunque, ho trovato una amica... Sì, mi ha fatto... Ha parlato con un'altra amica... e subito, due giorni, lei non mi conosce nemmeno! Grazie a Dio, lei mi ha fatto i documenti subito, subito. E poi, eh, ho cominciato a pagare io i contributi... Lei mi aiutato perché non, non può pagare e soltanto lei mi... la ricevuta, la ricevuta che faccio... Già lei ha fiducia, grazie a Dio, lei mi ha mandato questo, veramente... Sì, sì. Adesso siamo amici, più di amici... è una sorella!

K., donna, circa 40 anni, nata in Marocco

M. e K. sono riusciti ad ottenere il permesso di soggiorno grazie all'aiuto di due cittadini italiani che li hanno fittiziamente assunti a lavorare. In questi due esempi, le persone non hanno chiesto nulla ai due marocchini, anche per via di conoscenze comuni, ma non mancano i casi in cui i migranti si affidano a individui che approfittano della situazione per estorcere loro denaro o per ricattarli. Anche in questo ambito la corruzione, stavolta di semplici cittadini, risulta abbastanza diffusa.

Un altro esempio ancora di irregolarità lavorativa è quello legato al doppio lavoro, in tutti quei frangenti in cui si abbia un lavoro regolare con contratto e un secondo lavoro pagato in nero. In questo caso, che riguarda soprattutto chi lavora nell'ambito dell'assistenza familiare e del lavoro domestico, il migrante è un soggetto attivo e non passivo. Necessita di un secondo lavoro e spesso lo preferisce irregolare, poiché ciò gli garantisce una maggiore mobilità e possibilità di cam-

biamento. Seguendo le storie raccolte attraverso la ricerca sarebbero prevalentemente le donne a preferire questa situazione, anche perché dovendo unire lavoro e famiglia avrebbero più difficoltà a rispettare orari e giorni stabiliti.

Vi sono poi quei lavori (come ad esempio l'ambulante) che sono considerati illegali dalle leggi amministrative dello Stato, ma che possono non venire percepiti dal migrante come tali, soprattutto quando quel tipo di pratica fosse permessa nel paese di origine. È ciò che racconta M., ambulante senegalese che, appena arrivato in Italia, vendeva merce contraffatta senza sapere che nel nostro paese questa attività costituisce reato. L'intervistato, non appena realizzò la cosa, smise di vendere quel tipo di oggetti e oggi vende libri per una casa editrice indipendente.

All'inizio a Milano vendevo roba, accendini e... cd. Però sono fortunato, non mi hanno mai preso, sono fortunato... e poi piano, piano ho saputo che vendere di contrabbando è... non è bello. Ho preferito vendere le collane e gli accendigas, i fazzoletti, le calze. Ho preferito vendere questo però il contrabbando io non lo... non lo voglio.

M., uomo, circa 40 anni, nato in Senegal

Un discorso a parte va fatto in merito al gruppo di Rosarno. Gli intervistati provenienti da Rosarno erano tutti impiegati nel comparto agricolo stagionale²², contesto lavorativo che tende a produrre una manodopera mobile sul territorio nazionale. A parte l'esigua quota di migranti regolarmente presenti o soggiornanti in Calabria (Cicerchia - Pallara 2009), i lavoratori stranieri impiegati nella regione in questi comparti produttivi sarebbero in maggioranza irregolari e in condizione di sfruttamento (Mangano - Tramontano 2010). Tanto che un rapporto del 2009 dell'Istituto Nazionale di Economia Agraria (INEA) stima che nella zona di Gioia Tauro-Rosarno gli irregolari sarebbero il 95% degli immigrati impiegati nelle operazioni di raccolta (agrumi, olive, uva), mentre per il comparto zootecnico sarebbe più diffuso il lavoro regolare anche a tempo indeterminato.

²² Secondo il rapporto INEA del 2009, curato da Cicerchia e Pallara, incentrato sulle caratteristiche del lavoro agricolo in rapporto alle migrazioni, in Calabria circa il 90% degli immigrati sarebbe impiegato nell'agricoltura o nel comparto zootecnico, con lavori a tempo determinato o stagionali, come testimoniano le sempre più consistenti richieste effettuate negli ultimi anni, legate ai decreti Flussi.

I migranti trovano questi tipi di lavoro utilizzando le reti parentali o comunitarie, attraverso le quali vengono messi in contatto con i caporali, i quali gestiscono (sempre illegalmente) i rapporti con i datori di lavoro e le paghe giornaliere, che sono sempre e comunque in nero, senza i contributi previdenziali e nettamente al di sotto del minimo salariale di legge (Cicerchia - Pallara 2009). Lo sfruttamento avviene anche a livello degli alloggi, che sono il più delle volte angusti, fatiscenti e privi dei servizi fondamentali (luce, riscaldamento, bagni, acqua corrente, gas). Oltre a ciò, alcuni articoli di giornale hanno portato alla ribalta il fenomeno, anche questo diffuso in alcune zone del meridione, dei "falsi braccianti" italiani, iscritti all'INPS per percepire il sussidio di disoccupazione o gli aiuti di legge, ma mai presentatisi nei campi, dove, al loro posto, venivano impiegati immigrati clandestini²³. Gli ispettori dell'Inps hanno trovato esempi di donne iscritte nel momento in cui sono rimaste incinte, per poter percepire il sussidio di maternità, oppure nomi falsi per compiacere famiglie mafiose. Un "sistema di illegalità diffusa" che nell'articolo viene messo in connessione con la 'ndrangheta e le sue vaste reti territoriali.

Un altro tema a parte, che si riferisce in particolar modo a coloro che si occupano di commercio ambulante, è quello legato ai rapporti con le forze dell'ordine. A detta di tutti, le donne clandestine o occupate in lavoro irregolare, sarebbero le più favorite perché meno soggette a controlli. Secondo i nostri informatori, le forze dell'ordine italiane non considererebbero le donne dei potenziali criminali, o comunque le valuterrebbero meno propense a delinquere rispetto agli uomini, tanto da fermarle più raramente. Abbiamo anche ascoltato racconti differenti da alcune informatrici, ma nel complesso, all'interno della narrazione diffusa in merito, le donne sembrerebbero favorite rispetto agli uomini. Abbiamo ascoltato racconti in cui si denunciavano fenomeni di corruzione (tangenti o ricettazione di merce) di alcuni esponenti delle forze dell'ordine, soprattutto vigili urbani e polizia, ai danni dei venditori ambulanti. La merce sequestrata sarebbe stata poi rivenduta allo stesso migrante, o attraverso altre reti di ricettazione, dagli stessi agenti che avevano operato il sequestro.

²³ Falsi braccianti italiani e stranieri in nero, in «Avvenire», 12 ottobre 2010.

Altre interviste, invece, testimoniano di vigili o poliziotti permissivi, comprensivi nei confronti dei migranti. In questi racconti, i controlli effettuati dalle forze dell'ordine sono più pro-forma che effettivi, i migranti senza documenti vengono fatti scappare, così come gli ambulanti ai quali si darebbe il tempo di raccogliere la propria merce e andare via, o con i quali, molto più spesso, la polizia di zona instaura un rapporto di conoscenza o amicizia. Ci racconta Mo. l'uomo marocchino già citato nelle scorse pagine:

Allora... di quelli borghese, la prima volta non conosco che sono borghese, civili diciamo da noi. Civili sono difficili ma borghese sono... Ma ho preso la roba tutto quanto io ho fatto, eh... mi ha detto... mi parla in francese, mi ha detto, mi ricordo che ha detto: C'hai il permesso di soggiorno?, gli ho risposto in francese: No, no, no, no. Ma era una brava persona, infatti mi ha detto: Scappa, scappa, scappa, scappa... È vero eh? Mi ha detto: Vai, vai, vai, vai, vai, vai... Io ho preso la mia roba e poi scappato. Ma le prossime volte mi hanno preso tutto eh? Tutto, tutto, tutto. La roba che stava per terra e anche quella che, che stava dentro la borsa. Mo., uomo, 45 anni, nato in Marocco

Dopo l'ultimo pacchetto sicurezza, la situazione sembrerebbe estremizzata. Le situazioni di persecuzione ingiustificata sono aumentate, a detta dei nostri informatori, anche se non mancano casi in cui i rappresentanti della legge sembrano venire incontro alle difficoltà dei cittadini stranieri. Ecco cosa ci racconta S., mediatore culturale nigeriano e insegnante di danza africana, sulle prepotenze delle forze dell'ordine nei suoi confronti pur essendo lui perfettamente regolare e con tutti i documenti a posto:

Lunedì scorso dovevo andare ad un corso che stiamo facendo sulla genitorialità, di corsa [...] all'Ostiense qua alla Piramide... Mi chiama uno: Vieni qua, vieni qua. Mi sono fermato. Vieni qua. Ce l'hai il documento? Cioè così come... Ma vieni qua, non senti? Ma hai un documento? M'ha parlato come a un bambino! Mi sono girato, lo guardo e manco si è accorto che sto a rimanere a bocca aperta. Lunedì scorso. Passaporto, capisci passaporto? Documenti ce li hai?, Ah... ci guardi pure. Carabinieri. Ha visto il documento e mi ha dato, e poi un altro viene: Ma che fa il prepotente?, e questo viene, sempre in borghese: Guarda quando scade il documento, guarda [...]. Non ce ne sono distinzioni tra chi è arrivato oggi e chi è arrivato cento anni fa. Tutti siamo messi... parlo degli africani, eh? Tutti siamo messi allo stesso livello, allo stesso livello senza nessuna distinzione. Tu sei già delinquente prima ancora di provare la tua innocenza e questo fa male. [...] Io ho viaggiato molto, sono stato in Germania, sono stato in Francia più volte, sono stato in Svizzera ma non mi sono mai trovato in una situazione così... anche se per brevi periodi, però quando qualcuno ti chiede il documento prima ti saluta ti dice signore. Cioè perché non ti conosce ti dice le parole

che serve come educazione. Sono stato a Londra, nessuno ha mai osato a dirti: Vieni qua, qualcuno ti insulta a dirti le cose. Soltanto qui che succede. E guarda se te li chiedi: Ma perché mi devi trattare così?, ti dice: Io ti rimando nel tuo paese.

S., uomo, 53 anni, nato in Nigeria

L'affermazione che S. fa è molto forte: «Tu sei già delinquente prima ancora di provare la tua innocenza e questo fa male...». Fa male essere trattati come dei bambini, come se non si capisse la lingua dopo tanti anni passati in Italia («Capisci passaporto?»), senza rispetto, senza educazione, senza dignità. La stessa cosa ce la racconta Z., giornalista marocchino, che riferisce di un episodio accadutoogli in un ufficio postale, dove l'impiegata, non appena realizza di avere di fronte un immigrato, abbandona immediatamente il "lei", cambia registro e inizia a dargli del "tu":

Le persone meno intelligenti che cosa succede? Succede un giorno alla posta una volta, e mia moglie ha reagito e non io. Ero... ancora non parlavo bene l'italiano, allora mentre che parlavo con... cioè io ho detto una cosa e lei, guarda, lei è passata dal lei a tu, rapidamente, dal momento che ha capito che io sono un immigrato, nel momento che lei non lo sapeva mi dava del lei. Nel momento che si è accorta che sono straniero, ha iniziato il tu, che è automatico nella sua testa, la mia moglie subito ha reagito: Ma chi ti conosce?

Z., uomo, circa 45 anni, nato in Marocco

In ogni caso, il decreto sulla sicurezza del 2009, con l'inserimento del reato di clandestinità (indipendentemente dalla sentenza abrogativa della corte costituzionale²⁴) ha sicuramente dato legittimità e nuova forza a tutte quelle forme di discriminazione che prima si presentavano in forma più lieve o latente. Una tendenza discriminatoria ben evidenziata dal racconto di Z., in cui si sottolinea la propensione generalizzata, e replicata senza problemi anche nelle strutture della pubblica amministrazione, a dare del tu a qualsiasi straniero ci si trovi davanti, e nel racconto di S., dove il tu, questa volta dato dalle forze dell'ordine, si accompagna ad una generalizzata tendenza persecutoria, legata al pregiudizio che tutti gli immigrati di origine africana siano delinquenti o clandestini. Un razzismo che le attuali leggi sull'immigrazione sembrano sostenere.

²⁴ Sentenza n. 249 del 2010.

Conclusioni

Le leggi attuali sull'immigrazione e le modalità per ottenere il permesso di soggiorno sono percepite come complesse e, soprattutto, poco accessibili dai nostri intervistati. Alcuni interpretano questa complessità come volontaria, come uno strumento ulteriore di non inclusione del migrante nella realtà italiana. Gli italiani, come abbiamo avuto modo di vedere, hanno dal canto loro un rapporto ambivalente nei confronti degli stranieri: c'è chi sfrutta la condizione di svantaggio dei nuovi arrivati e chi, invece, corre il rischio di aggirare le regole per aiutare il migrante (sono molti gli esempi di *escamotage* per far ottenere i permessi, fornitici dagli informatori). Tutti gli italiani coinvolti nei racconti, ad ogni modo, sono accomunati dal tentativo di aggirare le leggi o, per meglio dire, di addomesticarle a loro vantaggio. La regolare irregolarità del migrante andrebbe messa in relazione con una sorta di irregolare regolarità tutta di stampo italiano, una vera e propria cifra distintiva, si potrebbe dire, dell'essere italiani.

Ambrosini, a proposito dell'inasprimento delle leggi sull'immigrazione, parla di una vera e propria "produzione istituzionale dell'illegalità" (Ambrosini 2010, p. 87) a causa di norme sempre più restrittive che favorirebbero la crescita del numero di irregolari e, paradossalmente, renderebbero poi impossibile allo Stato non solo il controllo effettivo delle violazioni, ma anche l'effettiva applicabilità delle espulsioni, economicamente insostenibili²⁵. Questa situazione renderebbe poi necessario ricorrere alle regolarizzazioni di massa (le cosiddette sanatorie). Uno strumento, quello della sanatoria, non utilizzato esclusivamente in Italia, come ricorda ancora Ambrosini, ma anche da paesi con una storia migratoria consolidata. Nonostante ciò, all'interno di una riflessione sulle percezioni e sulla produzione dell'illegalità nel contesto italiano, questo strumento si colora di una sfumatura interessante. Attraverso la regolarizzazione di massa, infatti, lo Stato (con un decreto legge) sancisce la possibilità della presenza sul territorio nazionale di sacche di "illegalità" anche diffuse, dando dunque per scontato che il fenomeno dell'immigrazione irregolare e del lavoro irregolare possa esistere. Un po' come, mi si conceda l'analogia forse un po' forte, lo strumento del condono, usato nel nostro paese come

²⁵ Per una trattazione più approfondita sull'argomento, cfr. Giuffrè (2013).

strategia classica per rimpinguare le casse dello Stato, il quale per sua propria natura si basa sulla presunzione di "colpevolezza" di una larga parte della cittadinanza italiana: un esempio eclatante di quanto il concetto di legalità e di regolarità sia sfumato e poroso. Come i nostri interlocutori hanno chiaramente raccontato, gli italiani sono i primi ad aggirare regole e leggi, sia a fini persecutori e vessatori (forze dell'ordine protagoniste di ricettazione, affitti di posti letto fatiscenti in nero, impieghi in nero, caporalato e così via) sia per favorire i cittadini immigrati (finte assunzioni per far avere i documenti, forze dell'ordine tolleranti, ecc.). Come abbiamo visto, il caso Rosarno costituisce un esempio abbastanza chiaro degli intrecci tra "clandestinità" migrante e "illegalità" italiana. Ma mentre il cittadino italiano che aggira le regole, che evade il fisco, che si fa strada andando anche palesemente contro le leggi dello Stato, nell'opinione comune viene etichettato come "furbo", se non come addirittura "vincente", il migrante che aggira le regole è, invece, un indesiderabile, un "illegale", un clandestino da espellere al più presto, anzi, grazie agli ultimi decreti legge, addirittura colpevole di reato in quanto privo di documenti.

Tuttavia nonostante l'atteggiamento verso "l'illegalità italiana" e "l'illegalità straniera" sia piuttosto differente, paradossalmente a volte l'illegalità può addirittura divenire uno strumento di integrazione tra stranieri e italiani. È successo più volte che i migranti affermassero in modo più o meno esplicito che la loro posizione di irregolarità era determinata da "come vanno le cose in Italia", che in Italia "fanno tutti così". In qualche modo e per certi versi, dunque, il commettere atti irregolari fa parte dell'acquisita "italianità" e in alcuni casi, come in quello delle case occupate della ex caserma di via del porto Fluviale, già descritto nel saggio di Giuffrè, crea pratiche di "integrazione nell'illegalità" in un paese caratterizzato da irregolarità diffusa sotto ogni punto di vista.

Bibliografia

- Ambrosini M. (2010), *Richiesti e respinti. L'immigrazione in Italia come e perché*, Il Saggiatore, Milano.
- Caponio T. e Colombo A. (a cura di) (2005), *Stranieri in Italia. Migrazioni globali, integrazioni locali*, Il Mulino, Bologna, pp. 175-204.
- Caritas Migrantes (2010a), *Osservatorio Romano Sulle Migrazioni-Sesto Rapporto*, Caritas di Roma, Idos edizioni, Roma.
- Caritas Migrantes (2010b), *Immigrazione. Dossier Statistico-XX Rapporto, Caritas Migrantes*, Idos edizioni, Roma.
- Caritas Migrantes (2010c), *Africa-Italia. Scenari migratori*, Caritas Migrantes, Idos edizioni, Roma.
- Ceschi S. (2005a), "Senegalesi nella fabbrica. Spazi di lavoro e di rappresentazione in un'impresa metalmeccanica del territorio bergamasco", in *Afriche e Orienti*, vol. 7, n. 3, pp. 13-26.
- Ceschi S. 2005b, "Flessibilità e istanze di vita. Operai senegalesi nelle fabbriche della provincia di Bergamo", in T. Caponio – A. Colombo (a cura di) (2005), Il Mulino, Bologna, pp. 175-204.
- Cicerchia M. - Pallara P. (a cura di) (2009), *INEA - Gli immigrati nell'agricoltura italiana*, ed. INEA, Roma.
- Cingolani P. (2009), "Spazi urbani e migrazioni in Italia", in P. Corti - M. Sanfilippo (a cura di), *Storia d'Italia, Annali, 24, Migrazioni*, Einaudi, Torino, pp. 610-622.
- De Martino E. (1977), *La fine del mondo. Contributo all'analisi delle apocaliss culturali*, Einaudi, Torino (nuova ed. 2002).
- Fanoli F. (2013), "Tra eroi e canaglie. Rappresentazioni dei migranti nei mass-media italiani attraverso il caso Rosarno" in M. Grassi – M. Giuffrè (a cura di) *Vite (il)legali. Migranti africani in Italia e in Portogallo*, SEID, Firenze 2013, pp. 103-130.
- Fasani, F. (2008), *Clandestino. Undocumented Migration: Counting the Uncountable. Data and Trends across Europe*, CORDIS, European Commission, in http://cordis.europa.eu/search/index.cfm?fuseaction=lib.doocumont&DOC_LAN_G_ID=EN&DOC_ID=126625701&q=
- Feltrin P. (a cura di) (2011), *Rapporto Italia Lavoro - L'immigrazione per lavoro in Italia: evoluzione e prospettive*, Italialavoro, Roma.
- Giuffrè M. (2013), "Ripensando l'illegalità: rappresentazioni, pratiche e strategie di vita tra alcuni gruppi di immigrati africani a Roma", in M. Grassi – M. Giuffrè (a cura di) *Vite (il)legali. Migranti africani in Italia e in Portogallo*, SEID, Firenze 2013, pp. 37-74.

- Mangano R. - Tramontano A. (2010), *Al di là del muro. Viaggio nei centri per migranti in Italia. Secondo rapporto Medici Senza Frontiere sui centri per migranti: CIE, CARA e CDA*, Franco Angeli, Milano.
- Marchetti S. (2011), *Le ragazze di Asmara. Lavoro domestico e migrazione postcoloniale*, Ediesse, Roma.
- Perrotta D. (2011), *Vite in cantiere. Migrazione e lavoro dei rumeni in Italia*, Il Mulino, Bologna.
- Pugliese E. (2009), "Il lavoro degli immigrati", in P. Corti – M. Sanfilippo (a cura di), *Storia d'Italia, Annali, 24, Migrazioni*, Einaudi, Torino, pp. 573-592.
- Riccio B. (2007), *"Toubab" e "vu cumprà": transnazionalità e rappresentazioni nelle migrazioni senegalesi in Italia*, Cleup, Padova.
- Riccio B. (a cura di) (2008), *Migrazioni transnazionali dall'Africa. Etnografie multilocali a confronto*, Utet, Milano.
- Sacchi P. - Viazzo P.P. (2003), *Più di un Sud. Studi antropologici sull'immigrazione a Torino*, Franco Angeli, Milano.
- Salih R. (2008), "Identità, modelli di consumo e costruzione di sé tra Marocco e Italia", in B. Riccio (a cura di) (2008), pp. 92-111.
- Vietti F. (2010), *Il paese delle badanti*, Meltemi, Roma.

La “gentrificazione felice”.

Dialogando con Caterina sui quartieri romani

Pietro Clemente

«Propongo il passaggio di Caterina Cingolani al terzo anno del Dottorato. Considero infatti positivo il lavoro svolto nell’anno. La dottoranda in effetti ha condotto sia un lavoro bibliografico sia un lavoro di ricerca del tutto soddisfacenti. Nell’anno in corso ha privilegiato le bibliografie legate al campo di indagine scelto, il quartiere Testaccio di Roma, ed ha sviluppato anche una forma partecipativa di attenzione verso tutti coloro che scrivono del quartiere e ne costruiscono l’immagine, spesso storici dilettanti, o associazioni di valorizzazione. Sul piano dell’indagine sul campo la dottoranda ha fatto un lavoro di osservazione molto intenso con numerose interviste. Ha privilegiato per ora una osservazione sui luoghi di condensazione sociale e sulle tipologie di utilizzatori dello spazio territoriale. Sui ceti che si incontrano o si ignorano, sul ciclo delle giornate e dell’anno negli spazi del quartiere. Si tratta di una ottima mappa culturale, sociale e di flussi e relazioni, a partire dai punti nodali del quartiere. Ha inoltre avviato incontri con le associazioni culturali, politiche e religiose che – a parere degli abitanti intervistati – sono più influenti nel definire l’immagine del quartiere. Ha steso inoltre un fitto diario di campo sicuramente molto utile nel passaggio alla stesura finale».

Avevo scritto questa lettera, che qui in parte ho riprodotto, a Simone Beta, classicista, che si occupava del Dottorato ASTEC di Siena (Antropologia, Storia e Teoria della Cultura), diretto da Maurizio Bettini. Era il 25.05.2012, e spiegavo a che punto era la ricerca di Caterina sul quartiere Testaccio di Roma, allo scopo di consentire il passaggio al terzo anno. Simone Beta ha condiviso con pazienza, attenzione e umanità tutta la vicenda di Caterina. Anche la fase più difficile in cui cercavamo di aiutarla a finire il Dottorato anche per darle motivazioni ulteriori di stima e affetto e lotta contro la malattia.

Caterina non era del tutto soddisfatta del lavoro che aveva fatto, si sentiva un po’ indietro, ma a me aveva già dato l’idea di quel che cercava di realizzare. Mi mandava brani di scrittura e brani di interviste. Le sue scritture erano e sono tutte ricche di “parole degli altri”. Era

una buona intervistatrice, si metteva in sintonia con le persone, aveva una notevole comunicativa ed empatia.

Chi dirige un lavoro altrui deve entrare nel campo visivo e concettuale dell'altro, deve costruire una sorta di interfaccia mentale che non sempre riesce. Io, quando entro in sintonia, riesco ad aiutare meglio. Ma devo poter essere critico, e spesso - chi fa la tesi - si chiude un po', non accetta. Caterina aveva una capacità di mandare pezzi di scrittura e di interviste che mi davano quasi una visione di Roma in un giorno di sole, con la gente che chiacchiera sulla strada, un negoziante e sua moglie, una commerciante colta che narra i suoi successi, o che ricostruisce ex post la sua *vision*, due anziani incavolati con il Comune ma affettuosi con lei e nostalgici della gioventù... Una visione all'aperto della ricerca, direi solare, se non fosse una parola abusata. Polifonica, che è la mia personale mania terminologica per la ricerca sul campo, basata sui colloqui, sulle parole degli altri. Forse Caterina avrebbe voluto orientarsi di più verso la scrittura di un saggio a forte interpretazione, ma le piacevano le fonti orali, e utilizzandole le sembrava più difficile la costruzione di una tesi saggistica. Forse temeva che io la orientassi troppo verso un tipo di testi che prediligo, quelli pieni di narrazioni della vita della gente, e che nella sua generazione non erano più tanto di moda. Insomma, nel costruire un lavoro di tesi si crea uno strano tandem relativo a una dialettica tra persone, idee, valori, modelli. A me le sue cose sono sempre parse molto più mature di quanto lei non ritenesse, proprio per via di questa sottesa e vivace polifonia della sue fonti.

In questi scambi di e-mail e di allegati mi arrivavano testi ricchi di presenze umane e di umane parole, trovavo possibilità di immaginare, processi anche di generalizzazione "sorvegliata", e leggendo imparavo, come sempre si impara quando c'è scambio e collaborazione.

In particolare in questi dialoghi tra materiali della sua ricerca su Esquilino, Trastevere e Testaccio, mi sono reso conto che Caterina viveva una piccola contraddizione, che per me è stata rivelatrice e liberatoria. Nelle sue interviste metteva in scena persone che con grande vivacità animavano commerci, ristoranti, proposte turistiche che apparivano interessanti, fantasiose, di successo. D'altro canto queste persone erano come entomologicamente spillonate dentro la categoria concettuale della *gentrification*, categoria vista come "cattiva" dalle scienze sociali di sinistra o forse della sinistra classista e marxista. Categoria che anche Michael Herzfeld, nella sua ricerca romana al quartiere Monti, ha usato. La chiave della sua interpretazione è assai negativa: l'espulsione di gente del popolo a favore di imprese e affaristi del campo abitativo, scelte "neoliberiste",

crudeli e colluse con la peggiore politica. Tante categorie concettuali stanno strette agli antropologi perché alla fine esse cercano di impedire loro di vedere la sorprendente ricchezza della vita che hanno davanti. La addomesticano e la inquadrano in grandi e precostituite tendenze sociali. Tolgono all'antropologia la bellezza di una etnografia plurale. È proprio dal conflitto tra il peso quasi morale della *gentrification* e la simpatia e vivacità delle persone che Caterina intervistava e collocava in questa categoria, in un processo analitico molto trasparente, che ho cercato di condividere con lei la critica del concetto di *gentrification* e la proposta di misurarlo in modo adeguato ai contesti. A Trastevere aveva intervistato "gentrificatori" simpatici e intelligenti, aveva descritto una vita diurna e notturna ricca di problemi e anche di eccessi, ma in cui la solita critica contro il "folklorismo" fittizio, le identità essenzializzate, il turismo corruttore, non dava conto del processo che studiava. Finiva per essere quasi uno snobismo (non raro nei nostri ambienti). Così sia a Trastevere, che a Testaccio, Caterina cercò di muoversi con prudenza nell'uso di quella categoria. Ma io invece ne ebbi un forte input ad andare più in là, fino alla proposta di chiamare ironicamente "gentrificazione felice" quella esperienza sociale e culturale in cui il processo gentrificativo arricchisce i luoghi di capitale culturale, di vitalità che probabilmente i nativi "subalterni" non avrebbero potuto o saputo importare.

Quando parlo di "gentrificazione felice" so di essere debitore verso Caterina. E uso molto questo "pseudoconcetto" perché mi è utile nel lavoro che ho fatto anni dopo sui piccoli paesi a rischio tracollo demografico, dove spesso l'acquisto di case e la volontà di consumare cultura locale da parte dei benestanti acquirenti è una risorsa per la rinascita. Il caso di Monticchiello (Val d'Orcia) e del successo del suo *Teatro povero* che tutti gli anni vede la gente del posto mettere in scena uno spettacolo in piazza che racconta della loro vita tra passato e futuro, mostra l'importanza della *gentrification* nella comunicazione pubblica delle località, nel successo delle iniziative locali. Monticchiello è anche un caso complesso e interessante in cui la *gentrification*, accolta e positiva, finisce però per entrare in conflitto con i bisogni abitativi locali. Ma ci sono tanti paesi di cui mi occupo che volentieri scriverebbero sui giornali e on line: "gentrificazione offresi". Nei paesi della Calabria e della Sardegna centrale l'offerta di case a un euro ha all'incirca questo significato: "Venite qui, aiutateci a rinascere".

È un caso visibile di come una ricerca con le fonti orali, rispettosa delle parole degli altri, aiuti ad arricchire la nostra borsa degli attrezzi. Ed è per me ragione di gratitudine verso la fiducia e il dialogo che Caterina

ha investito nel lavorare con me. Mi piacerebbe riportare tante parole dei suoi interlocutori, ma mi basta un passo che ho trovato stupendo e che esprime, incorpora, un punto di vista inedito sul turismo trasteverino nella sua dimensione alimentare. Un ristoratore trasteverino spiega come la domanda turistica lo spinge a cambiare i menù rispetto al ciclo dell'anno:

Qui da noi ad esempio, io cucino l'abbacchio tutto l'anno. Se tu je dici a un italiano de mangiasse l'abbacchio d'estate te dice: T'o mangi te. Invece il turista l'abbacchio se lo mangia sempre, io l'abbacchio lo cucino sempre. La trippa alla romana d'estate è un piatto forte!

Basta questa frase a liquidare tante frettolose e sommarie critiche del turismo. Nel mondo della vita ci sono più cose di quante se ne possono immaginare.

Credo ci sia stata una sintonia nello spirito di ricerca tra noi, che mi pare confermata anche dalla presentazione che Caterina scrisse, a una sezione del mio libro *Le parole degli altri. Gli antropologi e le storie della vita*. Caterina fu tra i curatori di questa raccolta-omaggio di testi scritti da me, e scelse la sezione dedicata proprio alle storie di vita. Il suo commento, bello, ricco, chiaro anche nella recensione dei singoli testi comincia così:

Dina, Delia, Egidio, le loro storie, e ciò che esse (assieme al progetto dell'Archivio Diaristico Nazionale di Pieve Santo Stefano) hanno significato per il percorso intellettuale di Pietro Clemente, sono il fulcro della terza sezione di saggi, intitolata *Interpretazioni*. Interpretazioni di storie altrui, che contemporaneamente divengono anche interpretazioni del percorso intellettuale dello studioso, fili di Arianna attraverso i quali il pensiero dell'antropologo si dipana, in uno stile che si fa via via più intimo, emotivamente denso, letterario, ma non per questo meno scientifico. La struttura stilistica di questi contributi, infatti, appare essa stessa un "gioco" interpretativo, interpretazione dell'interpretazione, ermeneutica della scrittura, in cui una breve citazione letteraria può al medesimo tempo restare ciò che appare o condurre il lettore in percorsi filosofici, culturali, personali inaspettati.

Le debbo quindi anche queste belle pagine di riflessione sul mio lavoro. La penso con affetto e riconoscenza, nel nostro lavoro riceviamo molto dai giovani ai quali proponiamo il nostro modo di studiare e le nostre passioni conoscitive. Riceviamo anche l'essere pensati e riconosciuti da loro, come dentro una tradizione che si trasmette.

Addio Caterina.

Y recuerdo una brisa triste por los olivos.

20/1/2012

Nell'attesa di creare le coselle con i file del
dietao serale prendiamo xriso più.

Off sono andate a prendere la mappa di
Tessera e a farle scannare.

Questo è diretto da Tessera! Questo è
piccolo! Sono poche strade (nella mappa)
e in effetti ieri in 2 ore e ho fatto
quasi tutto. Sicuramente mi precederà il
contorno migliore del Tessera.

Ora sto leggendo il libro delle cose.

Il secondo regno (pelle di Richardson
pepe e mediano) ha punti utili e la
metabolopie di studio dello spazio.

Spettacolo da parte legata alle amministrazioni.

Con anche un mese in più relazione spazio
e rappresentazione di esso.

Come se fossero inestricabili.

Finito di stampare nel mese di Dicembre 2018
presso le Industrie Grafiche della Pacini Editore Srl
Via A. Gherardesca • 56121 Ospedaletto • Pisa
Tel. 050 313011 • Fax 050 3130300
www.pacineditore.it

